

Mi sembra ovvio ma doveroso dire che, per tutto quanto scritto nel presente romanzo, l'opera è da intendersi come frutto di pura e semplice fantasia. La conoscenza di luoghi e i nomi utilizzati sono stati sfruttati solo per resa narrativa, non intendendo avere altro che questo scopo. Ogni riferimento a persone realmente esistenti e a fatti realmente accaduti è puramente casuale.

Le traduzioni dei testi e dei brani musicali citati sono a cura dell'Autore, eccetto il brano Brand New Start degli Alterbridge, di cui è citata la fonte.

ENZO D'ANDREA

IL PROSSIMO SOLE

Copyright © 2014 Enzo D'Andrea, tutti i diritti riservati

Recapiti:
Enzo D'Andrea,
viale Sandro Pertini 6, 85021 Avigliano (PZ),
e-mail: enzo-dandrea@virgilio.it,
cell. 3407974728.

*The wise man said just walk this way
To the dawn of the light
The wind will blow into your face
As the years pass you by
Hear this voice from deep inside
It's the call of your heart
Close your eyes and you will find
the passage out of the dark*

*Here I am
Will you send me an angel
Here I am
In the land of the morning star*

*Il saggio disse: "Percorri ora questa strada
Verso l'alba della luce
Il vento ti soffierà sul volto
Quando gli anni passano
Ascolta questa voce che ti viene dal profondo
E' il richiamo del tuo cuore
Chiudi gli occhi e troverai
il varco per uscire dalle tenebre"*

*Sono qui
Mi manderai un angelo
Sono qui
Nella terra della Stella del mattino*

(Scorpions, *Send me an angel*, Crazy world, 1990)

Craco, 10 ottobre 2000

*Non tornerò, il cielo è chiaro quassù
Qui si sente la vita in un attimo
Non torno più, io volo sempre più su
Qui si sente la gioia di vivere.*

*Io lascio a terra tutto il male che c'è
L'ultimo volo io lo faccio per me
Poi le stelle pian piano mi sono vicine
E poi la luna è amica mia
Stavolta non tornerò.*

(New Trolls, *Cielo chiaro*, Amici, 1988)

Aveva piovuto tanto.

Forse troppo, e fino a poche ore fa era ancora un diluvio.

L'acqua si spargeva sulla strada scura, dormiente, ricoprendola come una sottile insidiosa pellicola.

L'aria non si era affatto addolcita; era anzi divenuta più pesante, una cappa umida che abbracciava ogni cosa come dovrebbe essere un'amorevole coperta di neonato. Ma non c'era amore in quella coltre, in quel panno ricamato d'umidità, semmai un senso di soffocante chiusura senza un alito di vento che la disturbasse.

Nel caldo pomeriggio la moto avanzava spedita, incurante dell'aria che le si opponeva come se volesse gridarle: "Fermati! Fermati!".

E forse in qualche minuscolo, insignificante ingranaggio della moto si sarebbe pure celata tale volontà, ma non sarebbe bastato. La determinazione di chi guidava la sfrecciante due ruote era in grado di inibire ogni volontà contraria.

La moto e il conducente non si conoscevano abbastanza, come due che si recano a un appuntamento al buio, seguendo per giunta due strade diverse.

E il buio era in agguato; aveva la forma di una pazza corsa verso il destino. Non esisteva voce contraria che tenesse, orecchio che ascoltasse, volontà che cedesse.

O forse no, forse non si trattava affatto di volontà, ma era perché tutto sarebbe dovuto andare in un determinato modo e a nulla sarebbe valsa una qualsiasi forma di diversivo, un qualsivoglia ostacolo che potesse frapporsi tra il prima e il dopo.

Curva dopo curva, la moto continuava a salire, suonando selvaggia il proprio meccanico spartito e macinando sotto di sé l'asfalto ancora umido.

All'improvviso, come un burrone di cui ci si accorga solo all'ultimo istante, la visuale si colmò della sagoma di un camion che sbarrava la strada.

Piazzato lì, in mezzo alla carreggiata; come se Dio avesse voluto porre l'ultimo ostacolo, come se degli infiniti istanti della giornata e dei tanti sconfinati luoghi della terra, fosse proprio lì, e in quel momento, che il grosso mezzo doveva trovarsi.

La mano del centauro scattò d'istinto a stringere il freno; di certo consapevole che non era la prima volta che capitava, egli sentì che quel giorno sarebbe stato diverso.

Come per un istantaneo ripensamento, la stretta sul freno divenne più lieve, rinunciataria.

La moto slittò, vibrò, sbandò e proseguì la corsa come un essere senza senno, scivolando rovinosamente sotto il pesante mezzo e urtando tutto ciò che era possibile urtare.

Una breve e terrificante sequenza di rumori, strepiti, che si esaurì in pochi secondi, quasi a non voler disturbare più del necessario la quiete del deserto circostante.

La scena durò un attimo e, in quel breve e trascurabile lasso di tempo, milioni di particelle si disorganizzarono per poi ritrovarsi, in un ordine nuovo, diverso ma non per questo migliore del precedente.

Più in là, una sagoma giaceva senza fremiti e sussulti contro un muro rovinato dall'incuria, dalla pioggia e dal vento.

Delle urla in dialetto stretto, incomprendibile, che a capirle non c'era bisogno. Sarebbe stata sufficiente la drammaticità dei toni, la cupa disperazione di frasi smozzicate, per far comprendere a chiunque, anche a chi giungesse in quell'istante, cosa era appena accaduto.

Era tutto preciso e chiaro, come se si trattasse della scena di un film.

La ruota gira, come si dice.

Tra non molto si sarebbe fermata, una volta esaurita la propria energia cinetica e incurante del fatto che si trattava solo di un dettaglio, un ritardato colpo di pennello in un quadro che avrebbe potuto anche farne a meno.

Intanto, alcune timide gocce di pioggia ricominciarono a riversarsi sull'asfalto, come se il cielo volesse anticipare ciò che sarebbe stato.

E tanti, troppi interrogativi, ad affollare l'immediato futuro.

Si erano appena avverate parole pronunciate, anni prima, da una bocca senza tempo; parole che sembravano esser destinate a disperdersi nella polvere degli anni e invece sono sempre state lì, pazienti, in attesa del momento propizio, come una storia già scritta.

Un falco pellegrino si stagiò nel cielo immobile e opaco come un'anima che si sente sporca e avverte il bisogno di purificarsi; il rapace volteggiò elegante e fiero in spirali frenetiche, lanciando un urlo, un acuto monosillabo di dolore e liberazione.

Potenza, domenica 31 luglio 2011, prima

*Comes the morning
When I can feel
That there's nothing left to be concealed
Moving on a scene surreal
No, my heart will never
Will never be far from here.*

*Arriva il mattino
Quando riesco a sentire
Che non è rimasto nulla da cui nascondersi
Muovendomi in una scena surreale
No, il mio cuore non sarà mai
non sarà mai lontano da qui.*

(Eddie Vedder, *No ceiling,
Into the wild* OST, 2007)

8.20 del mattino.

Potenza, dopo circa due ore di viaggio, è alle porte.

Ai due lati del raccordo scorrono veloci, e spesso anonimi, stralci di paesaggio cittadino; cartelloni pubblicitari, pannelli di avvisi ANAS, indicazioni di uscite, capannoni in disuso a fianco di nuove attività, speranze appena nate con l'auspicio di durare a lungo, di non prendere esempio dalle morenti iniziative che gli fanno da contorno.

E poi verde, e verde ancora, per fortuna; anche se sovente si ha l'impressione di doversele andare a cercare col lanternino in mezzo a sagome senza forma e colore, emergono sprazzi di vita vegetale che reggono con orgoglio all'invadenza del cemento.

C'è traffico, in entrambe le direzioni.

Macchine stracariche di bagagli e turisti mi seguono, mi affiancano, mi precedono, nel puntuale esodo verso località di mare, bagni di sudore prima e quelli veri, dopo.

Non devo distrarmi, anche se i ricordi rimbalzano davanti come i quadri di una pinacoteca infinita; rivedo tutte le immagini come se stessi guardando per l'ennesima volta un film di cui conosco alla perfezione ogni scena e ogni battuta. I ricordi affiorano e rimbombano in testa, nel cuore, sradicano la pelle.

Imbocco l'uscita per Potenza centro, la via più breve per giungere a casa dei miei genitori. Percorrerei questa strada a occhi chiusi anche ora che, da qualche tempo a questa parte, lo faccio una sola volta all'anno.

Un lieve sbadiglio accompagna la manovra mentre la vettura, un SUV BMW modello X3 bianco preso a noleggio all'aeroporto di Napoli, corre silenziosa e imponente in mezzo all'aria del mattino non ancora densa e pesante, come una nave che scivola inesorabile tra i flutti di un'immensa distesa d'acqua.

Era l'alba quando sono sbarcato a Capodichino, dopo alcune ore di volo sull'Oceano Atlantico e su mezzo Mediterraneo.

Nel buio della notte, i pensieri hanno viaggiato più veloci del sangue nelle vene; ho sofferto una iperattività che mal si coniugava con la posizione obbligatoria del passeggero a bordo, stravaccato su una comoda poltroncina ma costretto a restarvi per l'intera durata del volo.

Dopo aver fissato a lungo lo schienale davanti, mi sono finalmente assopito; però era un prendersi in giro, perchè mi sono risvegliato più stanco di prima.

Sono partito dal Texas, dove abito ormai da quattro anni. A Houston ha sede la compagnia petrolifera per cui lavoro, la W*OIL**.

A dire il vero, anche lì non è che ci siano molte occasioni in cui posso restare a casa. Il lavoro mi porta in giro per il mondo, tanto che alle volte mi sveglio e fatica a ricordarmi in quale posto della terra mi sono addormentato la sera prima.

Mi chiamo Francesco Dell'Acqua e ho trentasei primavere alle spalle, con tutto il loro carico di avventure, esperienze, delusioni e gioie. Quasi la metà della mia vita l'ho trascorsa in Basilicata.

In seguito, è cominciata un'altra storia.

Della Basilicata non mi sono innamorato subito, non mi ha preso in fretta, come accade in quei rapporti da consumare nel tempo che dura una sigaretta; ci sono voluti anni di inconsapevole esistenza, fin quando qualcuno non me l'ha mostrata sotto un'altra luce, mi ha insegnato a guardarla con altri occhi.

Occhi di sognatore, certo.

Ma mica tanto, poi.

Fu così che mi affezionai a ogni roccia e a ogni stelo d'erba che avevano un profumo unico e il respiro di chi resta e non vuol andar via.

E il bello è che non credo di averne mai compreso in pieno il motivo. Voglio dire, di posti belli ce n'è a bizzeffe: e allora perché proprio la Basilicata?

Io, lucano *adottivo*, ho quindi percepito questo contrassegno particolare, un distintivo che ogni terra porterebbe appuntato sopra il petto, se ne avesse uno da mostrare.

Qualcuno lo identifica con l'orgoglio di appartenenza, qualche altro con la nostalgia del posto in cui sei nato e cresciuto; qualunque sia il motivo, accade che, per quanto lontano tu ci possa vivere, nella tua terra ci torni sempre volentieri. E quando ci torni ti accorgi che, appena ne aspiri il profumo, ne ascolti i suoni, ne vedi i primi contorni all'orizzonte, gli occhi ti si inumidiscono, il cuore diventa molle e la mente corre ad acciuffare lontani ricordi.

In questi momenti ripenso al famoso passaggio manzoniano di quando Lucia si imbarca per scappare alla volta di Monza, onde sfuggire ai bravi di don Rodrigo che hanno ricevuto l'ordine di rapirla:

*Addio, monti sorgenti dall'acque, ed elevati al cielo; cime inuguali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella sua mente, non meno che lo sia l'aspetto de' suoi più familiari; torrenti, de' quali distingue lo scroscio, come il suono delle voci domestiche; ville sparse e biancheggianti sul pendio, come branchi di pecore pascenti; addio! Quanto è tristo il passo di chi, cresciuto tra voi, se ne allontana!*¹

Ne riesco ad apprezzare lirismo e sincerità, molto più ora delle volte che l'ho leggevo alla fioca luce di un abat jour oppure chino sul tavolo in cucina, quand'ero spinto più dalla necessità scolastica che dal piacere di memorabili pagine della nostra letteratura. Oggi rivivo ogni parola come se fossero pensieri miei, sensazioni scritte di mio pugno nel momento stesso in cui affiorano.

Affrontai quindi un'evoluzione, senza nemmeno rendermene conto e senza che nessuno me ne avesse mai parlato prima. Forse perché di parlare non c'è il bisogno; tutto è già lì, a portata di sensi, e per non accorgersene bisogna metterci l'impegno.

Di colpo, compio una controsterzata perché sto per finire fuori strada. Ecco, lo sapevo! Meglio concentrarmi sulla guida e lasciare i pensieri per dopo.

Superato l'ennesimo incrocio mi arrampicò per le strade che salgono al centro; qui, sono finalmente a destinazione.

Scorgo un posto libero, largo a sufficienza per non darmi problema di manovra. Una volta parcheggiato spengo il motore e, per qualche secondo, assaporo la quiete improvvisa e il flusso del sangue che circola nelle vene senza più alcuna fretta, placido come un corso d'acqua in un'ampia piana che conduce al mare.

Indosso i miei *Ray-ban*, più per darmi un tono che per effettiva necessità. Solo ora mi accorgo di avere i muscoli intirizziti e un immenso bisogno di sgranchirmi.

Apro la portiera e, con un balzo da quindicenne, scendo dall'auto.

Fuori, l'aria è frizzante.

Da queste parti, se c'è una cosa che hai scarse occasioni di soffrire è l'afa mattutina. Che io ricordi è sempre stato così, come se il Padreterno avesse deciso che chi vive qui è meritevole di chissà quale trattamento di favore – cosa strana, considerando tutte le cose che non sono mai state concesse, a *chi vive qui*.

Nelle mattine d'estate a Potenza si ha spesso l'impressione di trovarsi in una discreta giornata di primavera, e nulla più. A Houston, al contrario, non sono rare le albe d'estate in cui apro gli occhi già umido di sudore.

Qui, il caldo è sopportabile, se si escludono le ore del primo pomeriggio, quelle in cui l'aria diviene così densa da stordirti e la luce

¹ Alessandro Manzoni, *I promessi sposi*, RCS Libri SpA 1961-1997 RCS Editori SpA 2002.

del sole è fastidiosa, a tratti accecante. Per contro, gli sbalzi termici saltano fuori come le castagne nei boschi del primo colorato autunno.

Il cielo è sereno.

In giro, poca gente. Chi vuoi che ci sia, mi dico, già a quest'ora del mattino e soprattutto se non ha degli impegni improrogabili?

Inoltre, siamo in pieno clima vacanziero.

Infatti, di parcheggi liberi ce ne sono molti; l'averne trovato uno giusto sotto casa dei miei non è poi stata quell'impresa che credevo.

Scorgo un paio di bar aperti ma con pochi avventori che sorvegliano un caffè, sporadici passeggiatori di mezza età, una signora porta a spasso il cane – chissà se avrà l'accortezza di raccogliere il regalino che la bestia sta depositando, proprio adesso, lì per terra?

Vedo arrivare un paio di signori anziani che indossano freschi abiti di lino; camminano compassati, senza fretta. La loro sembra la passeggiata di chi non ha bisogno d'investire il tempo in modo oculato avendo ormai compreso, *a tard' a tard'* come dicono da queste parti, che è finito il tempo di correre ed è giunto quello di dosare i passi. Alla pacatezza del passo, i due associano un simpatico battibecco su una questione che sembra interessare entrambi ma non in maniera accesa, come se a ognuno dei due alla fin fine non importasse poi così tanto dell'argomento trattato. Sembrano discuterne solo in forma di *pourparler*, uno studiato provocarsi tra amici di vecchia data.

Più in là, qualche intraprendente *jogger* preferisce respirare a pieni polmoni l'aria di città, pur di non rinunciare alla corsetta quotidiana.

Sono arrivato al palazzo dove abitano i miei. Nei pressi, stanno installando corpose impalcature per rifare il trucco ai palazzi confinanti – ogni volta che torno a Potenza mi capita di vederne almeno un paio, di questi edifici pronti a ricevere abbondanti ritocchi estetici, come donne di una certa età che non intendono rassegnarsi al trascorrere degli anni.

Perugia, la città in cui vidi il mio primo cielo nel maggio del 1975, non so quanto fosse diversa. Me ne ricordo poco, francamente.

Il nome Francesco mi è stato imposto - nel vero senso della parola - da mio padre, devoto del Santo di Assisi.

Spesso noto come la gran parte dei nomi attribuiti ai figli, almeno nelle famiglie moderne, sia frutto dell'inventiva delle neo mamme, e i padri sono dei semplici comprimari relegati al ruolo di chi corre a registrare la nascita all'anagrafe. Almeno, questo varrebbe se di mezzo non ci si mettono i nonni, quando si offendono a morte se i nipoti non portano il loro stesso nome.

Alcuni miei amici, quando sono diventati padri, ci hanno provato a metter parola sulla scelta di un nome anziché un altro. Niente da fare: irrimediabilmente sconfitti.

Nella mia famiglia, nonostante il forte carattere di mia madre, accadde proprio l'opposto.

Fu mio padre a imporsi, a scegliere e a definire. E meno male che, con tutto il rispetto, papà non è devoto di *S. Eustachio*, *S. Emerenziana* o *S. Mansueto*. Non me ne vogliano; ci mancherebbe, che mi mettessi contro i santi. Anzi, se vogliamo precisare, forse *S. Mansueto* sarebbe stato in accordo a grandi linee con il mio carattere ma, quando sono nato, i miei genitori questo non potevano saperlo.

Sono geologo, laureatomi a pieni voti all'Università di Basilicata nell'anno del Signore duemila, in una calda giornata del mese di giugno, quando l'esplosione dell'estate coincise con l'inizio di una seconda vita.

Da quel momento, si concluse l'astrattezza dello studio e venni proiettato nel mondo del *dopo*, con la faticida domanda che si affaccia sulle labbra di ogni laureato che non abbia già la pappa pronta: "E adesso, *che faccio?*".

Mi guardai intorno, con l'occhio inesperto e la bocca spalancata di chi non crede ai propri occhi, e buona sorte volle che riuscissi a collaborare con un paio di liberi professionisti che non erano totali sfruttatori dell'ingenuità altrui e non mi relegarono al deprimente ruolo di *coloratore di carte*.

Per mia fortuna, sono sempre stato dotato di ottima memoria visiva e, quando vedo qualcuno all'opera, riesco a memorizzarne i passaggi perchè nella vita non si sa mai.

Fu così che cominciai a farmi le ossa.

Le mie ossa dovettero però essere molto fragili, perché ebbi subito l'impressione che prima di crearmi una discreta esperienza ne dovevo mangiare di pane; ma compresi anche che, a tavola, ci sarebbero stati presto più commensali che posti disponibili.

Mi decisi, allora, ad ascoltare un consiglio gratuito di amici di famiglia e inviai a getto continuo centinaia di *curricula*, quintali di carta e centinaia di megabyte di dati per posta elettronica, lungi dall'immaginare che tale pratica potesse avere, in cima al cocuzzolo su cui mi stavo arrampicando, una reale utilità.

Un po', lo devo ammettere, ho gironzolato e persino scodinzolato dietro a qualche professore nella speranza che, almeno per cominciare a farcele quelle benedette ossa, potessi strappare un *contrattino*, una cosa da poco ma almeno da poterla sbandierare nei successivi, inevitabili colloqui di lavoro.

A quel tempo non sapevo ancora che spesso, in tali colloqui, se ne infischiano altamente della tua esperienza universitaria. Ciò che vogliono è *esperienza lavorativa*.

Dovetti quindi arrangiarmi al meglio delle mie possibilità.

Ma come è vero che a esser smentiti in positivo fa sempre piacere e a volte la realtà è migliore di quanto ci si aspetta, un bel giorno ebbi il mio colpo di fortuna.

Una delle tante mail con cui avevo intasato i server di posta elettronica giunse a un'agenzia – seria - che aveva contatti con una società internazionale operante nel campo degli idrocarburi.

Questa società, appunto la W*OIL**, ha filiali in mezzo mondo.

Era il 2006, e ho impresso ancora a fuoco nella mente quel caldo giorno di primavera inoltrata quando andai a Roma per sostenere il colloquio. Furono piuttosto severi e tornai a casa senza alcuna garanzia. Stavo già abbandonando ogni speranza quando ebbi la bella notizia, qualche settimana più tardi.

Feci gavetta per qualche mese in giro per il mondo, respirando aria nuova e cercando di non soccombere al brusco cambio di vita; approdai in seguito, a causa di una fortunata penuria di figure professionali, al gruppo di Houston, nel pieno del mondo petrolifero nordamericano.

Il trasferimento negli Stati Uniti avvenne in un nulla; quel periodo lo vissi in modo intenso, non senza piccoli traumi.

Spesso facevo mille cose al giorno quasi senza rendermene conto, affinché tutto fosse a posto, collocato e definito nei minimi dettagli; giuro che a momenti, quando mi fermavo a pensarci sopra, all'incredulità si aggiungeva la netta impressione che fosse un altro e non io a beneficiarne.

Mi trasferii quindi a Houston, sorpreso dal vento di novità che ti investe quando arrivi negli *USA*. Avrei poi continuato a sorprendermi per giorni, mesi e anni a venire.

Ancor oggi non sono del tutto convinto di aver compreso bene *quel* mondo, *quella* gente.

Prendiamo per esempio una cosa semplice come il cibo; sarà scontato ma è anche fondamentale, almeno per quanto influisce sul modo di vivere e sulla facilità nell'assorbire un così drastico cambiamento di abitudini.

Ebbene, tutto il tempo che trascorro a Houston sono circondato da gente che non fa altro che ingollare frittume e roba unta, come se non fosse venuta al mondo che per fare quello. Giusto per onor di cronaca, una recente statistica della stampa specializzata ha indicato proprio Houston come la città più *obesa* degli Stati Uniti.

Per fortuna, tra i miei nuovi amici, c'è qualcuno che non segue le mode e fa per conto suo. Come *Nguyen*, un simpatico collega vietnamita con cui spesso condivido le mie cene, altrimenti solitarie. E alla fine, tra tutti quanti, noi due siamo gli unici che riescono a distaccarsi sul serio dalla paventata obesità.

Il mio è un lavoro affascinante e ben pagato, anche perché il rischio di prendere pacchiane cantonate è reale e sempre dietro il primo angolo. Ogni errata valutazione nel sondare e ricostruire chilometri di strati rocciosi con un dettaglio non insignificante, comporterebbe cospicui danni economici. Inutile aggiungere che, quando capita, sono giustificati e meritati tutti i *calci in culo* che vorrebbero darci.

Inoltre, per i frequenti spostamenti, si tratta di un lavoro che impedisce di instaurare legami stabili.

Spesso, viaggiando, ho affrontato lunghi momenti di inerzia che non sapevo come colmare. Allora ho scoperto che potevo ingannare i tempi morti con un piacevole - almeno per me - passatempo: scrivere su un taccuino le mie riflessioni, i miei pensieri sparsi.

È cominciata così per gioco una nuova passione, in cui mi sono sentito libero di spingermi fin dove mi va, senza limiti e ostacoli. Mi fermo solo quando lo ritengo opportuno, e non prima.

Come ogni anno, mi riservo un periodo di ferie più o meno lungo per rientrare in Italia, rivedere i miei genitori e qualche amico cui sono rimasto legato, nonostante le distanze geografiche si siano ampliate.

Quest'anno, però, al naturale desiderio del ritorno si è aggiunta un'altra necessità.

Non saprei darle una definizione, precisa, calzante. Sento, da un po' di tempo, una sorta di vuoto interiore e, appena smetto di essere coinvolto in una qualsiasi attività, anche la più banale, avverto la sua presenza come quella di una belva sconosciuta che sta per prendermi alle spalle.

Non conoscendo il fondamento di tale disagio, non sapendo a cosa sia dovuta questa insoddisfazione nel mio modo di essere, di relazionarmi col prossimo, non riesco a dormire sonni tranquilli.

La mia è un'incertezza spesso senza fondo e senza soluzione. Anzi, dirò di più. Svanisce dalla sera alla mattina, come rugiada sulle foglie di una pianta al primo sole.

Sembra un granello andato a incastrare in alcuni ingranaggi che, in altre circostanze, funzionerebbero alla perfezione.

Mi sono convinto che l'origine del problema è il mio passato. E poiché la parte significativa degli anni scorsi, per forza di cose, è legata a questi luoghi, il mio ritorno riveste un sapore che mi era ignoto in precedenza.

Non sarà la solita vacanza, almeno non nel significato. Forse, alla fine, riuscirò ad avere le risposte che cerco. Ho portato con me alcuni taccuini, così da poter riversare su carta il mio essere interiore. Chissà che, a furia di scrivere, non riesca ad aprire me stesso per quanto potrà essere necessario.

Alzo il capo, come per un automatismo appositamente preservato.

Lo facevo spesso, quando rientravo a casa ai tempi delle medie. All'epoca, incontravo spesso i miei coetanei per strada e usavamo sbucciarsi le ginocchia a giocare al calcio su qualche ruvido selciato o in mezzo a campi spelacchiati, dove i confini erano più irregolari di una costa a fiordi e i pali delle porte erano cataste di pietre. Spesso mi bastava un'occhiata in su, per capire tutto. Se mia madre era al balcone, il tempo a disposizione era terminato.

Alzando lo sguardo, gli occhi incontrano quelli dei miei genitori, affacciati a uno dei due balconi di cui è dotato l'appartamento.

La cosa non è affatto strana. È come se fossero dotati di un segnalatore, di una sensazione epidermica che permette loro di sapere in ogni momento dove sono e cosa faccio. Almeno, per quanto riguarda mia madre, ne sono certo. Per mio padre, qualche dubbio lo nutrirei.

Un signore mi passa accanto di corsa urtandomi; mi volto di scatto. Lui si allontana, forse non si è nemmeno accorto di avermi quasi travolto. O forse è colpa mia, che cammino con la testa tra le nuvole.

Osservo distratto l'altro lato della strada. Spiccano in successione, come se qualcuno li avesse montati uno sull'altro, palazzoni che sembrano invalicabili monoliti della speculazione edilizia; negli spazi tra quei colossi si sviluppano numerose scalinate e qualche sempreverde.

Costruire condomini disposti a schiera, a dispetto di uno spazio ristretto, è stato uno dei dettami dello sviluppo urbanistico di Potenza nei decenni passati. Se si vuole, era pure necessario per esigenze abitative; ormai il tessuto urbano è questo e poco o nulla si può fare oggi per correggere il tiro.

La mia famiglia ci abita dal 1983. Ci trasferimmo che era settembre appena iniziato. E nonostante tutto il viavai, la giovanissima età mi teneva a distanza di sicurezza dai trambusti e dalle fatiche di quell'impegnativo trasloco.

Mio padre è umbro purosangue, ex agente di polizia penitenziaria. Mia madre è lucana in tutto e per tutto; fu professoressa di lettere in un liceo di Perugia per circa un decennio, senza mai ambientarsi sul serio.

Dicono che quando si lascia la propria terra ci si porta appresso un poco della sacra anima che la rende viva. Un po' come pare facessero gli irlandesi all'atto di imbarcarsi per il nuovo continente, secoli fa. Non ricordo se l'ho letto da qualche parte o me l'hanno raccontato, mi pare che portassero con sé un sacchetto con del terriccio d'Irlanda, in modo da avere sempre vicina la patria.

Quel sacchetto di terra lucana mia madre lo recò con sé, occultandolo agli occhi di mio padre, perché conteneva il desiderio di tornare indietro, un giorno o l'altro.

Fosse anche solo per morirci sereni e soddisfatti, come vecchi e dignitosi animali di foresta. Mio padre comprese le ragioni del cuore e, grazie all'infinito amore che lo legava – e lo lega ancora, è chiaro – a mia madre, acconsentì.

Quando giunsi in Basilicata per viverci stabilmente, erano trascorsi alcuni anni dal terremoto d'Irpinia, si ricostruiva dappertutto e ci fu una specie di rinascita anche economica. Almeno, questo è quanto ricordo.

Divenni così, a otto anni, un umbro trapiantato su un suolo lucano, una sorta di pioniere inconsapevole.

All'inizio, l'esperienza l'ho vissuta con sospetto, scetticismo, frustrazione, una retrocessione in piena regola.

Ma, per fortuna, a quell'età si assorbono con facilità colpi anche peggiori, per cui me la cavai senza risentirne troppo.

Guardo di nuovo su. Mio padre è rientrato. Mia madre, invece, indugia un secondo di troppo: sembra non riesca a credere ai propri occhi, nel veder ancora una volta materializzarsi sotto casa il figliol prodigo.

Potenza, autunno 1994

*How I wish,
How I wish you were here.
We're just two lost souls
swimming in a fish bowl,
year after year,
Running over the same old ground.
What have we found?
The same old fears.
Wish you were here.*

*Come vorrei, come vorrei che tu fossi qui.
Siamo solo due anime sperdute
Che nuotano in una boccia di pesci,
Anno dopo anno,
Corriamo sullo stesso vecchio terreno.
E cosa abbiamo trovato?
Le solite vecchie paure.
Vorrei che tu fossi qui.*

(Pink Floyd, *Wish You were here*,
Wish you were here, 1975)

Potenza, rione *Francioso*.

Sede dell'Università della Basilicata.

Trafelato, Francesco si muoveva lungo il viale che lo separava dalla sede della facoltà di Scienze.

Erano le dieci in punto, l'ora in cui cominciava la lezione di Istituzioni di matematiche I, uno dei corsi più temuti dagli studenti del primo anno.

E dire che l'orientamento del corso di laurea era di tipo scientifico-naturalistico, trattandosi di Scienze geologiche. Tuttavia, poichè il titolare della cattedra era lo stesso insigne studioso che come un lume irradiava e pretendeva la perfezione dagli studenti del corso di laurea per matematici, il livello dell'insegnamento era decisamente più ostico di quanto ci si potesse aspettare.

E Francesco, mai simpatizzante per la matematica, ne risentiva in modo particolare. Il ragazzo si convinse da subito che saltare una lezione o anche giungervi in ritardo sarebbe stato un handicap insopportabile nella corsa verso il superamento dell'esame.

Coprendo il percorso con falcate degne dei migliori campioni del salto triplo, Francesco vide avvicinarsi la porta di ingresso.

Una frotta di studenti saltò fuori all'improvviso. L'urto con alcuni di loro fu inevitabile ma, per fortuna, senza conseguenze gravi, eccezion fatta per un quaderno di appunti che gli sfuggì di mano cadendo aperto sul pianerottolo dell'ingresso.

La sera prima aveva piovuto e il suolo era ancora umido, per cui c'erano ben poche speranze che il quaderno non si fosse bagnato.

Francesco lo raccolse con un guizzo, speranzoso di aver fatto in tempo; dovette però constatare che il bianco immacolato dei fogli era

stato violato da macchie di fanghiglia, aghetti di pino e acqua sporca, riducendo le pagine al limite della leggibilità.

Francesco maledisse prima sé stesso, voltandosi poi alla ricerca dei responsabili; il gruppetto di giovani si era già dileguato, sparito nel nulla come non fosse mai esistito. Chissà poi dove andavano quelli così di fretta, pensò il ragazzo.

Scuotendo il capo, Francesco richiuse il quaderno e lo mise insieme a un altro che, per fortuna, era rimasto ben saldo nelle sue mani.

Non gli restava altro da fare che entrare nello stabile, perchè il piccolo inconveniente aveva fatto aumentare il ritardo del giovane.

Appena dentro, lo sguardo del ragazzo si depositò come d'abitudine alla sua sinistra, dove stava la bacheca di facoltà.

C'era qualche novità? Francesco si avvicinò per veder meglio, andando a memoria in mezzo ai mille foglietti sparsi e fissati con le puntine colorate, selvagge decorazioni dello spazio utile, ma non vi trovò nulla di interessante.

L'aula era poco distante, e il giovane volle controllare che la lezione non fosse già iniziata. Le porte erano ancora aperte; un gruppetto di ragazzi e ragazze ciondolava all'ingresso con l'aria di chi è seccato nel dover attendere e allo stesso tempo non vede l'ora di andarsene.

Francesco si avvicinò, restando un po' sulle sue come faceva di solito. Non conosceva nessuno tra i presenti, per cui entrò dritto in aula cercando qualche volto noto. Tutti i suoi compagni di liceo si erano orientati verso altri corsi di laurea o, addirittura e come spesso capitava, verso altre università.

L'aula era uno dei quattro settori di un auditorium a forma circolare, diviso con pareti rimovibili e trasformato in altrettanti grandi ambienti in cui si tenevano le lezioni dei corsi più affollati.

File di sedie rosse, col sedile ribaltabile, permettevano di accomodarsi – ma si trattava di puro eufemismo, in quanto quei ripiani tutto erano tranne che *comodi* – per assistere alle lezioni; gli studenti poggiavano i quaderni su lunghe bancate di colore bianco.

Francesco prese posto in una delle file centrali, per non sforzare troppo la vista ma allo stesso tempo per non incappare in imbarazzanti quesiti con cui spesso il professore arringava i malcapitati che gli stavano davanti. Scelse uno dei posti più vicini alle scale in modo da poter uscire con facilità, se ne avesse avvertita l'esigenza.

La fila era semivuota, eccezion fatta per un ragazzo che occupava tre posti contemporaneamente, giacendo in una posizione diversa da quella che avrebbe avuto uno studente che si apprestava a seguire una lezione.

Il giovane, incurante di ciò che gli accadeva intorno, stava stravaccato come se stesse facendo la pennichella sotto l'ombra di un grande e frondoso albero in campagna, magari filosofeggiando sul significato della vita e, perché no, sulla possibilità che una mela cascatagli sulla testa potesse consentirgli di formulare una variante a quanto aveva sostenuto *Isaac Newton*, secoli prima.

L'attenzione di Francesco fu attratta proprio da quel ragazzo, ma si avvide nel contempo che un altro studente lo stava a sua volta squadrando con occhio torvo; ciò indusse Francesco a distogliere l'attenzione e a sedersi come se niente fosse.

Del ragazzo disteso, tuttavia, gli restò impressa l'immagine indelebile del volto cereo, del contrasto tra una pelle estremamente chiara e i capelli corvini, un certo aspetto malsano che cozzava contro i lineamenti perfetti del viso, uno straordinario connubio tra delicatezza e gravità nei tratti somatici.

Nel frattempo, qualche altro studente scese a prendere posto, mentre nell'aria campeggiava l'odore del gesso con cui venivano martorate, ogni giorno, le pareti della lavagna d'ardesia.

Un piccolo trambusto annunciò l'arrivo di una frotta di studenti, che presto presero posto rumorosamente; subito dopo, da una delle scalinate laterali scese, con fare solenne e passo misurato, un voluminoso signore di altezza media. Aveva folti capelli grigi ed era largo di spalle, stringeva tra le dita uno spesso brogliaccio: era il tanto temuto titolare del corso.

Mentre procedeva con sguardo a metà strada tra il torvo e il supponente, il docente osservava la manica di indisciplinati e lavativi ai quali avrebbe dovuto tentare di dispensare nozioni di altissimo livello e far comprendere l'incommensurabile importanza dei suoi teoremi.

Il professore prese posto e iniziò a parlare. Il timbro di voce, imponente all'esordio, si attestò ben presto su un tono piatto, grave e uniforme che, congiuntamente alla noia ispirata dai concetti trattati, agevolò la distrazione di molti tra cui anche Francesco, il quale prese il largo verso argomenti che potessero maggiormente coinvolgerlo.

Di fianco a lui c'era il ragazzo che prima se ne stava a prendere il sole delle lampade artificiali; ora, lo strano tipo seguiva attentamente la lezione, scribacchiando come un forsennato sul quaderno, senza all'apparenza saltare neanche una virgola di quanto stava dicendo il professore. Questi parlava all'uditorio da laggù, rintanato in quella specie di trincea da dove lanciava dotti strali.

Francesco, osservandolo con calma, notò il lucido manto tricotico che il ragazzo al suo fianco portava ravviato in modo tale che non ne fuoriusciva nemmeno un ciuffetto; il giovane aveva un viso regolare, come modellato per congiungere arcata sopraciliare, naso e bocca con

un preciso scopo: affascinare chi lo guardava. Francesco si rese conto che era difficile trovarsi davanti a quel volto e restare indifferenti.

La sua osservazione si fece insistente, incurante del fatto che tale atteggiamento avrebbe potuto essere equivocado.

Lo sconosciuto, anche se nell'aula la temperatura era più che accettabile, indossava un giubbotto di pelle nera; di sotto, spuntava una maglietta con l'immagine di un gruppo rock. Dei jeans sdruciti grigio chiari e un paio di stivali neri, a punta, ne completavano l'aspetto esteriore.

Di fianco a questi, sedeva anche l'altro ragazzo, quello che aveva in precedenza rivolto a Francesco uno sguardo torvo; l'altro giovane se ne stava invece per i fatti propri, incurante di quanto stesse *blablando* il docente. Era un tipo piuttosto in carne, e il suo abbigliamento ricalcava a grandi linee quello dell'amico ma con molta meno appariscenza, mostrando anzi una certa goffaggine.

Appena terminata la lezione, l'aula si svuotò in un batter di ciglia; Francesco e i due sconosciuti furono tra gli ultimi ad abbandonarla.

Quando i due si alzarono per andarsene imboccando una delle scalinate, Francesco stava già arrampicandosi per quella che si trovava dalla parte opposta e terminava nel piccolo ripiano che precedeva l'uscita. Egli procedeva lentamente, senza riuscire a staccare gli occhi da quel tipo che lo attraeva - nemmeno lui riusciva a spiegarsi il perché - come una pietra preziosa, come un fascinioso mistero ambulante. Ma così facendo, Francesco omise di guardare dove poggiava i piedi.

I due salirono rapidamente la scalinata e, nell'istante in cui Francesco giungeva al termine di quella che stava percorrendo, si vennero a trovare proprio di fronte a lui.

Il giovane, lo sguardo ancora fisso sugli sconosciuti, dimenticò l'ultimo gradino e incespicò, finendo giusto addosso ai due.

I ragazzi furono lesti a scostarsi, e Francesco cadde lungo disteso con l'eleganza di un grappolo d'uva, sollevando ilarità nella gente che gli stava intorno. Anche il tipo in carne scoppiò a ridere nel vedere il giovane bocconi sulla moquette che ricopriva il pavimento. L'altro abbozzò solo un sorriso.

Francesco diventò all'istante un caleidoscopio di colori, avrebbe voluto essere ovunque ma non lì, in quel luogo. Eppure era proprio lì che si trovava, costretto a osservare con odio il tipo robusto che rideva ancora nel proseguire il cammino verso l'uscita.

Francesco cercò di rialzarsi, umiliato e silenzioso. Non si era fatto male sul serio, a bruciargli era la figura imbarazzante.

Una mano si materializzò dal nulla, davanti ai suoi occhi.

Egli sollevò lo sguardo e incrociò per un attimo gli occhi del tipo che gliela stava porgendo.

Due semisfere verdi, di un tono scuro come l'anima della foresta amazzonica, caldo e allo stesso tempo lucido, deciso, sicuro.

«Dài, alzati che non è niente!» lo rassicurò il tipo.

Francesco balbettò qualcosa, allo stesso tempo afferrando la mano protesa e rimettendosi in piedi.

«Grazie...» rispose timido a quell'aiuto inatteso.

Il ragazzo fece un gesto con la mano, come a dirgli che non era niente di speciale; quindi sorrise e, con eleganza, si allontanò.

Francesco restò imbambolato per qualche secondo, nemmeno avesse appena visto la donna più bella del mondo.

Potenza, domenica 31 luglio 2011, seconda

*Was many years ago that I left home and came this way
I was a young man, full of hopes and dreams
But now it seems to me that
all is lost and nothing gained,
Sometimes things ain't what they seem,
No brave new world, no brave new world,
No brave new world, no brave new world.*

*Fu tanti anni fa che
io lasciai la mia casa e presi questa strada,
Ero un giovane pieno di speranze e di sogni. Ma ora mi sembra
che tutto sia perduto e di non aver ottenuto nulla,
A volte le cose non sono come sembrano
Nessun mondo nuovo, nessun mondo nuovo.
Nessun mondo nuovo, nessun mondo nuovo.*

(Iron Maiden, *Stranger in a strange land*,
Somewhere in time, 1986)

Il sorriso di mia madre è tutto un programma.

La donna che mi ha messo al mondo mi osserva con sguardo sereno e fa cenno che rientra; fra un secondo sentirò la molla del portone.

Infatti, uno scatto secco conferma le mie previsioni.

Entro nell'atrio del palazzo e mi investe un odore particolare. Ogni volta che torno, mi pervade le narici lo stesso profumo familiare, e non ho bisogno d'altro per capire di esser sempre a casa mia, per sentirmi come se non l'avessi mai lasciata.

Inizio a salire le scale, lentamente. Nel farlo, incrocio un anziano signore che sta invece scendendo; mi pare abiti nell'appartamento sopra quello dei miei. Comunque, è uno che conosco.

Anche lui sembra ricordarsi di me e fa un cenno di saluto, sorridendo. Rispondo educatamente al saluto.

Sono stanco per il viaggio, soprattutto quello da Napoli a Potenza, la strada percorsa su quattro ruote.

Lungo il tragitto sono stato costretto a deviare spesso a causa degli annosi lavori in corso sulla Salerno - Reggio Calabria e sui vari raccordi.

È da tempo che il dire comune ha fatto diventare l'A3 un mito in negativo, un'icona del mal funzionamento di questo paese tanto che, spesso, i comici ne fanno punto comune per paragoni spassosi.

Ci deve essere qualcosa di vero, di viscerale, nella questione. Infatti, ogni volta che torno dalle mie parti, perdo la cognizione del tempo; lascio cantieri aperti e trovo cantieri ancora aperti e, a esser sincero, non è che mi ricordi ogni volta se la posizione è la stessa. Magari è lo stesso cantiere che di notte viene spostato velocemente da un luogo all'altro, in modo da ingannare al mattino gli automobilisti, facendo loro credere che c'è attività, c'è fervore.

Magari la ragione è un'altra. Che so? E se fosse che, a causa del moto di rotazione della terra intorno al suo asse, i cantieri si spostano da soli per inerzia, scivolando su e giù?

«Francesco!» esclama mia madre, spalancando braccia accoglienti. Mi ci catapulto. La sua stretta è titanica, e ogni volta mi sorprende vedere quanta energia ha in corpo questa splendida donna di appena sessant'anni.

La lascio fare; affondo il capo in quei capelli ricci con un timido accenno di fili candidi, per ora in inferiorità numerica rispetto a quelli scuri. Aspiro il profumo gradevole dello shampoo, l'odore materno che mai potrei dimenticare, la familiarità con quel corpo che la distanza e il tempo non hanno minimamente scalfito.

Quando mia madre molla la presa, scorgo alle sue spalle la sagoma di papà. Quell'uomo imponente se ne sta in disparte, in attesa che la sua piccola ma invadente consorte gli lasci un minimo spazio di manovra.

Mamma si sposta e io mi avvicino a papà, con l'intento di abbracciarlo. Egli, esibendo un contenuto sorriso, ricambia.

È sempre stato così, tra noi.

Il nostro affetto reciproco, per quanto saldo, è sempre schermato da una sorta di regolamento non scritto in cui sono vietate le effusioni troppo convinte.

La sua discrezione ha origini lontane, e nel tempo non è mai riuscito a cambiarla. Non nego che l'avrei preferito diverso, sotto questo punto di vista; mi sarebbe piaciuto che, in alcune occasioni, si fosse concesso manifestazioni d'affetto più espansive, calorose. Non pretendevo nulla d'eclatante, è chiaro, ma speravo ci fosse da parte sua almeno un gesto che facesse il paio con mia madre, senza raggiungere le sue esagerazioni.

Invece, niente. Il *vecchio* resta sulle sue, forse per un difetto congenito che credo non se ne andrà mai.

Vi voglio bene, sembra pensare mio padre, con quel suo modo di fare, ma non chiedetemi altro.

Dopo i saluti, mia madre si accorge che sono ancora quasi sulla porta. Mi rimprovera: «Be'... Che fai? Ancora non sei entrato e già vuoi scappare via? Su... entra, che qui non aspettiamo altro!».

Sorrido, divertito.

È una che cade sempre in piedi, mia madre; negli anni, l'ho vista rivoltare la frittata a suo piacimento in più di un'occasione.

Trascino il trolley con una mano, mentre nell'altra reggo lo zaino che mi accompagna come un cane fedele, ogni volta che viaggio.

«Ancora? Ma non l'hai ancora cambiato?» aggiunge.

Per una frazione di secondo non riesco a capire a cosa si riferisca; poi, noto la mano col palmo rivolto verso il basso e un dito che indica

proprio il mio zaino. Spesso, in passato, quello stesso dito partiva con intenzioni accusatorie nei confronti miei o di mio fratello, ed era raro che mia madre si sbagliasse nell'individuare il vero colpevole.

In effetti, il mio compagno di viaggio è sdrucito agli angoli, ha riparazioni di fortuna con ago e filo e, onestamente, credo di aver fatto spesso la figura del trasandato, portandolo con me.

Che ci posso fare, se lo porto sempre dietro perché lo sento come un fratello, un compagno irrinunciabile che, se avesse il dono della parola, ne avrebbe di cose da raccontare? Un po' come accade con la coperta di *Linus Van Pelt*, l'amico di *Charlie Brown* nei *Peanuts*.

Ed è per questo che rimando sempre il momento in cui, per forza di cose e con opprimente magone dovrò decidermi ad accantonarlo, come un parente stretto cui non vorrei mai dire addio.

Mia madre quasi mi strappa il bagaglio di mano, mio padre mi fa cenno di seguirlo. Non riesco a comprendere il motivo per cui, pur sentendomi sempre in casa mia, il comportamento più spontaneo che riesco ad assumere è quello dell'ospite in casa d'altri.

E come tale mi muovo ossequioso, attento a dove metto i piedi come se stessi attraversando un pavimento ricoperto di fragili uova.

Mio padre mi precede e io, mentre lo seguo, riacquisto la familiarità con l'appartamento; ora va meglio, come se non me ne fossi mai allontanato.

La pendola in soggiorno è stata spostata rispetto all'ultima volta, ma il continuo ticchettio è sempre quello che ricordavo, che mi faceva compagnia nei pomeriggi trascorsi a studiare, quando mio padre e mia madre conversavano o guardavano la TV, e io mi compiacevo di quelle quiete scene di vita familiare.

Hanno aggiunto un nuovo mobiletto, al momento ancora vuoto.

Il familiare profumo dell'appartamento - che non cambierà mai almeno fino a quando qui dentro ci vivrà la mia famiglia - richiama il sapore degli anni vissuti tra queste mura. La luce che filtra dalle finestre illumina l'ambiente quanto basta, senza essere invadente e allo stesso tempo senza apparire timida o inadeguata.

In soggiorno, mio padre scosta una sedia dal tavolo in mogano che è lì da quando ero piccolo, per farmici sedere; quando mi sono accomodato, lui fa altrettanto.

Come dovrebbe essere, è lui a rompere il ghiaccio.

«Hai fatto un viaggio tranquillo?» mi chiede. È una cosa scontata, la prima che verrebbe in mente a chiunque ricevesse in casa propria una persona che vive lontano. Non c'è bisogno di gran fantasia per formulare una tale domanda, ma io so chi mi trovo davanti e non me ne sorprendo affatto.

«Sì, diciamo di sì. È filato tutto liscio... almeno in aereo. Il tratto da Napoli a Potenza, invece, è la solita seccatura. Meno male che

questa volta ho noleggiato una macchina comoda e scattante... quella dell'anno scorso era comoda come un carro armato e perdeva colpi in ripresa. Un disastro...».

Mentre parlo, noto che annuisce.

L'osservo attentamente, cercando di non far trapelare la mia curiosità. Quest'inverno, in un paio di occasioni, mio padre si è sentito male. Mia madre ha dovuto farlo ricoverare per alcuni problemi che, seppur da non sottovalutare per il futuro, al momento sembrano essersi risolti.

La prima volta che accadde, non mi dissero niente per non farmi preoccupare. Nella seconda occasione, alla fine di febbraio, le cose apparvero molto più serie e mia madre non se l'è sentita di nascondermi la verità. Una delle regole su cui i miei hanno sempre calcato la mano è quella che si deve essere sempre sinceri, sottolineando più volte come un rapporto leale sia la cosa più importante da porre alla base di una grande amicizia e di un grande amore.

Papà ha il viso smagrito: nonostante la sua struttura ossea imponente, il peso che ha perduto non è stato recuperato del tutto. La sua mi appare come la figura del generale non più in grado di scendere in battaglia, per limiti fisici e anagrafici, e deve contentarsi di contemplare il mondo dietro una scrivania.

«Tu, piuttosto... come va?» chiedo a lui, di rimando.

Lui mi risponde con un mezzo sorriso, mentre ondula il palmo della grande mano: «Bè... diciamo... si va avanti! Non mi sento ancora un leone, ma mi sto pian piano rialzando e... andiamo decisamente meglio.»

Sorrido, alla sua risposta. Non mi sta mentendo, non risponde così solo per trasmettermi tranquillità.

Qualche capello bianco è del tutto normale, per uno della sua età; per me però, abituato all'immagine che ne conservo per gran parte dei giorni, appare una cosa inconsueta.

Noi figli siamo abituati a vedere nei genitori degli esseri eterni e indistruttibili; è difficile convincersi che è solo una nostra utopia, un retaggio dell'infanzia, quando papà e mamma sono i primi eroi e il riferimento assoluto.

Comunque, a tranquillizzarmi del tutto concorre un vispo brillio nei suoi occhi; di certo, segno inconfondibile della forte fibra.

Inoltre, il volto ha un certo colorito.

Dei miei genitori conservo un'immagine gelosamente dentro il cuore: essi sono sempre state le querce millenarie del mio giardino segreto, gli esempi da seguire sempre e comunque.

Un gradevole odore di caffè satura l'ambiente, rendendo ancor più caldo il benvenuto. Mia madre, muovendosi energica come se avesse

appena vent'anni, si materializza all'improvviso reggendo un vassoio con sopra delle tazzine fumanti. Mi tratta come un principe, e ciò non può che farmi piacere.

«Ecco a voi un *bel caffè!*» annuncia, poggiando il vassoio. Le tazzine, il contenitore dello zucchero e i cucchiaini tintinnano all'unisono come se stessero annunciando la venuta di Nostro Signore la notte di Natale.

Scosto il braccio, per consentirle di completare il servizio. Un breve scambio di complici sorrisi.

«Quanto zucchero? *Sempre* due cucchiaini?» mi dice.

È da tempo che non prendo il caffè con i due cucchiaini di zucchero, ma non ricordo se faccio altrettanto a casa dei miei. Forse qui ho continuato con le vecchie abitudini.

«No, mamma... *Ne basta uno!*», le rispondo calcando sulle ultime parole, mentre poggio dolcemente la mano sulla sua.

Sento sotto le dita la pelle morbida e il mio pensiero ritorna per un attimo indietro nel tempo, alle carezze di quelle splendide mani che calmavano il mio pianto quando mi facevo la *bua*.

Mia madre muta espressione all'istante. Da gioviale a rigida, esibendo il tono austero che deve aver terrorizzato più di uno studente, quando insegnava.

«Sul serio? E cosa è questa novità? Una nuova fissazione *salutista?*» mi punzecchia.

«No, no. Che dici? È solo che... Vedi... Il medico mi ha consigliato di non eccedere con lo zucchero... e visto che, quando lavoriamo, di caffè ne beviamo fin troppi, mi sono adeguato...» cerco di giustificarmi.

Sono consapevole che è un vero terzo grado, ma è proprio in questi momenti che l'ex professoressa si associa alla madre, creando un miscuglio micidiale.

«Allora devi bere meno caffè, *al massimo!*... lo zucchero non può mai farti male quanto il *troppo* caffè» sentenzia.

Non so che cosa ribadire. Ci rinuncio poiché quando ci si mette sul serio a argomentare e spuntarla contro mia madre è un'impresa impossibile.

Uno a zero per lei.

«E poi, se vogliamo essere precisi, vuoi mettere il caffè che facciamo qui con i surrogati, le porcherie che vi fanno bere da quelle parti?».

Ecco, mia madre ha appena raddoppiato, prendendomi in contropiede. Due a zero per lei.

«*Va bene*, hai ragione tu. Metti pure un altro cucchiaino, *allora!*» concludo, rassegnandomi alla sconfitta.

Mia madre sottolinea la vittoria con un sorriso trionfale.

Alla sua ironia si associa, pur senza aprire bocca, mio padre; sorride tra sè e scuote la testa.

«Siete già stati al mare?» chiedo, mentre sorseggio. Una domanda buttata lì, tanto per farla.

Il sapore del caffè riempie ogni papilla della lingua, stordendola e inebriandola. E dire che, quando lo bevevo ogni giorno, ignoravo queste sensazioni.

Mia madre annuisce, dicendo: «Sì, ma solo qualche giorno. Siamo stati a casa di Anselmo. Te lo ricordi Anselmo, l'amico di papà?».

Faccio mente locale, e a quel nome si associa ben presto l'immagine di un Babbo Natale - finto - che una sera, mentre ci trovavamo a casa di amici, stava per portarci il sacco con i regali; però, contro ogni nostra e *sua* previsione, quel signore panciuto e vestito di rosso fece un capitolombolo giù per le scale che portavano al piano terra dove aspettavamo trepidanti io, mio fratello e i figli di altri colleghi di papà.

Quella serata ebbe una conclusione tragicomica, perché l'incidente costrinse Anselmo a gettare la maschera e a farsi ricoverare, per un forte mal di fondoschiena.

Non potrò mai dimenticare, però, la prontezza di spirito di quell'uomo quando, qualche secondo dopo la caduta, vide le nostre facce sull'orlo della delusione. Allora mise da parte i dolori, scusandosi per *Babbo Natale* che aveva degli impegni improrogabili dall'altra parte della Terra e, per questo, aveva incaricato lui di farci recapitare i doni.

Inutile aggiungere che ci bevemmo ogni parola come se si trattasse di un passo del Vangelo. E per lungo tempo ho guardato quell'uomo con occhio ammirato, vantandomi con i miei amichetti che conoscevo l'*aiutante di Babbo Natale*.

Quel ricordo disegna sulle mie labbra un delicato sorriso. Mamma annuisce e continua:

«Sì, che te lo ricordi... Anselmo ha una villetta a Metaponto, e ci ha messo a disposizione il piano terra, dicendoci che potevamo andarci quando volevamo. Noi, per non disturbare, ci siamo rimasti solo pochi giorni. Sai, non ha voluto neanche parlare di soldi, non ha voluto *nemmeno* un euro...».

«Ah, *però!* C'è ancora della gente così, in giro?» la interrompo io, sinceramente sorpreso.

«Bè, sai... Anselmo è un amico, uno di quelli *verò*» aggiunge mio padre, sottolineando le ultime parole con tono orgoglioso.

«*Mmmh...*» faccio io, asciugandomi le labbra con un tovagliolo.

Mio padre finisce di sorseggiare il proprio caffè.

Mia madre fa altrettanto.

Noto che i due cercano di dissimulare, ma è chiaro che mi stanno osservando. È solo una mia impressione, oppure notano qualcosa di diverso in me rispetto all'ultima volta?

Mia madre raccoglie tazzine e piattini e porta via, sorridendo.

Accendo un momento di discussione con mio padre, appigliandomi alla sua passione per le auto.

«A Napoli mi hanno noleggiato un SUV della Bmw, una X3...».

«E come ti sembra?» mi chiede lui, con solerzia.

«Bè, *ti dirò...* ha una discreta potenza, soprattutto sul medio tratto. Comoda... Anche se per poterti dare un giudizio completo dovrei usarla per un po'. E poi sei tu, *l'esperto...*» rispondo io, con un sorriso fin troppo malizioso.

Mio padre si ravviva. Toccare l'argomento che l'interessa è stato come colpire uno dei punti nevralgici della sua mente. E di conseguenza, la loquacità aumenta.

«Be', l'esperto? Che fai, prendi in giro? Comunque, sono più di quarant'anni che mi interesso di auto, lo sai... forse ne so qualcosa in più rispetto alla media...».

«Sì, va bene... Era solo per scherzare... Lo sai che mi piacciono le tue opinioni! Che ne pensi? Hai avuto modo di provarne uno?».

«C'è un amico che ce l'ha. Un giorno mi ha chiesto di guidarlo. Era un periodo in cui non mi ero ancora ripreso, ma non ho potuto resistere. Se tua madre mi avesse visto, mi avrebbe fatto una di quelle *ramanzine...*» aggiunge, abbassando la voce e strizzando l'occhio.

«D'accordo» sussurro io, lieto di questa complicità.

Mia madre, una *generalessa*, arriva e si accorge che stiamo confabulando. E così, rimprovera mio padre.

«Be', che c'è? *Tuo* figlio è appena tornato in casa e *già* avete trovato qualcosa di cui tenermi all'oscuro?».

Il tono è scherzoso, ma basta a confermarci che il trascorrere degli anni non ne cambia l'occhio e l'orecchio vigile.

«No, *che dici?* Si parlava di auto, niente di speciale...» risponde lui, tentando di smorzarla.

«Comunque... a me piacciono più le berlina e le utilitarie. I SUV sono un po' scomodi, dalle nostre parti. E dovresti vedere come si complica la vita, qualcuno che ha avuto la felice idea di comprarlo solo per darsi delle arie... Perché, parliamoci chiaro, qui in città dove diamine lo parcheggi, un mostro del genere?».

«In effetti, hai ragione. Io ho trovato un parcheggio qui vicino, e per fortuna c'era spazio a sufficienza...».

«E sei stato fortunato, infatti! Siamo in estate! Durante il resto dell'anno, trovare uno spazio libero è un'impresa. E poi, con i vigili che appena sfiori una striscia ti lasciano l'*autografo...*».

Rido compiaciuto alla battuta.

Mia madre si avvicina a papà. Gli cinge le spalle, con un gesto automatico ma pieno d'affetto. Papà, pur preservando un certo contegno, non riesce a nascondere il piacere.

E come mia madre vorrei fare anch'io ma, forse per pudore, resto inchiodato al mio posto limitandomi a sorridere nel vederli così teneri.

All'improvviso, mi ricordo che nel quadretto manca un elemento primario; l'accoglienza dei miei me ne ha fatto dimenticare.

«E Luca?».

«È uscito, è andato a farsi una corsetta. Dovrebbe tornare a momenti...» risponde mia madre.

Luca ha trentuno anni; è cresciuto da atleta e, quando lo guardi, te ne accorgi subito. Appassionato di calcio, ha fatto la trafila nelle giovanili di squadre locali e, oltre dieci anni fa, sostenne un provino per giocare in B.

Il provino andò bene, mi pare di ricordare ma poi, per i sorprendenti intrecci del destino, non se ne fece nulla. In seguito, per una fastidiosa tendinite, Luca fu costretto a curarsi e perse definitivamente qualsiasi treno che potesse consentirgli di fare il salto di qualità.

Oggi milita in una squadra di dilettanti, alternando il calcio allo studio. Vorrebbe laurearsi in scienze politiche a Napoli e, pur procedendo con calma, pare sia in dirittura di arrivo.

«Anzi... dovrei sbrigarmi a preparare il pranzo», aggiunge mia madre, «Perché *ti fermi a pranzo*, non è vero?».

Mi scuoto dai pensieri.

«Certo. E come potrei, *altrimenti?* Anzi, ho proprio voglia di vedere se la tua cucina continua a essere la migliore» ironizzo, ma nemmeno poi tanto. Sono convinto davvero che mia madre sia una delle migliori cuoche che io abbia mai conosciuto.

Mia madre mi appioppa un buffetto sulla guancia, sottolineando il gesto con un rimbrotto: «Ma tu guarda come sei diventato *simpatico!* Quasi ti lascerei a digiuno...».

«Ah... questo no, non puoi farlo. Come... io mi sorbisco migliaia di chilometri per riassaporare la tua cucina, e tu mi tratti così?» ribatto io, fingendomi offeso.

«Ma va là, spudorato bugiardo», mi zittisce lei dandomi una spintarella, «piuttosto... se vuoi farti una doccia, il bagno è tutto tuo.»

Detto questo se ne torna in cucina, dalla quale sono certo tra non molto proverranno effluvi stuzzicanti.

Mio pare ha assistito sorridente alle schermaglie con mia madre ma, dopo che lei si è allontanata, appare di nuovo impacciato.

«Papà, allora... io vado a farmi una doccia, nel frattempo.»

Percorro in fretta il corridoio, entrando nella stanza che un tempo non lontano dividevo con mio fratello.

L'ambiente è grande, pure troppo per una persona sola.

Luca ci ha piazzato una libreria, un impianto stereo e la postazione per il computer. Nonostante tutto, mia madre è riuscita a farci entrare un altro letto; su quel letto ci dormo io tutte le volte che torno a far loro visita. A dire il vero, esiste anche una stanza per gli ospiti, ma mia madre si farebbe trucidare piuttosto che relegarmi al ruolo di *ospite*.

Aprò il trolley, tirando fuori un cambio di biancheria pulita, bucato di lavanderia a gettone.

Mentre sistemo la roba – lo faccio anche se sono consapevole che non mi tratterò a lungo, al massimo per stanotte - lo sguardo si posa svogliato sul grande specchio circolare che fa bella mostra di sé sopra un lucido comò dalle linee elementari.

Quasi non mi riconosco.

E non si tratta solo del viaggio.

No, sul viso appare un velo di stanchezza non propriamente fisica. È come se qualcosa non andasse per il verso giusto, un dettaglio che avrebbe bisogno di essere messo a punto ma sfugge quasi si divertisse a occultarsi.

Lo scorrere dell'acqua tiepida della doccia rinvigorisce ogni millimetro quadrato di pelle, ogni cellula del mio corpo rinasce come nuova. Vorrei che questi minuti fossero un'eternità; vorrei fermarmi a pensare e poi cancellare ogni pensiero, far tornare la mia mente come appena nata o come se fosse avvolta ancora nel cellophane.

Uscendo dal bagno con addosso l'accappatoio, m'imbatto in Luca.

Me lo ritrovo davanti in tutta la prestanta atletica, e ci abbracciamo senza badare al fatto che io sono pulito e ancora umido di doccia, lui al contrario è sudato dopo aver scarpinato e corso chissà per quanti chilometri.

Pacche sulle spalle che risuonano come tamburi in una forsennata danza tribale.

«*Ehilà*, fratello!» esclama lui.

«Ogni tanto ti decidi a tornare a casa, vero?».

«Che dici? L'ultima volta è *stata...*» ironizzo.

Luca ride, fingendo di darmi un pugno allo zigomo. Faceva spesso così quando eravamo ragazzi e i nostri cinque anni di differenza non si notavano più. Se litigavamo, al contrario, il pugno andava a segno con molta frequenza e con decuplicata intensità. Preferivo, di gran lunga, quando Luca scherzava.

«L'ultima volta? Avevo cinque anni, se non di meno» risponde lui.

Lo spingo via, dicendogli: «Lavati, *zozzone...*».

Lui scappa via, chiudendosi in bagno.

Sorrido, e così facendo entro nella stanza per indossare qualcosa di asciutto.

Sono tornato a casa?

S??

E allora, perché mi sento come se *manasse* qualcosa?

Potenza, autunno 1994

*This is an insight
Into my life
This is a strange flight
I'm taking
My true will
Carries me along
This is a soul dance
Embracing me
This is the first chance
To put things right
Moving on
Guided by the light.*

*Questa è un' introspezione
Nella mia vita
Questo è uno strano volo
Che sto iniziando
La mia reale volontà
Mi fa andare avanti
Questa è una danza dell'anima
Che mi abbraccia
Questa è la prima occasione
Per mettere le cose a posto
Andando avanti
Guidato dalla luce.*

(Depeche Mode, *Insight*,
Ultra, 1997)

Nel locale una nebbia artificiosa si addensava a banchi, stagnando nello spazio disponibile insieme ad assurdi vuoti d'aria nei quali i dettagli degli oggetti e delle figure, anziché apparire più chiari, si perdevano ancor di più, come se fossero collocati dietro un vetro fumè.

Francesco sedeva su uno sgabello a pochi metri dal palchetto su cui si stava esibendo una giovane rock band.

I ragazzi ci davano dentro suonando alcuni classici, mentre il cantante modulava una voce rauca e calda che si faceva ossessiva, ipnotica al crescere del ritmo; il tipo si agitava come un ossesso, certamente imitando qualche idolo personale ammirato su palchi enormemente più grandi delle quattro assi di legno sulle quali egli si stava esibendo.

Le orecchie di Francesco, come quelle di altri che gli stavano intorno, venivano investite di continuo da un solido muro sonoro, qua e là sfrigolante e grezzo, asciutto e potente come deve essere nei concerti dal vivo.

Il locale di solito ospitava, il sabato sera, un gruppo musicale che si esibiva dietro compenso. E ogni sabato sera, infatti, il locale era gremito, luogo di ritrovo e valvola di sfogo dopo la settimana di freni e inibizioni.

Alcuni seguivano la musica, muovendo il capo su e giù come automi e senza dar altro segno di vita nel resto del corpo.

Un gruppo di ragazzi, più in là, beveva birra a grandi sorsate da grossi boccali, chiassosi ed esuberanti.

In quel clima saturo di incoscienza alcolica, per alcuni era facile perdere il controllo, iniziando a urlare a squarciagola il ritornello dei brani e dimenandosi come selvaggi.

Francesco amava quel genere musicale, ma stava a distanza dai gruppi più esagitati per evitare contatti spiacevoli e ripicche fastidiose. Molti dei presenti erano lì dentro per sfogare istinti bestiali e basta. Aspettavano solo la giusta occasione.

Nonostante l'atteggiamento preventivo di Francesco, un terzetto di giovani piuttosto su di giri iniziò a spintonarsi, ondeggiando nella bolgia fino ad avvicinarsi proprio alla zona del locale in cui si trovava il ragazzo. Questi, appiattitosi contro un pilastro, cercava di reggere in precario equilibrio un bicchiere contenente della birra ancora schiumosa come appena spillata dalla botte.

L'ultimo spintone tra i ragazzi fu tanto forte – e forse tale proprio per permettere loro di attuare lo scopo di tutta la manfrina – che uno di essi venne catapultato addosso a Francesco; il bicchiere gli sfuggì di mano andando a fracassarsi per terra mentre la birra inzaccherava scarpe e vestiti dell'intruso.

Il resto fu trambusto, baraonda in cui Francesco venne afferrato e colpito più volte potendo reagire ben poco, prima che qualcuno intervenisse a dividere i contendenti.

Un altro gruppo di ragazzi s'immischiò menando botte da orbi, forse approfittando della confusione per saldare vecchie pendenze. Francesco si venne a trovare in mezzo a una gragnuola di calci e pugni, riuscendo solo per grazia divina a scansare i colpi più pesanti.

La maggior parte dei presenti non si era neppure resa conto di ciò che accadeva; il tafferuglio venne interrotto quando subentrarono alcuni inservienti che, più con le cattive che con le buone, sgombrarono il locale dagli indesiderati.

Francesco si ritrovò per terra in mezzo al piazzale, di fianco ad altri ragazzi in stato semi confusionale.

«Stronzo di merda, io ti rompo il culo!!!» urlò uno di quelli più vicini a lui. Era il tipo che Francesco aveva inzaccherato di birra, e da cui era partito tutto.

Francesco riuscì a evitare un calcio in volto, sgusciando come un'anguilla via dalla furia dell'altro ma rassegnato, da un momento all'altro, a esser travolto da un'altra scarica di colpi.

Invece, non successe nulla. Francesco si voltò, pronto al peggio ma restò sorpreso da quello che vide. L'aggressore era spalle al muro, tenuto fermo con una mano ben stretta intorno al collo. Il ragazzo che lo inchiodava aveva una fisionomia conosciuta, pur essendo di spalle.

Le sue dita stringevano quel collo quasi stessero per spezzarlo, manco si trattasse di un pollo ruspante.

Con l'altra mano, il nuovo arrivato impugnava un coltellino e lo puntava alla gola dell'avversario. I due erano irrigiditi come due lottatori di greco romana in posizione di stallo, gli sguardi compenetrati fino a quando uno dei due non avrebbe ceduto o non avrebbe rischiato una mossa.

Francesco si voltò a cercare i compagni del suo aggressore.

Altri tipi a lui sconosciuti si erano assiepati lì vicino, ma facevano solo da spettatori.

Il confronto era riservato ai due che si fronteggiavano, e quel piccolo coltello faceva volgere la situazione decisamente a vantaggio di uno di loro.

I due contendenti si rilassarono, quindi, come se fosse subentrato nel frattempo un arbitro invisibile a separarli.

Francesco se ne rese a malapena conto, eppure quel ragazzo gli aveva appena evitato una solenne spazzolata.

Il tipo che stava soccombendo - l'aggressore di Francesco - si ritirò, cercando di conservare un barlume di dignità in quella fuga non preventivata, resa ancor più comica dall'incerto andare causato dai fumi dell'alcol.

I suoi due compagni emersero tra la folla, seguendolo mestamente e ondeggiando anch'essi a ogni passo, nella fioca luce dei lampioni.

Qualche auto sfrecciava lungo la tangenziale, illuminando l'oscurità della sera con gli effimeri coni luminosi dei fari. Ogni auto passava fendendo l'oscurità per una frazione di secondo; il buio, quando le vetture si allontanavano, si richiudeva come un fluido viscoso e impenetrabile.

Il suono degli strumenti giungeva ovattato: nel locale, tutto proseguiva come se non fosse successo nulla; ogni tanto, si sentivano urla di approvazione, perché lo spettacolo doveva continuare.

«Come va? Fa male?» disse qualcuno rivolgendosi a Francesco mentre questi, ancora intronato, si rendeva a malapena conto di ciò che accadeva intorno a sé.

Il ragazzo si toccò uno zigomo: era gonfio e il dolore si faceva sentire con fitte lancinanti. Francesco alzò lo sguardo per vedere il volto di chi aveva parlato.

In quel volto, Francesco riconobbe il ragazzo già incontrato all'università, il giorno in cui egli fece quella magra figura inciampando e finendo in terra come un sacco vuoto.

«Eh?» rispose Francesco, come se non avesse capito la domanda che gli era stata rivolta.

«Ti ho chiesto... Fa male? Ho visto che ci è andato giù pesante...».

Francesco annuì.

«Ah, certo. *Menava* come un pazzo. Che cazzo gli avevo fatto, io?» protestò, infiammandosi come se fosse appena rinsavito.

Il ragazzo prese un pacchetto di sigarette e ne scelse una, infilandosela in bocca. Prima di accendersela, ne offrì una a Francesco che però declinò l'invito.

«Fanno spesso così. Quando non sanno come portare a termine la serata, e magari non beccano qualche troia che gliela dà, devono prendersela con qualcuno...» minimizzò lo sconosciuto, con aria di sufficienza.

Aveva i capelli lucidi e ravviati all'indietro come un divo degli anni cinquanta, un tipo alla James Dean. Il ragazzo si accese finalmente la sigaretta, riparando la flebile fiamma dell'accendino dal vento che scorrazzava nello slargo.

Altri tre gli si avvicinarono, e in uno di loro Francesco riconobbe l'altro ragazzo incontrato quel giorno all'università.

Il tipo con la sigaretta in bocca allungò una mano a Francesco:

«Io sono Leo.»

«Francesco.»

«Senti, noi torniamo in città. *Tu*, che fai? Sei solo?» chiese Leo.

Al sentire la domanda, Francesco realizzò che in effetti, dal momento in cui era scoppiata la rissa, aveva perso le tracce dei suoi amici, soprattutto di colui che guidava la macchina con cui era arrivato sul posto.

Incredulo, volse il capo a destra e a manca, si guardò intorno e non solo non c'era anima viva oltre sé stesso e quei quattro sconosciuti, ma era scomparsa anche la macchina.

«Ma tu guarda...» mormorò, spaesato.

Leo comprese al volo che gli amici di quel ragazzo spaurito avevano preso il largo senza pensarci sopra due volte, e gli offrì un passaggio.

«Se vuoi, un posto in macchina lo facciamo saltar fuori...».

Francesco era titubante. Poi ci ripensò, perché in fondo il tipo che aveva davanti lo aveva appena tirato fuori da una pericolosa situazione. E poi, a meno di non coinvolgere i propri genitori in una storia che sarebbe stato meglio finisse lì, quella di Leo gli apparve subito come l'unica soluzione praticabile.

«Sì... Se non vi secca.»

«E perché? Tanto mica ti ci porto sulle spalle.»

Francesco, a quel punto, lasciò cadere anche l'ultima titubanza.

Il tono amichevole di Leo lo rassicurò.

«In effetti, credo che siano scappati via, lasciandomi qui come un cretino. Vengo con voi...».

Leo aiutò Francesco a rialzarsi e gli presentò gli amici.

Gli altri erano Giovanni, Pasquale e Giuseppe. Pasquale era il ragazzo robusto che accompagnava Leo, il giorno del primo incontro con Francesco.

Poco dopo, i cinque erano sulla strada del ritorno; le luci della strada sembravano sfrecciare all'esterno del finestrino, e gli occhi di Francesco le seguivano passivamente. Il giovane, seduto sul sedile posteriore di una vecchia Citroen guidata da Giuseppe, rimuginava su quanto accaduto poco prima, nel locale.

Non era la prima volta che ci andava, lì dentro, e non gli era mai capitato di essere coinvolto in una rissa. Egli sperava che, a casa, nessuno gli avrebbe fatto storie, che ai genitori non venisse in mente di fargli il terzo grado; in effetti, lì dove sentiva ancora un gran dolore, prima o poi sarebbe spuntato un grosso livido. Di sangue non ne aveva perduto, per fortuna.

Di fianco a lui, c'erano Giovanni e Pasquale.

Leo era seduto davanti, al fianco del guidatore; il suo sguardo era fisso sulla strada e le dita battevano sul cruscotto al ritmo forsennato di un brano di musica *heavy metal*.

Chitarre distorte e ritmi serrati riempivano l'abitacolo, rendendo inutile ogni tentativo di conversazione. D'altra parte, il tragitto non era lungo e Francesco comprese che ogni altra parola sarebbe stata inutile. Meglio parlare quando sarebbero giunti a destinazione.

Una volta in città, la piccola comitiva entrò in un bar a consumare qualcosa prima del ritorno a casa. Fuori c'era la notte, e l'aria era gelida.

Fu Leo, ancora una volta, a interloquire per primo.

«Ho visto che segui i corsi all'università. Che fai, scienze?».

«Sì. Scienze geologiche. E tu?».

«Anch'io. Mi sembrava di averti notato, qualche volta, ma potevi essere benissimo uno di quelli di matematica o chimica. Anzi, di sicuro sembri uno di loro...».

«Perché, che hanno che non va?».

«Ah, niente... Solo, ti avrò inquadrato così...».

«Hmmm...».

Francesco squadrò il volto di Leo.

I suoi capelli di pece stridevano col colorito chiaro del volto, un pallore accentuato dalle fioche luci che illuminavano l'interno del piccolo bar.

Leo portava un orecchino al lobo sinistro. Sembrava, in quel momento, uno di quei divi della musica pop degli anni ottanta, ormai in parte dimenticati.

Poteva essere, a giudizio di Francesco, un tipo totalmente sicuro di sé. Tuttavia, nel verde degli occhi di Leo, Francesco riuscì a carpire

un'ombra di incertezza, una scia di insicurezza, come se la realtà non fosse quella che egli stava vedendo e che gli veniva posta davanti.

La conversazione proseguì in modo generico, con domande buttate lì con noncuranza, cui seguivano risposte altrettanto formali. Dopo un po', Leo decise di andare via, mentre i suoi tre amici si trattenevano ancora un po' all'interno del bar. Leo s'incamminò e, nell'uscire, fece un cenno a Francesco il quale, dapprima indeciso su cosa fare a quell'ora, alla fine scelse di seguirlo.

Appena fuori, Leo gli rivolse di nuovo la parola: «Io abito qui vicino. E tu?».

Francesco abitava in una zona distante, ma la curiosità di conoscere meglio quel tipo lo spinse a mentire.

«Oh... anche io, più o meno» rispose.

«Allora, perchè non vieni con me? Facciamo quattro passi insieme.»

«Perché no? Andiamo.»

I due si avviarono.

Leo camminava con calma, fumando una sigaretta con fare annoiato. Francesco, invece, avrebbe accelerato volentieri il passo, poiché la temperatura era scesa un bel po' e il giubbotto che indossava non sopprimeva a sufficienza all'improvvisa carenza termica.

Nonostante tutto, pur se percorso da insistenti e incessanti brividi, il ragazzo si adeguò al passo del nuovo amico.

Francesco avrebbe voluto conversare, ma non sapeva quale argomento toccare. Era sempre stato un timido, a prescindere da chi si trovasse davanti. Che si trattasse di un ragazzo o di una ragazza, egli aveva spesso difficoltà a ingranare in una qualsivoglia conversazione.

Gli venne incontro Leo, come se avesse appena letto nel suo pensiero.

«Tu non sei di Potenza, vero?» gli chiese.

Francesco non capì il senso della domanda.

Gli sembrò strana, nonostante l'apparente ovvietà. Poi, si rese conto che, in una conversazione tra persone che si sono appena conosciute, è inevitabile partire da cose ovvie.

«Diciamo sì e no. Abito qui dall'ottantatré; mia madre è di Potenza, fa la professoressa di lettere al liceo. Mio padre, invece, è di Perugia, dove sono nato. È agente di custodia.»

«Ah... allora immagino che se ti vede così conciato ti farà il terzo grado» ironizzò Leo.

Francesco si toccò lo zigomo dolorante, come se solo in quell'istante, ascoltando le parole di Leo, se ne fosse accorto. Sentì un gonfiore morbido sotto la pressione delle dita. E un dolore urlante ogni volta che sfiorava la pelle.

«Cavolo... fa male! Si vede assai?».

Leo si avvicinò, in modo da poter osservare meglio il volto di Francesco sotto la luce di un lampione.

Per strada, non c'era nessuno. Era quasi mezzanotte e nell'aria scura sibilava un vento freddo.

Leo scosse la testa.

«Ti sei fatto menare per davvero! Però, secondo me, si nota poco. Non ti lascerà un grosso livido, se è questo che temi... Sei stato fortunato. Pensa se quello avesse continuato. Domani, al massimo, potrai dire che hai sbattuto il muso da qualche parte. Dovrai essere convincente, è chiaro, ma se ci riesci ti crederanno.»

Francesco avvertì ironia dietro quelle parole, ma cercò di non darci peso.

«Spero che siano già a letto. Mia madre, soprattutto, è una che non molla facilmente la presa. A volte, penso che non si sia accorta che sono cresciuto... Per lei resto sempre un bambino, incapace di sbrigarsela da solo. Eppure ho diciannove anni...» commentò Francesco.

Leo lo squadrò, quindi deformò la linea della bocca in un sorriso. Sembrò sul punto di scoppiare a ridere in modo sguaiato, come davanti a una battuta irresistibile, e invece si trattenne.

«Scusa, Francesco, posso essere sincero? Meno male che non ti ha visto all'opera stasera, in quel pub... altrimenti saresti condannato a vita!» sentenziò.

Il tono probabilmente intendeva essere ironico e senza alcun accento offensivo, ma Francesco s'irrigidì, come se avesse appena ricevuto un colpo basso.

Leo, dal canto suo, rifletté sul fatto che tra loro c'era poca confidenza e la sua battuta avrebbe potuto esser interpretata male.

«Non te la prendere, dà. Scherzavo», continuò, «il tipo che ti ha preso di mira è un debosciato, uno che attacca brighe facilmente, specie quando si fa una birra di troppo. E, soprattutto, era bello grosso...».

Francesco titubava.

Non gli andava di esser preso in giro.

Tuttavia, lo sguardo di Leo e, soprattutto, il suo tono, gli apparvero sinceri. E poi, doveva riconoscere, non era stato in grado di difendersi da solo da quel selvaggio attacco e, se non fosse stato per l'aiuto inaspettato, chissà come sarebbe andata a finire.

«Mica te la sei presa, no? Ah, ecco... io sono arrivato!» annunciò Leo. I due si trovavano nei pressi di un gruppo di corposi palazzi che si affacciavano sulla strada: li separava dalla carrabile un'aiuola dalla forma allungata.

«Io abito qui. Pago l'affitto, e divido l'appartamento con altri tre fuorisede, come me.»

«Ah... ma non sei di qui, allora?» chiese Francesco, sorpreso.

In effetti, da alcuni particolari come l'accento, avrebbe dovuto accorgersene. Forse ci aveva fatto caso, al primo impatto, ma senza dargli importanza. In fondo anche lui era nato da un'altra parte, e non aveva nella parlata la benché minima traccia di inflessione dialettale; Francesco non sembrava nè umbro nè lucano, perchè i genitori lo avevano abituato a esprimersi sempre e comunque in italiano. Del dialetto lucano, Francesco conosceva i termini più diffusi ma spesso non ne faceva neppure uso.

«No. Io vengo da Policoro. Sai dov'è?».

«Come no? Ci sono andato tante volte, al mare. I miei nonni ci avevano una casa. E che ci fai qui?».

«Be', io ci sono nato e qui a Potenza sono uno dei tanti fuorisede, come ci chiamano *quelli* dell'università», concluse Leo, con un'aria infastidita. Il suo tono, all'interlocutore, appariva polemico forse per lo scarso riguardo che la gente del posto aveva verso i forestieri.

Francesco aveva vissuto questo aspetto sulla propria pelle, essendosi trasferito in città quando era ancora piccolo. Il suo disagio era stato, tuttavia, limitato a prese in giro tra bambini, perchè tutto finiva lì. Trovarsi in una nuova realtà, seppur provinciale, in età quasi adulta non doveva essere la stessa cosa. Ci si sentiva più esposti, più vulnerabili perchè sensibili e coscienti, e paradossalmente più deboli di quanto non possa essere una mente infantile.

«Immagino sarà pesante, per te...» commentò, infatti, Francesco. La sua era una frase usata a mo' di uncino, un tentativo di arpionare la questione in modo generico, senza esporre teorie e opinioni personali in merito. In realtà, egli non si era mai posto quel problema – ammesso che potesse mai averlo considerato tale - per cui scelse di restare sul vago e limitarsi a sondare il terreno.

«In che senso?» gli chiese Leo, come se avesse frainteso il ragazzo che gli stava di fronte.

«Be'... l'affitto, le spese fuori casa, il doverti arrangiare...».

Leo sorrise e mosse la mano in un gesto di sufficienza.

«Ahhh... se è per quello, non mi ha mai creato problemi. Ho imparato fin da piccolo a contare prima su me stesso, e poi sugli altri. Certo, è un impegno in più, ma sono riuscito a organizzarmi. I tipi con cui vivo sono tranquilli, ci rispettiamo e poi, come vedi, ho anche un giro di amici. Qualche ragazza mi ronza intorno, il che non guasta mai.»

«Quindi ti trovi bene? Io non so se mi sarei adattato così, come hai fatto tu» obiettò Francesco. In effetti, se i suoi non l'avevano cresciuto nella bambagia, poco ci era mancato.

Leo poggiò un piede su un muretto per allacciarsi una scarpa. Francesco notò l'eleganza di Leo e quel suo muoversi consapevole e sicuro.

«Be', non è che ci voglia molto. L'unica cosa che mi pesa è che i miei genitori, da molto tempo, non se la passano bene. Non ho mai avuto un gran rapporto con loro. Avevano un'azienda agricola che è fallita. Oggi lavorano per conto terzi, e a volte sono costretti ad aspettare mesi per vedere una lira. Il mio passato è stato sempre studio e lavoro, lavoro e studio. Di vacanze nemmeno a parlarne, e dire che abitavo a due passi dal mare. Vedevo ogni anno frotte di turisti che scendeva fino in spiaggia per prendere la tintarella, divertirsi, e mi faceva rabbia. Era come se noi ragazzi del posto non avessimo diritto a niente; dovevamo aiutare la famiglia, farci un mazzo così, e solo perché non eravamo nati in un altro posto, o in altre condizioni. Gliene canterei quattro io, a quelli che ci vengono quindici giorni l'anno, dalle mie parti.»

Leo si guardava intorno, come se cercasse qualcosa. Ma il suo si dimostrò ben presto un movimento senza alcuna ragione pratica.

«Gli farei capire che, dove sono nato, non esiste solo il mare, le spiagge, il sole; c'è anche il lavoro duro e la gente che si spacca il culo dalla mattina alla sera per quattro soldi.»

Vedendo lo sguardo incerto di Francesco, Leo interruppe il monologo, accorgendosi di aver detto troppo; in presenza di un perfetto sconosciuto, per giunta.

Francesco continuava a osservarlo, intimorito.

La leggerezza e la sicurezza sul volto di Leo si erano per un attimo eclissati, lasciando il posto a una contrazione rabbiosa, a un sentimento vivo e insieme frustrato, a una sfilza di perché senza risposta.

Leo si accorse appena in tempo che tali riflessioni erano fuori luogo, soprattutto se esposte a un ragazzo che aveva vissuto una vita diversa dalla sua.

In fondo, pensò il giovane, Francesco poteva non capirle nemmeno certe riflessioni. Solo chi aveva toccato con mano il suo problema, ragionò Leo, chi ci era nato e vissuto dalle sue parti, poteva comprendere uno stato d'animo del genere, la motivazione delle sue parole rabbiose.

In ogni modo, Leo scelse di tagliar corto; forse, pensò ancora, non era nemmeno giusto tediare un nuovo arrivato con simili questioni.

«Basta! Non ti voglio annoiare, magari a te non importa nemmeno, ed è pure giusto che sia così. Apprezzo che i miei genitori facciano i sacrifici per mantenermi qui, per lo studio. Loro credono di nascondere, ma io lo so molto bene quanto gli costa. E devo impegnarmi il doppio, perché non mi va di pesare sulla famiglia. E

d'estate mi cerco un lavoro, in modo da avere del denaro mio e non doverlo chiedere a chi non ne ha a sufficienza.»

Al sentire queste parole, Francesco si sentì piccino, pensando a quante volte non se l'era nemmeno posta, una simile questione.

Ebbe un sussulto, avrebbe voluto dire qualcosa, ma tacque. Si sentiva inferiore a Leo, soprattutto pensando che a volte aveva fatto storie per faccende banali, quando nella vita ci sono scelte e problemi ben più importanti, decisivi.

Leo si scosse.

Poggiò una mano su una spalla di Francesco, che lo osservava incuriosito. Leo era tornato ad assumere l'atteggiamento scanzonato che aveva in precedenza.

«Ora basta, con queste storie... Senti, ti va di bere un caffè su da me? Sempre se non ti sembra troppo tardi. In fondo, domani è domenica...»

L'invito di Leo era sincero, e Francesco si trovò spiazzato. La strada da fare per tornare a casa era in fondo poca cosa, pensò il ragazzo, e l'importante era stato il tornare a Potenza.

Leo sembrava un tipo interessante. Aveva una certa aria di supponenza, in alcuni momenti, ma ciò non ne sminuiva lo spessore.

Senz'altro era uno con cui valeva la pena approfondire la conoscenza, pensò ancora Francesco, e instaurare un rapporto d'amicizia avrebbe potuto essere una buona cosa. Un'ottima cosa, anzi. E poi, Francesco la figura del coglione l'aveva fatta fin troppo, quella sera.

«Hai ragione... non ne bevo mai, a quest'ora. Ma chi se ne frega? Vengo volentieri» disse alla fine, accettando l'invito.

La vita cambia, influenzata da ambienti o soggetti esterni, di cui si ignora l'esistenza.

Forse è proprio questo il suo fascino, il suo essere misteriosa e nel contempo intrigante, seducente, piena di aspettative.

Gli angoli della vita sono milioni: nessuno, nel corso della propria esistenza, riesce a vedere cosa ci sia dietro ognuno di questi angoli. Eppure, ogni svolta rappresenta comunque una innovazione nel modo di vivere, di pensare, di crescere e maturare.

Dietro ogni angolo, un'aspettativa.

Francesco era giunto al primo angolo importante della sua vita, senza rendersene conto.

La prima pietra della casa che avrebbe iniziato a costruire da sé, facendo di testa propria, era stata appena posata.

Potenza, domenica 31 luglio 2011 terza

*It's been a long, long time
He's had a while to think it over
In the end he only sees the change
Light to dark
Dark to light
Light to dark
Dark to light.*

*È passato molto, molto tempo
ha avuto molto per rifletterci su
solo alla fine lei vede il cambiamento
Dalla luce all'oscurità
Dall'oscurità alla luce
Dalla luce all'oscurità
Dall'oscurità alla luce.*

(Dream Theater, *Sorrounded*,
Images & Word, 1992)

Luca esce dal bagno frizzante di doccia, seguito da un denso odore di docciaschiuma.

Io mi sono già cambiato, lui si toglie l'accappatoio con un unico movimento e lo appoggia su una sedia: ha i capelli ancora umidi e indossa un paio di slip.

«Allora, dimmi un po'... come è andato il viaggio?» chiede distrattamente, mentre cerca biancheria pulita nei cassetti del comò.

«Tutto sommato, bene», rispondo, sperando gli interessi davvero sapere come è andato il mio viaggio, «mi sono sorbita un po' di strada, ma riconosco che altre volte sono arrivato qui distrutto. Questa volta, invece, mi sento benone. Anche se fossi stanco, non mi pentirei del lungo viaggio. Per rivedere il mio *fratellino*, questo è il minimo» ironizzo.

La mia stoccata va a segno, perché Luca lascia la frenetica ricerca e mi rivolge uno sguardo che sembra voler dire: "Che fai, sfotti?"

A vederci, l'uno di fianco all'altro, non si direbbe che Luca sia il mio *fratellino*. Sono di cinque anni più grande, eppure sembro io il fratello minore, quello che voleva esser portato in sala giochi mentre il grande usciva da tempo con le ragazze.

Luca mi sovrasta, pur essendo scalzo, di un quindici centimetri abbondanti, e dire che io non sono mica tanto basso.

Mentre sono immerso in tali pensieri, sorrido nel vederlo rovistare per tutta la stanza e imprecare perché non trova ciò che cerca; in questi concitati momenti, non posso che ammirarne il fisico asciutto e poderoso, la perfetta movenza del corpo e l'allinearsi preciso delle fibre muscolari sotto la pelle tesa e abbronzata.

Non c'è che dire: nel procreare, mamma e papà il meglio di sé lo misero da parte per il secondo figlio. Io fui solo l'abbozzo della prole che volevano veramente generare.

Pazienza. In fondo, con chi me la dovrei prendere?

Lui assomiglia a mio padre e ancor di più a mio nonno paterno buonanima, un marcantonio di un metro e novantacinque per più di un centinaio di chili di peso. Mi pare lo chiamassero il *Gigante*, dalle sue parti.

Io invece devo aver preso da mia madre, più minuta e decisamente meno alta di papà.

Potrei ipotizzare che, quando avrà la mia età, Luca si dovrà sorbire anche lui la crisi della prima pancetta; eppure, chissà perché, una vocina mi dice che, a vederlo fra qualche anno, il suo fisico non sarà affatto cambiato.

Abbh... brutta cosa l'invidia.

«Dove state lavorando, adesso?» mi chiede Luca. Nel frattempo, ha trovato ciò che cercava e inizia a rivestirsi.

«Ah, non mi ci far pensare! Gli ultimi mesi sono stati i più pesanti da quando lavoro con la W*OIL**. Una rete di pozzi in Canada, e di cui la mia società cura la coltivazione, ha avuto un brusco calo nella produzione. Una cosa mai vista, mi hanno detto i colleghi più anziani, in tanti anni di esperienza. E le prime ipotesi sono state, manco a farlo apposta, che c'era un errore nella definizione della risorsa, nella ricostruzione del giacimento. E indovina su chi è andato a posarsi l'indice accusatore? Proprio sul mio gruppo di lavoro.»

Riassaporo sulla pelle tutta la tensione vissuta nei giorni precedenti; sembrava che ventiquattro ore al giorno non fossero sufficienti per risolvere il problema, che fosse quasi impossibile trovare una soluzione, a meno di un miracolo.

Luca mi ascolta all'apparenza attento, ma non credo potrà mai comprendere a fondo cosa voglia significare, a quei livelli, vedersi tirare in ballo in una questione così spinosa.

Quando in mezzo ci sono affari per milioni di dollari, nessuno ti guarderà mai in faccia, ti porgerà la mano per farti rialzare.

«In quel mondo si guadagna bene, ma basta un piccolo inceppo nel meccanismo e milioni di dollari vanno in fumo, e con essi posti di lavoro e anche l'esistenza di persone come me.»

«Addirittura?» esclama Luca, con un volto sorpreso da bambino innocente. È un suo tipico modo di fare.

«Proprio così. Ne ho sentite raccontare, di storie tristi. Comunque, alla fine tutto dovrebbe risolversi. Abbiamo riconsiderato, dato per dato, il risultato di mesi di lavoro. Pagine di relazioni, montagne di grafici e simulazioni, e questo controllo ci ha confermato che non si trattava di un nostro errore. Tra l'altro, sembra che la produttività dei pozzi sia di nuovo in rialzo. Allora, visto che le acque si stavano calmando, mi sono preso le mie ferie, e che se la sbrighino loro» concludo così la mia narrazione.

Per quanto mi sia sforzato di parlarne con tono distaccato, non credo di esserci riuscito in pieno. In tutta sincerità, ho trascorso notti insonni a causa del panico in cui mi aveva proiettato questa vicenda.

«Bravo. È così che si fa, fratello mio.» gioisce Luca, come se non avesse compreso l'entità del mio disagio, «in fin dei conti, se hai lavorato con coscienza, non devi mai rimproverarti nulla.»

Senti un po' da chi viene un simile commento, così pieno di buon senso. E lui, quando comincerà a far con coscienza il *proprio lavoro*?

Non posso fare a meno di pensarlo ma, per evitare inutili discussioni, lo tengo per me.

Luca sposta una sedia, vi toglie un paio di pantaloni poggiati sopra e li mette fuori dalla mia portata, poi afferra come un rapace alcuni calzini spaiati che si trovano per terra; anche se cerca di mettere ordine, appare evidente che la stanza sembra più quella di un adolescente che non il rifugio di un uomo grande e grosso come lui.

A trentuno anni ancora non ha deciso cosa fare della propria vita. In altre occasioni glielo avrei fatto notare, ma questa volta non ne vale affatto la pena. Si tratterebbe di un'ombra che non mi va di far scendere, ora più che mai, tra me e lui.

Tanto più che non mi tratterò molto, e vorrei vestirmi di santa pazienza e buonumore, senza giudicare nessuno. Anche non volendo, qualche cosa dovrò pur chiedergliela.

«A te, piuttosto, come va?» butto lì una domanda che in realtà è un rampino che va a conficcarsi nel tenero legno dell'imbarcazione di Luca, un tentativo di arrembarlo dove si sente meno sicuro: lo studio.

«In che senso?» risponde di getto, come se non avesse compreso. In realtà, la punta del rampino gli si è conficcata da qualche parte, perché aggiunge: «Se ti riferisci all'università... ogni tanto mi prende la fregola di finire gli studi, e mi ci butto dentro. Poi, però, la voglia passa e resto a sfogliare le pagine dei libri, ma non riesco a farci entrare nulla, qui dentro.»

Si picchia con insistenza l'indice su una tempia.

«Ah...» assentisco io, ma Dio mi fulmini se andrò fino in fondo. Con Luca, sarebbe tempo perso.

«In questo, ammetto di essere diverso da te. *Molto* diverso... Nello studio, non riesco a fare di più» prosegue lui. Con sorpresa, devo constatare che col tempo mio fratello è diventato più obiettivo, più onesto.

Sto per rispondergli che è solo questione di volontà, che d'intelligenza ne ha a quintali; che è giusto che si dia una mossa, e la smetta di campare sulle spalle dei nostri genitori che non ci saranno più, un giorno. Spero sia lontano anni luce, ma prima o poi verrà. È inevitabile.

Alla fine taccio, optando per una conversazione amichevole.

Col passare degli anni, è sempre stato così: il classico rapporto tra fratelli spesso in contrasto.

Da ragazzini, per dirimere le nostre questioni, siamo arrivati sovente alle mani ed è inutile dire chi aveva la meglio.

Da grandi, abbiamo evitato i confronti accesi. Non che sia mai mancato l'affetto tra noi, ma un buon accordo è venuto fuori solo di rado. Poi, da quando non abito più qui, ci vediamo o sentiamo troppo poco per litigare.

Certo, non sempre si può sorvolare a cuor leggero. In barba ai miei propositi, però, mi rendo conto che dev'esserci un diavoletto dentro di me, che mi pungola col forcone suggerendo le battute. E allora vado a toccare un altro tasto dolente.

«E dimmi... Come va con Luisa?», e ho la sensazione di conoscere già la risposta.

Luca non è instabile solo nell'approccio con lo studio.

Lo è con la vita, in genere.

Quindi, anche nei rapporti con le donne. Infatti, riesce difficilmente a mantenere per un periodo lungo una relazione con una ragazza. Tronca spesso i rapporti sentimentali, e dice di essere il primo a non capire il perché. Secondo me la colpa è sua, della sua eccessiva sicurezza; egli è convinto che, dietro ogni donna di cui si stufa, c'è un'immensa fila di femmine che lo aspettano come le tessere di un domino, pronte a cadere ai suoi piedi.

Ricordo che anni fa frequentava una donna di una decina d'anni più grande. Era uno di quegli esemplari in cui si avverte la maturità, ma solo nei lati positivi, nelle cose che colpiscono e attirano gli uomini più giovani con originali fantasie erotiche.

E, se non ricordo male, la donna aveva un gran bel portamento, una bellezza curata ma anche la malizia giusta per giocare mio fratello come una marionetta dell'opera dei pupi.

Fu lei a stufarsi di Luca. E credo che mio fratello ci abbia messo un po' per smaltire i postumi del colpo e riacquistare la naturale autostima.

«Luisa chi?» risponde lui, con tono vago.

Ecco, lo sapevo. Si tratta del tono che odio, e il fatto che lo conservi intatto mi fa perdere le speranze che Luca possa cambiare, almeno fin che campa. Per quanto mi riguarda, se esiste un'altra vita voglio rinascere figlio unico: sarà monotono, ma di sicuro ci guadagnerò in salute.

«Sì, Luisa... non è così che si chiama la tua ragazza?» insisto.

«Roba passata. E' da dicembre che non stiamo più insieme» dice lui, con fare leggero. Sembra voler liquidare la questione con una

battuta. E invece io, che il diavoletto non mi vuole mollare, insisto a scavare come un dentista perverso.

«Mamma mia! E con *questa*, quanto tempo ci sei rimasto?».

Mi mordo il labbro; so di essermi spinto troppo in là ma, ormai, la frittata è fatta.

«Be'? E a te che cosa importa? In fin dei conti è la *mia* vita, mica la tua...» si altera infatti Luca.

L'osservo, immobile e impassibile.

In fondo ha ragione lui; non riesco a far di meglio che fissarne il profilo maschio illuminato dal sole che filtra attraverso il vetro della finestra, come un pacificatore che si frappone tra noi e una lite incombente.

Devo correre ai ripari, altrimenti finiremo per litigare sul serio.

«Hai ragione. *Scusa*» mormoro, con sincero avvillimento.

Luca incassa bene e mi appare rasserenato.

«Non fa nulla. Lo sai che non m'impiccio delle cose degli altri, soprattutto in fatto di donne... Per questo m'incazzo se lo fanno gli altri con me.»

«*Giusto*, fratello. Scusami ancora.»

«Nessun problema... Adesso sto con una ragazza di Napoli, una che frequenta la mia stessa università» conclude lui. Ora la sua bocca si apre in un sorriso dilagante.

Sorrido anch'io, ma più che complicità è un'ilarità amara legata al fatto che, al contrario di Luca, ho difficoltà a instaurare rapporti sentimentali e, se mi lego a una donna, non riesco a tenermela stretta. C'è sempre un ostacolo invisibile che mi impedisce di essere spontaneo, disinvolto, nel rapporto con la mia *partner*. E il guaio più grosso è che non ho minimamente capito perché.

«Ah, bene... Almeno avrai uno stimolo in più per studiare» aggiungo, cercando di cambiare argomento.

Luca, che non è stupido, si associa alla mia ironia.

«Ah, no! Su questo, non mi impegno. Per carità! Lo studio da una parte e le donne dall'altra, altrimenti mi *incasino* la vita.»

Cerco di replicare ma Luca è già rivolto allo specchio, a controllare i tratti eleganti del viso; ha sempre avuto una gran cura per il proprio aspetto fisico.

«Va bene. Ti tratterai almeno per il pranzo, no?» cambia nuovamente discorso, senza staccare gli occhi dall'immagine riflessa.

«Sì, questo è il *minimo*. Non mi perderei la cucina di mamma nemmeno se mi puntassero una pistola alla testa» lo rassicuro.

«Allora, ci vediamo più tardi. Io esco: ho delle cose da fare, prima di pranzo. Inutile dirti che ti puoi arrangiare come e quanto vuoi...» mi liquida, scimmiettando le pose di un maggiordomo.

«Non c'è problema. Lascierò ogni cosa come l'ho trovata. Ti fidi di me, no?».

«No.»

«Siamo a posto, allora.»

«A dopo, fratello.»

Luca raccoglie dei documenti da una scrivania e lascia la stanza, richiudendo con decisione la porta alle spalle. Lo spostamento d'aria crea una ventata d'aria fresca che si dissolve in un attimo.

Sembrava aver fretta di andarsene, Luca, come se si sentisse da disagio. Be', lasciamo perdere... Forse lavoro troppo di fantasia.

Rimasto solo, mi guardo intorno e affiorano dal passato tanti ricordi che mi legano a questa camera da letto, a queste mura, a questa casa, e la testa inizia a far male.

Chiudo gli occhi, e mi muovo alla cieca. Lo facevamo spesso, quando eravamo piccoli. E quante volte sono andato a sbattere in spigoli di cui non sospettavo nemmeno l'esistenza, protuberanze maligne che sembravano attendere solo il momento in cui avrei chiuso gli occhi, per uscire allo scoperto e portare a termine un'infida azione demolitrice?

Dopo qualche secondo sollevo le palpebre e mi ritrovo di fronte al grande specchio che sovrasta il comò. Quello su cui, pochi istanti fa, era riflessa l'immagine di Luca.

Sul comò, accanto alle foto dei miei genitori nel giorno del matrimonio, ci sono due piccoli quadretti che ritraggono me e Luca da piccoli, in un parco cittadino.

Fatico a riconoscermi. Quello che vedo sono io e *indiscutibilmente* io; eppure, la luce nei miei occhi, l'arguzia di cui mi sono sempre vantato e una certa fierezza nei lineamenti, sembrano essersi opacizzati.

Vedo i contorni di un viso noto ma non del tutto, come se qualcuno lo avesse ricoperto con carta velina, oppure come se, nel tempo, la mia immagine esteriore fosse divenuta differente da quella che ricordavo.

Non può essere avvenuto di colpo. È probabile si tratti di un mutamento graduale, una variazione progressiva; una metamorfosi legata al trascorrere degli anni e alla quale non ho mai fatto caso guardandomi allo specchio, nei giorni e nei mesi passati.

Mi sento un po' come *Vitangelo Moscarda*²; ed è così che comincio a vedere cose che non ho mai visto prima, o meglio a immaginarle. Nel mio caso, però, c'è poco da fare ironia.

Non basta questa ovvietà a spiegare la strana sensazione che provo. Essa è profonda, un solco che, prima di essere fisico, è psicologico. E non riesco a capire cosa sia.

O forse no?

Mi giro di scatto, appena mi accorgo che qualcuno sta girando la maniglia della porta.

Luca?

No, è mia madre, che sorride nel vedermi sussultare.

«Scusami... ti ho spaventato?» chiede.

«No, che dici? È solo che... ero sovrappensiero, e allora...».

Mamma si avvicina, e io ammutolisco. Si ferma a due dita dal mio volto, scrutandomi.

In questo preciso istante, sono certo che anche lei ha notato delle stranezze in me, e quindi non sono sciocchezze le cose che pensavo fino a un minuto fa.

Il suo prolungato silenzio, però, mi mette in imbarazzo.

Cosa devo fare? Chiederle perché mi guarda così?

Se lo facessi, sarebbe come darle l'appiglio per sondarmi a fondo, per scavare fino a svelare cose che nemmeno io saprei definire.

Mentirle?

Sarebbe peggio.

Non farei altro che istigare la sua indole indagatrice che in passato mai, dico *mai*, mi ha consentito di passarla liscia quando combinavo un guaio e non riuscivo a mentirle, tanto prima o poi sarebbe riuscita a scoprire la verità.

E cosa faccio, io, in risposta a questi interrogativi? Chino la testa, come facevo da ragazzino, in attesa delle pungenti domande di mia madre.

Che però non arrivano. L'unica cosa che mi dice è ciò che chiederebbe ogni madre se notasse nel volto di suo figlio una luce diversa, un velo di inquietudine.

«Francesco, dimmi la verità: c'è qualcosa che non va?».

Provo un senso di fastidio nel sentirle usare un tono che poteva andare bene col ragazzino che fui, non con l'uomo che sono oggi.

Mi trattengo, però, dal farglielo notare. La ferirei.

A parte il tono, mia madre ha centrato il problema. E ora?

Non è questione di mentire, penso, è proprio che non saprei cosa risponderti, mamma.

Il mio silenzio le conferma che ha visto giusto.

Sollevo una mano per sfiorarmi una guancia.

Il suo tocco è delicato, passa sulla mia pelle come una leggera brezza.

«Francesco, dico sul serio. Se posso fare qualcosa per aiutarti, non hai che da dirmelo. Ma non startene così, in silenzio. *Mi fai preoccupare...*».

Il suo tono di voce diventa tremulo nel finale.

Scuoto la testa, con decisione.

² Protagonista del romanzo "Uno, nessuno e centomila" (1926) di Luigi Pirandello.

«No, mamma! Non ti devi preoccupare... Probabilmente è solo stanchezza; negli ultimi tempi mi sono sbattuto un bel po', al lavoro...».

Mamma mi osserva, indagatrice, e capisco che non crede a nulla di quello che sto dicendo.

«Non raccontarmi sciocchezze, Francesco. Tu hai *qualcosa* che non va» mi riprende, a questo punto.

Senza volerlo, ho un gesto di stizza e la scosto da me con fermezza. Il mio comportamento la lascia allibita.

«Francesco! Che fai?» mi rimprovera.

Mi rendo conto di esser stato eccessivo. Me ne pento all'istante.

«Scusami... è solo che...» balbetto, chinando il capo.

Mia madre si riavvicina, comprensiva.

Mi prende il mento con due dita e mi costringe a rialzare la testa, almeno fino a quando non posso fare a meno di incrociare il suo sguardo.

«*Anza 'sta capa*³, Ciccio. Guardami *bene* negli occhi» dice, con tono fermo. Quando mia madre inizia una frase con locuzioni dialettali, è segno che vuol andare dritta al cuore di chi l'ascolta. E poi mi ha chiamato *Ciccio* e questa cosa la fa di rado, solo quando la questione è seria.

I suoi occhi sono profondi, vogliono capire, un attimo chiusi come la mente di un censore e l'attimo seguente aperti come arti superiori prima di un abbraccio.

Mamma non è più giovane, ne ha vissute tante nella vita, tra lavoro e famiglia. Ed è così che ha avuto modo di sperimentare alcune situazioni particolari, di conoscere vite di ragazzi e ragazze e i loro problemi personali e familiari.

A volte avrà sbagliato a giudicare qualcuno, ma si è sempre distinta per un'ossessiva e maniacale ricerca di un rapporto aperto con gli studenti, come se fosse una loro seconda mamma.

L'esperienza maturata le è servita per gestire il rapporto con i *propri* figli, un rapporto mai facile anche perché nel ruolo di mamma non avrebbe potuto permettersi il lusso di sbagliare.

«Non so neanche io cosa mi stia succedendo...», confesso sconfitto, «E' da tempo, ormai, che non riesco più a essere me stesso.»

Mamma si siede sul letto di Luca, invitandomi a prendere posto al suo fianco.

Mi accomodo e solo per pudore non le chiedo di carezzarmi i capelli come faceva quando mi consolava, da piccino.

E intanto, prima che lei possa aggiungere nulla per non rompere la fragile intesa raggiunta, mi accingo a spiegarle cosa provo. Almeno, quel tanto che sono riuscito a capirci.

Il mio discorso è frammentario e poco lucido, al che mia madre mi interrompe suggerendomi la calma, prima di continuare.

«Vedi, mamma, sarebbe tutto più facile se sapessi cosa dirti. Il fatto è che proprio non lo so cosa mi sta succedendo» ammetto, dopo averci pensato sopra.

«Ma, in realtà, *com'è* che ti senti?».

«Non è facile da descrivere. Spesso ho difficoltà nelle relazioni con gli altri. Ce la metto tutta ma, appena si entra in confidenza, mi blocco. Non riesco ad andare oltre e resto freddo anche con chi non vorrei. C'è sempre un se, un ma, un forse. Spesso si tratta di un ostacolo involontario. Non riesco farmi amare e apprezzare come vorrei.»

Mamma sospira.

È evidente che non si aspettava una cosa del genere.

Da me, soprattutto; io che, tra i due, sono sempre stato il figlio più determinato, cocciuto, quello che dava meno problemi. Ora, questa confessione deve averla spiazzata.

«E non sei mai riuscito a capire da cosa potesse dipendere, questa sensazione? Magari è qualcosa che ti stai trascinando da anni, e non te ne sei mai reso conto.»

Alzo il capo e la osservo. Le sue parole aprono un varco, e forse non se ne è nemmeno accorta.

O al contrario ne è pienamente cosciente, e per questo tace in attesa che sia io a trarre delle conclusioni.

Forse è stato proprio questo il mio errore, il motivo del mio cercare a vuoto.

«Tu credi?» le chiedo; queste due parole, in realtà, equivarrebbero a un discorso di dieci pagine. C'è tutto il mio pensiero e la mia speranza, in questo "tu credi?".

«Nella vita capita, a volte, qualcosa che ci sconvolge e che però rimuoviamo, senza rendercene conto. Ma nonostante tutto, non riusciamo a estirpare le radici tristi che affondano nella nostra mente, nella nostra anima. Col passare degli anni, la nostra personalità si sviluppa in modo distorto, perché c'è sempre questo qualcosa che ci fa soffrire e ci condiziona.»

«Tu credi che possa essere un... non so... una sorta di paura verso qualcosa?».

«O verso *qualcuno*...».

«Che intendi dire? Non ti seguo.»

«Non mi riferisco a niente di preciso, Francesco. Sto solo cercando di aiutarti a capire.»

«Hai ragione... Questo qualcosa, o qualcuno, può essere legato alla mia infanzia, alla mia adolescenza?».

³ Alza questa testa.

«Non è detto. Potrebbe, in teoria, essere qualcosa che ti è capitato anche negli ultimi tempi... Magari hai tentato di dimenticartene e non ci sei riuscito.»

Incredibile. Non ricordo di aver mai avuto un confronto del genere, con mia madre. Non mi stupisce, che sia così in gamba: l'ho sempre pensato e tutti coloro che me ne parlavano dal punto di vista professionale, ne decantavano con orgoglio le grandi doti psicologiche.

«Ah... dici? Cosa potrebbe mai essere?».

Mi accorgo che affiora una possibile risposta, come una nave all'orizzonte è gioia e speranza agli occhi del naufrago.

Forse non sono l'unico a essere arrivato a questa conclusione.

Io e mia madre ci guardiamo.

Anche lei potrebbe aver pensato la stessa cosa. E mi bastano pochi istanti per capirlo.

«Leo?» suggerisce lei.

«Chi lo sa?» mormoro, confuso.

Mia madre, adesso, mi passa la mano tra i capelli, con delicatezza.

Si alza e mi prende le mani nelle sue. Mi alzo anch'io. La sovrasto di una buona decina di centimetri, questa piccola grande donna.

«Cosa posso fare, mamma? Come posso capire quale è il rimedio?».

«Francesco mio, cosa vuoi che ti dica? Anche a noi mamme, a volte, mancano le risposte che voi figli vorreste. Ci sono, dentro noi, cose nascoste dietro porte che all'apparenza nessuno può aprire. A volte, le chiavi non esistono; in altre, siamo noi a possederle. In quest'ultimo caso, occorre trovare la chiave giusta per capire cosa c'è oltre la porta. Ciò che troviamo una volta aperta la porta può fare più danni del male stesso, e per questo è preferibile lasciare le cose come stanno. Non credo però sia il tuo caso. Sono certa, invece, che il tuo disagio sia collegato a quella amicizia, al modo in cui sono andate le cose. Devi cercare di ripercorrere quei giorni, rivivere i momenti belli e quelli brutti; sono sicura che riuscirai a capire oggi molto più di allora. Quella storia ti ha cambiato, non sei più lo stesso, e niente mi convincerà mai del contrario.»

«Dici davvero? E tu come fai a esserne certa?».

«Francesco... io ti ho messo al mondo. Conosco te e tuo fratello come me stessa, per cui non mi potrai mai nascondere nulla. E quindi, non pensare che non mi sia accorta del tuo cambiamento, dopo quel brutto periodo.»

«Ma io... non pensavo che si vedesse così tanto. In fondo, ho sempre creduto di essere normale.»

«Già. Questo è quello che credevi tu, ma ti sei sbagliato. Oppure hai cercato di far finta di niente, ingannandoti da solo. Ci sei riuscito, ma alla fine il tuo cuore ha reagito alla menzogna.»

«Perché dici così? Io non ho mai ingannato nessuno.»

«Questo è ciò che credi, perché non lo hai fatto apposta. La tua è stata una sorta di autodifesa, uno schermo tra te e gli altri. Pur sembrandoti normali, i tuoi rapporti con le altre persone sono diventati asettici. Così facendo, chiunque ti frequenta resta per te quasi un perfetto estraneo.»

«Incredibile! E io non me ne sarei nemmeno accorto, di questo atteggiamento?».

«Non potevi, te l'ho detto. Ricordi Laura, quella bella ragazza con cui ti frequentavi poco tempo prima che ti chiamassero per il colloquio?».

«Laura? Sì, certo che la ricordo. È finita in una bolla di sapone. Pensi che...».

«Sì, Francesco. Vi osservavo, quando venivate qui. Mi sono bastate poche cose per capire che lei era davvero innamorata, ma non mi siete mai sembrati in sintonia, come se non riuscisse a entrare davvero in contatto con te. Forse si è accorta che indossavi una maschera. *Involontaria*, ma sempre maschera era. Dopo un certo periodo, non ha retto più e avrà deciso di dire basta.»

«Mamma, le cose che mi stai dicendo non mi piacciono» protesto, risentito. Mi sento bruciare dentro dalla delusione verso me stesso, verso un periodo ormai passato, buttato via. E dire che mi ero convinto di non piacerle, mai avrei immaginato di essere io la causa di tutto. A patto, s'intende, che mia madre ci abbia visto giusto. Ma oggi, che diamine importa?

«Lo so, figlio mio. Credo di non sbagliarmi. E poi, non sei stato tu a chiedermi perché Laura, da un momento all'altro, aveva deciso di troncare tutto?».

«Sì, hai ragione», ammetto, «mi sembrava che tutto andasse liscio. Credevo di essere me stesso, e invece stavo diventando un altro.»

Mia madre annuisce, compunta.

«Adesso capisci che è davvero importante mettere fine a questo malessere? Devi guardarti dentro! Devi ricordare quei giorni, anche i momenti dolorosi, insostenibili. Ti farà male, ma forse è proprio lì la chiave di tutto.»

«Potrei provarci, ma come posso capire di essere sulla strada giusta?».

Mamma mi tocca la guancia, dicendomi: «Figlio mio, mi spiace, ma a questa domanda non so risponderti. Questo puoi capirlo soltanto tu. Sei tu che devi trovare quella benedetta chiave. Pensa che, se ti liberi da questo peso, tornerai sereno, potrai stabilire di nuovo legami

normali con le persone. Io darei l'anima per poterti aiutare, ma non è possibile. Devi riuscirci da solo.»

L'abbraccio, con un trasporto che mi mancava da tempo.

«Ti voglio bene» le sussurro, commosso.

«Anch'io» mormora lei, la voce rotta dall'emozione.

Quindi si stacca da me con dolcezza.

Mia madre sorride, e passa un deciso colpo di spugna su quanto ci siamo appena detti.

«E adesso, *signore*, vuol farmi l'onore di gradire la mia umile cucina?» scherza, esibendosi in uno stravagante inchino.

«Volentieri, *signora*. L'onore sarà tutto mio» le rispondo, imitandola goffamente.

L'alone di tristezza svanisce nell'aria e pure sul volto di mia madre, come se fosse un'attrice consumata.

Le porgo il braccio, come un gentiluomo d'altri tempi; mi sento buffo mentre la invito a uscire dalla stanza in mia compagnia, per recarci in sala da pranzo.

Aperta la porta, il corridoio riserva alle narici un profumo forte, aromi pieni e genuinità. Ed è il colpo di grazia per la tristezza.

Sono in casa mia.

Con la mia famiglia.

C'è tempo, fuori di qui, per pensarci.

Non ora, non oggi.

Potenza, gennaio 1995

*I was born with the wrong sign
In the wrong house
With the wrong ascendancy
I took the wrong road.*

*Sono nato sotto il segno sbagliato
Nella casa sbagliata
Con l'ascendente sbagliato
Ho preso la strada sbagliata.*

(Depeche Mode, *Wrong*,
Sound of the universe, 2009)

La neve calava dall'alto con silenziosa dolcezza, posandosi ovunque.

Era così leggera che i fiocchi si poggiavano appena sulle labbra, come fossero sul punto di ripartire per altri lidi ma non facevano in tempo perché iniziavano a sciogliersi, al contatto col residuo tepore della pelle umida.

Francesco stava facendo due passi, appena uscito da un affollato pub al centro della città.

Il ragazzo avvertiva la gelida carezza dell'aria, quel tocco lieve che lo aiutava a risvegliare i sensi intorpiditi da qualche birra di troppo. Con lui c'era Giorgia, una ragazza mora dai capelli lunghi e fluenti che un bianco e morbido cappellino di lana riusciva a malapena a contenere.

Giorgia gli si era avvinghiata a un braccio, stringendosi a lui tutta tremante. Quel contatto forzato appariva inequivocabile: era un gesto che, nei drammi amorosi di un tempo, aveva un significato profondo.

Francesco, infatti, aveva capito che non si trattava solo di freddo.

Lui e Giorgia si erano conosciuti da poco e la ragazza aveva manifestato, fin da subito, un vivido interesse nei suoi confronti.

A Francesco, tra l'altro, Giorgia non dispiaceva.

Anche Leo, però, mostrava spesso di interessarsi alla stessa ragazza. Lo sguardo dell'amico non lasciava adito a dubbi.

Giorgia piaceva quindi a Leo ma, come spesso accade nella vita, lei preferiva un altro. E l'altro in questione era proprio Francesco.

La passeggiata serale condusse i due in un vicolo scarsamente illuminato; nel vicolo, i due si fermarono come se si fossero messi d'accordo.

«Francesco, baciami...» sussurrò Giorgia.

Lui la guardò.

Pur avendo intenzione di poggiare le sue labbra su quelle invitanti della ragazza, Francesco esitava. Come un principiante.

Allora lei si sollevò sulle punte, attirando a sé con dolce fermezza la testa del ragazzo.

Le labbra dei due si congiunsero, restando incollate come se così dovesse essere per l'eternità.

Un attimo che *dovrebbe* durare per l'eternità, se ciò fosse possibile.

Tutti gli innamorati lo vorrebbero, nessun escluso.

Ma un suono improvviso, secco come una schioppettata, interruppe la magia di quell'attimo, ripetendosi con ritmo cadenzato e riportando tutto alla realtà, alla fredda aria che circondava quella coppia giunta al suo primo, tenero approccio.

La penombra, una serata gelida d'inverno potentino.

All'imbocco del vicolo, si materializzò una sagoma in controluce.

Il suono secco di prima era un applauso cadenzato e svogliato, da presa in giro.

Quando il nuovo arrivato aprì bocca, Francesco comprese. In quell'istante, avrebbe voluto tanto non essere più lì.

«Bravo, bravo davvero...» disse il tipo, ostinandosi in quel battito di mani che sapeva d'ironia velenosa; ogni parola avrebbe voluto essere un dardo mortale.

Francesco si staccò da Giorgia, rimasta inebetita a fissare prima lui e in seguito la figura che emergeva, pian piano, dalla penombra; smarrita, la ragazza non osava dire una sola parola.

«Leo?» chiese Francesco.

«E chi, sennò?» rispose l'amico, ridendo.

Francesco storse il muso. È ubriaco, pensò.

La voce di Leo era impastata, ogni sillaba gli usciva a fatica ed era dissonante con quella che la seguiva e con quella che la precedeva.

Francesco ricordò che Leo non aveva mollato, per un solo attimo, il boccale stracolmo di bevande alcoliche.

Tra risate sguaiate e musica assordante, Francesco non ci aveva fatto caso più di tanto. In quel momento, però, Leo si rendeva conto solo in parte di ciò che faceva o diceva.

«Leo, che vuoi?»

«Niente di importante, eh eh... Stavo solo vedendo quanto sei bravo a *fregare* le ragazze agli *amici*» rispose l'interrogato, accennando una risata che mal si coniugava col tono serio che avrebbe voluto dare alla risposta.

«Che cavolo stai dicendo? Io non *frego* ragazze a nessuno...» ribattè Francesco, sentendosi avvampare da una stizza improvvisa.

«È ubriaco...» mormorò Giorgia.

«Lo so, Giorgia... Questo sta male. Devo andare con lui...» le confermò Francesco, riprendendo il controllo di sé e rendendosi conto che la situazione era precaria e più che arrabbiarsi, in quel momento, era necessario armarsi di tanta pazienza.

Leo si avvicinò ai due, barcollando tanto che a ogni passo doveva appoggiarsi al muro con le mani o con i gomiti per non cadere rovinosamente.

«Leo, aspetta... ti accompagno a casa!» esclamò Francesco. Il ragazzo si avvicinò all'amico offrendogli un braccio cui aggrapparsi.

Con grande sorpresa di Francesco, Leo allontanò il suo braccio con un gesto brusco e, non pago, cercò di colpirlo sferrandogli un pugno.

Il colpo, vibrato con malsana e ingiustificata violenza, per fortuna di Francesco andò ampiamente a vuoto.

Francesco rischiò di perdere il controllo, e stava per per colpire a sua volta l'amico. Per fortuna intervenne Giorgia a fermarlo.

«No, Francesco, non farlo!» gridò la ragazza, afferrandogli il braccio già predisposto a colpire.

Francesco rinsavì, per l'ennesima volta. Si rese conto che stava per colpire un amico che non era assolutamente padrone di sé, che non era cosciente dei danni che avrebbe potuto provocare, così combinato.

Leo scivolò per terra, biascicando frasi senza senso; il suo volto si deformò in un riso incontrollabile impiasticciandosi di copiose lacrime.

Dal naso gli colava del muco che si impastava con la saliva la quale, senza ritegno, usciva di bocca a ogni movimento delle labbra. In questi istanti, il suo stato pietoso avrebbe reso difficile per chiunque immaginare il volto bello, energico ed elegante del Leo di tutti i giorni.

Pasquale e altri amici giunsero nel frattempo, presero di peso Leo e lo trascinarono via.

Francesco rimase sul posto, impalato e in preda allo sconcerto.

L'unico movimento che compì è quello che gli consentiva di spostare il peso del corpo da un piede all'altro, una sorta di obbligo che avvertì a livello inconscio, un impulso dell'organismo per scongiurare il congelamento.

Il sangue nelle vene gli sembrava essersi addensato, coeso oltre ogni limite di viscosità, quasi non fosse più un liquido ma una massa grumosa. Francesco fissò l'imbocco del vicolo, laddove erano scomparsi Giovanni e Pasquale trascinando con sé Leo, e si sentì superfluo e inconsistente.

Giorgia gli si affiancò, toccandogli un braccio. Francesco lasciò fare senza dar peso alla vicinanza consolatrice della ragazza; il giovane ripensò alle scene cui aveva appena assistito: Leo era stato portato via dagli amici, alla stregua di un malridotto sacco di patate.

Pasquale, l'amico corpulento che aveva condiviso con Leo e Francesco tante serate, tornò sui propri passi.

Giunto vicino alla coppia, cercò le parole più adatte per scusare l'inqualificabile comportamento di Leo.

Il suo appariva soprattutto un gesto riguardoso verso Giorgia. Infatti, mentre parlava, il suo sguardo contrito cercava soprattutto lei.

«Non so cosa gli sia successo. Di solito, non fa mai così, anche quando ha bevuto un po'», fu quanto riuscì a dire.

Pasquale fissò impacciato la punta delle scarpe, segno inequivocabile che non sapeva cos'altro aggiungere.

Francesco e Giorgia non erano meno imbarazzati di lui; sull'increcioso episodio nessuno se la sentì di aggiungere nulla, almeno così a caldo, per non rischiare di essere inopportuni, eccessivi. Meglio sorvolare, chiudere la serata in quell'istante e rimandare ogni opinione al mattino seguente, quando le cose sarebbero apparse senz'altro sotto un'altra luce. Nessuno aprì più bocca, infatti.

Pasquale, allora, scelse di liquidare la questione senza altri formalismi.

«Be'... scusatemi, ma penso sia il momento di andare... Ciao.»

«Ciao» mormorò Giorgia, con un filo di voce.

«Ciao, *Bonzò*» si associò Francesco.

Pasquale si allontanò, facendo crocchiare il ghiaccio sotto i pesanti passi come una serie di frammenti sonori che fendevano l'aria circostante densa come gelatina.

Un pesante silenzio seguì quel breve intermezzo. Giorgia si scosse, tirando la manica al giubbotto di Francesco.

«Andiamo?».

Il giovane però sembrò non avvedersi della richiesta della ragazza, e restò fermo dov'era.

«Che cazzo gli ha preso, stasera?» continuava a ripetere a sé stesso, come un disco sul quale la puntina si ostina a percorrere sempre e inesorabilmente lo stesso solco.

«Non lo so, ma non farci caso. Era ubriaco fradicio» cercò di consolarlo Giorgia.

Ma Francesco non era soddisfatto.

Un tarlo gli rodeva il cervello; sentiva di dover capire la ragione dell'inspiegabile comportamento di Leo.

Al massimo, pensò il ragazzo, l'alcol avrebbe potuto esagerarne le azioni, ma le parole dell'amico scaturivano da uno stato d'animo ben preciso.

C'era *odio* in quelle parole, non potevano essere solo i disaggregati pensieri di un ubriaco. E, come una cascata d'acqua, piovvero su Francesco svariate domande.

Qual era la causa di un tale odio?

La ragazza, forse?

Era Giorgia la causa di tutto?

Una gelosia di cui Francesco non si era mai reso conto e che gli era esplosa davanti, inavvertitamente?

Strano però, pensava ancora Francesco, che Leo non gliene avesse mai fatto cenno, se davvero quella ragazza gli piaceva così tanto.

Se a Leo piaceva perché non ci aveva provato, visto che era così bravo con le ragazze che tante gli ronzavano intorno, anche più carine e appariscenti di quanto non fosse Giorgia? In quel caso, al massimo sarebbe toccato a Giorgia scegliere, tra i due. Chi non fosse stato il prescelto, avrebbe accettato il verdetto senza problemi, come dovrebbe essere tra amici.

Lui e Leo non erano veri amici, per caso?

Francesco non poteva credere al contrario visto che, nei mesi precedenti, tra loro si era instaurato un grande rapporto. Quindi, sarebbe stata una cosa normale parlarne, anche nei giorni precedenti quell'assurda serata.

In fondo, non era la prima volta che Francesco incontrava Giorgia, non era la prima occasione che i due si isolavano dal gruppo per andarsene per i fatti propri.

Tutti gli amici avevano intuito che tra i due stava nascendo qualcosa di dolce, di appassionato.

Poteva uno come Leo mandare a monte un bel rapporto di amicizia per così poco? Perché romperlo così, allora?

Questo e altri interrogativi continuavano a martellare la mente di Francesco, come un picchio iperattivo su un tronco d'albero, impedendogli di scendere di nuovo in mezzo alla realtà, al fianco di Giorgia.

«Andiamo, dài» lo incalzò la ragazza, conscia che non sarebbe stato più possibile ritrovare la magica atmosfera creata con quel bacio delicato.

Francesco, risvegliatosi dallo stato di incredulità, le posò un braccio sulla spalla, annuendo. S'incamminarono così, uno stretto all'altra.

Il vicolo sboccava su via Pretoria, una frequentatissima strada cittadina disseminata di negozi e locali; il corso, punto di ritrovo per i giovani e teatro di un intenso passeggio, era ancora discretamente affollato.

Francesco e Giorgia si mescolarono alla folla. In fondo, quella di Francesco era solo una delle tante storie di una città che, pur essendo a misura d'uomo, a volte cresceva in modo incontrollato, diventando sempre più grande di quanto un uomo avrebbe potuto mai essere.

Policoro, lunedì 1 agosto 2011

*I'll send an SOS to the world
I'll send an SOS to the world
I hope that someone gets my
Message in a bottle.*

*Spedirò un SOS al mondo
Spedirò un SOS al mondo
Spero che qualcuno riceva il mio
Messaggio nella bottiglia.*

(The Police, *Message in a bottle*,
Reggatta de Blanc, 1979)

Il cielo è chiaro lassù, cantavano in un loro brano i New Trolls.

La sconfinata e impalpabile entità che siamo abituati a chiamare cielo sovrasta le nostre teste piene di pensieri problemi e, ogni tanto, soluzioni.

Il cielo oggi è di un chiaro azzurro che rasserena, pacifica, unisce cuore e anima, convincendoli a convivere anche se non si comprendono, non si parlano, non si ascoltano.

E poi il suono della risacca, il dolce frangere delle onde in moto incontrollato verso la costa, e ancora il fresco delle prime ore del mattino e l'umidità che rende la sabbia pesante e coesa tanto che sembra voler catturare ogni tuo passo, imprigionandolo fino a quando non si renderà conto che non ha sufficiente forza per farlo.

A meno che non sia tu, con la tua volontà, a fermarti e a illuderla di avercela fatta.

Frizzante e palpabile, la brezza mattutina si insinua nelle pieghe dei vestiti e negli angoli più intimi del mio corpo.

Un brivido di freddo mi scuote all'improvviso.

Avverto l'umidità e la sento carezzarmi i pori, penetrarvi dentro senza chiedere il permesso e bagnare le pareti dei solchi e delle lievi rughe che, malgrado il mio ritenermi giovane e vivo, affiorano qua e là come indicatori di uno scadenziario temporale inevitabile.

Cerco di abbracciare, con lo sguardo, tutto ciò che mi circonda. sento l'esigenza di strofinarmi per prendere calore, per eliminare i brividi che si succedono, la pelle d'oca che mi ritrovo d'un tratto cucita addosso.

Le fronde dei pini marittimi frusciano senza fretta, agitate da un vento leggero che le fa sussurrare; distinta tra i rumori è la loro voce, un caldo timbro di natura che sembra porgermi il bentornato.

Alle mie spalle, ciuffi di vegetazione selvatica spuntano dalla sabbia chiara e dorata, lampeggiando con accese tonalità di verde.

In cima ad alcuni steli d'erba fanno bella mostra di sé graziosi fiorellini bianchi e gialli e violacei; delicate creature che sembrano cantare sulle note di una melodia secolare, forse un tempo conosciuta anche dall'uomo prima che egli decidesse di staccarsi da madre Natura

per dominare il pianeta, inconsapevole di quante errate aspettative ci fossero dietro il suo utopistico sogno.

Inevitabile si delinea la scia dei miei passi, una lunga serie di impronte che violano la vergine superficie di minuscoli grani silicei.

Un tempo, erano in pochi a conoscere questo tratto di costa anche perché oltre a essere difficile da raggiungere, esso aveva una ridotta estensione e mal si prestava per un qualsiasi scopo commerciale.

E a quel che vedo, è così anche oggi.

Credo non serva nemmeno ai pescatori, a quelle rare imbarcazioni che ancora escono in mare di notte, ammesso che ce ne siano ancora.

Per arrivarci, occorre infilare una serie di strade e tratturi a malapena percorribili in auto, orientandosi in mezzo a canneti e macchia mediterranea, ben attenti a non entrare nei terreni agricoli altrui e rovinare le colture.

Forse non varrà granché come posto, ma a me sembra bellissimo. Ci regna una pace assoluta, estrema: potresti restarci per ore ad ammirare quanto miracolosa possa essere la natura nella sua semplicità, i suoni della madre universale che ci ha generati e che sembra godere a potersi manifestare così come è, senza intermediari, senza l'assurdo rumore e la frenesia delle nostre vite moderne.

Leo... Fu lui a farmi conoscere questo posto.

E se fosse stato il suo ricordo a condurmi qui, oggi?

Mi raccontava di esserci venuto la prima volta da piccolo, un giorno che si allontanò dai campi in cui lavoravano i genitori perché aveva voglia di perlustrare i dintorni e scoprire se esisteva un mondo più grande di quello che gli raccontavano gli adulti.

Che poi questo mondo da scoprire non fosse molto distante, per lui contava poco. Leo faceva finta di essere andato comunque lontano, come se si fosse recato in Cina, o addirittura sulla luna. Il mondo da scoprire poteva essere ovunque, reale o immaginario, purché fosse un posto mai visto.

Come smentirlo, come dargli torto?

In uno spazio ridotto, qui c'è tutta la poesia del creato, a patto di osservarlo con gli occhi di un bambino, con l'ingenuità di una mente appena affacciata sul mondo.

Mi tolgo le scarpe e poi i calzini e, una volta immersi i piedi nudi nella sabbia umida, avverto altri intensi brividi.

Il tremore dura poco, perché a esso segue un calore improvviso, come se mi stesse abbracciando una sensuale, fervida e appassionata amante.

Ho lasciato casa alle prime luci dell'alba, salutando i miei e scusandomi con loro per la partenza improvvisa.

Durante la notte la mente ha anticipato il viaggio, concedendomi solo poche ore di sonno. Non potevo restare, non con questi interrogativi.

Ha ragione mia madre: devo cercare in me la risposta al malessere con cui convivo, nessun altro potrà aiutarmi se non me stesso.

E i pensieri mi hanno condotto qui, come se ci fosse pronta per me una risposta, una soluzione.

Il gioco però non appare così semplice; forse occorre cercarla con tenacia e fervore, questa benedetta soluzione.

Per poi scoprire magari che era lì, a portata di mano, e bastava solo intuirlo.

Come accadde per Leo, che quella volta scoprì un mondo nuovo a pochi passi da quello che già conosceva.

Avanzo ancora nella sabbia, giungendo a pochi passi dall'acqua.

Disseminati in più punti ci sono conchiglie, pezzi di legno, alghe. La loro permanenza sulla sabbia è temporanea; contro la forza dell'acqua, essi sono instabili come *pappi*⁴ in balia del vento.

Un'onda li ha presi chissà dove, depositandoli qui come farebbero mani umane con un oggetto fragile, delicatissimo; ma ciò non basta per esser sicuri di una lunga permanenza, non su questo tratto di sabbia così esposto alla mano lunga del mare.

Spinta da violenta gelosia, l'onda successiva s'avventa sulla sabbia ancora bagnata e l'aggrede per riprendersi ciò che l'altra onda aveva lasciato; appare rabbiosa come una madre che difende i propri cuccioli da un pericolo imminente.

Il peso dell'acqua si abbatte sulla riva, l'onda ghermisce quanto più gli è possibile portandolo con sé.

E così per ondate successive, per ore, giorni, mesi, anni.

È sempre stato così e sempre sarà, almeno fino a quando esisterà il creato come lo conosciamo.

In alcuni punti, l'acqua ha rubato la terra emersa granello su granello, consumando in modo progressivo la linea della battigia.

Sollevo lo sguardo verso il sole che illumina e sbiadisce l'azzurro del cielo.

Colori su colori si sovrappongono all'orizzonte e donano all'alba un crescendo di emozioni e sfumature cromatiche che si fondono in uno spettacolo che solo la natura sa creare.

Si fa strada in me una convinzione, una sensazione positiva.

Forse non sarà facile, forse mi sbaglio, avrò bisogno davvero di qualcuno che mi aiuti; nel frattempo, però, questo mi sembra il posto giusto per iniziare a immaginare le risposte.

E da qui parte la ricerca di me stesso.

Potenza, gennaio 1995, seconda

⁴ Batuffoli di semi di pioppo.

*Step out of your cage
And onto the stage
It's time to start
Playing your part
Freedom awaits
Open the gates
Open your mind
Freedom's a state*

*Esci dalla tua gabbia
E sali sopra il palcoscenico
È il momento di incominciare
A recitare la tua parte
La libertà aspetta te
Apri i varchi
Apri la tua mente
La libertà è uno stato
della mente.*

(Depeche Mode, *Freestate*,
Ultra, 1997)

«E adesso vorrei accennarvi qualcosa a proposito degli ambienti *deposizionali* marini», annunciò roboante nell'assonnato primo mattino la voce del professore di geologia; il tono stentoreo del suono, infatti, risvegliò gli assonnati studenti che affollavano l'aula, «Tratteremo ogni ambiente in dettaglio nelle prossime lezioni, ma ora... vorrei fornirvi una prima infarinatura. Tali ambienti sono, in genere, classificati in base alla profondità delle acque e alla distanza dalla costa; da tale distanza, dipendono le dimensioni e la disponibilità di materiale proveniente dalle terre emerse, il cosiddetto materiale *terrigeno*, che si va appunto a depositare negli ambienti sommersi con modalità regolate dai processi *deposizionali*, gli stessi dei quali abbiamo parlato nella precedente lezione.»

Il professore proseguì il discorso rivolgendosi all'uditorio le larghe spalle; il pesante maglione di lana beige pareva gonfiarsi a dismisura la sagoma, donando imponenza al docente e facendolo apparire più grasso di quanto non fosse in realtà.

Molte volte, Francesco e i suoi amici si divertivano proprio ironizzando su questo particolare.

Ma guai a farsi sentire.

Il professore non aveva mai mostrato di avere un gran senso dell'umorismo e avrebbe potuto prendersela, magari facendo scontare l'ironia in sede di esame.

Era lunedì mattina, l'aula stranamente gremita.

I riscaldamenti dell'ateneo erano rimasti spenti durante il fine settimana ed erano stati riaccesi solo in mattinata. Più di qualcuno, perciò, aveva ritenuto opportuno seguire la lezione senza privarsi degli indumenti pesanti.

Quasi ovunque, in città, un sottile ma insidioso strato di neve e ghiaccio creava difficoltà ai mezzi di circolazione.

Anche a piedi si camminava male, in alcuni punti addirittura si pattinava su un ghiaccio infido. Ciononostante, pochi studenti avevano scelto di restare a casa a bearsi nel confortevole tepore del letto.

Francesco girava impaziente intorno a sé lo sguardo, cercando tra i presenti il volto di Leo. Ovunque si posassero i suoi occhi, di Leo non c'era traccia. Francesco non era riuscito a dormire dopo la scenata della sera precedente.

Leo non si era mai comportato così male con lui. Certo, ogni tanto lo prendeva in giro, ma sempre entro certi limiti. Quello che era accaduto quella dannata sera, invece, non aveva spiegazioni.

Giorgia piaceva a Francesco; era una ragazza solare, intelligente, schietta e indiscutibilmente carina. Una bellezza semplice, netta, senza pomposi artifici.

E, a quanto sembrava, anche lei era attratta da Francesco. Il giovane non sapeva spiegarsi cosa di sé avesse colpito la ragazza, ma volle a capire le donne, pensava, e soprattutto prova un po' a capire l'amore.

Leo si era comportato in modo strano, esagerato, solo parzialmente giustificato dall'aver alzato il gomito.

Era arrabbiato, offeso; di questo Francesco ne era certo.

Però più ci pensava e più si convinceva che doveva esserci sotto qualcos'altro, e non la semplice gelosia. Leo non era affatto il tipo da ridicolizzarsi per così poco.

In ogni modo, l'intento di Francesco era quello di chiarire il tutto; egli non voleva assolutamente rinunciare a Leo, il miglior amico mai avuto da quando, ancora bambino, si era trasferito a Potenza.

Ma che fine aveva fatto? Come mai non era venuto?, si chiedeva in continuazione Francesco.

A volte Leo alzava il gomito, faceva spesso tardi la notte ma, al momento di seguire le lezioni e di dedicarsi allo studio era impeccabile, come se lo scriteriato della notte andasse a dormire e venisse sostituito da un altro Leo, responsabile e coscienzioso.

La lezione andava avanti, nel frattempo; Francesco si convinse, a malincuore, che il suo amico non sarebbe più venuto.

E sapeva anche che, molte volte, i chiarimenti che non avvengono subito accrescono le incomprensioni facendole indurire come una scorza che diviene più spessa col trascorrere degli anni.

Quella stessa crosta, prima o poi avrebbe reso impossibile far emergere il buon senso, impedendogli di entrare in contatto col buon senso altrui.

Quel mattino, la testa di Francesco non voleva saperne di nozioni. Il ragazzo si sforzò di seguire immagini e schemi sul proiettore, il movimento delle labbra del docente quando questi introduceva argomenti basilari per ogni geologo che si rispetti, ma niente. Non c'era nulla da fare, Francesco aveva la testa altrove, in un mondo parallelo a quello in cui materialmente era ubicato il suo corpo.

Quel mondo parallelo era lontano e perduto come un pensiero che non riesce a concretizzarsi, a materializzarsi.

«In base alla distanza dalla costa, si può distinguere un ambiente *neritico*, che corrisponde alla zona della piattaforma continentale, un ambiente *batiale*...» proseguiva intanto il professore, spostandosi da destra a sinistra della cattedra e rifacendo il percorso all'inverso, con autorità e passo pesante.

Francesco, ormai, lo aveva definitivamente perduto. Isolati i padiglioni auricolari dalla voce del docente e dai sussurri dei giovani compagni di studi che lo circondano, a un certo punto il ragazzo decise di alzarsi e uscire dall'aula.

Qualche studente lo degnò appena di uno sguardo, in particolare nell'alzarsi per lasciarlo passare.

Appena fuori, gli venne incontro Pasquale, il fedelissimo di Leo.

Francesco si sentì improvvisamente imbarazzato.

Il suo primo pensiero fu che, pur non avendo alcuna colpa, la sera precedente anche Pasquale e Giovanni avessero qualcosa da rimproverargli. Francesco temette che, senza aver fatto nulla di male, i rapporti con gli amici potessero essersi di colpo raffreddati.

La sensazione svanì in un istante, grazie al caloroso saluto che gli rivolse Pasquale.

«Ehi, Francesco! Avete già finito?».

«No, ancora no. Sono io che non ce la facevo più, e sono uscito fuori» confessò Francesco, scacciato il cattivo presagio.

L'amico sorrise, con il fare bonario che lo contraddistingueva.

Pasquale Racelli veniva da Tursi, un piccolo centro in provincia di Matera, a pochi chilometri dalla costa ionica.

Tra gli amici era noto col nome di *Bonzò*, per via della mole e della paciosità che lo facevano somigliare a un monaco buddista.

Il primo incontro tra Pasquale e Francesco era stato freddo, senza alcun presagio positivo per il futuro. In seguito, conoscendosi meglio, i due avevano imparato ad apprezzarsi diventando amici. Francesco strinse con lui e Giovanni un rapporto inferiore solo a quello che lo legava a Leo – col quale, per certi versi, si rasentava l'intimità.

Il sorriso di Pasquale riuscì a far rilassare Francesco.

«Senti... Fuori di qui c'è Leo che ti aspetta. Vorrebbe parlare con te, *da solo a solo*» rivelò Pasquale, una volta esauriti i convenevoli.

Francesco rimase sorpreso. Cos'era quell'atteggiamento da padrino? Gli sembrò di essere in un film, e il grande capo – Leo – aveva inviato lo sgherro – Pasquale – a fare l'ambasciata.

Subito dopo, però, Francesco si rese conto che la sua fantasia stava volando troppo alta e, certamente, si era fatta condizionare da una piccola, acuminata punta di astio che ancora covava nel suo animo.

«Dov'è?».

«Qui fuori, vicino ai giardinetti.»

«E non poteva cercarmi *lui*?».

«*Fra'*... non dirmi niente, non prendertela con me. Sai com'è fatto, quello... Oggi l'ho visto più giù di una merda schiacciata, credo gli sia venuto meno il coraggio di venirci da solo, a cercarti qui dentro. Se non sei ancora incazzato, esci fuori e vai a parlargli. Risolvete questa cosa, che fa male a tutti tenere il muso» confessò Pasquale.

Ambasciatore non porta pena, pensò Francesco, rassegnato. Tuttavia, gli pareva giusto fare qualcosa per porre fine all'assurdo equivoco.

Certo, era difficile. Non per niente questi mi chiamano *Muso*, pensò ancora Francesco.

Mettendo i dubbi alle spalle, il giovane fece un cenno d'assenso a Pasquale e i due uscirono dall'edificio.

Una volta all'aperto, Pasquale si fermò.

Tese il dito in una precisa direzione: era lì che si trovava Leo.

«Io resto qui. Dovete chiarirvi *a tu per tu*, per cui preferisco non immischiarmi» aggiunse soltanto.

Francesco annuì e s'incamminò, teso come se stesse partendo per un conflitto dal quale non sapeva se e come sarebbe tornato.

Il cielo era sereno, schiarite sempre più ampie lasciavano intravedere un sole pallido che donava un pizzico di ottimismo e lucentezza al freddo inverno.

Sui tetti, la neve che si scioglieva sgocciolava scintillando in volo prima di tuffarsi al suolo in pozze sempre più larghe, sempre più vive.

Francesco avvertì un segno positivo in tutto quello, il preludio di qualcosa di buono. Accelerò il passo.

Svoltato l'angolo, ecco i giardinetti.

Alcune panchine di legno, in parte usurate, erano disposte a circolo. Alle loro spalle, le aiuole apparivano ben curate, anche se il freddo e il gelo avevano danneggiato buona parte del lavoro di Gino, il veterano giardiniere che ne aveva cura.

Su una di quelle panchine, seduto sul bordo dello schienale e con le soles delle scarpe poggiate sul sedile, si trovava Leo.

Il ragazzo indossava occhiali scuri e stava fumando nervosamente una sigaretta. Sembrava osservare qualcosa, o magari non osservava

nulla e il suo sguardo era solo perso nel vuoto. Difficile dirlo, soprattutto se osservato dal punto in cui stava Francesco.

Leo guardava altrove, e Francesco pensò che l'amico non si era avveduto del suo arrivo.

Francesco si fermò un paio di volte, quindi ruppe del tutto gli indugi e riprese a camminare, procedendo deciso verso il punto in cui si trovava Leo.

Questi alzò il capo, facendo un cenno appena percettibile.

Non si capiva se si trattava di un saluto o altro. Per Francesco, il movimento dell'amico avrebbe potuto essere benissimo un gesto istintivo, come se dovesse cacciar via una mosca.

«Leo» sussurrò Francesco.

«Muso» rispose Leo.

Francesco sorrise. Utilizzando il suo nomignolo, forse Leo gli stava inviando un segno di distensione.

Quel nome era stato proprio Leo ad appiccicarglielo, come una seconda pelle, sintetizzando in due sillabe la tendenza di Francesco a irrigidirsi per un nonnulla, una sciocchezza, e a immusonirsi anche per lungo tempo.

Senz'altro aggiungere, i due si trovarono seduti fianco a fianco e assunsero persino la stessa posa.

Quando era in servizio, Gino il giardiniere soleva *cazzare* duramente gli studenti che sorprendevo a sedersi in quel modo.

Quel mattino, però, di Gino non si vedeva nemmeno la punta delle scarpe.

«Sai, Muso, volevo chiederti scusa per ieri sera...» esordì Leo, parlando tra i denti.

Il suo appariva un enorme sacrificio.

Si vedeva che non era abituato a chiedere scusa e che stava facendo uno sforzo enorme. Ciò, però, rafforzava in Francesco la convinzione che l'amico riteneva le scuse un atto inevitabile, improcrastinabile.

«Tutto dimenticato, Leo. Solo... non capisco perché te la sei presa così tanto» gli rispose Francesco, pacifico.

Leo sospirò. Alzò gli occhi al cielo, stagliando l'etereo profilo in un biancore assoluto dovuto al sole che proprio in quel momento illuminava la panchina.

«Cosa vuoi che ti dica? Forse ho esagerato con l'alcol. Capirai, dopo tutta quella birra mi sono scolato quattro *Jack Daniels* e tre *Sheridan*. Pasquale mi ha detto che, poco prima di portarmi a casa, ho vomitato pure l'anima.»

Leo sorrideva nel raccontare le proprie disavventure. Anche Francesco accennò un sorriso, ma non riusciva a rimuovere la

fastidiosa sensazione che l'amico stesse mentendo perché a tratti, la sera prima, era apparso straordinariamente lucido.

«Comunque, mi spiace. Davvero, amico» disse Leo, aggiungendo queste parole come naturale complemento a quelle pronunciate in precedenza.

Francesco intuì quale sarebbe stato il passo successivo: toccava a lui minimizzare l'accaduto.

«Scuse accettate. Leo... amici come prima.»

I due si strinsero la mano, suggellando l'accordo ritrovato.

«Senti...», disse Leo, cambiando discorso, «c'è un'altra cosa che volevo dirti. Non c'entra nulla con le cose di prima, stai tranquillo...».

«Dimmi...» gli rispose Francesco, incuriosito ma di certo meglio disposto nei suoi confronti di quanto non fosse alcuni minuti prima.

«Ti ricordi quando ti dicemmo che volevamo mettere su un gruppo... che volevamo suonare della musica per conto nostro?».

Francesco fece mente locale e ricordò l'occasione in cui, qualche mese prima, fecero quel discorso cui si stava riferendo Leo.

La musica era una grande passione che Francesco condivideva con Leo, Pasquale e Giovanni, e che spesso saltava fuori nei loro discorsi. I tre amici di Francesco suonavano insieme da tempo, ma ultimamente erano fermi.

Da tempo caldeggiavano l'idea di metter su un gruppo, magari solo per divertimento. Francesco spesso si era associato ai loro discorsi, rivelandogli che suonava da tempo una vecchia chitarra elettrica appartenuta a suo padre. Tuttavia, non si era mai sentito in grado di suonare insieme ad altri.

«Siete riusciti a trovare un locale?» chiese Francesco, piacevolmente sorpreso da quella novità.

La mancanza di un luogo dove poter suonare era stata, fino ad allora, l'handicap principale per realizzare le intenzioni dei suoi amici, il grosso ostacolo da superare.

Per evitare problemi con i vicini era necessario trovare un posto isolato, magari fuori città dove al massimo si sentiva abbaiare un cane in lontananza e niente più.

Spesso scoppiavano liti e reprimende varie, a causa della scarsa sopportazione di chi abitava nei condomini.

Come se ciò non bastasse e fatto non trascurabile, subentrava anche il discorso economico. Di certo Leo, Pasquale e Giovanni ebbero bisogno di tempo per mettere da parte una somma che gli permettesse di affittare un locale. Da che mondo è mondo, chi affittava voleva vedere prima il denaro con cui sarebbe stata pagata la pigione, e solo dopo cedeva le chiavi. In particolare, quando a chiedere erano degli studenti, gente che non lavorava.

«Sì. Alla fine ce l'abbiamo fatta», annuì Leo, «ci siamo sistemati in un garage, poco fuori città.»

A quelle parole, Francesco esultò. Certo, a Francesco avrebbe fatto piacere entrare in quel gruppo, ma non voleva essere lui a chiederlo. Se gli avessero offerto la possibilità di provarci, sarebbe stata un'altra cosa.

Francesco ignorava che l'accenno di Leo non era casuale, e che dietro il primo annuncio si nascondeva la vera nota positiva.

Leo non tardò a rivelargliela.

«Senti, amico... abbiamo bisogno di una seconda chitarra! Magari anche di una voce. Te la sentiresti di entrare nel gruppo?»

La proposta di Leo colpì Francesco come un raggio di sole che schiarisce all'improvviso la nebbia, facendo apparire la strada nitida e sicura. Non poteva esserci nulla di meglio, per Francesco, che ricevere una manifestazione di stima dopo una incomprensione.

La sua risposta, dopo un breve attimo di incredulità, non si fece attendere.

«Cazzo! E me lo chiedi? Certo che lo voglio!».

«Allora... benvenuto, amico!».

Francesco adorava la musica rock. Il rock per lui era musica fumosa, grezza, alcolica, strafottente. Quella in cui ogni sputo per terra era spontaneo e ogni idea veniva buttata giù così come nasceva, senza pensarci sopra due volte.

La passione per il rock lo accomunava a Leo, anche se questi amava le sonorità, come dire, più *toste*. Il rock era stato uno dei primi argomenti di conversazione tra i due; per stringere amicizia era fondamentale condividere spunti, passioni.

Francesco preferiva il rock degli anni settanta e ottanta. Adorava le band storiche e, in ultimo, si era innamorato del sound di due band americane, i *Thin White Rope* e i *Dream Syndicate*. Queste band erano tra le più influenti di un fenomeno musicale degli anni ottanta, il cosiddetto *Paisley Underground*, un rock psichedelico che raccoglieva a piene mani gli insegnamenti del primo rock reinterpretandolo in chiave moderna.

Nel rock Francesco aveva scoperto lo spirito selvaggio dei giovani americani, il vagare nello spazio e nel tempo attraverso deserti e sterminate praterie, o immensi boschi: chilometri e chilometri di libertà.

In fondo, il rock era sempre stato questo. Non musica per tutti, ma non aveva mai impedito a nessuno di avvicinarsi, come Gesù che chiamava a sé i bambini.

Leo amava la parte più *heavy* del rock e ascoltava band celeberrime come *Iron Maiden*, *Metallica*, *Van Halen* e simili.

Eddie Van Halen era il suo chitarrista preferito - a volte lo chiamava il *divino Eddie*. A lui si ispirava in ogni fraseggio. Leo suonava da quando aveva sette anni ed era diventato molto bravo, tanto da coltivare il sogno di diventare un professionista, un giorno.

La curiosità di vedere Leo all'opera fece avvampare Francesco.

Leo gli spiegò come arrivare al garage; i due si misero d'accordo per incontrarsi lì, la sera stessa.

Quando fu di nuovo solo, Francesco si sentì vibrare d'entusiasmo.

Si era ristabilito un legame che temeva rotto per sempre. E questa per lui, era la cosa che contava di più.

Il carattere di Francesco lo portava a cercare legami solidi, duraturi. Quella con Leo avrebbe potuto essere un'amicizia destinata a durare nel tempo, senza limiti e oltre ogni incomprensione.

Il litigio della sera precedente gli apparve un incidente di percorso. Francesco non poteva nemmeno sospettare quanta importanza, quali motivi potessero esserci dietro l'episodio della sera precedente. Per il suo animo semplice, si trattava solo di un fatto destinato ben presto a scivolare nel banale fiume delle cose passate.

*Without the sun the grass
Would never grow and
time would cease to pass
And everyone would stay just the same.*

*Senza il sole l'erba
Non potrebbe mai crescere e
Il tempo cesserebbe di trascorrere
E ognuno resterebbe sempre lo stesso.*

*(Thin White Rope,
Hidden Lands,
Sack full of silver, 1990)*

Policoro, lunedì 1 agosto 2011

Sono appena le nove del mattino ma l'aria inizia a bruciare come una cicca accesa che sta per baciarti la pelle, raggrinzendola quando vi poggia sopra l'impronta infuocata.

L'ombra è limitata a rettangoli deformati sotto i balconi, alle sagome grigie che seguono fedelmente le auto e alle malferme circonferenze sotto le palme, piantate con geometrica regolarità lungo i marciapiedi.

Fermo a pochi metri da un bar dove ho appena preso un caffè, assaporando l'impatto dolce dello zucchero e un certo retrogusto pastoso, osservo con pigrizia i viali alberati che si incrociano tra loro formando il motivo principale nella rete stradale dell'abitato.

Nelle località balneari, ovunque tu vada, le strade si sviluppano sempre così. Facili da disegnare sulla carta, un reticolo di rette precise e solo all'apparenza infinite, ma in realtà circoscritte in una realtà discreta, limitata, che per ovvie ragioni deve tener conto anche degli spazi confinanti come se fossero un recinto che limita la geometrica voglia di perdersi, allontanarsi verso altri mondi.

La sosta in riva al mare ha rimosso il residuo torpore del sonno.

L'umidità sta diventando densa e inizia a intasarmi le narici; il cielo è a tratti nuvoloso, accentuando la fastidiosa sensazione.

Ci manco da una buona decina di anni, mese più mese meno, ma a Policoro non sembra sia cambiato nulla: è proprio come la ricordavo.

Certo, non sono sicuro di poter collocare ogni dettaglio al posto giusto; qualche differenza ci sarà, ma in fin dei conti non è questo che mi interessa.

Cambia il mondo, cambiamo noi. Anche senza accorgercene.

Un ragazzo in canotta e jeans corti all'altezza del ginocchio si avvicina e mi squadra.

Percepisco con fastidio lo sguardo che soggiorna insistente, ma faccio finta di nulla. Si sa mai si tratti di un attaccabrighe, uno di quelli che non aspettano altro che una frase pronunciata in modo obliquo per principiare un litigio.

Il ragazzo, però, non ha una faccia cattiva. Anzi, sembra un'anima semplice, uno di quei giovani alla buona che ogni tanto capita di incontrare, in città come lungo un viottolo di campagna.

Una dettaglio mi incuriosisce: il giovane possiede neri capelli acconciati in lunghe trecchine alla maniera dei *rasta*, credo si chiamino *dreadlocks*⁵; inoltre, la cuspidè del mento termina con una barbetta incolta, una sorta di pizzetto mal curato.

Come se avesse atteso apposta per trovare il coraggio di rivolgermi la parola, il giovane esce allo scoperto con una domanda che più classica si morirebbe: «Ce l'hai una sigaretta, *fratello*?».

La sua voce, spuntata fuori dal nulla, mi fa sussultare.

È monocorde e senza sfumature.

Vorrei far finta di non aver sentito; basterebbe scendere dal marciapiede e allontanarmi per dimenticare già dopo qualche secondo la sua faccia poco attraente e l'espressione da bimbo felice il giorno di Natale. Eppure, resto al mio posto. Se solo se ne andasse subito e non stesse lì impalato con uno sciocco sorriso a deformargli le labbra in attesa di una mia risposta come se fosse il responso dell'*oracolo di Delfi*.

Guardo altrove. Transitano sparuti gruppi di villeggianti mattinieri, armati di teli, palloni tanto leggeri da perdersi per sempre al primo colpo di vento con traiettorie che nemmeno i grandi scienziati riuscirebbero a prevedere, materassini gonfiabili e borse multicolori; tutta gente che ciabatta verso i lidi per la quotidiana giornata in spiaggia.

Nel frattempo, il tipo strano non si muove di lì; ha ancora il sorriso stampato in volto e mi dà l'impressione che forse doveva trovarsi già lì prima che arrivassi, come quei nani di gesso che qualcuno ancora mette nel giardino.

Al che io, non potendo far finta di niente in eterno, comincio a cercare dappertutto, ricordandomi alla fine di un pacchetto di Marlboro semivuoto che spunta dal taschino della camicia estiva beige.

Forse mi fissa perché l'ha visto prima di me e non serve a nulla far finta di non averne.

Estraggo il pacchetto, sbattendo l'estremità aperta sul palmo della mano per far uscire le sigarette superstiti. Gliene porgo una.

Questi l'arraffa con un gesto fulmineo, come se da ciò dipendesse la propria vita:

«Grazie, *fratello*.»

«Di niente, *amico*...».

Vorrei dire anche io *fratello*, ma proprio non mi viene.

Il ragazzo prende un accendino dai calzoni e si accende la sigaretta. Sta per congedarsi ma io lo trattengo per un braccio.

Il suo braccio s'irrigidisce, e mi rendo conto che potrei aver commesso un errore e il tipo potrebbe reagire malamente. Invece, quello si rilassa e resta in attesa.

Sto cercando Giovanni Santoruvo, un amico dei tempi universitari. Lasciò, senza laurearsi. Non ne ho notizie da anni e spero abiti ancora da queste parti.

«Senti, *fratello*,» faccio io al ragazzo, adattandomi al suo gergo, «ti posso chiedere una cosa?».

Quello si toglie la sigaretta dalle labbra; sembra stia per mettersi in guardia da domande scomode, ma è solo un'impressione. D'altra parte deve essere un soggetto particolare e ci mette un po' per decidersi a rispondere.

«Basta che non mi chiedi soldi...».

Sorrido.

«No, non ti preoccupare, non ti chiederò dei soldi» mi affretto a precisare.

«Allora va bene. *Spara*» aggiunge, disponibile.

«Senti, lo conosci un certo Giovanni Santoruvo?».

«Chi, *Giuà*? Quello che *aggiusta* le macchine?».

Il suo volto si illumina per una frazione di secondo.

Sarà proprio lui, il Giovanni che cerco? Quando lasciò gli studi e se ne tornò in paese, disse che avrebbe aiutato il padre meccanico.

Allora l'ipotesi non è del tutto da scartare; il Giovanni che dico io potrebbe essere davvero il *Giuà che aggiusta le macchine*.

«Forse è proprio quello che sto cercando. Senti... Devo raggiungerlo! Mi potresti dire come faccio?» gli chiedo, speranzoso.

Il giovane, che dice di chiamarsi *Bob* - ci credo poco, mi sa tanto che è cresciuto a pane, *Get up stand up* e *No woman no cry* - si profonde in una serie di indicazioni tanto precise che dopo qualche minuto so dove cercare il mio vecchio amico.

Giovanni abita in una zona periferica. Impiego qualche minuto per raggiungere la zona; incontro, nell'ordine: due supermercati, un distributore di carburante e una costruzione piuttosto datata, o meglio un capannone solo in parte rimesso a nuovo, con un ampio spiazzo antistante.

Mi è sufficiente un'occhiata all'interno dello spiazzo per capire di essere arrivato a destinazione. Impilate come se fossero mattoncini Lego, alcune vetture sono parcheggiate all'esterno a rosolarsi sotto il sole, forse in attesa che tornino i proprietari a riprendersele dopo il consulto.

Su un lato della costruzione due ragazzi, al massimo sedici o diciassette anni, si danno da fare con potenti pompe per il lavaggio delle auto; i due scherzano ogni tanto tra di loro rischiando di bagnarsi

⁵ I *dreadlocks* o *dreads* si formano aggrovigliando i capelli su se stessi, spesso senza pettinarsi per lungo tempo: in questo modo si formeranno dei *locks* (nodi) che con il tempo sarà impossibile sciogliere.

completamente da capo a piedi. Vista la calura, non sarebbe mica malvagia come idea.

Varco il cancello aperto, a un lato del quale è affisso un cartello che recita: *Officina Santoruvo Nicola e figli*.

Sono nel posto giusto, e il Nicola di cui parla l'insegna deve essere il papà del mio vecchio amico. Visto il movimento di macchine, non credo che Giovanni debba passarsela poi tanto male.

Parcheggio. Non faccio in tempo a poggiare un piede sul selciato che un abbaire furioso mi paralizza.

Col piede sospeso a mezz'aria, osservo con timore un pastore tedesco piuttosto incavolato che si avvicina deciso, digrignando denti aguzzi che non ho proprio voglia di assaggiare.

Al suo fianco, un cane piuttosto malandato e avanti con gli anni fa da contrappunto alla voce grintosa del collega più giovane senza averne la forza, tanto che dalla bocca quasi sdentata esce solo un verso rauco, lontano ricordo del tempo che fu.

L'attuale capobranco è circondato da una corte di cagnolini che imitano in posa, grinta e irruenza il più forzuto simile, schizzando frenetici e zompettando ogni volta che aprono bocca. Il loro verso, lungi da far davvero paura, sembra più un lontano squittio che un segnale d'avvertimento per incauti visitatori.

Trascorre qualche secondo, i due ragazzi si sono accorti del mio arrivo, ma restano indecisi a fissarmi senza dire e fare nulla.

Dopo il breve periodo di *empasse*, dall'oscurità del capannone emerge un uomo non molto alto che indossa una tuta blu piuttosto rovinata e lordata quasi ovunque da ampie macchie di grasso nero.

«Oooh, *Randy! Toby!* Cuccia... A cuccia!!!» urla l'uomo all'indirizzo dei cani. Nell'udire la voce del padrone, il pastore tedesco si zittisce mugolando, imitato senza indugi da tutta la marmaglia.

Solo la bestia più vecchia, forse per naturale mancanza di riflessi, insiste al mio indirizzo con un verso che somiglia a un mugugno nemmeno troppo convinto.

I cani arretrano, restando comunque nei pressi della mia auto. L'uomo si avvicina, pulendosi le mani con un panno talmente sporco da aver perso le tracce del colore originale.

Mi osserva, ma non pare riconoscermi.

Non ci vediamo da quindici anni, è vero.

Sono cambiato così tanto?

Lui non è affatto cambiato. Anche se un po' più in carne, ha lo stesso volto fiero e sicuro di una volta, due occhi neri e puntuti, vispi come quelli di un volpino; la linea della bocca è priva di ondulazioni. Appare come se, dopo avergli plasmato il viso, i suoi genitori si fossero accorti di aver dimenticato la bocca e gliel'avessero incisa in fretta e furia all'ultimo istante con la punta di un piccolo coltello;

questo caratteristico tratto ha sempre contraddistinto Giovanni, la sua bocca è decisa e marcata come il carattere, perché il mio vecchio compagno di studi quando si mette in testa una cosa è difficile fargli cambiare rotta.

Inoltre, conserva ancora i milioni di ricci corvini ribelli che hanno sempre fatto da cornice al volto colorito.

«Posso fare qualcosa per *lei?*» mi chiede. A dispetto delle apparenze, mi ha rivolto la parola come farebbe un impiegato di banca.

«*Giovanni*, non mi riconosci?» gli rispondo, abbozzando un sorriso.

Con gli occhiali da sole, sarebbe difficile riconoscermi forse anche per mia madre. Li tolgo con solerzia, insistendo con un caldo sorriso ruffiano.

Giovanni tentenna, mi guarda e poi mi riguarda, in preda al naturale dubbio che le mie parole sembrano avergli messo in corpo.

Alla fine, un interruttore deve essergli scattato in testa, e forse sta compiendo un salto all'indietro nel tempo, ai nostri ultimi incontri.

«*Franco!*... Che sorpresa!» esclama, con enfasi. Sta per abbracciarmi, ma si rende conto appena in tempo che il minimo contatto tra i nostri abiti renderebbe inservibile la mia camicia.

Mi porge comunque la mano.

«Qua la zampa, amico! Che bella sorpresa mi hai fatto... Che ci fai qui?» dice, sorridendo come un bambino felice.

«Niente di speciale. Volevo rivedere un po' questi posti. Ci manco da tanti anni, ormai» minimizzo io, sperando sia possibile proseguire il discorso in un luogo più fresco. Il sole, in effetti, comincia a battere e la testa reclama temperature più miti.

Come se mi avesse letto nel pensiero, Giovanni mi invita a entrare nell'officina.

«Non restiamo qui, che il sole comincia a picchiare.»

Lo seguo, mentre i cani ci gironzolano intorno pigramente, accompagnandoci fino all'ingresso dell'officina.

All'interno, due aiutanti armeggiano vicino a una Fiat con l'aria di chi non sa che pesci prendere. Uno dei due pigia sull'acceleratore facendo rombare un motore che lancia grida di rabbia e sembra stia per spaccare il mondo, per poi ammorbidirsi di colpo in un suono sfiatato, così dilatato che non sembra neppure parente lontano del grintoso verso che lo ha preceduto; l'altro lo osserva e, quando sente il brusco cambio di suono, fa un gesto sconsolato.

I due sembrano non raccapezzarsi. Trattengo a stento un sorriso.

Anche Giovanni sta a guardare la scena, però non sembra gradire. Scuote la testa, insoddisfatto.

Si volta quindi verso di me.

«Scusa un attimo, Francesco» dice, e si avvicina ai due.

Parlotta un po' con loro come se gli stesse facendo il terzo grado, quindi si china a maneggiare all'interno del vano motore.

Rivedo un aspetto indelebile del Giovanni che un tempo conoscevo. La maniacale ricerca della precisione, dell'allineamento di tutti i dettagli, del combaciare di ogni irregolarità fino a far incastrare ogni frammento del mosaico, non l'ha persa nemmeno a distanza di anni cambiando ambiente di vita e, forse, interessi.

Rivedo Giovanni chino sulla batteria, l'orecchio incollato sulla pelle del rullante per sentire ogni minima vibrazione mentre lo accordava; lo rivedo attento alla perfetta apertura del *charleston*, scrupoloso nell'analizzare i colpi sulle pelli, pronto a iniziare solo quando era davvero soddisfatto del suono, dell'acustica dello strumento. Era in simbiosi con ogni pezzo, ogni vite, ogni singolo elemento di cui controllava in silenziosa concentrazione movimenti, funzioni, incastri.

E ora, a distanza di lustri, rieccolo. Non poteva che essere un meccanico, in alternativa a tutti i sogni di ragazzo. Ma non uno qualsiasi, s'intende.

Di certo è uno maniacale, di quelli che fanno dirti dove mettere mano fidandosi dell'intuito, dell'orecchio, mica uno che sciupa tempo in tentativi dall'esito incerto.

E, in capo a poco più di un minuto, Giovanni sembra aver risolto il problema; dopo il suo intervento, il motore emette un rombo regolare che pare appena uscito dalla fabbrica.

Osservo il resto del capannone.

Visto da fuori sembrava meno grande di quanto deve essere in realtà. Tutti i ponti sono impegnati, e in coda ci sono auto e moto in attesa di essere *visitato*.

Sembra di spulciare la lista d'attesa di un chirurgo famoso, solo che in questo caso il *chirurgo* si sporca le mani con il grasso e l'olio dei motori e, se per caso dovesse sbagliare, le conseguenze non sarebbero poi così gravi.

Quello che vedo conferma la mia prima impressione: le cose non devono andargli affatto male a Giovanni e lui, se i clienti lo pagano puntualmente, dovrebbe aver messo da parte un gruzzolo non trascurabile.

Dopo aver risolto quello che ai due più giovani pareva un problema insormontabile, Giovanni torna risoluto verso di me.

«Scusami ancora, ma questi ragazzi ogni tanto si *inceppano* e tocca a me toglierli dall'impiccio.»

«Non c'è problema. È il tuo lavoro, in fondo.»

«Vieni.»

Insieme, entriamo in un ambiente ricavato in un angolo dell'officina, una struttura su due piani in materiale prefabbricato. Probabilmente, qui c'è l'ufficio e i servizi essenziali.

Non mi aspettavo di trovarci qualcuno ma, con mia piacevole sorpresa, vedo una bella donna dai capelli castano chiaro dietro a una scrivania, intenta a parlare al telefono. Lei ripone la cornetta.

Giovanni ci presenta.

«Francesco... questa è Enrica, mia moglie. Enrica, lui è un mio vecchio amico dei tempi dell'università. Saranno più di dieci anni che non ci vediamo.»

Enrica si alza e si avvicina. Ha un viso che mi conquista all'istante, non particolarmente appariscente ma carino, curato e ben inquadrato dai capelli corti a caschetto; il volto, inoltre, ha un pizzico di civetteria che non guasta. Due occhi neri e morbidi mi osservano come se fossero strumenti che sondano, scavano fino a rivelare tutto ciò che posso avere d'interessante.

Deve essere una tipa in gamba, di quelle che, pur essendo sostanzialmente leali, sanno sempre ciò che vogliono e come fare per ottenerlo. In più, ha movenze aggraziate che ne accrescono fascino e avvenenza.

«Piacere, Enrica.»

«Francesco» rispondo, stringendole la mano dalla pelle liscia e vellutata.

Certo, una donna del genere andrebbe sorvegliata a vista.

«Enrica, offriamo qualcosa a Francesco?» propone Giovanni recandosi in bagno, credo per darsi una ripulita.

Enrica annuisce e apre il frigo, prendendovi bibite fresche.

Ci sistemiamo presso la scrivania e, sorseggiando una cedrata, avviamo una conversazione inevitabile sul recente passato e su ciò che abbiamo realizzato nella vita, a distanza di così tanti anni dal nostro ultimo incontro.

Giovanni si illumina quando gli rivelo il lavoro che faccio, forse rimpiangendo qualcosa che avrebbe dovuto essere e che ormai fa parte del passato. Enrica ascolta la conversazione senza partecipare.

«Be', mi fa piacere che almeno tu ce l'abbia fatta. Non sono in molti, tra quelli che conosco, capaci di spuntarla, no?» dice Giovanni, sorridendo. L'ombra malinconica è ancora presente, ma lui è sempre stato un tipo concreto e non credo che tale oscurità resisterà a lungo.

«Però, non pensare che la mia sia una vita facile! Sempre con una valigia in mano, su e giù da un aereo, senza legami fissi e duraturi» rivelo io, enfatizzando un po' le cose ma mica poi tanto, perché spesso è davvero così.

«Piuttosto, mi fa piacere vedere che ve la passate bene, o mi sbaglio?».

«Non ci possiamo lamentare, anche se negli ultimi tempi l'attività si è un po' affievolita.»

E meno male che si è affievolita, caro Giovanni, penso. Figuriamoci come dovrebbe essere nei periodi di grazia.

Per non essere inopportuno, il pensiero lo tengo per me e non lo trasformo in una riflessione ad alta voce.

«Be', comunque le macchine si usano sempre, per cui il tuo lavoro serve anche più del mio» osservo, con ironia.

«Ah, ma certo! Tanto è risaputo che voi geologi non capite un...» risponde Giovanni, con tono serio. Falso come una parete cava.

«Giovanni, che dici?» lo riprende Enrica, sorridendo.

«Hai ragione, amico» chiudo io, mostrando di accettarne l'ironia.

«Senti, Francesco... Ti fermerai a pranzo da noi, spero» cambia discorso lui.

Avevo intenzione di ripartire subito, ma Enrica cattura i miei occhi, sorride e smonta i miei propositi.

«E va bene, accetto.»

«Ottimo, mi cambio e ce ne andiamo un po' in giro in attesa del pranzo» annuncia entusiasta Giovanni.

Si muove trafelato per infilarsi in un bugigattolo che deve essere il suo spogliatoio personale.

No, decisamente non è solo l'aspetto di Giovanni a essere sopravvissuto al tempo che passa. Con gli anni sono rimasti immutati anche certi suoi atteggiamenti, un tipico entusiasarsi per cose all'apparenza minime.

Enrica mi guarda sorpresa, dicendomi:

«La vostra deve essere stata una bella amicizia: di solito molla il lavoro solo per andare al bagno. Non hai idea di cosa mi faccia patire, per averlo tutto per me.»

Sottolinea la frase con un'ironia furbesca, sorride e mette in mostra una dentatura delicata, un ulteriore punto a suo favore.

E non sa cosa si perde, penso; ancora una volta, questa più che mai, il pensiero lo tengo per me.

«Anche tu suonavi insieme a lui?»

«Ah, certo... Ne abbiamo fatto di rumore, insieme. Soprattutto lui, con quella batteria...»

«Ah, non me lo dire... Appena ci fidanzammo, non usciva di casa se non si faceva le sue belle tre o quattro ore filate a esercitarsi sulla batteria, prima di rendersi conto che aveva una ragazza e che questa si voleva divertire e che comunque voleva stare insieme a lui.»

Enrica adesso ha un tono diverso nel parlare del marito, e appare meno civettuola di quanto non sembrasse pochi minuti fa.

Inoltre, mi sta quasi più simpatica adesso, perché l'Enrica che avevo inquadrato in precedenza stava scombussolando un po' troppo i

miei ormoni. E sono restio a entrare in casa d'altri, quando si tratta di donne.

In ogni modo, Giovanni è un uomo molto fortunato, con una moglie del genere. Con una donna così al proprio fianco, un uomo ha più possibilità di superare indenne i momenti di difficoltà.

Giovanni spunta fuori all'improvviso, ripulito come un pupo che gli manca solo il borotalco.

«Andiamo, allora» dice, prendendo le chiavi dell'auto.

«Enrica, tu non vieni?» chiede alla moglie.

Abbozza un sorriso, forse perché conosce già la risposta della consorte.

«Eh, no... io adesso vado a fare compere e poi di corsa a casa per preparare il pranzo» declina appunto Enrica, sorridendo.

«Ma non dovete disturbarvi, sul serio. Non voglio dare fastidio.»

«Nooo. Ma che fastidio. Ma come, ci vediamo dopo tanti anni e ti preoccupi del disturbo? Dài, non rompere...» mi riprende Giovanni.

«Non ti preoccupare, Francesco», interviene Enrica, «abbiamo già ospiti a pranzo, per cui non crei alcun problema. Piuttosto... mi raccomando: sorvegliami il giovanotto, che non si metta a fare il cretino con le altre.»

Enrica spinge il marito fuori dalla stanza, con grazia e decisione. Deve essere un tipo terribile, quando la fai incazzare e sfodera gli artigli.

Giovanni le molla un bacio furtivo, prima di uscire.

Il mio amico insiste per andare con la sua auto, una Fiat Grande Punto nuova di zecca - mi confessa che è da anni un patito dell'*auto italiana*.

Nella tormento della calura, non ho voglia di mettermi a discutere. Lascio il mio vecchio amico l'onore e l'onere di far da padrone di casa.

La nostra destinazione è un lido del lungomare, gestito da un suo amico.

Potenza, gennaio 1995, terza

*A volte vorrei vivere nell'aria
E rimanere sospeso senza più ostacoli
Giocare coi mostri delle mie insicurezze
E trasformarli in canzoni come un miracolo.
Su tutta la terra che corre sotto i piedi
Come un mappamondo di pezzi fragili
C'è ogni uomo che cerca e cerca la sua idea
Insegue la verità e il suo contrario.
La musica fa sognare e volare capire
La musica dà la forza di reagire
La musica fa viaggiare senza partire
La musica fa capire ciò che vuoi capire.*

(Litfiba,
La musica fa,
Spirito, 1994)

Il freddo secco e pungente infastidiva Francesco, arrivato in quel luogo dopo un buon quarto d'ora di strada a bordo di uno scooter; il ragazzo stringeva i denti per la gelida carezza dell'aria gennaiola.

Il giovane aveva viaggiato in posizione scomoda per via della chitarra elettrica in bilico sulle spalle; il peso dello strumento si era fatto sentire ogni volta che il conducente dello scooter incappava in una buca, su un dosso o prendeva male una curva.

Un'aria foriera di neve gli si infilò nelle estremità inferiori dei calzoni, risalendo lungo le gambe fino a congiungersi con le folate di vento che percuotevano insistenti il giubbotto e penetravano dal colletto della camicia.

Giunto alla meta, Francesco sentiva le chiappe congelate, ma le sue morbide estremità erano in buona compagnia perché il resto non versava in migliori condizioni.

L'amico che gli aveva offerto un passaggio sullo scooter lo aveva mollato lì, in una cunetta a pochi passi da una stradina che conduceva a una costruzione grezza, il luogo dell'appuntamento con gli amici.

Francesco era sceso non senza difficoltà dal sellino dello scooter, tenendosi in precario equilibrio malgrado la custodia della chitarra che gli gravava sulle spalle e tendeva a trascinarlo per terra, peggio di una piovra con micidiali tentacoli.

Con uno spernacchio, lo scooter si era poi allontanato lasciando il povero Francesco a tremare nel freddo insistente.

Francesco si guardò intorno; strofinò braccia e gambe, cercando di riattivare un minimo di circolazione.

Quei gesti non migliorarono di molto la situazione, per cui non gli rimase che imboccare la strada malamente asfaltata che conduceva alla costruzione.

Ovattati, gli giunsero all'orecchio i colpi del rullante di una batteria, segno che il posto era proprio quello.

Al culmine della salita, Francesco si ritrovò in uno spiazzo. Davanti a lui, la sagoma della costruzione con una saracinesca quasi del tutto abbassata. A poca distanza, poggiato al cofano di una macchina, c'era Pasquale, intento a fumarsi una sigaretta e incurante del freddo tagliente.

Il cielo si stava scurendo. Il tramonto quel giorno appariva più graduale, grazie a un vento che aveva spazzato via le nubi e liberato un azzurro sincero e invitante.

«Ehi, ciao» esordì Francesco.

«Ah, finalmente sei arrivato...» lo accolse Pasquale.

«E gli altri?».

«Sono là dentro. Se vuoi, entra. Io finisco di fumarmi questa e vi raggiungo» gli rispose Pasquale, indicandogli la sigaretta accesa.

Francesco osservò un attimo il volto sorridente dell'amico, beato in quella breve parentesi solitaria mentre il freddo ne arrossava le guance piene già colorite per natura.

Di solito, Pasquale era l'ombra di Leo, quasi volesse proteggerlo. Era di un anno più grande, ma non era solo l'età a favorire quest'atteggiamento; piuttosto, era la sua imponenza fisica a spingerlo ad assumere quel ruolo. Leo non ne aveva per niente bisogno, di qualcuno che lo proteggesse. Spesso, l'aveva dimostrato.

Dall'interno della costruzione provenivano altri rumori, meno distinti rispetto ai colpi della batteria. Si trattava di suoni elettrici, forse era la chitarra di Leo. In quel suono, seppur disperso e confuso coi rumori dell'esterno, si riconosceva una certa maestria.

Francesco si liberò dalle spalline della custodia e, reggendo la chitarra con un mano, sollevò la saracinesca per entrare.

L'ambiente era quanto di più spartano ci si potesse aspettare.

Un grezzo pavimento di coccio, pareti spoglie imbiancate e, in un angolo, accumuli di cianfrusaglie che il proprietario non aveva ritenuto opportuno rimuovere.

Francesco fece rapidamente un po' di conti e concluse che, per la cifra che versavano per l'affitto, tutto sommato poteva andargli peggio.

In fondo allo stanzone, dietro una batteria dai colori argento e rosso, sgarigianti e in risalto anche nella gialla luce sbiadita dell'unica lampadina che penzolava dal soffitto, si agitava Giovanni, il piccoletto del gruppo. Piccolo, tozzo e squadrato.

Il compaesano di Leo, muovendo con razionalità braccia muscolose che partivano da due larghe spalle, compiva evoluzioni che spaziavano per tutta l'estensione della batteria.

I colpi di Giovanni scandivano il tempo di un brano che lui e Leo stavano improvvisando, un tema rock-blues con un corposo suono distorto in cui si infilavano ampie varianti hard-rock.

Giovanni si muoveva con agilità e sapienza e sembrava scegliere sempre l'accento giusto, coordinando alla perfezione cassa e rullante, charleston e piatti.

Passaggi veloci sui *tom tom*, cambi di tempo improvvisi che rivelavano una gran capacità nella gestione dello strumento oltre che una precisione e affidabilità non comuni.

Nell'angolo speculare, sornione e quasi discosto dall'entrata, se ne stava seduto Leo; aveva il capo chino e i capelli erano lunghi rivoli neri penzolanti e ondeggianti a ogni movimento del capo.

Il giovane, come se fosse in un momento di intensa meditazione, sottolineava ogni fraseggio appassionato con improvvise movenze della testa, alzandola e abbassandola; in simultanea, la bocca si esibiva in smorfie che sarebbero state più appropriate in un orgasmo sessuale.

Francesco restava fermo, impalato, con la saracinesca a mezz'aria e la chitarra che poggiava appena su una delle scarpe; era intento ad ascoltare, e ciò che sentiva non era quanto si aspettava.

Possibile che quei due fossero davvero dei dilettanti?, pensava Francesco. Fu tentato, per un attimo, di girare i tacchi e tornarsene a casa.

Invece rimase lì, aprendo ogni piega delle orecchie e incurante del freddo che gli massaggiava crininosamente spalle e gambe; Francesco prestò attenzione a ogni nota e a ogni passaggio ritmico, come se si trattasse di una lezione cui mai più avrebbe avuto modo di assistere.

Dopo circa un minuto la musica cessò, e finalmente il suo arrivo venne notato. Nessuno dei due l'aveva degnato di attenzione, prima.

«Ehi, *Muso*, finalmente!» esclamò Leo, scostando i capelli neri umidi di gel che gli cascavano lungo il viso e mascheravano due occhi assenti. Leo sembrava appena tornato da un viaggio esaltante senza aver ancora ripreso contatto con la realtà.

«Ciao, Leo. Ciao, Giovanni» rispose Francesco, con un sussurro.

Dal tono della sua voce traspariva una certa timidezza.

Come se non bastasse, Leo fece un cenno a Giovanni il quale si esibì in una breve serie di roboanti colpi che sembravano preludere a qualcosa di maestoso.

E quel qualcosa si rivelò subito dopo, quando Francesco posò di nuovo gli occhi su Leo.

Il ragazzo sembrava un altro, etereo personaggio.

Il giovane era di nuovo partito per un viaggio, amalgamandosi con la chitarra come se fosse la sua donna e facendone uscire una vibrante serie di accordi e accenti di suono distorto, un fluire di tagliente armonia argento puro riverberata all'inverosimile che si riversava nella cassa di un *Marshall* valvolare massiccio, imponente, dalle scintillanti linee color oro. Ogni nota appariva come una freccia infuocata che fendeva e dilaniava l'aria del locale, rimbalzando impazzita lungo le

pareti come se volesse uscire fuori prima di spegnersi. E le mani di Leo si muovevano sicure in una sequenza fulminea. Era così veloce che sembrava non muoverle neppure, quelle dannate falangi.

Francesco aveva visto suonare così solo i grandi chitarristi: una tecnica mista che ne mescolava varie altre come *tapping*, *pull off* e *hammer on*, in rapida sequenza. Egli sapeva come eseguirli ma non era capace di farlo a quella velocità, con la sagacia e la pulizia che Leo sfoderava esibendosi da maestro e con la naturalezza di chi sorseggiava una birra.

Francesco si rese conto che quello era il modo di suonare che impara solo chi non ci sta con la testa. Infatti, egli notò che il suo amico si agitava in modo strano, imbracciando lo strumento come se stesse davvero facendo l'amore con la donna più bella del mondo; la donna in quel momento era però una scintillante *Kramer* da lui modificata fino a renderla simile a quella del suo idolo, Eddie Van Halen.

L'esibizione durò poco più di un minuto e si concluse con un simultaneo passaggio tra batteria e chitarra, una chiusura secca come un taglio di rasoio.

Alla fine tornò il silenzio e scemarono le vibrazioni, disperdendosi definitivamente lungo le pareti del garage.

Francesco osservò i due amici che lo fissavano a loro volta con fare interrogativo, come per dire: "Be', che hai da guardare? Non hai mai visto nessuno suonare?".

Quindi osservò titubante la custodia che stringeva ancora tra le mani, sentendosi come uno scolare il primo giorno di scuola.

«Che c'è?» gli chiese Leo, con un sorriso beffardo, «Sorpreso? Se è per questo sappiamo fare anche di meglio...».

Al vedere la reazione di Francesco – forse eccessiva, perché il ragazzo sembrò addirittura sbiancare, chiedendosi magari che diavolo gli era saltato in mente di andare lì, quella sera - Leo scoppiò a ridere fragorosamente.

Una pacca sulla spalla riportò Francesco alla realtà.

«Lasciali perdere, *'sti* due cretini. Ti stanno prendendo in giro, non te ne sei accorto?» era *Bonzo* a parlare. Finita la sigaretta, corse a imbracciare il proprio basso, pronto a improvvisare.

«Be', *'sto* stronzo ha rovinato tutto. Che fai, allora, la tiri fuori questa chitarra o resti lì a fare la *bella statua*?» sbottò Leo, con un tono tra il risentito e il divertito, riportandosi indietro i capelli cascatigli di nuovo sugli occhi.

In quel momento, Leo apparve bello come un divo del cinema, come un dio dell'antichità, e invece era solo un ragazzo come tanti, con pregi e difetti, passioni e problemi.

Francesco si decise ed estrasse la chitarra, incerto su dove attaccare il cavo. Leo gli indicò un amplificatore, lì vicino.

«Per ora, arrangiati con questo. Me l'hanno prestato. Quando comprerai il tuo, lo restituiamo.»

Francesco infilò lo spinotto del cavo nell'amplificatore, ma con grande difficoltà, perché quel dannato cavo gli sembrava un'anguilla che non voleva saperne di stare ferma tra le sue dita rese viscide dal sudore; dopo aver regolato suoni e volume, il ragazzo iniziò a muovere timidamente le dita lungo la tastiera accennando qualche scala, ma si sentiva legato, teso e in imbarazzo.

Ogni suo movimento appariva condizionato dalla paura di intoppi, di errori banali che potessero metterne in dubbio le capacità. Francesco ci teneva molto, all'opinione degli altri; era una cosa molto importante per uno con il suo carattere.

Per esprimersi al meglio, in vita sua, egli aveva bisogno di sentirsi intorno fiducia incondizionata; se questa mancava, Francesco riusciva a far male anche cose che in genere gli venivano discretamente, tranquille e senza crucci.

Leo si rese conto dell'imbarazzo dell'amico e fece cenno agli altri di iniziare con qualcosa di semplice, pochi accordi in quattro quarti che permettessero a Francesco di ambientarsi.

Leo si rivolse quindi al nuovo arrivato con un gergo da film americano degli anni ottanta, quello tipo Eddie Murphy nei vari *Beverly Hills Cop*:

«*Muso*, stai tranquillo! Qui sei tra amici. Prima abbiamo scherzato, ma nessuno di noi vuole dimostrare nulla. Quindi, sciogli il laccio e fatti vedere come la fai urlare la tua *bambina*.»

Come a rafforzare quanto appena detto, Leo iniziò una ritmica semplice e accattivante, lasciando ogni tanto spazio a qualche minima variazione al tema. L'impatto dell'improvvisazione era ottimo, il suono corposo e pressochè privo di fronzoli.

In quell'insieme sonoro si introdusse Francesco, misurando i passi uno alla volta; così il giovane riuscì ad allentare la timidezza e diventare più sicuro.

Lasciando libero sfogo alla voglia di suonare e alla passione, quasi senza accorgersene Francesco entrò nell'atmosfera che si era creata e osò in misura maggiore; così facendo, si lasciò andare ad abbozzi di assolo mai tentati in vita sua e che scoprì solo in quel momento di essere in grado di fare.

Negli splendidi minuti trascorsi a suonare per la prima volta con quella che sarebbe diventata la sua band per un certo periodo, Francesco scoprì la magia dell'improvvisazione, quel sentirsi Dio e di aver tra le mani un potere stupendo: la capacità di creare qualcosa dal nulla, usando uno strumento e la propria inventiva.

E proprio come una vera band, come un gruppo unito che suonava insieme da anni, i quattro ragazzi si affiatarono in un crescendo nel quale ognuno si permetteva il lusso di scherzare, di ironizzare o di meravigliarsi a ogni passaggio particolarmente bello e significativo.

Uno dopo l'altro, la vena creativa che nessuno dei presenti si azzardava a spezzare li portò a riscoprire alcuni classici dell'hard rock, da *Smoke on the water* a *Iron Man*, da *Satisfaction* ad *Astronomy*, passando per *Stairway to heaven* e *Heartbreaker*.

Dopo quasi due ore di ininterrotta improvvisazione, le dita e le braccia doloranti, finalmente i quattro decisero che per quella sera poteva bastare.

Francesco aveva provato per la prima volta cosa significava suonare in un *gruppo*. Leo aveva già pronto un nome per la band, e la sua proposta trovò tutti d'accordo. L'avrebbero chiamata *Strangers in a strange land*, e deriva dal titolo di un brano degli Iron Maiden che Leo adorava.

Francesco ebbe l'impressione che quel nome non fosse affatto casuale; forse Leo l'aveva scelto apposta.

Sistemati gli strumenti, Pasquale e Giovanni tornarono in città per procurarsi birre e roba da mangiare. Bisognava festeggiare la nascita del gruppo.

Francesco e Leo, rimasti da soli, si sedettero su due sgabelli. Dopo tanta musica, sentivano entrambi l'esigenza di scambiare due chiacchiere.

«Leo, me la togli una curiosità?» esordì Francesco.

«Spara, *Muso*...».

Leo non distolse gli occhi dalla tastiera della chitarra, su cui scorrevano le dita in scale velocissime. La chitarra era scollegata dall'amplificatore, per cui il movimento delle sue dita produceva solo un flebile suono metallico, rendendo appena distinguibili le note.

«Come e dove diavolo hai imparato a suonare *così*?» chiese Francesco, al culmine della curiosità. Il suo era il tono di un bambino che ha appena assistito a un immenso prodigio, e non intende darsi per vinto senza averne carpito il segreto.

Leo sollevò il capo, senza smettere di suonare.

«Sai che è difficile dirlo? Ho cominciato ad ascoltare Van Halen che avevo cinque anni: andavo spesso a casa di un mio cugino, che stava per ore con lo stereo acceso e ascoltava quella musica. Poi, crescendo, sono riuscito a trovare i soldi per iniziare a suonare, dedicandomi a questa passione che cresceva sempre più...».

«Ci credo! Hai un bel talento. Anche a me piace la chitarra ma non sono certo al tuo livello.»

«Forse sì, forse no, chi lo sa? Magari potresti diventare molto più bravo, se solo lo volessi...».

«Perché, credi davvero che basti *volarlo*? Io penso di no.»

«Non intendevo questo. Vedi, è una cosa difficile da spiegare. È vero che deve seguirti qualcuno, almeno agli inizi. Ma non credo che sia solo questo... è come se ci fosse qualcosa che mi lega a questa chitarra, a questa passione...».

Leo smise di suonare, fissando intensamente l'amico.

«Che intendi dire?» esclamò Francesco.

«Intendo... hai presente quando ami una persona, quando ti senti bruciare dentro ogni volta che ci pensi o che la vedi? Ecco, se ce l'hai presente è più o meno quello che provo mentre suono, quando *abbraccio* questa chitarra.»

Francesco tornò con la mente a qualche sera prima, a quella scenata che proprio Leo, pesantemente ubriaco, aveva fatto in presenza di Giorgia.

Giorgia, che tra l'altro, adesso era la ragazza di Francesco; di lei, i due amici non ne avevano più parlato.

Leo sembrava aver fatto quell'esempio solo per dar colore alle proprie parole, per descrivere meglio le sensazioni che provava.

«Deve essere una cosa molto... molto particolare. Io non ne ho mai provate, di emozioni simili. Da come la descrivi dev'essere una cosa fantastica» si avventurò Francesco, in verità molto lontano dal comprendere ciò che davvero intendeva dire Leo.

«Bravo! L'hai detto! E' proprio una cosa speciale... il mio suono dipende da quanta passione ci metto, da come vivo quell'emozione. Che pensi se ti dico che, se non ci fosse questo a spingermi, sarei bravo lo stesso ma senza cuore, senza trasporto?».

«Penso che hai ragione. Non riesco a seguirti per intero, ma se ti succede dev'essere fantastico.»

«Lo vedi? Allora ho proprio ragione!» aggiunse Leo. Nonostante il tono allegro di Leo, Francesco notò insicurezza in quell'atteggiamento. Leo di solito sfoggiava tanta spavalderia che gli amici lo vedevano come una roccia inscalfibile.

Leo ostentava un carattere forte, di quelli che non cedono di fronte a nulla; invece, in quell'occasione Francesco constatò che anche l'apparente forza di Leo aveva delle crepe.

In ogni loro incontro, l'uno scopriva spezzoni della personalità dell'altro e viceversa; Francesco conobbe le mille sfaccettature di un ragazzo poliedrico e ricco di talento, ma anche più fragile di quanto non volesse apparire.

«Certo! Si vede che hai un talento fuori dal comune... capacità che secondo me dovresti sfruttare» chiari Francesco.

Leo percepì le parole dell'amico come un arcobaleno fantasioso per il proprio pensiero e vi si arrampicò sopra. Il ragazzo chiuse gli occhi e si isolò dall'ambiente che lo circondava.

In quel momento per Leo non esisteva Francesco, non esisteva il luogo in cui essi si trovavano, non esisteva nulla se non sè stesso e la fedele chitarra.

Chissà, pensò Leo, se quest'arcobaleno sarà solido a sufficienza per reggere il mio peso e quello della mia aspirazione?

Al termine dell'arcobaleno, ci sarà la pentola piena d'oro?

Ci sarà il coronamento dei miei sogni?

«Leo? Leo, ci sei?».

Una voce riportò Leo coi piedi per terra. Di fronte, c'era Francesco che lo fissava con uno sguardo carico d'inquietudine.

«Tutto bene, amico?».

«Sì, sì. Scusa, non ti preoccupare... Non è niente... Pensavo...» minimizzò Leo.

Francesco non era affatto convinto, ma preferì non insistere.

«Sai, *Muso*, che è proprio questo il punto?», insistette Leo, riprendendo il discorso lasciato in sospeso.

«Cioè?».

«Per seguire il mio sogno ho bisogno di una barca di soldi, di tanto di quel denaro che i miei non potranno mai darmene e, se voglio procurarmeli da solo, devo trovarmi un lavoro di quelli che ti pagano molto bene oppure devo rinunciare. E *'sta* cosa mi fa stare male, sul serio. A meno che...».

Le ultime parole di Leo assunsero un'inflessione differente, più leggera.

«Eh?».

«A meno che non vada a rubare...».

«Stai scherzando?».

«Certo, *scemo*. E poi, se anche fosse, lo vengo a raccontare proprio a te, col mestiere che fa tuo padre?».

Leo fece una smorfia. Si trattenne a stento.

Francesco, al contrario, scoppiò a ridere. Anche della propria ingenuità. Felice di vedere di nuovo l'amico ironico e menefreghista, quel modo di fare che conquistava amici e le mille ragazze che gli ronzavano intorno.

Ma quale era, il vero Leo?

Quale la sua vera essenza?

Il rumore di un motore interruppe la discussione.

Erano gli amici di ritorno dalla spedizione in città.

Dopo qualche secondo, la saracinesca venne sollevata con forza, sferragliando che sembrava un treno al galoppo sui binari. Apparvero i volti infreddoliti di Pasquale e Giovanni.

«*Bonzo*, finalmente!» esclamò Leo con aria di finto rimprovero, e lanciò verso i due un panno col quale stava pulendo la chitarra, fingendosi arrabbiato con loro.

«*Cazzo* vuoi?», rispose ridendo Pasquale, «C'era traffico e la commessa del supermercato era più lenta di mia nonna...».

«Va bene, tirate fuori che qui stiamo crepando dalla fame!» tagliò corto Leo, rivolto a risolvere problemi più impellenti.

«Sì, ma prima accendiamo la stufetta, che si *crepa* dal freddo!» aggiunse Giovanni, sollevando un telo che ricopriva una vecchia stufetta a gas.

«Cavolo, ma allora *c'era*, il riscaldamento...» mormorò Francesco, incredulo di come lui e Leo fossero rimasti tutto quel tempo a parlare senza rendersi conto della temperatura che scendeva.

I bagordi iniziarono, e furono i primi di una lunga serie.

A volte la felicità ci scorre accanto, senza che ce ne rendiamo conto. E sono proprio questi i momenti che ci mancano, in seguito, quando le cose mutano e assumono un significato del tutto diverso.

Francesco non poteva saperlo, perché questo genere di cose s'impara solo più tardi nella vita, e in fondo lui aveva solo vent'anni.

*You can take the road that
takes you to the stars now
I can take the road that'll see me through
I can take the road that'll see me through
I can take the road that'll see me through.*

*Puoi prendere la strada che conduce alle stelle adesso
Io prenderò la strada per guardare dentro me stesso
Io prenderò la strada per guardare dentro me stesso
Io prenderò la strada per guardare dentro me stesso.*

(Nick Drake, *Road*,
Pink moon, 1972)

Policoro, lunedì 1 agosto 2011

«Aspetta! Mi sono appena ricordato di una cosa!» esclama Giovanni e, senza attendere risposta, compie un'ardita inversione di marcia.

Per un attimo, mi prende il panico. Con la manovra azzardata rischiamo l'impatto con un'auto che ci viene contro. L'automobilista dell'altra vettura suona incavolato il clacson per un centinaio di metri, esplodendo in chissà quali impropri.

«Prima di andare al lido, voglio fartela vedere», aggiunge senza spiegarmi.

«Di che si tratta?» gli chiedo io, ben curioso. Cosa vuol *farmi vedere*? Cos'è tanto impellente da rischiare un incidente?

Giovanni mi risponde evasivo:

«Di una cosa che non so come prenderai», prosegue Giovanni.

Sembra aver già dimenticato l'incidente sfiorato.

«Ma aspetta che te la faccia vedere, prima di rispondermi.»

«Come vuoi tu. Ero solo curioso» aggiungo, rassegnato all'attesa.

L'auto, attraverso alcuni incroci, ci porta in un'altra zona della cittadina. In giro, c'è molto più movimento rispetto a quando sono arrivato.

Un motocarro, fermo vicino a un marciapiede, è stracolmo di angurie; alcune sono spaccate a metà e hanno un colore rosso vivo, umido e succoso, così brillante che i semi spiccano come tanti vispi e lucidi occhi su un faccione rubizzo.

Un tizio scuro di pelle, col capo coperto da un berretto con visiera e con addosso canotta blu, jeans tagliati all'altezza del ginocchio e piedi infilati in improbabili infradito, sta urlando come un pazzo per far avvicinare i clienti.

Giunti davanti a un caseggiato, Giovanni mette la freccia ed entriamo nel cortile. Parcheggia e scende, invitandomi a seguirlo.

«Vieni con me. Qui abitano i miei genitori. Quello che ti voglio far vedere sta in garage.»

Annuisco, cercando di celare la curiosità che monta come acqua pompata in superficie da un pozzo stracolmo.

Giriamo intorno al palazzo; sul retro ci sono alcuni garage. Ci fermiamo di fronte alla terza saracinesca; Giovanni la solleva ed entra dentro.

«Vieni, Francesco» mi esorta.

Entro anche io.

Giovanni accende la luce.

Lo spazio interno è occupato quasi per intero da cianfrusaglie, ordinate o collocate alla rinfusa. Dei grossi scaffali ricolmi di cartoni, barattoli di vetro con conserve varie riempiono una parete e mezza.

Lì dentro c'è tanta di quella roba da far apparire il garage piuttosto piccolo. In un cantuccio, infine, due teloni verde militare ricoprono oggetti piuttosto voluminosi. Giovanni ne solleva uno:

«Questa te la ricordi?».

Sorrido nel vedere la sua batteria, una *Pearl* rosso bordeaux così lucida da sembrare nuova, anche se in realtà ha quasi vent'anni.

«Non avevo dubbi che ce l'avessi ancora» commento, senza smettere di sorridere come un bambino cui abbiano appena comprato un giocattolo bramato da tempo. Ai tempi in cui suonavamo era un gioiellino piuttosto costoso ed erano in molti, nell'*ambiente musicale*, a invidiarci. Il padre di Giovanni si fece prestare appositamente un furgone, per trasportarla fino a Potenza.

Mi avvicino alla batteria, girandole intorno come se fossi uno che si trova davanti a un oggetto curioso, sconosciuto.

Prendo lo sgabello e mi ci siedo. Lo facevo spesso, quando suonavamo insieme: a un certo punto ci scambiavamo gli strumenti, così per scherzo, e ci esibivamo in improbabili performance che per fortuna rimanevano tra le quattro mura del garage.

Allungo la mano sul dorso della cassa toccando il punto in cui un tempo, fissato al metallo con cinghie di cuoio, c'era il fodero delle bacchette.

E, come accadeva tanti anni fa, il fodero è sempre lì e le bacchette pure. Le estraggo e inizio a provare alcuni colpi.

Tump tump tump, fa il pedale sulla pelle tesa della cassa.

Guardo un attimo Giovanni, come per chiedergli se posso provare, se per caso non dobbiamo aspettarci qualche condomino infuriato che scende armato di fucile deciso a farci sloggiare. Il mio amico annuisce, il che interpreto con un: "è tutto a posto".

Nel garage iniziano a rimbombare colpi di cassa e passaggi sul rullante, sempre più sicuri, sempre più caldi, come se non avessi fatto altro fino a questo momento.

Mentre suono – cercando di ricordare le poche cose imparate nelle improvvisate lezioni di Giovanni – mi ritrovo indietro nel tempo, quando ancora non sapevo nulla del mondo, a patto che possa dire oggi di saperne qualcosa.

La parentesi musicale dura poco, però.

L'espressione di Giovanni mi fa capire quanto mi sia sopravvalutato. Mi fermo e inizio a ridere come un matto.

«Decisamente, suonavi *meglio* la chitarra, Francesco» sentenza il mio amico. E scoppia a ridere anche lui.

Mi ha sempre preso in giro, inconsapevole della realtà. Non sapeva di essere peggio di me che mi arrangiavo sulla *sua* batteria, perché non si è mai *sentito* quando provava a suonare la *mia* chitarra.

«Hai ragione, Giovanni» ammetto, rimettendo le bacchette a posto.

«La suoni, ogni tanto?» gli chiedo, sperando che Giovanni non abbia appeso al chiodo lo strumento, come del resto non riesco a decidermi a fare io tant'è che a casa mia, a Houston, ogni tanto trovo il tempo di abbracciare la mia chitarra e trascorrere ore a suonare.

«Ogni tanto. Diciamo che suonare da solo una batteria non è la cosa più *divertente* del mondo» riflette Giovanni.

Concordo. Dopo mezz'ora di ritmi improvvisati o appena accennati, se avessi una batteria tutta mia, mollerei e mi dedicherei ad altro.

Quando mi alzo dallo sgabello, il mio amico rimette a posto il telone, in modo accurato.

Ci scambiamo un rapido sguardo, ma non c'è complicità tra noi: lui sa e io no; i suoi occhi cercano di carpire la mia curiosità e mi convinco che il pezzo forte deve ancora venire.

Infatti Giovanni, afferrato il telone che copre l'altro voluminoso oggetto, lo tira via con un gesto scenografico, come se stesse aprendo il sipario per l'inizio di un dramma teatrale.

E la vista di ciò che si trovava sotto il sipario mi lascia interdetto.

No, *interdetto* è un termine che sa di poco, rispetto alla sensazione che provo.

Resto senza fiato, come se mi avessero dato un pugno nello stomaco senza preavviso, e poco ci manca che mi tremino le gambe come se avessi pastafrolla inzuppata d'acqua al posto di ossa e muscoli.

I miei occhi osservano increduli l'elegante sagoma di una moto che non *dovrebbe* essere qui.

La rossa *Bonneville* di Leo, quel mostro che resisteva al tempo come l'ultimo immortale, è proprio davanti ai miei occhi.

Come cazzo ci è finita, qui?, penso, mentre incredulo non riesco a staccare gli occhi da quell'immagine.

«Che mi dici? Te la ricordi?» mi esorta Giovanni. Però, vedendomi sbiancare, si allarma.

«*Franzè*, è tutto a posto?».

«Sì, sì. È tutto a posto. È solo che... Capirai: è la sorpresa! Non me l'aspettavo» lo tranquillizzo.

Ma la botta c'è stata, il colpo l'ho accusato.

Ricordi su ricordi, i chilometri macinati su quella maneggevole e allo stesso tempo ringhianta bestia da strada; quella moto fedele che non era solo una fredda macchina, con i tanti pregi e quei pochi, distintivi difetti che Leo aveva imparato con pazienza a conoscere e accettare, a convivere come con le tare ereditarie di un figlio cui si vuole un gran bene.

Quante volte mi ha raccontato del livello dell'olio che era sempre un po' difficile da misurare, e che spesso lo faceva impazzire perché ogni volta che ne aggiungeva un po' la sostanza viscosa finiva per andarsene da tutte le parti, trafile. Spesso ci si inzacccherava le gambe come un bambino le mani con la marmellata.

E le vibrazioni intorno ai 5500 e i 6000 giri? Era un handicap che i primi tempi non fu facile accettare, per uno come lui che amava sfrecciare sull'asfalto e si doveva, invece, accontentare di velocità massime di 140/150 chilometri orari.

Però, già dopo poche uscite Leo imparò a godersi il sapore del viaggio, la bellezza delle lunghe distanze lasciando in secondo piano la frenesia della velocità a tutti i costi.

Mi avvicinò lentamente alla moto, come a una divinità.

Non la vedo da tanti anni.

È tutta lucida, con qualche minimo graffio che si nota solo a distanza ravvicinata, lo stemma *Triumph* in bella vista sull'argenteo sfondo che contende lo spazio del carter al nero lucido e al rosso cromato.

D'un tratto, mi balza in mente il perché quella vista mi aveva così sconcertato.

«Ma non doveva essersi ridotta a un rottame, quel giorno? Come hai fatto a rimetterla in sesto?».

Giovanni si affretta a correggermi, a rivelarmi una cosa che ignoro.

«*Francè*, tu non puoi saperlo perché quando sei arrivato avevano già portato via tutto... Ma *quel* pomeriggio, Leo non era su *questa* moto. Me l'aveva lasciata perché voleva che le dessi una controllata. Mi disse che aveva in programma un viaggio piuttosto lungo e voleva che fosse tutto a posto.»

«E come mai se ne andò in giro con un'altra moto? Non si muoveva mai se non a bordo di *questa*» insisto io, accarezzando con delicatezza il sedile della *Bonneville*.

Mi è sempre più evidente che credevo di sapere tutto e invece mi ritrovo dubbi nuovi ogni volta.

«No so che dirti. Era da un po' di tempo che Leo aveva scelto di stare lontano dalla gente. Si spostava sempre da solo; in quel periodo non voleva mai nessuno con sé. Solo lui e la *Bonneville*. Però, quel giorno non poteva altrimenti... Che ne so, forse qualcuno o qualcosa l'aveva fatto incazzare... Mi chiese di prestargli la moto per andarsene in giro e restarsene da solo finché non gli fosse passata. Io, del resto, mai avrei immaginato...».

«Lo so, Giovanni. Nessuno avrebbe potuto...».

«E allora, dopo che è successo tutto, ho aspettato del tempo prima di avere il coraggio di dire ai genitori di Leo che avevo la sua moto. Quando ho chiesto loro cosa dovevo fare mi hanno risposto che non gli importava, che non volevano nemmeno vederla. Potevo venderla e col ricavato pagarmi il lavoro e il tempo perso. Non hanno capito che a me non importava del lavoro perso, quando se n'era andato un amico e non me ne fregava niente nemmeno della moto. Però non ce l'ho fatta a mettermi a discutere, sarebbe stato inutile. In poche parole, con i genitori di Leo non ci parlo da allora e anche per loro è come se non esistessi più...».

Giovanni fa una pausa, deglutendo. Poi, riprende il discorso: «Stavo per venderla, così da non averla più davanti. Ma c'era qualcosa che mi diceva di non farlo, non so come meglio spiegarti... una sorta di scrupolo. Come se avessi davanti un bimbo che chiede aiuto, assistenza... e non me la sono sentita più di darla via.»

Mentre parla, sembra ripercorrere un periodo difficile.

Ma non fu l'unico, però, e nessuno meglio di me può dirlo. Io che ne porto ancora addosso i segni e le incertezze.

«Be', se non altro, è in buone mani.»

Giovanni sorride, ma sembra aver preservato troppo a lungo la vera sorpresa. Non ce la fa più a trattenersi.

«Vedi, *Francè*, il vero motivo per cui ti ho portato qui è un altro...»

Lo guardo sorpreso, distogliendo per un attimo gli occhi dalla moto.

«E quale sarebbe? Hai deciso di giocare agli indovinelli?».

«No, no... non ti preoccupare. Volevo solo dirti che ho conservato questa moto per te. Te l'ho conservata apposta.»

Se mi avesse dato una martellata in testa, mi sarei sentito meglio.

«Dici sul serio? E perché mai?».

Giovanni sorride come sua abitudine, ma non sembra scherzare affatto.

«*Francè*... tu e Leo eravate legati, e questa moto l'avete condivisa come fratelli. Sono sicuro di una cosa: se fosse stato sulla sua fedele moto, quel giorno...» s'interrompe appena in tempo.

A me non è mai piaciuto il fatalismo e mi incavolavo sempre quando mi si diceva: *doveva capitare, era destino*. O meglio, non mi piace

ricondere la vita umana a una serie di fatti e conseguenze. Giovanni sembra esserselo ricordato all'ultimo momento.

«Comunque, non è detto! Ormai, poi, quel che è successo lo sappiamo tutti e non serve a nulla...».

«Giusto! Giusto! Hai ragione, amico. Scusa, ma ogni tanto mi scappa e non riesco a farne a meno. D'altra parte, non sono stato l'unico a fare certi discorsi, come potrai immaginare.»

«Certo, immagino quelli che se ne sono venuti fuori con le loro ipotesi, giudicando e magari parlandone anche male...».

«Eh, certo. Per molti Leo era un *drogato*, per altri un *alcolizzato*, comunque erano in tanti a ritenerlo un *debosciato*, uno che amava solo andarsene in giro tutto il giorno. Nessuno lo conosceva davvero fino in fondo ed era cambiato molto negli ultimi tempi. Era diventato scontroso, lunatico, stava spesso sovrappensiero... Era molto diverso dal Leo che conoscevi tu! È innegabile, ma da qui a sparare *cazzate* del genere...».

Giovanni si sta infervorando.

Mi sento abbacchiato. Sono tante le cose che non mi spiego, e una di queste è proprio il cambiamento di Leo. Peccato avere solo testimonianze indirette; i nostri percorsi a un certo punto si divisero e non potei toccare con mano la sua metamorfosi. Figuriamoci se potrei essere in grado oggi, a distanza di tempo, di comprendere tante cose non vissute in prima persona.

Eppure, pure se ne parlo con gente che è stata amica di Leo fino all'ultimo, ho la sensazione che ci sia stato qualcosa che sfugge anche a loro, in modo volontario oppure no, e che inevitabilmente nemmeno io riesco a capire.

A proposito di amici, nonostante egli fosse uno dei più assidui e spesso presente nelle nostre vicende, mi sembra strano questo accalorarsi da parte di Giovanni.

In passato, abbiamo fatto parte della stessa compagnia, questo è innegabile. Ma se c'erano due persone che legavano poco, quelle erano proprio Leo e Giovanni.

Pur provenendo dallo stesso paese e pur essendo cresciuti a breve distanza l'uno dall'altro, il loro legame non mi sembrò mai così solido specie se paragonato con quello che c'era tra Leo, Pasquale e me. Giovanni era schivo, stava sulle sue e coinvolgerlo *davvero* nelle cose era un'impresa.

Non che fosse un cattivo ragazzo, o un egoista che pensava solo ai fatti propri. Era il suo carattere, il suo modo di vivere la vita a farlo apparire così. E ciò che sto scoprendo oggi ne è la conferma; questa è la riprova che lui, a Leo, ci teneva davvero.

Di colpo, mi viene in mente Pasquale. Che fine ha fatto?

«E Pasquale? Mi sai dare notizie di lui?».

Dalla sua faccia, però, deduco che non deve essere una sua frequentazione. E da tempo, per giunta.

«Non so molto, almeno di fatti recenti. Ricordo che, dopo la laurea, si è messo a lavorare in privato... con degli altri professionisti, mi pare.»

«Ma abita ancora a Tursi?».

«Penso di sì. Dove vuoi che vada? Fin che riesce ad arrotondare con qualche buon incarico, resterà sempre lì. Questa è una delle poche certezze che posso darti. In più, aiuta la madre a gestire il negozio di alimentari. Ti ricordi che ce l'aveva già a quei tempi?».

«Come no? Ricordo che qualche volta lo prendevo in giro, dicendogli che doveva smetterla di mangiare quello che aveva in negozio altrimenti sarebbe diventato sempre più grosso.»

Ricordi piacevoli di frivolezze del passato.

«Credo che abbia iniziato da un po' anche con qualche supplenza in una scuola di Senise», aggiunge Giovanni, come se si fosse ricordato proprio ora di questo particolare.

«Buon per lui» rispondo, ma l'argomento è in parte caduto nel contenitore delle cose poco interessanti. Almeno per Giovanni.

Per quanto mi riguarda, invece, mi è venuta voglia di fare una puntata a Tursi per rintracciare Pasquale.

Torno a pensare ad alcune cose che mi ha detto prima Giovanni in merito ai cambiamenti di Leo rispetto ai vecchi tempi; Leo doveva per forza cambiare, dopo quello che era accaduto tra noi. Questo suona per me come un involontario rimprovero. Ho sempre rimpianto quel distacco, anche se non avvenne solo per colpa mia.

Per fortuna il mio amico decide di cambiare discorso, anche se non si tratta di una virata eccessiva.

«Ora, *Francè*... questo cavallo chiede di tornare a correre come un tempo, e c'è solo una persona che può farlo.»

Mi fissa. D'un tratto, mi sembra di essere in uno di quei film dove una minaccia mortale, all'apparenza invincibile, grava su tutta l'umanità e le sole speranze di salvezza sono riposte in un'unica persona.

Per Giovanni, quella persona sono io.

«No, non guardare me!», mi schermisco, «È già troppo se ricordo come si accende il motore e se riesco a farla andare diritta per qualche metro. E poi, è passato troppo tempo, ho un po' di soggezione...».

Osservo la sagoma della moto e mi par di vederla sopra proprio Leo. Questa visione, benché io sappia che è solo frutto della mia immaginazione, non fa che accrescere la certezza in quello che dico.

«Francesco, non dire cazzate! So che Leo te l'ha fatta guidare più di una volta e diceva che te ne saresti presa una anche tu, appena possibile. Queste cose le ricordo benissimo... Io non so che altro aggiungere. L'ho conservata per te, come se fosse una reliquia. Lo

sentivo che, un giorno o l'altro, saresti tornato da queste parti. E anche lei, forse, non vedeva l'ora che tornassi.»

Non so cosa rispondere.

Giovanni pare irremovibile. D'altra parte, quando si mette una cosa in testa, non esiste nulla al mondo capace di fargli cambiare idea.

Ammetto che mi piacerebbe.

Questo suggerimento mi affascina e spaventa allo stesso tempo. Si tratta di un improvviso cambio di programma e, per decidermi, non ho molti giorni a disposizione.

E se fosse un segno del destino?

In silenzio, mi avvicino alla moto e la sfioro con una mano. Il contatto col metallo mi fa rabbrivire, o forse è solo una mia suggestione.

Faccio scorrere su e giù le dita sulle linee curve armoniose come se stessi accarezzando il morbido fondoschiena di una donna, indugio sul sedile sul quale io e Leo ci siamo seduti per ore, quasi senza accorgercene; mi sposto ancora, guardandola di profilo e poi di fronte, e mi ricordo come fendeva l'aria meglio di altre moto e di come Leo andasse orgoglioso di ciò. Diceva che gli dava l'impressione di poter arrivare ovunque, anche se sulla carta c'erano moto migliori della sua.

Sfioro con la punta dell'indice la rotondità del fanale, sentendo sotto la pelle le scanalature del disegno; quella materia che sembra non aver vita ma, sono sicuro, ne ha dentro ancora così tanta da poterla far esplodere in faccia al mondo intero.

E l'odore che emana?

Un olezzo di miscela di gomme, grasso, olio, carburante, polvere e sudore che, per quanto tu possa pulirla e lavarla, resta sempre impresso lì sopra su ogni singolo pezzo come un marchio eterno. Chi possiede una moto, capisce benissimo ciò che intendo: è anche questo che ne fa una cosa tua, una tua appartenenza.

Ricordo che Leo una volta mi disse di esser convinto che ogni moto ha un suo corredo genetico, il quale non resta immutato. Tale corredo cambia negli anni, allo stesso modo in cui si forgia il carattere di ogni essere umano con la crescita; e andando avanti, questi cambiamenti accomunano sempre più la moto a chi la possiede, la cura, la ama. A quei tempi, ricordo anche che non ci credevo, a queste chiacchiere. Per me erano tutte sue invenzioni.

Se fosse vera questa convinzione, una parte di lui sarebbe sempre viva in mezzo a noi. Chissà?

Forse è davvero così, perché ne avverto la presenza, qui vicino.

Oggi, quindi, è giunto il momento di ricredermi.

Non si tratta di uno spirito, non è pia illusione che ci sia un qualcosa dopo la morte. È forza primordiale, la stessa di quando noi siamo presenti materialmente in un posto e che non si nota fino a

quando la parte terrena non se ne va, lasciando spazio alle sole entità eterree, intangibili.

Lasciando spazio all'anima, in pratica.

Ecco il nodo della questione: io ora sento vicina l'anima di Leo, il suo essere incorporeo. E questa anima rivive nella sua moto.

Basta solo concederle una nuova possibilità, anziché lasciarla marcire in un garage. In questo, Giovanni ha pienamente ragione.

Quasi senza rendermene conto, impugno le manopole e cavalco la moto con un agile movimento.

La posa e l'espressione possono sembrare ridicole ed esagerate a un osservatore esterno. Ma io non mi sono mai sentito così serio e emozionato, così orgoglioso come in questo preciso istante.

«Mettila in moto» mi esorta Giovanni.

Lo fisso come uno scemo, prima di rendermi conto che ce l'ha con me e che, in fondo, è proprio quello che vorrei fare.

Guardo per un secondo la moto, convinto di non sapere dove mettere le mani. Invece, come se non facessi altro nella vita, compio una serie di gesti in modo automatico: infilo la chiave nell'accensione, metto il cambio in folle, lo starter in azione, apro quanto serve la manopola del gas e mi sollevo calando una pedalata decisa sulla leva, con tutto il peso del corpo.

La *Bonneville* si mette in moto al primo colpo, cosa che un tempo non sempre accadeva. Giovanni ha fatto un buon lavoro.

Il garage si riempie di colpo di un borbottio sommesso, di un'orgogliosa voce che non vede l'ora di scandire ancora il proprio grido di battaglia sul terreno per cui è stata progettata: la strada.

Giù un piccolo colpo all'acceleratore e il rombo s'ingrossa, diventando pieno e incontenibile, tanto che le marmitte sembrano là là per cedere.

Il tintinnio e il rumore metallico, dovuti ai giochi di aste e bilancieri e alle tolleranze di montaggio, mi carezzano le orecchie; ricordo di colpo come, pur dividendo il piacere del viaggio col mio amico, spesso mi ritrovavo a invidiargli quel gioiello.

La moto pare pronta per riprendere a galoppare, incurante degli anni che le gravano sul groppone, come un nobile destriero senza età nelle storie di fantasia.

E come un nobile destriero, china il capo docile in presenza del prode cavaliere, che poi sarei io.

Mi coglie un attimo di ilarità nel ripensare quali idiozie riesca a partorire, in questo mio fantasticare. Sarà per il fatto che da un po' di tempo a questa parte coltivo l'hobby della scrittura e mi appassiona immaginare storie e situazioni da trasferire sulla carta. E allora ecco anche spiegato il mio facile involarmi per le strade sconfinite dell'immaginazione.

Giovanni mi fa cenno di aspettare che il motore, oggi poco allenato, si riscaldi per bene.

Dice che quando ha un po' di tempo la tira fuori, ma la strada che percorre non è per nulla paragonabile a quella di cui avrebbe bisogno per non deperire, affinché le meccaniche e i giochi del motore, così come gli altri pezzi, non vadano in malora.

Quando il mio amico ritiene che il riscaldamento sia sufficiente, mi fa un altro cenno, provando a dirmi qualcosa che, a causa del rombo, non riesco ad afferrare.

«Come?» urlo.

«Se vuoi farti un giro, puoi farlo. C'è ancora tempo... Io ti aspetto qui», mi dice alzando anch'egli la voce, e finalmente capisco.

«Ok!».

Esco timoroso dal garage e poi lascio scivolare con attenzione la moto sul cemento del piazzale, lievemente inclinato verso l'uscita, mantenendo l'equilibrio con l'aiuto dei piedi. Ringraziando il cielo, non sono così corto di gamba e riesco con agio a toccare per terra, evitando rovinose cadute.

In pochi secondi sono fuori dal piazzale, e comincio ad andare per strada.

Non sarà un giro lungo, non mi sembra il caso di approfittare della disponibilità di Giovanni. Eppure mentirei a me stesso se non dicessi che l'iniziale titubanza è svanita e che cavalcare di nuovo questa moto, con la sua storia inequivocabilmente legata alla mia, non mi faccia stare bene.

Sfreccio davanti ad alcune villette attorniate da giardini stracolmi di fiori, i quali spandono ai quattro venti odori forti di essenze più o meno familiari. Una di queste dimore deve appartenere a un cultore esclusivo di rose, perché a un certo punto il loro odore inconfondibile diventa il motivo olfattivo dominante.

Il mio è un piacere che cresce, sfrecciando senza casco col vento che s'intrufola nei capelli e solletica il naso.

Certo, come immagine non è delle più originali, eppure non vedo perché dovrei dire altro, quando è proprio così che mi sento; correre sulla moto mi piace e l'ebbrezza cresce dentro infuocando lo stomaco come un orgasmo, come un sogno tanto agognato e finalmente realizzato.

E la cosa più bella non è nemmeno questa.

Se penso che tutto ciò non era previsto, che era un desiderio inconscio e inaspettato, comprendo che la vita riserva, a ogni svolta, più di una possibilità. Inoltre, se abbiamo la pazienza di attendere, talvolta ci viene data anche l'opportunità di scegliere.

Il momento di gioia si stabilizza, termina ben presto di scorrere nelle vene l'adrenalina.

Non è svanita del tutto, intendiamoci; è solo che, insieme a lei, è riaffiorato il ricordo del mio amico.

Sento la sua sagoma che si appropria della mia in modo da aderirmi perfettamente alla pelle. È ovunque, pur non essendoci più. Che si tratti del suo fantasma?

D'altronde, questa è stata la *sua* moto.

Questo, il *suo* posto di guida.

È un pensiero sulla sua anima, mai come adesso, acquisisce un solido significato. Però non ho paura, solo voglia di capire.

Da qualche giorno ho un piccolo ticchettio nella testa, come un picchio che si diverte a punzecchiare le mie cellule neurali, esortandomi a pensare, pensare, pensare.

Tutto questo pensare porta a delle domande.

È stata una disgrazia? Oppure, dannazione, il mio amico se l'è cercata?

E se l'ha voluta, perché?

E questi sono solo alcuni dei quesiti, perché altri ce ne sarebbero e non starò meglio se non li avrò soddisfatti tutti, uno per uno.

Anche perché, associati ai quesiti, affiorano anche i sensi di colpa. Non ne voglio parlare, adesso. Non sono ancora pronto.

Se mi lasciassi prendere dalla tempesta di domande cui vorrei rispondere, dovrei mollare tutto e tornarmene negli Stati Uniti, cercando di affogare i miei pensieri nel lavoro e nel rapporto - che *non* riesco a creare - con la gente che frequento.

Ma se questa fosse la soluzione, che diavolo ci sarei tornato a fare da queste parti? Certo, potrei rispondermi che sono tornato per rivedere i miei, ma questa sarebbe solo l'un per cento del groviglio di motivi che mi ha spinto a venirci.

Se la risposta fosse unica e soprattutto così semplice, non ci sarebbe stato motivo per scendere fin qui, cercare Giovanni, trovarmi in sella a questa dannata motocicletta a distanza di così tanto tempo.

Non vale la pena nemmeno di tentarla, questa strada.

Mi prenderei in giro. Magari a qualcuno, se gli raccontassi tutte queste cose, potrebbero sembrare esagerazioni, un inutile darsi addosso, flagellarsi con un cilicio inventato fino a crearsi delle piaghe su cui - perché no? - versarci pure del sale.

A me, invece, tutto sembra tremendamente serio, ed è un circolo vizioso da cui vorrei uscire. Perché da esso dipende il mio essere interiore ma anche quello esteriore, il mio vivere la vita insieme agli altri, la mia capacità di legare con qualcuno senza aver paura di perdere il legame, di perdere l'identità, di perdere tutto.

Ora basta.

Ci sarà tempo per pensarci, nelle prossime ore, nei prossimi giorni.

Le ruote macinano strada, gli infiniti viali alberati acquistano un altro aspetto; non sembra più un paesaggio statico, ma un coacervo di immagini in movimento, un film di cui mi sento l'attore protagonista e vorrei durasse in eterno.

Sfilano ai lati campi coltivati, serre e terreni dove spuntano come funghi nuovi, coloratissimi residence.

Ogni tanto, macchie di alberi emanano profumi di foglie ardenti, la calura è stemperata dalla velocità e si trasforma in una brezza tiepida che solletica la pelle.

Presto - peccato! - tutto svanisce e torno in me.

Ed è ora di *tornare* sul serio.

Non voglio far aspettare oltre misura Giovanni e non vorrei ritrovarmi con una multa da pagare perché non ho il casco, se per caso incocciassi in una pattuglia.

Giunto a un ampio incrocio, mi guardo intorno e compio una rapida inversione di marcia, sfruttando la grande manovrabilità che da sempre contraddistingue la *Bonneville*. Seppur a malincuore, ripercorro la strada per tornare al garage.

Non sono svanite le nebbie e le incertezze ma, se il buongiorno si vede dal mattino, la *Bonneville* rappresenta un talismano, uno sprazzo di sole che potrebbe schiarire il mio cielo ancora adombrato.

C'è molto da fare affinché possa tornare a godermi la vita e ciò che mi circonda, i rapporti con le persone che frequento.

Ma, a questo punto, intravedo la strada.

Una strada che porta in giro, un viaggio continuo alla riscoperta del passato.

E del futuro.

E ho appena deciso che questo viaggio lo farò con lei, la *Bonneville*. Come facevo un tempo, e chissà non si tratti davvero di ciò che mi serve per ritrovare un *io* che torni a galla e non finisca mai più dove si trova oggi.

Val Basento, estate 1996

*Be it, no concern
Point of no return
Go forward in reverse
This I will recall
Everytime I fall.*

*E sia, nessuna preoccupazione
Punto di non ritorno
Vai avanti in retromarcia
Questo io mi ricorderò
Ogni volta che cadrò.*

(Eddie Vedder, *Setting forth*,
Into the wild OST, 2007)

L'asfalto correva così veloce che non si riusciva a catturarne i dettagli. E lo stesso valeva per tutto ciò che si trovava ai due lati della moto: un flusso caotico di immagini che scivolavano via più veloci del pensiero, in modo che l'occhio riusciva a percepire solo una infinita striscia monocromatica.

Lì davanti c'era Leo, le mani saldamente strette intorno sul manubrio; il ragazzo guidava sforzandosi di tenere una traiettoria stabile ogni volta che le ruote passavano sopra un lembo eroso, un piccolo solco o una lieve ondulazione del piano stradale.

La strada era strada, egli ne era ben cosciente, non un drappo di morbido velluto da percorrersi in modo agevole, silenzioso.

La strada era fatta per i duri, per i cocciuti, per chi non si arrendeva, Leo lo sapeva benissimo.

Era fatta per gente come lui, che sbatteva in faccia al vento la voglia di scoprire, di arrivare, di provare nuove sensazioni, pur essendo consapevole che non sempre una scoperta può essere positiva, non sempre la vita presenta il suo lato migliore.

Francesco gli stringeva le braccia intorno al dorso, come una fidanzata che si affida anima e corpo al proprio cavaliere; insieme sfidavano il vento contrario percorrendo uno dopo l'altro migliaia di metri e poi ancora migliaia di metri, un nastro infinito di colore grigio, una stretta lingua di terra lungo la quale la vita doveva correre, in forte contrasto con l'immobilità di tutto il resto.

Il vento caldo si insinuava in ogni fessura, occupando gli spazi liberi e facendo vibrare ogni centimetro quadrato di indumento; carezzava ogni superficie con violenza, quasi come milioni di vibranti piccoli colpi di frusta consecutivi.

Leo e Francesco, sempre più uniti e inseparabili, giorno dopo giorno intenti a scoprire l'uno dell'altro ogni segreto, ogni passione, ogni desiderio.

Come in una vera, solida, eterna amicizia.

La moto di Leo era una *Triumph T140 Bonneville 750* del 1979, una due cilindri a quattro tempi prodotta da una storica casa inglese e che

fu tra le preferite di divi del cinema come *Marlon Brando* e, soprattutto, *Steve McQueen*.

La moto gli era stata regalata da un amico di famiglia che non ne faceva più uso; essa era un destriero che lo accompagnava ovunque e non li dimostrava proprio, i suoi quasi vent'anni; infatti, il peso dell'età pareva cosa ignota e la moto rombava via serena e impeccabile.

La storia di quel veicolo era curiosa: l'amico dei genitori di Leo l'aveva acquistata da un signore di Bologna, il quale a sua volta l'aveva comprata durante un viaggio in Inghilterra, spinto da chissà quale sogno ribelle. Il tipo di Bologna se ne liberò dopo soli due anni però, per la disperazione, in quanto la moto aveva dato tanti di quei problemi che egli preferì rinunciarvi; a quel punto, per pura combinazione, l'amico di famiglia di Leo la comprò per una cifra irrisoria e l'affidò a mani esperte che riuscirono nel miracolo.

Da quando Leo l'aveva riportata sul campo di battaglia, la *Bonneville* sembrava appena uscita di fabbrica pur avendo già tanti anni di militanza. Sembrava un essere con un'anima che aveva solo bisogno di essere amata per davvero. Dalla pattumiera all'aria selvaggia delle corse sfrenate sull'asfalto, una seconda possibilità nella vita non si nega a nessuno, nemmeno a una motocicletta.

E, come Francesco poté constatare, la moto faceva la sua bella figura.

Leo era convinto che la *Bonneville* dallo sgargiante rosso e dalle cromature lucenti - come se avessero milioni di minuscoli punti luce cosparsi sulla superficie - possedesse un cuore e poco mancava che ci parlasse, con *lei*.

Più volte nel tempo la *Bonneville* era stata ritoccata e migliorata grazie a una vera passione, con l'intento dichiarato di farla durare negli anni; Leo ne decantava le doti come se fosse una donna bellissima e indomabile che gli aveva rapito il cuore. E forse era davvero così.

Il giovane amava uscire a cavallo della due ruote, per interminabili fuoristrada alla moda dei modelli *scrambler*.

Scrambler deriva dall'inglese *to scramble*, mischiare. Infatti, la moto si comportava molto bene in tutte le situazioni: era adatta a correre su strada ma, quando ci si avventurava nelle sterpaglie, su sentieri sconosciuti, teneva duro senza mollare un metro.

Francesco iniziò ad amare quel mostro carico di storia che le prime volte gli incuteva un certo timore e che invece adesso avrebbe voluto possedere, carezzare, guidare.

Egli sapeva, tuttavia, quanto ne fosse geloso Leo, saturo di uno speciale rapporto che sovrastava ogni legame con altri oggetti o esseri umani. Per questo, Francesco si contentava di essere partecipe di tali emozioni.

A bordo c'erano due sacchi a pelo e due incerate da utilizzare come tenda all'occorrenza, borracce, stoviglie e altre cose che Leo poté provare sulla propria pelle quanto sembrassero superflue alla partenza e quanto invece si dimostravano indispensabili una volta in viaggio, a parecchi chilometri di distanza da casa.

Le cromature e il rosso metallo scintillavano sotto i raggi del sole; la selvaggia bellezza e la potenza del cavallo di ferro catturavano Francesco, su quella moto sembrava di abbracciare tutto il mondo, di muoversi ad alta velocità e di essere in ogni istante parte di esso, con un'ansia di vita e trasformazione che sarebbe stata difficile se non impossibile intuire stando fermi, immobili.

Tra l'inverno e la primavera, i due avevano suonato per diverse serate nei locali, soprattutto il fine settimana; così facendo, essi avevano messo su un discreto gruzzolo.

Superate con successo le prime prove d'esame, i due ragazzi concordarono di accantonare lo studio per alcuni giorni e sostituire il dovere con l'ebbrezza del piacere.

L'estate era la stagione dei viaggi, degli spostamenti, delle avventure e, per chi come loro due non poteva permettersi l'America, andava bene anche partire alla scoperta di posti più alla portata, spesso anche dietro l'angolo. A patto di accettare tutto senza essere schizzinosi, come i pionieri di una terra selvaggia da scoprire.

Leo era abituato a girovagare in moto, come un cavaliere solitario. Egli raccontava a Francesco di luoghi ignoti di cui spesso perdeva memoria, così da non riuscire più a tornarci una seconda volta.

Quei luoghi sparivano come se fossero dei passaggi verso mondi magici che solo di rado coincidevano con quello reale e quando ciò accadeva, si trattava di un evento più unico che raro.

Dopo aver conosciuto Francesco, Leo sentì la necessità di condividere quella sua passione con qualcuno; questo qualcuno sarebbe dovuto essere una persona sensibile e in grado di percepire le cose nel suo stesso modo. Il compagno ideale di viaggio per Leo non poteva essere una donna, giacché decine di ragazze lo avrebbero seguito in capo al mondo, ma solo perché volevano in realtà seguire *lui* e non la *sua* passione.

Necessitava quindi qualcuno che non risentisse del suo fascino, che non facesse sempre e comunque ciò che Leo voleva. Che lo mandasse a quel paese, se era il caso. E questo qualcuno Leo lo individuò in Francesco, identificando nell'amico l'ideale compagno di viaggio.

Francesco rispose con entusiasmo all'invito di Leo, un giorno della scorsa primavera, dimostrandosi sul serio l'animo sensibile che Leo auspicava.

L'idea di trascorrere alcuni giorni lontano da casa convinse Francesco fin da subito. Tanto da renderlo capace di opporsi strenuamente a ogni tentativo di dissuasione da parte di sua madre, *tirannica* professoressa di un liceo cittadino.

E poi, Francesco era attirato dalla personalità multiforme di Leo e un'occasione così forte di intima condivisione non poteva farsela scappare. Leo sembrava esser saltato fuori da un romanzo d'avventura e, a parte i normali disagi che possono esserci tra amici, era una vera miniera di sorprese, di scoperte, di vita.

Le ruote continuavano a girare e i due ragazzi si allontanavano sempre più dal punto di partenza, fino a quando questo diventò solo un pensiero, un luogo invisibile.

La moto effettuava sorpassi a ripetizione. Ogni volta che accadeva, Francesco osservava, nello specchietto circolare di destra, la sagoma del mezzo appena superato che diventava piccina piccina fino a ridursi a una microscopica essenza.

I tragitti erano a volte molto lunghi e si sviluppavano a stretto contatto con la natura. Un'esperienza nuova per Francesco, un periodo intenso in cui poteva fare i conti con sé stesso, con la propria capacità d'adattamento lontano dalla *gonnella di mamma*, come spesso lo canzonava Leo.

Dopo l'ennesimo sorpasso, la moto s'inoltrò per una strada locale, affrontando subito una serie di curve. Francesco non si era ancora abituato a quella particolare fase del viaggiare in moto, alla difficile pratica della *perfetta inclinazione in curva*, una cosa che avrebbe imparato solo col tempo, con l'esercizio.

Il ragazzo non aveva ancora compreso in pieno che ogni respiro e ogni ricettività del corpo dovevano concentrarsi sulle vibrazioni che le due ruote trasmettevano, sui sobbalzi e ogni minima variazione d'assetto.

La moto rallentò, i singoli fotogrammi si frammentarono con sequenzialità più dilatata assumendo contorni meno vaghi fino a somigliare a erba, alberi, rocce, cielo, nuvole.

La moto svoltò imboccando un'uscita della statale, verso chissà quale meta sperduta.

«Attento, tieniti forte!» urlò Leo, ma le sue parole non giunsero distinte a Francesco, che infatti non afferrò cosa gli stava gridando l'amico.

«Che cosa?» urlò a sua volta Francesco, inghiottendo moscerini; quei corpuscoli si ammorbidivano e si impastavano con la saliva e più provava a sputarli fuori più quelli sembravano aderire al palato. Alla fine, però, riuscì a liberarsene.

«Ho detto attento! Qui ci sono delle brutte buche...» gridò di nuovo Leo, ignaro del piccolo dramma dell'amico alle sue spalle.

Ora che la velocità era ridotta, Francesco comprese le parole pronunciate dall'amico. E si risentì.

«Ma per chi mi hai preso? Non sono mica un bambino!» protestò.

«Fottiti, allora!» gli urlò Leo.

Uno scossone tremendo fece sobbalzare la moto e, mentre Leo si reggeva con le mani strette intorno al manubrio, Francesco venne sbilanciato lateralmente e solo per un provvidenziale riflesso evitò un doloroso capitombolo. Il tutto durò un secondo, ma tanto bastò al ragazzo per ricredersi.

«Va bene, hai ragione... Sto attento!» rispose tardivamente, tenendosi ben saldo.

Lo scossone che stava sbalzando Francesco era solo il primo di una lunga serie: la moto iniziò a balbettare su una serie di lembi del tutto privi di asfalto.

Quando terminò l'effetto *grattugia*, Francesco sbottò:

«*Ecceccazzò!!*!».

Leo scoppiò a ridere, anche se la sua ilarità restò confinata nel casco che rendeva ovattati suoni e pensieri.

«Ti ci devi abituare, se davvero vuoi *viaggiare* in moto» gridò Leo all'indirizzo dell'amico.

«Se lo dici *tu*» ribattè Francesco, convincendosi sempre più di quanto l'altro dovesse saperla lunga.

La moto iniziò a salire imboccando ancora, una dopo l'altra, un rosario di curve e rallentando solo in prossimità di incroci che comparivano all'improvviso, quando meno se l'aspettavano, spesso perché i cartelli stradali erano sepolti ad arte dietro fusti di alberi e cespugli giganteschi; questo succedeva ogni estate che sbocciava selvaggia e la manutenzione delle strade, sempre più spesso carente, non riusciva a porre rimedio al problema dell'improvvisa proliferazione di specie vegetali.

Francesco, in precedenza, aveva avuto modo di notare come a Leo piacesse percorrere strade secondarie, di quelle che si seguono con difficoltà anche sulle carte.

Senza alcun preavviso, l'amico mollava le arterie principali per avventurarsi il più possibile alla ricerca di altre vie sempre più distanti, con perversione e cocciutaggine.

E quelle improvvise deviazioni conducevano su strade che man mano perdevano anche l'asfalto, diventando sentieri di brecce e poi carrarecce polverose, a tratti solo dei solchi in mezzo all'erbaccia; spesso si sbucava su pianori sterminati ricoperti di erba di un verde intenso e brillante o da infiniti steli di grano, che inondavano le pupille di un colore tale che parevano d'oro puro, e arricchiavano se non il portafogli almeno l'anima e il cuore.

Spesso le stesse carrarecce, quando erano asciutte come il letto di uno *nadi* sahariano in secca, sfociavano verso terre di nessuno dove il solo panorama ne giustificava l'esistenza; oppure, conducevano a isolate masserie dove spesso ci si imbatteva in gente generosa, che non esitava un secondo ad aprire la propria casa come segno di una atavica ospitalità.

Ogni tanto, però, capitava d'incontrare gente scorbutica, eremiti forzati che accoglievano i forestieri contro voglia; ci si faceva l'abitudine, perché certe cose potevano capitare un po' ovunque, in quella gabbia di matti che qualcuno si ostinava a chiamare *mondo civile*.

«Dove andiamo?» chiese Francesco, dopo aver notato che la moto continuava imperterrita ad arrampicarsi su una strada che mostrava paesaggi così densi di particolari da lasciar senza fiato.

«Lascia fare a me, oggi andiamo a trovare una persona che ho conosciuto tempo fa, durante uno dei miei giri.»

Le parole di Leo vennero troncate da un cupo rumore proveniente dal cielo sovrastante.

La strada andava restringendosi sempre più; Leo rallentò spostandosi verso il margine e, percorso un altro centinaio di metri, fermò la moto.

Il giovane si liberò del casco, ravviandosi all'indietro i lunghi lucidi capelli neri; Francesco lo imitò, in un silenzio incerto e carico di interrogativi inespresi.

Francesco si guardò intorno, interdetto. Perché Leo si era fermato in quel posto? Il ragazzo, però, taceva il motivo dello stop.

Erano in aperta campagna, all'inizio di una sommità piena d'erba da pascolo, in cui ogni tanto spuntava un albero a spezzare la monotonia del verde manto che dominava incontrastato. Un paesaggio del tutto simile a tanti già visti in altri mille posti. «Dovremmo trovare al più presto un posto dove rifugiarcì» si decise finalmente a dire Leo.

«Per fare cosa?» chiese Francesco.

«Guarda lì. Sai cos'è quello?» gli rispose l'amico, indicandogli un fronte di nuvole in rapido avvicinamento, nere come l'anima di un assassino.

«*Cavolo...*» mormorò Francesco, mordendosi un labbro.

«Appunto. Fra poco quelle bastarde ci butteranno addosso tanta di quell'acqua che non basterà un giorno al sole per asciugare tutto» ironizzò Leo.

«Ma se c'era un sole... Da dove cavolo sono saltate fuori, quelle?».

«Eh, che vuoi che ti dica? Sai quante volte mi sono dovuto arrangiare anche quando in cielo non si vedeva una sola nuvola? Quando vai in moto è così: prendere o lasciare.»

«E allora, che si fa?».

«Dài, rimettiti il casco...».

«Dove andiamo?».

«Lascia fare a me.»

Rimessosi il casco - subito imitato da Francesco - Leo riavviò la moto che, ringhiando come se fosse l'ultimo dinosauro sopravvissuto all'estinzione tardo cretacea, cominciò a macinare nuova strada sotto di sé.

In breve, i due si diressero verso grandi affioramenti rocciosi di arenaria, all'apparenza massicci e inviolabili ma che, a uno sguardo attento, rivelavano ombre e sinuosità che volevano dire sentieri, piccole cavità o vere proprie grotte, sempre più visibili man mano che ci si avvicinava.

La strada diventò un malandato tratturo che scendeva in una forra dove scorreva, selvaggio, un torrente incuneatosi con pazienza millenaria nella roccia un tempo immacolata.

La discesa faceva apparire più imponenti le propaggini che si avvicinavano ogni secondo di più, selvagge e tenebrose anche per quei pinnacoli che partivano verso il cielo e somigliavano, nella tinta cupa delle nubi, alle lugubri torri di un castello maledetto.

Alcune gocce di pioggia cominciarono a percuotere la visiera del casco, iniziando a bagnare i due centauri che ancora non avevano trovato rifugio. La moto corse per un lungo tratto in mezzo a un canneto, prima di giungere a uno stretto ponticello di legno.

Tutto intorno, l'oscurità aumentava a vista d'occhio, ingrigendo anche l'anima.

La mano di Leo condusse la moto sopra il ponticello, senza pensarci due volte.

Prima che Francesco se ne rendesse conto - preoccupato solo dell'acqua che cominciava a venir giù con crudele insistenza - la moto giunse in prossimità di una piccola grotta, provvista di una larga apertura.

In poco tempo, i due amici si ritrovarono all'interno della caverna, seduti sul duro fondo di arenaria a contemplare in silenzio una rumorosa cascata d'acqua che si stava riversando senza pietà sulla terra secca.

Il rumore dell'acqua che si rovesciava con inaudita violenza era così forte che occorreva alzare la voce per parlare. Nella grotta faceva freddo, e i due amici iniziarono a tremare pur indossando caldi giubbotti.

Francesco inquadrava a fatica il volto di Leo nella penombra.

Visto nella strana luce che invalidava ogni prospettiva, quel viso non sembrava appartenere a un essere reale, a causa del caratteristico pallore. Tante volte se l'era chiesto, Francesco, quant'era strana quella cosa: Leo proveniva da una località sul mare, dove il sole c'era quasi

tutto l'anno, eppure aveva sempre un viso pallido, una malsana mancanza di pigmento nella pelle. La voce di Leo distolse Francesco dai propri interrogativi, facendolo sussultare.

«*Muso*, ti posso chiedere una cosa? Bada che è importante, per cui non rispondere in modo affrettato...».

Erano trascorsi alcuni minuti da quando i due avevano trovato rifugio nella grotta; stavano quasi al buio e in totale silenzio.

«In che senso?» rispose Francesco, sorpreso.

«Niente. È una cosa che ha un senso ma potrebbe anche non averne. In questo momento, è importante che *io* lo chieda a *te*» proseguì Leo, quasi con impazienza.

«Se ci tieni tanto, allora spara...» rispose Francesco. La domanda gli aveva innescato curiosità e un'impalpabile senso di inquietezza.

Leo aveva in mano un rametto e con esso tracciava sul terreno i contorni di figure senza senso; senza guardare in volto l'amico, non si fece attendere oltre:

«*Muso*, tu ci credi ai fantasmi?».

«In che senso?».

«Come sarebbe a dire in che senso? Ci credi oppure no?».

«Certo che no. Che diamine...».

«Be', io sì, invece. E sai perché?».

«Perché?».

«Ne ho conosciuto uno.»

Francesco cercò gli occhi di Leo senza trovarli, sepolti come erano dal drappo di oscurità che lo avvolgeva.

Sta scherzando?, pensò. Una dilagante ombra di dubbio gli si insinuava dentro.

«Ma... dici sul serio?».

«Certo. Ed è proprio *lui* che ti vorrei far conoscere...».

«Oh, *Cristo santo*...», mormorò Francesco.

La pioggia cadeva ancora impetuosa, ma il suo rumoreggiare violento non riuscì a mascherare l'intensa risata di Leo, così sguaiata da rimbombare tra le umide pareti della grotta.

*Lifting shadows
off a Dream once broken.
She can turn a drop of water
Into an ocean.*

*Sollevando le ombre
Fuori da un sogno una volta infranto.
Lei può trasformare una goccia d'acqua
In un oceano.*

(Dream Theater,
Lifting shadows off a dream,
Images and Words, 1992)

Policoro, lunedì 1 agosto 2011

La Grande Punto accosta al marciapiede. Il parcheggio è a dir poco sbrigativo.

Sotto le ruote scricchiolano piccole brecce che, come spesso capita, tendono ad accumularsi ai lati della strada.

Giovanni scende dall'auto e mi esorta a fare altrettanto; imbocchiamo quindi un vialetto che conduce al lido.

Mi sento ancora come se mi trovassi tra le nuvole. Manco a farlo apposta, in cielo non ce n'è nemmeno una. Chissà, forse si trovano tutte nella mia testa e non ne è rimasta nessuna, là fuori.

Il vialetto è bordato da un cordolo di cemento oltre il quale si trovano piccole aiuole piene di fiori e qualche palma nana a far bella mostra di sé.

Le note di *hit* musicali del momento invadono con irruenza l'aria circostante. Man mano che proseguiamo, il volume aumenta fino a divenire a malapena sopportabile.

Non è la mia musica preferita, ma credo si tratti dell'unica colonna sonora che la gente ama ascoltare quando si mette in infradito e decide di godersi la giornata in spiaggia.

Io stesso, da ragazzino, mi prendevo certe cotte in spiaggia ma, immancabilmente, l'unica cosa che ricordo è sempre il tormentone del momento.

Fa caldo, e sudo le proverbiali sette camicie. Una, quella che indosso, è già bell'e andata; aderisce alla schiena come una fastidiosa ventosa.

Giovanni si avvicina al bancone e saluta un tipo riccioluto; i tratti somatici e il colorito scuro dell'uomo mi fanno pensare a un nordafricano.

Giovanni me lo presenta e capisco d'essermi sbagliato. Il tipo si chiama Luigi e gestisce il bar; ci offre da bere. Giovanni mi fa:

«Prendi qualcosa, dà!».

«Una cedrata, grazie» rispondo io, senza farmi pregare. Ho la gola riarsa, la lingua gonfia e la bocca impastata come se fosse piena di calce non ancora indurita.

Giovanni si fa preparare, invece, un caffè. Come gli venga, col caldo che fa, non riesco a capirlo.

Dopo la consumazione, ce ne andiamo a bighellonare per la spiaggia. Mentre imbocchiamo la passerella, rivolgo uno sguardo verso un gazebo con alcuni tavolini quasi tutti liberi.

All'unico occupato ci sono quattro donne.

Procaci e prosperose, vestite di solo costume - se si possono chiamare costumi i succinti due pezzi che lasciano coperta solo la minima percentuale di pelle che, per legge, non possono mostrare.

I corpi abbronzati e luccicanti sono un catalogo di bellezza da spiaggia che, sinceramente, avevo visto fino a oggi solo sui lidi della California. Certo, ci rompono ogni giorno con la globalizzazione, per cui anche qui in Italia diverrà sempre più normale vedere esemplari simili.

Con loro sta beato un tipo che già a prima vista mi sta antipatico. Un po' gli invidio quell'abbondanza, ma non si tratta solo di questo.

È un tipo grasso col volto da magnaccia e indossa una maglietta che sembra essersi ristretta dopo che se l'è infilata, stamane. L'indumento gli arriva poco sotto l'ombelico, lasciando scoperta una protuberanza di ammassi lipidici sulla cui superficie, come un'area su cui sia stato effettuato un rimboschimento, cresce una quantità abnorme di peli rossicci. Il volto rubizzo sembra stia per scoppiare da un momento all'altro, specie quando comincia a ingolfarsi dal ridere in modo sguaiato.

Che diamine ci fanno queste quattro bellone con un orrore simile?

Poi noto il *rolex* che l'uomo ostenta al braccio, un paio di anelli vistosi alle dita e una spessa catena d'oro al collo. Se non altro, ho ottenuto la risposta alla mia domanda.

Basta avanzare un po' per vedere un vasto campionario di tipi da spiaggia.

Ci inoltriamo tra gli ombrelloni colorati. In giro, bambini giocano un po' ovunque nella sabbia combinandosi come sogliole in attesa della frittura, ragazzini escono dall'acqua sgocciolando come gelati che si stanno liquefacendo, incuranti del fatto che nel correre bagnano la gente che gli sta intorno, soprattutto quelli distesi al sole e la cui temperatura corporea è pari a quella di un chilo di spaghetti ben cotti.

Alla mia destra hanno eretto un gazebo con giochi per i più piccoli, più in là c'è un campetto dai contorni incerti ricavato sulla sabbia con dei nastri colorati e, giusto nel mezzo, una rete fissata a due pali di legno; dentro il rettangolo di gioco, audaci pallavolisti in erba sfidano la sabbia rovente che mette a dura prova le piante dei piedi. Ogni tanto qualche anima pia aziona una pompa e bagna il campo, ma lo stesso si asciuga in mezzo secondo.

Ovunque, lucertole umane in due pezzi sotto il sole ed ex lucertole umane che, stanche della lunga esposizione al sole, se ne stanno rintanate sotto la rassicurante oscurità di un ombrellone a leggere, mangiare, spettegolare o giocare a carte.

Scanso qualche bagnante ipertrofico che mi fissa in modo strano. Più piacevoli sono gli incontri con gli esemplari femminili che escono dall'acqua risalendo la passerella, ma si tratta di eventi talmente fugaci che dopo un secondo me ne dimentico.

Le donne qui intorno sono molto *al naturale*, senza nulla di artefatto. Ciò mi garba, e molto.

È il tipo che vende il cocco? Possibile che non ci sia?

Come se mi avesse sentito, salta fuori anche lui con una voce caricaturale che intona un breve ritornello, adattato ad arte nel tentativo di richiamare l'attenzione della gente sul *cocco fresco sotto l'ombrello*.

Giovanni vaga con lo sguardo, come se fosse alla ricerca di qualcuno.

Tra teste umane e ombrelloni variopinti, intravedo il mare.

È piatto, calmo, senza la minima increspatura.

La sua uniforme distesa fa da specchio all'incantevole azzurro del cielo, mentre in certi punti i raggi del sole creano fantastici giochi di luce sulla sinuosa superficie dell'acqua.

Certo, il mare visto così, in mezzo a tanta folla, perde il fascino che ha quando, al contrario, lo si ammira in un punto in cui ci sei solo tu e l'enorme massa d'acqua.

Qui, come tante piantine che spuntano in un campo coltivato, frotte di bagnanti inflazionano lo spazio disponibile, tanto che in certi punti diventa difficile muoversi.

Spesso transitano ambulanti, poveri cristi che sgobbano sotto il sole. Molta spesso ho sentito dire che queste persone, essendo abituate a trascorrere ore e ore sotto il sole, non ne soffrono; io credo che si tratti pur sempre di una vita da cani.

Spesso basta girare la testa dall'altra parte e far finta che non esistano; io a volte me lo chiedo che vita fanno, dove mangiano - *quando mangiano* - e dove dormono.

Certo, il mio interrogativo dura un istante e poi se ne va.

Ogni tanto un ambulante si ferma sul bagnasciuga, forse solo per riposarsi un secondo. Il bagnino, ligio al dovere, lo invita a spostarsi più in là sulla spiaggia libera.

Il vociare indistinto aumenta di volume. Difficile capire cosa dicano, le decine di voci che chiacchierano, strepitano, si sbizzarriscono. A un certo punto ne sento squillare una su tutte.

«Giovanni! Giovanni!» schiamazza infatti una donna.

Il mio amico si volta, e non tarda a individuarne la provenienza. Quindi si avvicina e mi dice: «Vieni, *Francè*, che ti presento un'amica.»

Smettiamo di fare le *belle statuine* sotto il sole e ci rechiamo sotto un ombrellone; ad attenderci, una signora formosa e abbronzata da far invidia a un cioccolatino.

Fino a pochi secondi fa, sono certo che si trovava distesa su uno dei lettini a crogiolarsi al sole; sembra il tipo che fa solo questo, in spiaggia, il che giustificherebbe il colorito bronzato.

«Giovanni, ti aspettavo!» esclama la donna.

È una bionda un po' avanti con gli anni: avrà superato i cinquanta ma se li porta bene. Curata e abbastanza sicura di sé, non corpulenta, deve averne suscitati di apprezzamenti in passato. E, perché no, anche oggi. Peccato per la voce: un po' stridula, altezzosa.

«Ciao, Monica! Come *sarebbe*... Mi aspettavi?» le chiede Giovanni, sorpreso.

«Non ti ha detto niente Enrica?» risponde lei, all'apparenza delusa.

«Non ricordo» commenta Giovanni, vago.

In uno sprazzo di conversazione in officina, mi pare che Enrica abbia accennato a qualcosa tipo che aveva gente a pranzo oggi.

Taccio, per non mettere in imbarazzo il mio amico. Potrebbe essere una finta dimenticanza, o che so io. Meglio reggere il gioco.

Infatti, lui sfodera un sorriso smagliante e si giustifica con abilità.

«Ah, già... sì, ora mi ricordo! Enrica me l'aveva detto e io – che stupido! - me lo sono subito dimenticato.»

Dal tono di voce Giovanni sembra convincente, ma ci credo poco. Se mente, è un attore mancato.

«Ah, meno male! Temevo di essere di disturbo...».

«No, ma che dici? Tu non disturbi mai. È un piacere avere te e la tua bella figliola a pranzo, da noi. A proposito, dov'è Miriam?».

La signora aguzza lo sguardo verso il bagnasciuga.

«Non so... è andata in acqua che sono venti minuti, con un'amica. Dovrebbe rientrare... Ah, eccola lì! Sta arrivando!».

Monica s'infervora appena scorge la figlia.

«Ah, dimenticavo... Lui è Francesco, un mio vecchio compagno dell'università» dice Giovanni, presentandomi.

«Piacere, Monica.»

Lei mi porge la mano e io gliela stringo senza indugi. Le sue dita si muovono timide e furtive, sembrano non veder l'ora di sfuggire alla mia stretta.

«Piacere mio» rispondo.

«Francesco è geologo. Lavora in America, nel campo del petrolio.»

«Ah, il *petrolio*... Qui in Basilicata stanno bucando dappertutto! Come se fosse una forma di *emmental*... Fra non molto ci

impediranno di venire persino al mare...» commenta la signora con tono amaro che appare un po' falso, quasi preso in prestito da altri.

«Eh sì, purtroppo è una questione *delicata*...» cerco di tamponare io.

Non mi piace parlare del petrolio, quando torno qui. Essendo uno che ci lavora, in questo campo, come faccio a districarmi ogni volta è un mistero anche per me.

So che da anni sono in corso battaglie furiose che vedono protagonisti gli ambientalisti che reclamano per la salute dell'ambiente e delle persone, i comitati che non sono contro ma vogliono un giusto ricavo economico e le compagnie che vogliono sfruttare tutta e subito la risorsa. Ognuno tira dalla sua parte.

Una polemica annosa, che alla fine non cambia nulla; si va avanti a estrarre senza che la situazione progredisca nella comune soddisfazione. E forse, alla fine, ci perderanno in molti.

Monica ci invita a sederci.

«Eccoci qui!» irrompe una voce squillante.

La voce appartiene a una bionda piuttosto carina; ha i capelli lunghi bagnati e ravviati all'indietro, un corpo pieno di ragazza che non tiene eccessivamente alla linea, tenuto a malapena a bada da un bikini inadeguato a tante forme.

L'età è indefinibile, ma la voce e la somiglianza non lascia adito a dubbi: deve essere lei, la figlia di Monica.

La ragazza saluta in modo spicciativo, afferrando un telo di spugna e ricoprendo in fretta il corpo bagnato.

«Lei è mia figlia Miriam» conferma la madre, con tono orgoglioso come se stesse esponendo un cane o un gatto in una mostra.

«Piacere... Francesco.»

La ragazza mormora:

«Piacere...».

Quindi si siede sul lettino vicino alla madre.

«E lei è Eleni» aggiunge Monica, rivolta a me. Poi la presenta anche a Giovanni.

Eleni, che nome inusuale.

Mi giro e finalmente guardo l'altra ragazza che se ne stava in disparte, quasi non c'entrasse nulla. Difficilmente l'avrei notata, in mezzo a tutto questo bailamme, se non mi fosse stata indicata.

Non che non sia degna d'attenzione; però, si comporta come se fosse estremamente timida. Ha capelli lunghi e castani che cascano bagnati sulle spalle; le punte brillano di diafane gocce d'acqua di mare.

Il sole alto nel cielo si diverte a ricamare riflessi impazziti sul luccicare dei capelli; il viso ha contorni delicati e gli occhi sono di un colore così verde che mai ne avevo visto, in vita mia.

Gli occhi, appunto! Che cosa strana non averli notati subito. Si schiacciano nella parte centrale e si assottigliano allungandosi, donandole una vaga espressione orientaleggiante. La si potrebbe scambiare per una ragazza asiatica.

«Piacere», fa lei stringendomi la mano, all'apparenza quasi senza dar peso alla mia presenza.

Mille goccioline le scivolano sulla pelle dorata, seminando scie che non hanno un criterio apparente, un comportamento definito. Esse disegnano i contorni del corpo, vestito solo di uno sgargiante costume fucsia. E così ne percorrono le braccia o lo spazio tra i seni, l'addome sodo e quasi piatto e via giù di corsa lungo gambe eleganti che sembrano non finire mai.

Anche Eleni afferra un telo, lo avvolge intorno al bacino e si siede spalle al sole, al fianco di Miriam.

A gestire la conversazione sono Monica e Giovanni, manco a farlo apposta i due che possono vantare una maggiore conoscenza reciproca.

Anche Miriam interviene, a volte.

Quelli più taciturni siamo io e Eleni.

La guardo di continuo, incuriosito. Eleni sta sulle sue, intenta ad asciugarsi in fretta come se avesse paura di perdere il treno.

Monica è un'amica di Enrica, la moglie di Giovanni. Come Enrica, anche lei è tarantina. Le due donne, pur essendo di età differenti, sono legate da un intenso rapporto per aver lavorato alcuni anni insieme, prima che Enrica si sposasse e si trasferisse a Policoro. Monica, comunque, è di casa da queste parti.

Miriam ha ventisei anni, si è da poco laureata in lettere classiche e si gode un po' di vacanza prima di immergersi negli studi post universitari. Eleni è un'amica di Miriam e sua coetanea; anch'essa ha da poco terminato lo stesso corso di laurea.

Mentre Monica continua a reggere le danze, le due ragazze parlottano tra loro.

A un certo punto, Monica chiede a Giovanni di accompagnarla su al bar. Questa cosa mi coglie alla sprovvista, soprattutto perché Giovanni accetta e mi lascia da solo e imbarazzato sotto l'ombrellone in compagnia delle due ragazze. La conversazione precipita in una buca ed è difficile risollevarla.

Mi sento in imbarazzo come un ragazzino alla prima esperienza; fatico a trovare qualcosa in comune con quelle ragazze molto più giovani di me.

Prima non ero così. Questo è uno dei crucci da cui vorrei liberarmi.

Miriam tenta un discorso.

«È da molto che vivi in America?».

«Quasi cinque anni. Saranno cinque a settembre, per la precisione...».

«E come ti trovi?».

«Niente male, anche se c'è voluto tempo per abituarci. Laggiù è un mondo tutto diverso da qui...».

«Immagino! Sai, a me piacerebbe andarci. Magari per un viaggio e poi, chissà, se salta fuori qualche occasione...».

«Che ti piacerebbe fare?».

«Be', vedi... Con la mia laurea non credo ci siano molte possibilità. Mi piacerebbe lavorare nei musei. Anche se non lo so nemmeno io cosa vorrei fare...».

«Ah, certo... Capita spesso, dopo la laurea, il non sapere cosa fare nel futuro. Stai tranquilla, si tratta solo di un periodo...».

«E tu? Anche a te piacerebbe vivere in America?» chiedo a Eleni.

«Io?» risponde lei, come se fosse sorpresa di esser stata tirata in ballo. Sembra appena scesa dalle nuvole.

Dovrei sentirmi offeso, invece l'idea non mi sfiora nemmeno. Il tono con cui ha risposto "io?" è candido e naturale.

«Sì. Perché, non dirmi che non la trovi affascinante?».

«Certo, come no... Molto bella da visitare. Viverci, almeno per ora, non mi attira...» risponde, senza sbilanciarsi.

Ora appare scostante e sembra non aver alcun interesse a proseguire la conversazione.

Il mio sguardo allora si sposta su Miriam, ma anche lei sembra orientarsi verso altri lidi; infatti, mentre si spazzola i capelli umidi, osserva ammirata due giovanotti alti e pieni di muscoli.

Ormai la mia persona, ai suoi occhi, si è eclissata.

Cerco di recuperare almeno l'attenzione di Eleni, anche se appare quella più abbottonata.

Giovanni e Monica sono di ritorno, per fortuna; giusto in tempo per togliermi dall'imbarazzo che va aumentando, anziché attenuarsi.

«Allora, ragazzi? È ora di pranzo! Enrica ci sta aspettando» annuncia Giovanni, tutto entusiasta.

Il mio amico ha toccato l'argomento giusto; la comitiva, me compreso, si accinge a raggiungere la villetta di Giovanni.

Chissà cosa mi aspetta?

Val Basento, estate 1996, seconda

*I'll take your life in my hands
Your fate your fortune's
in my visions
Heed what I say and you'll see
What will be
Please listen to me.*

*Metterò la vostra vita nelle mie mani
Il vostro destino e la vostra sorte sono
contenuti nelle mie visioni
State attenti a ciò che dico e vedrete
Cosa accadrà
Vi prego, ascoltatevi.*

(Iron Maiden, *The prophecy*,
Seventh son of a seventh son, 1987)

All'esterno, l'aria si era raffreddata.

I giochi paranoici di mille ombre e poche fioche luci drenavano i pensieri come fuochi fatui in un paesaggio spettrale e abbandonato, causando un ristagno dell'esistenza, una sospensione dell'anima in attesa che tutto finisse.

E tutto finì, come ogni cosa, prima o poi.

Smise di piovere, per esempio, e dopo la furia degli elementi giungeva all'orecchio solo un lento sgocciolare, il crepitio della natura che si sgranchiva, che si risvegliava.

Una bava bianca ricopriva per intero il varco che individuava la grotta, quel luogo costretto in un'atmosfera da fiaba o da racconto del terrore, in cui mancava solo la flebile fiamma di un fuoco acceso per far sparire i fantasmi del freddo, ignorando o facendo finta di non sapere che i veri fantasmi sono quelli che ti nascono dentro.

Leo e Francesco guardavano entrambi l'ingresso, verso quella luce irrealmente eppur così forte da costringerli a socchiudere le palpebre.

La moto di Leo, destriero che aveva macinato tanta strada senza dar segni di stanchezza, riposava all'ingresso; essa appariva solo un silenzioso e freddo ammasso di metallo e gomma e olio e carburante consumati da chilometri e chilometri di cammino.

La moto, ogni tanto, emetteva rumori appena percettibili.

Sembrava un bimbo singhiozzante, invece erano delicati brontolii della lamiera ancora calda che si stava raffreddando.

Francesco trovava strano confrontare la frenesia che li aveva condotti in quel luogo, e la successiva immobilità del tempo, delle azioni, della vita in quel rifugio improvvisato.

Leo si alzò muovendosi curvo, perché la volta della grotta non era sufficientemente alta da consentirgli di stare eretto; il ragazzo si affacciò senza indugio in mezzo all'alone biancastro di quella che sembrava bambagia e invece era nebbia.

Ovunque nebbia avvolgente, densa, che celava ciò che si trovava oltre le sagome dei due ragazzi e il profilo di nuda roccia che li attorniava.

La nebbia era talmente fitta da non apparire reale e Francesco, nel seguire Leo all'esterno della grotta, ebbe paura che la pioggia forsennata avesse mutato lo stato delle cose, prelevando lui e l'amico dal mondo e dal tempo in cui si trovavano prima del temporale e trasportandoli in un mondo estraneo, alieno.

O forse li aveva lasciati nello stesso mondo, ma in un altro tempo.

Il che per Francesco era lo stesso. Egli si sentiva inquieto.

Leo, al contrario, non sembrava risentirne. Il naturale pallore del suo volto ben si attagliava, si fondeva e amalgamava con il chiarore di quella indefinita mole di minuscole goccioline di vapore acqueo che si lasciava attraversare per poi richiudersi nuovamente intorno ai loro corpi.

«Andiamo, dà!» propose Leo.

La sua voce squarciò il silenzio spettrale, facendo sussultare Francesco.

«Andiamo *dove?*» rispose questi, provando anche serie difficoltà a orientarsi nella nebbia.

«Non ti ho detto che volevo farti conoscere una persona? E allora vieni con me, che ti ci porto.»

«Ma chi, il *fantasma?*» ironizzò Francesco, che nel frattempo aveva dimenticato le misteriose allusioni dell'amico.

«Sì,» fece Leo con tono grave, «proprio lui.»

Francesco attese invano una risata, o quanto meno un accenno di ironia. Leo, però, non aggiunse altro e non dava affatto l'impressione di scherzare.

«E la moto? La lasciamo qui?» disse allora Francesco, cercando di cambiare argomento.

«Ah, non ti preoccupare... è ben nascosta, e chi vuoi che venga qui, a quest'ora e con questo tempo?» rispose Leo, con assoluta tranquillità.

«Be', se lo dici tu...» annuì Francesco, guardandosi intorno. In effetti, pensò, sarebbe stato già un miracolo trovarlo quel posto, anche col sereno. Figurarsi con quella nebbia.

I due s'incamminarono, Leo davanti e Francesco dietro di lui.

Facevano spesso così anche durante le escursioni del corso di geologia, quando i docenti li portavano a toccare con mano la *vera geologia di campagna*, come la chiamavano loro; ore di scarpinate sotto il sole o la pioggia con bussola e martello in mezzo a boschi o campi di spighe, superando creste e fondendo il cervello in chiuse vallate, con moscerini e tafani e altri milioni di insetti diversi gli uni dagli altri e

accomunati solo dallo scopo di divorargli ogni centimetro di pelle scoperta.

In quei casi i due conoscevano la meta, muniti di mappe per orientarsi. Quella sera, al contrario, non esisteva altro che la memoria di Leo il quale evitava persino di consultarla, la bussola.

Nonostante tutto, constatò Francesco, Leo sembrava essere guidato da una forza misteriosa che lo attraeva senza fargli mettere piede in fallo, conducendolo sicuro per sentieri così malmessi che persino le capre selvatiche avrebbero fatto le schizzinose.

Francesco si rassegnò a seguire l'amico senza aprire bocca perché spinto al silenzio da tanta determinazione. Superate un paio di creste, i due giunsero su un ampio pianoro che divideva a metà un folto bosco di cerri.

Il pianoro era tappezzato di un'erba così soffice e morbida da carezzare le scarpe, che vi affondavano dentro; la massa dei fili dell'erba aveva consistenza spugnosa, strusciando e sprizzando acqua a ogni passo. L'erba era fradicia di pioggia e con colori così vivaci che sembrava appena nata.

Il limite del pianoro coincideva con la linea dell'orizzonte, tanto che oltre esso non si vedeva altro che un cielo azzurro pallido, fattosi largo tra nuvole scariche seppur ancora scure e costrette dal vento a emigrare verso altri lidi.

Forse era solo un'illusione ottica e, come ben sa chi è abituato a camminare in montagna, la prospettiva sarebbe cambiata a ogni passo. Ma il bello stava proprio lì, nell'illudersi, nel fantasticare, nelle cose che apparivano senza essere.

Ben presto i due si ritrovarono a camminare su un terreno quasi del tutto spoglio; spuntavano ovunque lembi e spezzoni di roccia arenacea arrotondata da millenni di erosione, strenuamente modellati fino ad assumere forme che per certi versi sembravano partorite dalla mente di un artista folle.

Alcune di quelle forme erano buffe o addirittura *osè*.

Una serie di rocce si presentava modellata con superfici lisce e curvate verso l'alto e verso il basso, con una convessità centrale, e separate giusto al centro l'una dall'altra da solchi ombrosi, che a Francesco ricordavano morbidi sederi.

Altre rocce, ergendosi dal suolo come pinnacoli, assumevano forme di teste d'uccello, di cane, o addirittura di imponenti e improponibili falli.

Il ragazzo osservava a bocca aperta quello spettacolo mai visto, intento nel frattempo a non inciampare nel terreno irregolare che era divenuto di colpo acclive, scendendo in picchiata come se lì davanti ci fosse un precipizio che conduceva all'inferno.

Invece, contro ogni preoccupante timore, ingarbugliati sentieri spuntavano dal nulla e i due ragazzi ne imboccarono uno a caso; la scelta del sentiero, però, non era affatto casuale, perché Leo sembrava sapere in ogni istante la direzione da imboccare, dove posare i piedi. Alcuni passerai, disturbati dall'arrivo dei ragazzi, spiccarono il volo dai rami degli alberi disseminati lungo il percorso.

Prima di riuscire a comprendere di essere proprio loro i responsabili di tanto disturbo, i due videro volteggiare in cielo alcuni nibbi reali; i rapaci descrivevano traiettorie che si sviluppavano in cerchi concentrici sempre più stretti, come se avessero individuato gli obiettivi dell'incursione e stessero attendendo il momento propizio per calare implacabili sulle vittime dell'istinto predatore.

A poca distanza dal punto in cui si trovavano i ragazzi, una profonda gola spalancava le fauci rocciose dando la sensazione di esser pronta a inghiottire gli incauti.

Dal basso risaliva, inquietante, rumore di acqua impetuosa. Era l'acqua caduta poco tempo prima, che gorgheggiava tumultuosa e invadeva selvaggiamente il torrente sottostante, in una tortuosa corsa verso zone più pianeggianti, dove avrebbe potuto sfociare libera e senza costrizioni.

Francesco stava cedendo, a causa delle caviglie doloranti per il troppo andare su quel terreno accidentato, quando davanti agli occhi vide aprirsi un verde pascolo interrotto qua e là da grossi spuntoni di roccia. Leo lo precedeva di alcuni metri, e non sembrava sensibile al paesaggio tanto da avere sempre lo sguardo fisso su una meta che solo lui conosceva.

Il colore bigio del cielo, la foschia e la consistenza umida dell'erba diedero a Francesco l'impressione di trovarsi in una sconfinata *moorland*⁶ irlandese.

In mezzo agli spuntoni di roccia sorgeva una casupola isolata. La costruzione era rozza e in parte malmessa, costruita chissà quanto tempo prima. In origine doveva esser servita come rifugio per pastori, e forse lo era ancora.

Di fianco alla casupola, un recinto di legno racchiudeva un'area forse destinata al ricovero di animali.

Infatti, un po' distante dalla casupola, un piccolo gregge di ovini stava scendendo lungo un pendio, sospinto dal forsennato scorazzare di un cane bianco e nero; ogni tanto, la bestia abbandonava il grosso del gregge per riportare in gruppo alcune pecore spaesate che si attardavano per strada.

Leo iniziò a scendere lungo la scarpata e arrivò ben presto alla base di essa, facendo un cenno a Francesco che, titubante, era rimasto

indietro. Il ragazzo non si fece ripetere l'invito e raggiunse l'amico, con quattro balzi.

Avanzando sicuro, Leo precedette Francesco fino alla casupola, invitandolo poi a sedersi su una panca di legno che si trovava addossata a una parete.

«Che ci facciamo qua, Leo?» chiese Francesco, stanco di trattenere tanta curiosità.

«Aspetta» gli rispose l'amico, invitandolo alla calma.

Il volto di Leo era tranquillo e rilassato. Francesco, però, continuava a essere impaziente.

«Aspetto cosa?».

«Aspetta, ti dico!» insistette Leo, posandogli una mano sulla spalla e spingendolo fino a quando Francesco non si sedette.

Trascorsero alcuni minuti in un'atmosfera irreali, fino a quando un ruzzolio e un confuso scampanellare indicò l'arrivo di qualcuno.

Infatti, ben presto nello spiazzo antistante la costruzione sbucò il piccolo gregge; erano pecore dal vello sporco e, dietro di loro, avanzava un signore piuttosto anziano.

Portava una coppola di sghimbescio, la giacca poggiata sulle spalle e caratteristici pantaloni di velluto verde oliva, costretti in grossi stivaloni neri incrostati di fango in parte rappreso.

L'uomo addentava con accanimento qualcosa che gli spuntava dalla bocca: uno stuzzicadenti o ciò che restava di un cerino. Si appoggiava a un nodoso bastone che sembrava quanto di più solido ci potesse essere sulla faccia della terra, magari capace di rompere anche il metallo più duro.

Il pastore pareva affatto averne bisogno, del bastone. Quel pezzo di legno appariva più un oggetto da utilizzare all'occorrenza con tutt'altro scopo che quello di sostenere un'andatura, come fosse un orpello o un'occasionale arma di difesa.

L'uomo non parve accorgersi dei due intrusi; camminava per i fatti suoi, lasciando al vivace *border collie* il compito di indirizzare lo stuolo di ovini verso il recinto.

Il cane, abbaiando e mordendo le terga degli animali per poi catapultarsi addosso agli elementi più indisciplinati, applicava alla perfezione gli insegnamenti di chi lo aveva allevato; alla fine, la bestia riuscì a condurre tutte le pecore al ricovero.

Francesco stava per chiedere qualcosa a Leo ma quello lo anticipò, rivolgendosi all'uomo: «Salve».

Il pastore si voltò e, affatto sorpreso, sollevò appena una mano in segno di saluto.

Quindi si avviò verso la costruzione, aprì la porta di legno ed entrò. I ragazzi rimasero immobili, interdetti da quel comportamento.

⁶ Lande erbose collinari simili alle brughiere alpine.

Dopo alcuni istanti, dall'interno la voce dell'uomo li invitò ad accomodarsi.

«*Trasite, trasite...*», disse.

La sua voce era rauca, forse un regalo delle giornate che alla sua età ancora trascorreva all'esterno, esposto a ogni capriccio del cielo che gli stava sopra la testa.

I ragazzi entrarono dentro; Francesco restò sulle sue, Leo invece fece come se si trovasse a casa sua. Afferrò una piccola seggiola impagliata e vi si accomodò.

Nella piccola costruzione, illuminata solo dalla luce proveniente da due anguste finestre, aleggiava un odore rancido di formaggio stagionato; in un angolo erano appese piccole forme di pecorino, prodotte forse proprio dalle mani dell'uomo, con un'antica pratica che non si imparava dai libri.

Il pastore, vedendo Francesco ancora in piedi, lo ammonì:

«Puoi sederti, tu. Che fai lì in piedi?».

Il ragazzo, intimorito, si affrettò a sedersi su un'altra seggiola.

«*Perché sei venuto qui, uagliò?*» chiese l'anziano pastore, rivolgendosi a Leo; l'uomo si sforzò di parlare l'italiano più corretto di cui era capace, mentre armeggiava con il coltello per tirare giù uno dei formaggi. Portata a buon fine l'azione, poggiò la forma di cacio sul tavolo e iniziò a dividerla in più parti. Dopo aver sezionato il formaggio, prese del pane da un cencio che portava a tracolla e che un tempo doveva essere un tascapane.

Con mani callose sapienti ed esperte, l'uomo cominciò a spezzare il pane, come se stesse celebrando una personale ultima cena.

Francesco guardò Leo, incuriosito.

Leo ricambiò e gli fece cenno di restare in silenzio. Quindi rispose alla domanda rivoltagli dal pastore: «L'altra volta mi hai detto che potevo tornare quando volevo, se ne avevo bisogno. Oggi ne ho *sentito* il bisogno.»

Le parole di Leo non fecero che accrescere la curiosità di Francesco, costretto a mordersi le labbra per non intervenire con le mille domande che gli ronzavano in testa come un nugolo di vespe. Il vecchio buttò giù un boccone, invitando i due a fargli compagnia.

«Favorite...».

«Ehm... veramente» rispose titubante Francesco.

«Dai, che hai fame almeno quanto me» lo rimproverò Leo, prendendo un pezzo di pane e una porzione di formaggio e portandoli alla bocca con avidità.

«E va bene...» si rassegnò l'altro.

Il dubbio durò il tempo d'inghiottire il primo boccone; incantato dal gusto sapido di un cibo così semplice, immediato, Francesco ebbe l'impressione di consumare una pietanza da re.

I tre gustarono il cibo in silenzio; per qualche minuto nell'aria si sentì solo rumore di mandibole, senza alcuna questione di etichetta.

Il piacere del cibo, quando è il corpo a chiederlo, assume un significato basilare che fugge da una qualsivoglia forma di classificazione filosofica. In questi casi, quanto più esso è semplice, tanto maggiore è il piacere di corpo e spirito.

Mentre masticava soddisfatto, il pastore sembrò ricordarsi di qualcosa che mancava ed estrasse dal tascapane una fiaschetta di vino rosso quasi colma, invitando i due ragazzi a bere direttamente da essa.

Il pastore sembrava tenere in gran conto il dovere dell'ospitalità e della cortesia.

Leo e Francesco si guardarono, come se nutrissero gli stessi dubbi.

Il pastore, allora, passò un paio di volte la mano sull'orlo della bottiglia, come volesse pulirla. Fatto ciò, allungò nuovamente la bottiglia ai due ospiti. Per lui, si poteva bere di lì.

Bicchieri, del resto, in giro non se ne vedevano e quel formaggio era ricco di sapore; occorreva placare la sete montante.

Leo fu il primo a trangugiare il vino, imitato subito dopo da Francesco che superò un ultimo tentennamento, un superstite istante di ritrosia.

Quando il convivio parve giunto al termine, il pastore restò in silenzio, come fosse in attesa di qualcosa; Leo, captando un segnale in tale atteggiamento, iniziò.

«Quando sono venuto, l'altra volta, ti ho chiesto se davvero eri capace di prevedere il futuro. Ricordi?».

L'uomo annuì.

«Voglio dirti che mi sono deciso. Voglio che mi dica cosa vedi nel mio futuro» aggiunse Leo. Francesco l'osservò sorpreso.

Una cosa del genere non se la sarebbe mai aspettata.

Il pastore fissò Leo con occhi accesi di lucente brace, in forte contrasto con lo sguardo languido che aveva mostrato fino a poco prima.

«*Uagliò, sì sicuro? T'arrecorde li cose che te dicève?*» gli chiese, con tono grave.

Francesco non comprese quelle parole. Leo, al contrario, intuì cosa intendeva il pastore e un brivido lo percorse da capo a piedi. Ma si trattò di un solo, insignificante attimo. Dopo il fremito, assunse di nuovo l'atteggiamento spavaldo di sempre.

Francesco si sentì improvvisamente a disagio. Quell'uomo lo inquietava, ma non sarebbe stato in grado di dire il perché.

Leo spiegò a Francesco che quell'uomo non era un semplice pastore; viveva quasi tutto l'anno in perfetta solitudine in quella casupola sperduta tra i monti, e possedeva capacità divinatorie note a

⁷ Ricordi le cose che ti dissi?

tutti gli abitanti dei paesi circostanti. Molti lo temevano, anche se qualcuno si ostinava invece a dargli del ciarlatano. In ogni modo, non era lui a cercar gonzi; era la gente comune a interpellarlo per questioni d'amore o malattie gravi.

Il suo nome veniva pronunciato solo quando necessario, mai invano. E a lui la gente ricorreva nei casi estremi.

Francesco non aveva mai creduto in queste cose.

«Ma che dici? Mi hai portato a conoscere uno che fa i filtri d'amore? Ma dài, Leo, mi prendi in giro?» sbottò, interrompendo il discorso dell'amico.

«Non è come pensi, *Muso*», cercò di insistere Leo, «questo signore non lo fa per tutti. Anche perchè dicono che sia una cosa pericolosa...».

«Addirittura? Ah ah ah!!!» scoppiò a ridere Francesco.

Aveva dimenticato l'inquietudine di poco prima.

Leo si voltò verso il pastore, cercando di scusare l'atteggiamento di Francesco. L'uomo, però, non aveva fatto una piega. Taceva ed era all'apparenza indifferente a quanto facevano i due ospiti.

Leo strattone l'amico, intimandogli di non fare il cretino; presolo in disparte, gli raccontò dei fatti di cui era a conoscenza, episodi al limite del credibile che avevano visto protagonista il pastore.

Storie piene di fascino, magia, presero forma davanti a Francesco, demolendone l'iniziale scetticismo.

«Ma... e la storia del fantasma, allora?» chiese il ragazzo, quando Leo ebbe terminato. Non era del tutto convinto.

«Mi hanno raccontato che quello è morto centinaia di anni fa...» gli sussurrò Leo all'orecchio.

«Ma dài... Questa è troppo grossa! Non posso proprio crederci!» lo tacciò Francesco, trattenendosi a fatica.

«Io ci credo...» disse Leo, senza scomporsi.

«Uagliò, guardami nell'*uocchie*...» intervenne il pastore, fissando Francesco. Sembrò essersi stancato di quel tira e molla, e il suo sguardo acceso inchiodò il ragazzo.

Per Francesco, fissare quegli occhi fu come perdersi in un'immensa massa d'acqua, come precipitare nel gorgo impetuoso di un torrente; ebbe l'impressione di non riuscire a riemergere, a riportare la testa fuori dal liquido che gli si attorcigliava attorno come agitato da una mano maligna che voleva prenderlo e portarselo via.

Francesco non riusciva a ignorare gli occhi che lo fissavano, a fuggire da quei due spilli che sentiva conficcarsi nel cervello; nel fondo delle pupille del pastore scorse ombre indefinite, che avrebbero potuto essere macchie insignificanti ma potevano anche non esserlo, ed essere al contrario una testimonianza del passato, di cose non buone che

nessuno doveva raccontare e di cui era sufficiente sapere che erano accadute.

Quando finalmente distolse lo sguardo, Francesco avvertì un temporaneo senso di vertigine, come se la testa gli fosse rimasta per qualche istante senza ossigeno, senza impulso vitale e sospesa nel vuoto di una verità sconosciuta, troppo grande per comprenderla.

Francesco si era infine convinto che Leo diceva il vero. E fu solo così che si convinse a credere a tutto ciò che il pastore avrebbe detto.

L'uomo prese una ciotola di legno scuro.

Quindi, introdotta una mano nel tascapane, ne estrasse un sacchetto legato con un laccio; sciolto il nodo, aprì il sacchetto e ne versò il contenuto nella ciotola.

Con un rumore simile a quando si versano fagioli o piselli crudi in una pentola di metallo, sul fondo della ciotola precipitarono tanti minuscoli pezzetti bianchi e grigio scuri.

Sembravano frammenti d'ossa, magari di qualche bestia perita chissà quanto tempo prima.

Ai due ragazzi sembrò di trovarsi davanti a uno di quegli sciamani dei popoli pellerossa di cui è stracolma la letteratura e il cinema western, e invece avevano davanti solo un pastore che sembrava giocare a fare l'indovino.

Il tutto appariva così assurdo, irreali, incredibile.

Pure comico, se si vuole.

Ma allora perchè una lieve inquietudine, seppur in forma e intensità differente, pervase l'animo dei due amici nell'assistere al rito?

Il pastore, incurante di ciò che pensavano gli ospiti, proseguì imperturbabile nella preparazione.

Egli iniziò a pronunciare una serie di frasi in una lingua sconosciuta ai due amici.

L'uomo, mormorando, rimescolava i pezzi d'ossa nella ciotola fino a farli allineare secondo dei disegni strani e all'apparenza senza senso; tuttavia, quei gesti avevano una loro importanza, una finalità ben precisa.

L'uomo, esaurita quella prima fase, invitò i ragazzi a porre la mano destra sopra la ciotola contenente le ossa, disposte secondo una determinata configurazione.

Francesco guardò Leo, che stranamente si tirò indietro, spingendo l'amico a farsi avanti per primo. Leo inventò una scusa che non convinse Francesco.

Il ragazzo, spinto dallo sguardo deciso del pastore, non volle contrariarlo e provò per primo.

Pose quindi la mano sopra la ciotola, mentre il pastore continuava a mormorare strane parole.

Francesco sentì un lieve solletico al palmo e il suo primo istinto fu quello di allontanare la mano, ma il vecchio gli fermò l'arto, tenendolo stretto fino a quando il rito non si concluse.

Solo quando tutto fu terminato Francesco fu di nuovo libero, ma nel frattempo il solletico era sparito di botto e anche il fastidio a esso associato.

Il giovane restò a osservare attonito il pastore, ora impegnato a scrutando il contenuto della ciotola. Anche se non proprio la stessa, la configurazione delle ossa apparve molto simile a quella di partenza.

«Il segno è chiaro, *uagliò*. Il tuo futuro è buono... Felice sarai, ma non *subito*», sentenziò il pastore.

Francesco, da scettico che era, tirò un sospiro di sollievo. Non riuscì a spiegarsi tale reazione, ma gli fu sufficiente ricordare la sensazione di disagio.

Leo sorrise; era lui che in quel momento prendeva in giro l'amico.

«Hai visto? Non è successo niente. Ti ha detto che sarai *felice*, magari pure ricco. Che altro pretendi?».

Senza attendere la replica, Leo allungò spavaldo la mano verso la ciotola per sottoporsi alla strana procedura.

«Ora tocca a me. Vedrai che cosa mi aspetta... Chissà, magari divento un chitarrista famoso...».

Il pastore lo guardò, ammonendolo a essere meno baldanzoso.

«*Uagliò, chessa* è una cosa seria!».

Leo si zittì, improvvisamente rabbuiato.

La procedura fu identica a quella cui era stato sottoposto Francesco.

Quando Leo tolse la mano, il pastore scrutò ancora una volta il contenuto della ciotola.

Ciò che vide, però, lo lasciò perplesso.

Il suo sguardo s'incupì, come chi abbia appena ricevuto una cattiva novella.

Nel vedere il volto dell'uomo, Leo perse del tutto la baldanza. Il silenzio del pastore, protrattosi per alcuni secondi, parve annunciare cose cattive. Leo si afflosciò all'istante come un pallone bucato.

«Cosa c'è? Cosa hai visto, là dentro?» trovò la forza di chiedere, in preda ai dubbi e a un certo senso d'insofferenza.

Il pastore si passò una mano callosa sulle labbra, come se stesse cercando di trovare una spiegazione che non esisteva. Se ciò che aveva visto era il futuro del ragazzo, non c'era nulla da spiegare. Era tutto lì dentro e un giorno si sarebbe avverato, che lui volesse oppure no.

«Non è cosa buona, quello che vedo. La tua strada si rompe presto, succederà una cosa brutta, molto brutta...».

«Quanto brutta?» intervenne Francesco, preoccupato.

Leo taceva, esterrefatto. Se non fosse stato per il naturale pallore, si sarebbe detto che era diventato più bianco di un cencio lavato.

«Brutta assai. Forse la *morte*» rivelò il pastore, senza distogliere gli occhi umidi dalla ciotola.

«La *morte*? Ma che dici, sei *sicuro*?» insistette Francesco, incredulo.

«Le mie ossa non sbagliano *mai*...» mormorò il pastore, con gravità.

«Ah... Andiamo via» sbottò Leo, alzandosi bruscamente e trascinando per un braccio Francesco, che avrebbe voluto tempestare ancora di domande il pastore.

«Aspetta...», temporeggiò Francesco.

«Ma che vuoi aspettare? Dài, andiamo via che fra poco diventa buio e dobbiamo pure recuperare la moto» s'impuntò Leo.

Al sentire l'accento alla moto, l'uomo s'incupì ancor di più. Già i due ragazzi non scrutavano più i suoi occhi, e non se ne avvidero.

Il pastore sembrava aver finalmente compreso tutto, e l'incredulità di Leo lo ferì ancor di più di quanto avesse fatto l'infausta previsione.

L'uomo sapeva di non aver alcuna colpa se le ossa si erano disposte in quel modo; ogni volta che accadeva, tuttavia, egli sentiva una coltellata all'altezza del cuore, una parte di sé andava via perduta per sempre.

Francesco non sapeva cosa dire e si lasciò trascinare fuori da un Leo furibondo, che non sentiva ragioni e non vedeva l'ora di mettere metri su metri tra sé e quella casupola isolata dal mondo.

I due si allontanarono nella calda luce del sole calante che indorava il paesaggio prima di lasciarlo incupire dalle ombre della sera, prima che il crepuscolo ammantasse tutto.

Il pastore si sentiva stanco, svuotato. Tuttavia si alzò e, trascinandosi verso l'ingresso, osservò i due allontanarsi fino a sparire all'orizzonte.

La stanchezza del pastore era paragonabile solo al trascorrere delle primavere che gravano sul groppone. In quel momento, si sentì invecchiato di decine d'anni.

«Leo, ma tu ci credi a quello che ha detto il pastore?» chiese Francesco, mentre percorrevano a ritroso la strada coperta all'andata.

«Ma che, scherzi? Non hai visto la mia reazione?».

«D'accordo, ma *tu* hai insistito per venirci...».

«Va bene, hai ragione! Ci sono voluto venire un'altra volta solo per curiosità. Mi avevano raccontato delle cose e ho voluto verificare, ho voluto toccare con mano...».

«Ma quindi, secondo te, quello dice sciocchezze? A me è parso convinto, sapeva quello che diceva. Non hai paura che possa avere ragione?».

«Ma che ragione, dài... *Muso*, vuoi sapere come la penso? Quello può prendere in giro i contadini o i pecorai come lui! Gente ignorante che gli porta qualcosa in natura per compensarlo, perché non accetterebbe mai denaro. Certo non può prendere per fesso uno come me, che so come va il mondo. Quello, per me, dice solo *cazzate...*».

«Prima di andarci mi sembravi così convinto... Quel discorso del fantasma che mi hai fatto... e adesso, invece...».

«E adesso non sono più convinto! Va bene? Perché, tu non cambi mai idea? Secondo me quello che dice la gente è tutta fantasia. Tutto qui.»

Francesco avrebbe voluto ribadire ancora, ma Leo era già alterato e avrebbero finito per litigare. Meglio lasciar perdere e discuterne con calma il giorno successivo.

Chissà, forse aveva davvero ragione lui. Cercò quindi di rimuovere una fastidiosa sensazione, come un mal di denti sommerso e costante che si protrae per giorni.

Procedendo a passo spedito, i due giunsero alla caverna dove li attendeva una notte all'addiaccio; i ragazzi accesero un fuoco improvvisato per tener lontano animali molesti, prima di lasciarsi trasportare dal sonno.

A centinaia di metri di distanza, in quella casupola in cui si trovavano fino a poco tempo prima, il pastore non sapeva risolversi a rimettere tutto a posto e lasciarsi andare a un sonno ristoratore.

Alla luce della luna, l'uomo contemplò ancora le minuscole ossa disposte, come sempre facevano, secondo una serie di linee con cui lui prediceva eventi futuri.

Una linea era palesemente spezzata. Il frammento mancante era distante dalla linea cui apparteneva, come un elemento a parte, imbizzarrito, l'ingranaggio che s'inceppe e fa fermare tutta la macchina.

Il pastore era consapevole che, per quanto potesse sembrare assurdo alle soglie del duemila credere in certe antiche superstizioni, le *sue* ossa non avevano *mai* sbagliato.

Policoro, lunedì 1 agosto 2011

*Everybody says I don't care
but I'm just trying to remember
the days of wine and roses.*

*Tutti dicono non mi interessa
ma sto solo cercando di ricordare
i giorni del vino e delle rose.*

(The Dream Syndicate, *The days of wine and roses*,
The days of wine and roses, 1982)

Pranziamo in un'ampia terrazza, sotto un grazioso pergolato che ci protegge dal sole implacabile. C'è una leggera brezza ed è rilassante mangiare immersi in questa carezza appena palpabile.

Enrica ha sfornato pietanze basate su pesce fresco, stuzzichini e piatti serviti con la maestria e il tocco di un ristorante d'alta classe.

Sfilano, uno dopo l'altro, acciughe in agrodolce e aguglie gratinate, *scialatielli* ai frutti di mare, linguine allo scoglio, frittura di totani in salsa tonnata, triglie e pettinesse, pesce spada e verdesca aromatizzati, abbondanti contorni e un profumato vino bianco locale leggermente liquoroso che rende ogni sapore pieno, armonioso, uno spunto che scioglie le papille.

La moglie di Giovanni ha dimostrato di essere non solo una donna bella e intrigante ma anche una valente cuoca, una di quelle che se volesse potrebbe prenderti anche per la gola. E come dice spesso mia madre, di donne così non se ne trovano più.

Mi piace l'ambiente familiare di Giovanni e Enrica.

Certo non sarà sempre così, tutto rose e fiori.

Magari se le danno di santa ragione per tutto il resto del tempo. Dovessi esprimere la mia opinione, però, non cambierei di una virgola: quei due sembrano fatti l'una per l'altro.

La presenza di ospiti li spinge a comportarsi al meglio ma negli sguardi che si scambiano, nei cenni furtivi, colgo quell'intrigante complicità che rende duraturo ogni legame. Tra i due, qualcuno prevale di certo, però non credo ci sia un vero vincitore; allo stesso tempo, credo non ci perda nessuno.

L'imbarazzo tra i commensali durante il pranzo è venuto meno, la conversazione è filata via più sciolta di quanto non fosse sulla spiaggia.

Anche Eleni e Miriam mi sono sembrate meno abbottonate di prima, ed è un piacere parlarci.

In particolare ora so che, al contrario di Miriam e sua madre che sono pugliesi purosangue, Eleni viene dall'altra costa. La ragazza è di Lauria, e ha conosciuto Miriam grazie a comuni amicizie nell'ambiente universitario. Il suo nome è di origine greca, almeno così credo di aver capito. Da quando si sono conosciute, le due ragazze hanno trascorso spesso insieme le vacanze estive.

A un certo punto, ho avuto l'impressione che Eleni si voglia sottrarre, come se volesse restare in disparte.

Ogni tanto, tra una portata e l'altra, Giovanni racconta buffi aneddoti aiutandosi nella narrazione con una mimica che non gli attribuisce; trascina i commensali in un chiassoso divertimento.

Quest'atmosfera mi riporta alla mente le domeniche trascorse a casa con la mia famiglia, soprattutto quando avevamo ospiti. Magari fuori c'era cattivo tempo, ma a tavola bastava un nonnulla per scatenare l'ilarità generale.

Al termine del pranzo, Giovanni mi invita nel giardino che circonda la splendida villetta a due piani che si è costruito da solo, mattone su mattone. Le donne sono rimaste in terrazza, a fumare o a svelarsi reciproci segreti.

Il giardino è disseminato di rose, gardenie, gerani rosso acceso e altre specie floreali che emanano un intenso profumo; un morbido tappeto di erbetta - tagliata rada e dal colore verde intenso - mette in risalto i fiori sgargianti evidenziandone ogni sfumatura cromatica.

«Allora, amico mio, che te ne pare di questo posto?» esordisce Giovanni. Siamo sotto un gazebo, a poca distanza da due rigogliose palme. Ci sono delle poltroncine in vimini. Ci accomodiamo.

«Cosa posso dirti? Sei messo mica male, tu. Complimenti! Se penso che io ancora adesso vivo in un monolocale, nonostante la paga non sia proprio bassa... Però, sono sicuro che ovunque c'è la mano di tua moglie, o mi sbaglio?».

Giovanni sfodera un sorriso sornione.

«Eh, certo che sì! Hai ragione, io non potrei fare granchè: tutto il giorno a sporcarmi di grasso in officina, sai...».

«Ah, no! Lascia perdere... non mi inganni... sono sicuro che non rinunceresti ai motori per tutto l'oro del mondo. Anche quando non hai da fare, sono sicuro che ti trattiene in officina più del dovuto. Non dire che non è vero...».

«Eh sì, amico mio. Lo ammetto! Nemmeno questa volta ti sei sbagliato. Spesso diventa una valvola di sfogo...».

«In che senso? Perché... le cose tra te ed Enrica non vanno bene?».

«No, no... che c'entra? Certo, *qualcosina*... non mi fraintendere, ma sai, dopo dieci anni di matrimonio...».

Faccio sibilare l'aria tra le labbra socchiuse a mo' di fischio.

«E soprattutto, con il cruccio di non aver ancora avuto figli.»

«Te ne fai un problema? Verranno, no? In fin dei conti siete giovani...».

«Sì, *Francè*, hai ragione! Ma per le donne questa è una cosa difficile da accettare. Dopo alcuni tentativi andati a vuoto, molte tendono a

diventare pessimiste, e alcune se ne fanno una paranoia. Difficile tirarcele fuori.»

«Ah, certo. Capisco... in ogni modo, spero non sia il vostro caso. Magari fra un po' mi chiamerai e mi dirai che aspettate un frugoletto.»

«Volesse il cielo! Non sopporterei di vedere Enrica cambiare, diventare scontrosa. Ma non parliamo solo di me... tu, piuttosto, hai deciso cosa fare? La moto la vuoi tenere o devo lasciarla in quel garage per l'eternità?».

«No, che dici! Certo che la tengo! Non ero convinto nemmeno di salirci, a dire il vero, ma... quando ci ho poggiato le chiappe sopra, mi sono sentito di nuovo come un tempo, con quella voglia di scoprire luoghi nuovi.»

«E allora la porti con te? I documenti sono tutti a posto, ho anche pagato l'assicurazione e tutto quanto.»

«Caspita! Ti sei preso un bel fastidio!», esclamo sorpreso, «Sì, a questo punto la porto con me. A proposito, dimmi quanto ti devo per le spese, non voglio che te le accolli tutte tu...».

«Non se ne parla proprio Consideralo un mio regalo. E magari un ultimo pensiero gentile alla memoria di un comune amico.»

Trascorre qualche secondo prima che io mi decida a dirgli:

«Allora, quando è così, che cosa vuoi che ti risponda? Sei sempre stato un *capoccione*... Quindi, grazie! Ti penserò sempre, durante il viaggio.»

«Di niente, *Francè*. Ma hai già deciso cosa fare, adesso?».

«Mentre venivo qui avevo in mente di girare in lungo e in largo una fetta di regione, così... non so nemmeno io il perché. Volevo farlo in macchina ma oggi, dopo questa sorpresa, ho cambiato programma. Viaggerò in moto! Voglio tornare in quei posti dove andavo con Leo, anni fa. Ricordi?».

«E come no? Quando ci riunivamo, ci facevate la testa così di racconti, a me e a Pasquale... Certo che ne sparavate di stronzate... Io non ci ho mai creduto!» risponde Giovanni, tornato per un attimo agli anni passati.

«E fai male... Quello che raccontavamo era tutto vero» ribatto io, serio. Giovanni mi osserva incerto; anche se molte cose le inventavamo di sana pianta per impressionarli, quei viaggi nascerono veramente dei piccoli segreti da preservare.

«E ci vai da solo?».

«E con chi, sennò? Ci vieni tu, con me?» dico io, allargando le braccia come chi non sa che altro fare.

In realtà, partire da solo mi sembra la cosa migliore, almeno oggi che non riesco a legare con nessuno. Chiunque mi accompagnasse, finirei per litigarci dopo appena qualche ora.

Giovanni, però, non mi convince. Appare particolarmente interessato alla mia scelta.

«Perché me lo chiedi? Giovanni, sii sincero. Non è tanto per saperlo, se mi hai chiesto se vado via da solo... Tu mi nascondi qualcosa.»

«No, niente di particolare» cerca di sviare lui, ma si vede che col tempo è diventato un libro aperto, anche per me che non lo frequento da una vita; dopo aver tentennato, sbotta: «Mannaggia a me, che non mi piacciono queste cose!».

«Che stai dicendo, Giovanni? Di che parli?».

«Vedi... hai presente Eleni, l'amica di Miriam?».

«Ah, certo. È carina... Ma, se posso essere sincero, mi è sembrata una che se la tira un po' troppo.»

«È tutta apparenza, *sient'ammè!* Quella ragazza l'ho conosciuta anche io oggi quindi non posso giurarla, ma Enrica già la conosceva e mi fido di lei. Mi ha detto che è una tipa semplice, molto alla mano. Basta entrarci in confidenza.»

«Sarà, ma a me non ha fatto questa impressione.»

«Ma, almeno, che ne pensi?».

«Te l'ho già detto prima, per essere carina è carina. Ma io mica sono venuto qui in cerca di una donna, no? Che *razza* di domande mi fai? E visto che hai tirato in ballo l'argomento, aggiungo che non cerco solo questo, in una donna. Tra l'altro, è una ragazza che mi è stata appena presentata, quindi non posso neanche dire di conoscerla... qualche parola scambiata non mi sembra granché, per esprimersi su una persona, non trovi?»

Mi arrotolo negli argomenti; non capisco nemmeno perché dovrei dare tante spiegazioni.

«E poi, amico mio, perché insisti su di lei?».

Quindi, una folgorazione.

«Anzi no, aspetta! Forse comincio a capire... No, non ci posso credere!», scuoto la testa, «Tu ti sei messo in testa strane idee!».

Mi scappa una risata nervosa.

«No, Francesco, non è una mia idea! In queste cose non mi ci immischio. Scusami ma, in fin dei conti, non è mica morto nessuno...».

Giovanni coglie il mio sguardo interrogativo, e capisce che deve vuotare il sacco.

«Enrica, prima, mi ha preso in disparte e mi ha chiesto molte cose su di te.»

«Enrica? Stai scherzando? E perché, poi?».

«No, non mi fraintendere... non interessava lei. È che Eleni l'ha tempestata di domande. Lo vedi? M'incasino anche a parlarne... Che ti costa parlarci un poco? Almeno, hai modo di capire un po' meglio che tipo è. Sembra molto interessata a te, vuole conoscerti.»

«Ah, sì? E per conoscermi, c'è bisogno di fare tutta questa manfrina? Non è più semplice parlarmi in modo diretto?».

«E chi lo sa? Non le capisco io, le donne... Forse è timida, e forse non se l'è sentita di mostrarsi così sfacciata... Credo comunque che sarà lei stessa ad avvicinarsi» conclude Giovanni, strizzando l'occhio.

Lo guardo, poi sposto gli occhi più in là e allibisco.

Con passo sicuro, sta arrivando Eleni. Indossa un pareo in gran parte trasparente, sotto il quale si nota un costume diverso da quello che aveva in spiaggia. Un bel figurino, non c'è che dire.

«Ah, eccola... *Francè*, io torno sopra! Enrica ha di sicuro bisogno di aiuto per la cena! Tu resta pure qui... ce la sbrighiamo da soli. Mi raccomando, acqua in bocca: io non ti ho detto niente!».

Si alza e, fingendo gran fretta, tenta di allontanarsi. E bravo Giovanni!, penso.

Non mi lascio scappare l'occasione di liquidarlo sussurrandogli una battuta velenosa.

«Giovanni, dimmi un po': da quando hai aperto l'*agenzia matrimoniale*?».

Lui mi fissa. Adesso mi ci manda, penso. Il Giovanni di una volta l'avrebbe fatto. *Questo* Giovanni no, non ci prova neppure.

Anche perché, semmai, l'offeso dovrei essere io.

«L'ho aperta e già l'ho chiusa. Queste cose non fanno per me!» ammicca lui e, nell'andarsene, quasi si scontra con Eleni. Si scusa, imbarazzato, e lei gli sorride.

Sembra serena, molto più di quanto non mi sia apparsa in spiaggia. Evidentemente, non era dell'umore migliore per attaccar discorso con uno sconosciuto. Ora ha negli occhi una maggior disponibilità.

«Ciao, posso sedermi?» mi chiede, come se fosse lì per caso.

«Certo, fai pure» le rispondo.

Eleni si muove elegante, spostando prima una gamba e poi l'altra con un movimento che solleva e apre per un brevissimo istante il pareo. Scorgo, mio malgrado, la tornitura delle cosce, l'incavo dove risalta il giallo fosforescente del succinto costume.

Con un passaggio elastico le gambe si ricongiungono nell'atto simultaneo del sedersi, e lo spiraglio del pareo si chiude e quella visione si eclissa. Come se non fosse paga di quello svolazzo – non so quanto involontario – Eleni termina l'esibizione con un accavallamento di gambe da far invidia a *Sharon Stone*.

«Scusami per stamattina. In spiaggia sono stata un po' brusca, ma ero un po' tesa per cose personali. Ti sarai fatto una cattiva opinione di me...».

Ho ancora negli occhi quell'abile movimento di gambe, ma mi scuoto in tempo per risponderle.

«Come? Ah, certo! Non c'è problema, Eleni... Non devi scusarti.»

«Be', ci tenevo a dirtelo, comunque» aggiunge.

Sembra sul punto di dire altro, ma fa retromarcia. Poi, come se si fosse decisa, apre finalmente bocca.

«A dire il vero, volevo anche chiederti un'altra cosa. Posso?».

«Certo che puoi. Se ti va...».

«Bene. Prima, mentre pranzavamo, dicevi di voler fare un viaggio lungo le strade della Basilicata, a contatto con la natura. È davvero così?».

La domanda di Eleni mi coglie impreparato.

«In un certo senso, è proprio così. Anni fa lo facevo spesso, ma è da tempo che queste cose sono solo un ricordo.»

«E come mai hai deciso di riscoprire *queste cose*?».

«Non lo so neanche io. Qualcosa di personale, forse.»

Nel mio tono vago ci dev'essere un pizzico di risentimento; Eleni pare accusare il colpo.

«Non intendevo farti gli affari tuoi. Scusami, è così sciocco...».

«No, non è sciocco! Me lo sono chiesto davvero! Non so neanche io cosa mi spinga a farlo. Mi attrae... Tra l'altro oggi ho scoperto che Giovanni ha conservato la vecchia moto appartenuta a un nostro amico. Su quella moto abbiamo viaggiato per mesi. Ho preso questa coincidenza come un segno del destino... Voglio fare questo viaggio. Adesso e su quella moto!»

Eleni mi osserva, assorta.

Il mio modo di parlare deve apparirle enfatico, studiato a tavolino. E invece sono spontaneo come poche volte mi riesce.

«Sai, anche a me piacerebbe fare una cosa del genere» rivela.

«Davvero? Scusa se te lo dico, ma non mi sembri il tipo.»

«Ah, perché, che *tipo* sarei?» osserva lei, leggermente piccata. Per un attimo gli occhi verdi s'infiammano.

«Be', mi sembri più una ragazza che prenota in albergo... fa il viaggio culturale o mondano, ma di certo mai lontana dalle comodità. Oddio, potrei sbagliarmi, ma è così che t'immagino!».

La mia vorrebbe essere ironia ma devo aver accentuato un po' i toni. Eleni pare contrariata.

«Ah, certo, a guardarmi così, non si direbbe... Lo ammetto!».

Finge di squadarsi. Ha di nuovo scavallato le gambe, in modo da metterle in pari. Chiude con un gesto appena percettibile la parte in vista, come un improvviso rigurgito di pudore alla maniera delle signore sui bus di tanti anni fa quando si accorgevano che gli uomini presenti le fissavano senza sosta proprio lì, nel viatico per raggiungere l'intimità più completa.

«Di certo mi sbaglio... Spero non te la sia presa.»

«No, stai tranquillo. Mi adatto a tutte le situazioni, al contrario di quello che tu ora possa immaginare; spesso mi dicono che sembro un maschio.»

Sorrido. Raramente mi sono trovato davanti una più eloquente rappresentazione della femminilità.

Lei ricambia aprendosi in un sorriso timido. Le si disegna agli angoli delle labbra una graziosa smorfia, un piacevole intarsio.

«A ben vedere, ci vorrebbe molta fantasia a scambiarti per un maschio!» puntualizzo.

Lei si passa una mano affusolata tra i capelli, con fare civettuolo.

«Chi mi conosce, lo sa che non sono sempre stata così... *femminile*. Da ragazzina indossavo jeans, scarpette da ginnastica e un berretto con la visiera; facevo parte di un gruppo di scout, per cui la vita all'aperto l'ho già sperimentata altre volte. Portavo i capelli corti e avresti dovuto vedere come mi facevo rispettare anche dai maschi veri.»

«Be', non ti ho conosciuta come maschiaccio, ma stai molto meglio così, te l'assicuro.»

«Grazie, sei gentile a dirlo. Comunque, stavamo parlando...»

«Sì, parlavamo del viaggio...»

«Certo, ti dicevo che mi piacerebbe fare un viaggio del genere. Ho viaggiato spesso, per studio. Sono stata all'estero, ma si trattava quasi sempre di esperienze programmate. Fatta una, fatte tutte. Mi manca un'esperienza che mi metta in difficoltà, che mi faccia respirare sul serio l'aria del mondo esterno, della scoperta. E vorrei farla qui, nella terra che amo. In fin dei conti non è necessario andarsene a migliaia di chilometri di distanza, per scoprire cose che non si conoscono. Personalmente, non posso dire di conoscere la mia terra e, poiché a ottobre dovrei andare all'estero per un corso post laurea, non so se mi resterà molto tempo per farlo. È un'esperienza che voglio fare adesso, non rimandarla a giorni futuri per poi scoprire che non ne ho più il tempo né la voglia.»

Eleni ha parlato di getto, senza quasi respirare, affilando parole come i bocconi di uno che non mangia da giorni, come se da tempo tenesse tutto dentro e non vedesse l'ora di parlarne.

«E allora, ho pensato di chiederti un favore... ma non prendermi per scema, ti prego!», aggiunge, quasi supplicando.

«Ci mancherebbe!» faccio io.

«Vorrei chiederti se posso venire con te, se non ti secca l'idea di portarti dietro un'altra persona.»

Resto a fissarla, come uno a cui hanno appena rivelato una cosa incredibile. Che so... che ti trovi davanti a Gesù Cristo, oppure che sei l'unico essere umano rimasto sulla terra.

Ma questa ci è o ci fa? Possibile voglia andarsene in giro, così senza una meta precisa, in compagnia di uno che ha appena conosciuto?

«Ma... dici sul serio?».

«Hai ragione... scusami, sapevo che non era facile da credere, ma è proprio così! Vorrei tanto che mi dicessi di sì.»

Eleni sembra sincera, e il suo visino si contrae come quello di una bimba che ti sta bersagliando con una sfilza di ti prego, ti prego, ti prego pronunciati con una vocina sottile. E a quella bimba scopri che sarà *molto* difficile dire di no.

Come dirle che, nonostante la sua premura, la considero davvero un po' svitata? Come faccio a non far la figura del cafone e farle nel contempo capire che non se ne parla proprio?

Pensavo che certe cose capitassero solo nei film. Invece la pazza ce l'ho di fronte, in carne e ossa.

Come me la sfango, adesso? Dirle di no così, su due piedi e senza motivazioni, mi sembra troppo facile perché possa davvero essere realizzabile. Sicuramente insisterebbe, argomenterebbe, minando alla base ogni mia convinzione.

«Scusami tu, non capisco... Se proprio volevi fare un viaggio del genere, possibile che prima d'ora non abbia trovato qualcuno o qualcuna con cui farlo? Intendo dire persone che conosci bene, di cui ti possa fidare. Io, in fin dei conti, sono un perfetto sconosciuto...».

«Hai ragione. Sembra sciocco, fuori da ogni logica, ma quest'idea l'ho maturata negli ultimi tempi. Dopo la laurea, superato il momento d'euforia quando pensi di essere sul tetto del mondo, mi si è presentata l'occasione di partire per l'estero, di fare un'esperienza irrinunciabile. Però...».

«?».

«Non avevo fatto i conti con me stessa.»

«In che senso?».

«Nel senso che così, dalla sera alla mattina, ho avvertito un magone che non sono riuscita a spiegarmi. Hai presente quando sembra che hai tutto, che avresti mille motivi per gridare al mondo quanto sei felice e poi, d'improvviso, ti accorgi che non lo sei, che ti manca qualcosa?».

Non le rispondo. Vorrei dirle: "Come no?", ma la mia unica reazione è un breve cenno del capo.

«Quel qualcosa, a furia di sforzarmi, ho capito cos'è. Molte amiche mi prenderebbero per sciocca, infantile, perché non vedono l'ora di partire, di lasciarsi alle spalle questa regione in cui dicono che, a parte le pecore e tanta terra, non c'è nulla; ebbene, loro non potrebbero mai capire che cosa intendo.»

Eleni sospira, come se avesse appena pensato a una persona amata.

«Secondo te, io potrei capire?» la punzecchio, curioso.

«Perchè no?» ribatte lei, guardandomi incerta.

«Be', forse non hai tutti i torti...».

Lei sembra sollevarsi.

«Non afferro proprio del tutto, ma non è la prima volta che mi capita di parlare con qualcuno che ama questa terra.»

Le mie parole vorrebbero essere sincere, ma le sento uscire di bocca come se fosse tanto per dire. Lei non può certo sapere che, al contrario, si tratta di una delle cose più genuine del mio passato.

«Ecco, vedi? A me è successo così. Mi è esplosa dentro la voglia di dedicare alcuni giorni della mia vita a conoscere meglio la mia terra», continua Eleni, «perchè non so se ci sarà tempo e modo, dopo. Vorrei viverla a stretto contatto con la natura, senza filtri.»

«Ciò non toglie che, una cosa del genere, non la farei con chi non conosco bene...» insisto io.

«Può darsi. Non nego che avresti ragione. Da quando mi è venuto questo desiderio, tu sei l'unica occasione che mi è capitata, e ottobre è ormai vicino. Hai mai desiderato tanto una cosa che ti sembra di morire ogni giorno che trascorri senza averla? Sii sincero, ti prego...».

Nel dirlo poggia una mano sulla mia. Domanda – e mano – mi spiazzano.

In effetti, mi è capitato spesso, di avere un tale desiderio. Mai però con tale forza e veemenza da farmi violare le regole del logico vivere. E andarsene in giro, dormire all'addiaccio con uno sconosciuto, specialmente se tu sei donna e l'altro è un uomo, non mi sembra il massimo della logica.

E se fosse...

Eleni sembra percepire il mio pensiero perché, all'improvviso, precisa:

«Oh, certo, non penserai che io... Non c'è nessuna altra ragione oltre quella che ti ho appena rivelato.»

Il suo tono non ammette repliche. Forse arrossisco.

«Ah? Certo, certo... non mi sognerei nemmeno di pensarla, una cosa del genere!» mi affretto a replicare – e invece l'ho appena pensata.

Provo a farle presente che sarebbe molto scomodo, che ci sarebbero di certo intoppi, difficoltà organizzative.

«Vedi... non si tratta di una passeggiata! C'è da dormire all'aperto, evitare piogge improvvise e adattarsi a ogni imprevisto... Non mi sembra una cosa cui francamente tu possa...».

Altro passo falso, perché la ragazza non demorde.

«Ma te l'ho detto, o no, che ho fatto per anni la scout?».

«Sì, certo... Ma non è la stessa cosa, o perlomeno si tratta di un'esperienza *diversa*.»

«Senti... Io non voglio che mi consideri una bambina viziata. Ho ventisei anni e so cavarmela da sola. Non credere che sia una abituata a piangere e a lamentarmi...».

«No, non lo metto in dubbio e non è nemmeno ciò che intendevo. Sono sicuro che non avresti problemi, almeno per...».

«Forse ho capito: non ti va di viaggiare con un'altra persona?».

«Eh, così ci andiamo più vicini. In un certo senso è proprio questo, il punto.»

Sono sincero, ma avverto un leggero imbarazzo.

«Ah, allora se è così... ti chiedo scusa. Non intendevo invadere la tua vita. Davvero. È che volevo approfittare di un'occasione che mi era capitata. Tutto qui...».

Le ultime parole, le ha quasi mormorate. Sembra davvero contrita.

Anche io lo sono, a dire il vero. E ho il maledetto difetto di non saper fingere. Se una cosa non mi va a genio, lo si vede lontano un chilometro.

A ogni buon conto, lei sembra aver gettato la spugna mentre io, che dovrei sentirmi sollevato per il pericolo scampato – portarmi dietro una *rider* in gonnella non è stato mai in cima alle mie preferenze – mi sento vuoto, senza entusiasmo.

«Rientriamo?» dice, cercando di cambiare discorso.

Il tono mi sembra improvvisamente freddo, senz'anima.

«Sì. Come no?» rispondo, incerto.

La conversazione è tornata su livelli formali, quasi asettici. E questo mi spiace.

Mentre rientriamo, Eleni mi precede infilando passi eleganti nei sandali di esotica fattura, quasi stesse sfilando sul lucido acciottolato che divide in due l'ampio spiazzo erboso.

Non si volta neanche a guardarmi, come se non le importasse più la mia presenza. Ne contemplo le spalle su cui poggia aggraziato il pareo chiaro che fa risaltare ancor di più l'ambrato della pelle, ora che il sole sta tramontando.

In cima al terrazzino, fumo di carbonella aleggia biancastro e soffice come cotone sullo sfondo del cielo che si scurisce.

Questa sera gusteremo nuovamente la cucina di Enrica.

Qualche zanzara si sta facendo più audace con l'imbrunire.

Possibile che non me ne vada bene una?

Eleni mi è sembrata sincera, seriamente intenzionata a fare un'esperienza del genere. È vero che non ci conosciamo, ma è pur vero che sono solo come un cane da troppo tempo e trascorro la mia vita con un lavoro stressante e che spesso è salire e scendere da un aereo e fare sempre le stesse cose.

E se fosse un'inguaribile romantica, una ragazza che potrebbe soffrire di questa mancata opportunità?

E se questo fosse un altro segno, dopo quello della moto?

Troppe cose coincidono.

Se tutto ciò fosse un'occasione per dare una svolta alla mia vita?

Chissà, un po' di compagnia non mi farebbe male. Che ci vado a fare, in giro, così da solo?

Mi annoierei, superata la prima enfasi.

Osservo le sinuose spalle di Eleni, il modo armonioso con cui si collegano al resto del corpo mentre sale i gradini che conducono in terrazza.

Se tutto ha un significato, sta a me scoprirlo.

Il profumo delle gardenie mi delizia il naso mentre salgo le scale, e comincio a convincermi che devo osare. Prendo la mia decisione.

La chiamo:

«Eleni?».

Lei si volta di scatto.

Dallo sguardo che mi rivolge, ho il sospetto che mi abbia letto nel pensiero, virgole comprese. Come diavolo abbia fatto, non saprei dirlo. Ma sono sicuro che l'ha fatto.

«Che c'è?».

Anche se il tono vorrebbe essere freddo, il suo "che c'è?" non è seccato. Sembra piuttosto speranzoso.

«Va bene.»

«Va bene... che cosa?» insiste, che sembra lo faccia apposta.

Ora mi cade dalle nuvole?

«Ho detto: va bene! Facciamolo insieme, questo viaggio.»

Prima che possa rendermi conto che ho davvero pronunciato queste parole, Eleni mi butta le braccia al collo come credo farebbe col grande amore della sua vita, appioppandomi un bacio schioccante su una guancia; sembra una bambina cui Babbo Natale ha appena fatto il regalo più bello che avrebbe mai potuto darle, quello che lei ormai disperava di poter ricevere.

Per poco non perdo l'equilibrio sotto il suo slancio. Con la coda dell'occhio, mi par di scorgere qualcuno che ci osserva dal bordo del terrazzo.

Non riesco a vedere bene i volti, ma sono certo che sopra le nostre teste spuntano i visi sorridenti di quelle due *carogne* di Enrica e Giovanni.

Quella dell'agenzia matrimoniale non è stata solo una battuta.

Secondo me, sarebbe un'ottima idea.

Pietrapertosa, estate 1996

*I can't get no satisfaction
I can't get no satisfaction
'cause I try and I try and I try and I try
I can't get no, I can't get no.*

*Io non riesco ad avere soddisfazione
Io non riesco ad avere soddisfazione
Perché provo e provo e provo e provo
Non ci riesco, non ci riesco.*

(The Rolling Stones,
I can't get no) Satisfaction,
Out of our heads, 1965)

Il tempo era libertà.

La libertà era vento.

Il vento era sabbia.

La sabbia era libera, ma prima o poi sarebbe diventata roccia.

La roccia era immutabile, fino a quando il tempo non la vinse, scindendone la solidità in migliaia, milioni, miliardi di particelle.

E tutto tornò indietro, come prima.

Un mondo di minuscoli granelli che viaggiavano impazziti, entità a sé stanti verso un paradiso che nessuno sapeva dov'era.

Anche la strada tortuosa sembrava salire verso il paradiso invisibile. Per saperlo, occorreva salire; e verso l'alto, ciò che rimaneva dietro era perduto, ma in fondo non aveva alcuna importanza almeno fino a che si guardava avanti, sempre avanti, senza lasciarsi frenare da chi voleva difendere un regno che non c'era.

Dolomiti lucane, che strano nome. Le Dolomiti, Francesco le aveva sempre associate alle Alpi, prima. Mai avrebbe immaginato di ritrovarle lì, nelle propaggini meno conosciute della penisola, in mezzo alle terre in cui vissero gli antichi lucani.

Eppure, anche se sembrava una presa per i fondelli, era così che venivano chiamati i pinnacoli che lui e Leo stavano osservando, e che sembravano essere ovunque essi voltassero il capo oppure alzassero lo sguardo; assurdi totem rocciosi li circondavano, tenuti in piedi da chissà quale bizzarra forza antigravitativa.

Ben saldi nonostante l'apparente fragilità, alcuni avevano forme che sembrava averli tirati su un gigantesco vasaio con immense mani, sbizzarrendo il proprio talento in vortuose curvature ed evoluzioni di roccia che si separavano le une dalle altre per innalzarsi temerarie verso il cielo.

Quelle rocce stavano là, come fossero un contorno al fiume che vi passava giusto nel mezzo, e sembravano voler sfidare Dio, dicendogli: "E adesso buttaci giù tu, se ci riesci". In effetti, essi erano sempre lì e nessuno sembrava capace di buttarli giù, neanche i tremori della terra.

Filari di vigneti, pascoli e verdi prati, macchie di alberi sopravvissuti ai latifondi e, qua e là, isolate masserie, alcune diroccate

altre così vicine che sembravano abbracciarsi per farsi coraggio a vicenda, come tante sorelle al margine di un bosco prima che venisse la sera e con essa paure e timori neppure troppo insensati.

Ma il vero splendore era verso l'alto, dove si chiudevano fortificazioni di dura arenaria come se volessero accoglierli in seno per non lasciarli andar più via.

Leo spinse al massimo il motore della moto, tra accelerazioni e ringhi sommessi, voglioso di arrivare nel minor tempo possibile. Il ragazzo voleva rivedere se stesso in mezzo a quei monti, godere il vento e quel senso di immensità che si respirava lassù.

Leo s'innamorò delle moto il giorno in cui vide, per la prima volta, *Easy Rider*. Dennis Hopper e Peter Fonda furono a lungo suoi idoli ed egli fece della sua terra la propria, personalissima America.

Francesco condivise questa passione e sentì ben presto anche lui la necessità di mollare per qualche giorno il mondo statico e definito, il recinto in cui si era sempre mosso; le occasioni gliel'offriva Leo, grazie a questa nuova passione in cui concedevano anima e corpo alla selvaggia voglia di viaggiare.

Dopo i primi tempi, Leo era diventato meno possessivo nei confronti della *Bonneville*; aveva, perciò, iniziato a far guidare anche Francesco. Il ragazzo, una volta provata l'ebbrezza della guida, non vi avrebbe rinunciato per nulla al mondo. Nè alla moto nè alle uscite con Leo.

Davanti ai loro occhi, a circa mille metri di altitudine comparve Pietrapertosa, un denso gruppo di abitazioni che giacevano su pareti inclinate; le case sembravano abbracciate contro il tempo che tendeva ad arrechire voci e testimonianze, rendendole incerte.

Il paese, arroccato come quei presepi artigianali montati su finti speroni rocciosi che sembrano salire gli uni sugli altri verso il cielo, accolse in silenzio i nuovi arrivati, come doveva esser stato per secoli prima del loro arrivo e come sarebbe avvenuto anche per chi vi sarebbe giunto in futuro.

Dirimpetto, come un bambino messo in una culla per sorridere al mondo, si trovava Castelmezzano. Aveva l'aspetto del vicino di casa che indugia sull'uscio, in attesa di scambiare una chiacchiera o anche un semplice saluto così, senza pretese.

Ogni giorno, appena spuntavano i primi chiarori dell'alba, non appariva affatto improbabile che i due paesini si guardassero l'un l'altro porgendosi un educato saluto come due signori distinti che si incontrano a passeggio.

Francesco godeva nel lasciarsi andare all'istinto, sentendosi capace anche di immaginare, di sorprendersi come un ingenuo davanti a un riuscito gioco di prestigio.

Egli provava un'indescrivibile ebbrezza e si sentiva leggero. Non aveva mai fatto male a nessuno credere nelle fiabe. Non era meglio così?

Giunti all'ingresso del paese, Leo posteggiò la moto in una piazzola collocata sotto alcuni speroni rocciosi che salivano dalla strada seguendo un angolo assurdo tanto da sembrare in bilico, pronti a precipitare sul viandante che vi si avvicinava incauto.

Francesco restò impressionato: visti da sotto, quei *così* facevano ancora più paura e anche il fascino della natura andava a farsi benedire davanti alla prospettiva di ritrovarsi sotto una valanga di roccia.

«Eh! Ma non sarà che qui casca tutto, per caso?» chiese a Leo.

Leo sollevò il capo e poi lo riabbassò guardandosi intorno preoccupato. Si trattava, però, solo di una finzione.

«Ogni tanto viene giù qualche ciottolo, ma il resto è ancora lassù, dove l'ha messo il Padreterno.»

Leo irrideva l'amico che, invece, non riusciva a staccare gli occhi dalle superfici rocciose, rese discontinue solo da cunicoli e fratture da cui spuntavano ciuffi di vegetazione, occasionali rifugi per gli uccelli. Le rocce somigliavano a scivoli montati al contrario, in cui si saliva in basso per scivolare verso l'alto, in un grottesco sconvolgimento delle leggi della fisica.

«Andiamo, dà!» aggiunse Leo, tirando Francesco per una manica.

«Dobbiamo salire?» chiese questi, osservando la china che si trovava davanti.

«Certo. A *volare* non sono ancora capace. E tu?»

«Certo che no, scemo.»

I due non scambiarono altre parole. Leo si lanciò a passo svelto, inerpandosi lungo una scalinata ricavata negli strati di arenaria.

Verso monte era la stessa parete rocciosa a far da confine, mentre verso il basso era stata collocata una ringhiera per agevolare la salita.

Francesco seguiva a ruota Leo, cercando di non farsi staccare dall'amico che sembrava posseduto da un'incontenibile frenesia.

Procedendo con la salita, i gradini diventavano sempre più stretti ed erti. Ogni tanto, l'occhio cadeva intorno, a scrutare il paesaggio che diveniva piccino. A soffrire di vertigini, ci sarebbe stato da rinunciare.

Francesco ammirava silenzioso il dedalo di viuzze che terminavano contro la parete rocciosa, come se qualcuno avesse sbarrato la strada a eventuali fuggitivi. Di fatto, la parte più antica del paese era tutta così: case basse, piccole, ravvicinate e spesso fondate sulla roccia originaria.

A fianco delle case ancora abitate spuntavano cataste di ciocchi di legna, provvista indispensabile per un inverno che arrivava improvviso, al calar dell'ultima sera d'estate.

Guardando la strada che mancava, Francesco fissò incerto gli scalini irregolari smussati dall'erosione che, implacabile nemica, ne aveva cambiato forma e consistenza.

Nonostante tutto, i due salirono senza difficoltà attraverso stretti passaggi ad arco, costruiti secoli prima, quando il luogo era un fortilizio saraceno. Pur se distrutti in gran parte, erano visibili un po' ovunque segni di un'antica presenza umana. Qua e là, la natura era riuscita a impossessarsi di alcuni spazi nella roccia, dove attecchivano erba e arbusti.

I due giunsero infine nella parte più alta della roccaforte.

«Qui, una volta, ci hanno vissuto i saraceni... intorno all'anno Mille, mi pare» disse Leo.

Francesco si guardò intorno ed ebbe quasi l'impressione di vederli, i soldati saraceni muniti di pesanti e micidiali scimitarre, mentre facevano la guardia al fortilizio.

Erbaccia infestava alcune zone e, in mezzo alla marea di verde, minuscole *chiazze* bianche e gialle testimoniavano la presenza di alcuni fiori. Ogni tanto, lì intorno, ronzavano indaffarate alcune api.

Nel tratto sommitale, quello più esposto al vento e alla pioggia, i gradini erano stati quasi cancellati dall'erosione e apparivano come semplici piani inclinati.

Muovendosi come gechi, i due amici aderirono alla dura superficie rocciosa e riuscirono a salire sulla sommità.

Francesco notò che il suo passo si era fatto incerto. Lassù si godeva di una vista che abbracciava le vallate sottostanti.

In più punti erano visibili le sommità delle guglie rocciose, ritte come ufficiali in uniforme grigiastra macchiata qua e là dai verdi ciuffi dei cespugli.

Alberi sferzati dal vento crocchiavano negli angusti tronchi, i minuscoli rami parevano sul punto di spezzarsi quando li percuotevano le folate ma alla fine restavano sempre là, duri e imperterriti come uno che non vuol lasciare la propria terra, la propria patria.

Sullo sfondo, la linea scura dei monti lontani. Nel raggio di chilometri, probabilmente non esisteva altro luogo dotato di così ampia visuale. C'era poco da stupirsi se un popolo di grandi combattenti come i saraceni, nel medioevo, l'aveva scelto come roccaforte.

Francesco catturava con lo sguardo uno spettacolo che lo lasciò senza fiato. Egli si rese ulteriormente conto che, a causa del forte vento che soffiava, l'equilibrio era divenuto precario.

Già nell'arrampicarsi Francesco aveva cominciato a sentire timore, pur aggrappandosi con vigore alla parete d'arenaria. Le unghie avevano cercato un solido appiglio sulla dura superficie, spesso senza

riuscirci. Seppur a stento, comunque, alla fine Francesco era riuscito a raggiungere la cima.

E Leo?, pensò Francesco, preoccupato nel non vederlo più, Cosa ne è stato di Leo?

Francesco tirò un sospiro di sollievo nel vedere, finalmente, l'amico che sicuro e scattante camminava su e giù per la cresta arenacea. Leo si muoveva intrepido come se ci fosse nato, su quelle rocce, oppure avesse ai piedi ventose o un portentoso collante che gli impediva di cadere giù.

Francesco si rese conto che mantenere la posizione eretta diventava sempre più complicato. E pur essendosi trovato più di una volta a ironizzare sulla reale potenza del vento – quando era piccolo, a causa dell'eccessiva magrezza, gli raccomandavano di portare in tasca dei sassi belli grossi in modo che il vento non se lo portasse via - Francesco si pentì di esserci salito, lassù.

Il vento minacciava a ogni folata di portarlo con sé in una rovinosa caduta verso il basso, giù per centinaia di metri lungo scoscesi pendii; il ragazzo, in mente sua, chiese scusa a Eolo e al suo mito per averci scherzato sopra tante volte. E a quel punto si accucciò, le mani poggiate sull'arenaria su cui proliferavano colonie di minuscoli licheni.

Francesco alzò di nuovo lo sguardo e invidiò Leo che era lì a pochi metri da lui, a danzare nel vento.

Quel disgraziato, non pago dell'apparente miracolo di riuscire a stare in piedi, si esibiva infatti in atteggiamenti temerari, esagerati.

Leo ballava, spostando il peso del corpo da un piede all'altro, in una ridicola pantomima.

Terminata la strana danza, Leo sollevava ora una gamba ora l'altra come fanno i fenicotteri, fino a quando le folate non gli fecero perdere l'equilibrio e si vide costretto a poggiarle entrambe.

Leo sembrava ubriaco, ma Francesco sapeva che *non* poteva esserlo. Erano insieme da giorni, condividevano la stessa tenda, poco ci mancava che facessero anche i bisogni insieme, per cui Leo non aveva assolutamente bevuto niente. L'alcol, quindi, non poteva essere alla base di quell'assurdo atteggiamento.

E allora, si arrovellava Francesco, perché si comporta così, quell'incosciente?

«E' incredibile! Sembra di essere sul tetto del mondo!».

Era Leo a urlare a squarciagola, euforico, e a tali parole fece seguire acute urla e sgraziati schiamazzi.

«Vieni, dà. *Musa*, alza quelle chiappe e vieni qui... è uno spasso!» urlò nuovamente, ridendo come un matto.

«No, che cazzo! Non ce la faccio!» gli rispose Francesco, urlando contrariato e restando nella posizione in cui si trovava.

«Non dire stronzate! Fai come me, dà!...» lo esortò Leo, con occhi spiritati.

A quel punto Francesco, facendo uno sforzo enorme, si alzò e tentò di compiere alcuni passi verso l'amico che sembrava quasi fuori di sé.

«Basta non pensarci! Basta non pensarci!» cercava di convincersi Francesco, passo dopo passo. Egli sapeva che spesso quella paura si supera guardando davanti.

E la cosa funzionava anche quella volta: Francesco sentì crescere dentro sé la sicurezza, evitava ogni riferimento a ciò che si trovava sotto e al vento che gli rullava intorno.

A un certo punto, però, il ragazzo non riuscì più a reggere l'artificioso isolamento e, suo malgrado, guardò giù. E così facendo crollò quel pizzico di sicurezza che aveva conquistato.

«Basta, Leo! Io mi fermo, non posso continuare...» ammise Francesco, di nuovo vulnerabile.

Leo lo ascoltava a malapena. Era ancora troppo fuori, non sentiva altro che una voce interiore, distraendosi dalla realtà che lo circondava. Dopo alcuni secondi, però, parve rinsavire.

«Che dici?» urlò a Francesco.

«Ho detto che mi fermo! Ho paura e voglio tornare giù!» gli rispose questi, con tono fattosi insofferente.

«Ma no! Che cavolo stai dicendo? Io mi diverto...».

«Tu, forse... Io *no*, te l'assicuro! E me ne torno giù!».

«Aspetta!» gli urlò Leo.

Francesco si fermò all'istante, anche perché spaventato dall'improvviso grido dell'amico.

«Stringi» gli disse Leo, porgendogli la mano.

Francesco allungò il braccio, afferrò la mano di Leo e la strinse forte; si lasciò così trascinare fin sopra il bordo della roccia. Francesco non sapeva come potesse essere successo, ma l'essenziale fu che vinse il timore.

Entrambi si trovavano sul bordo, a osservare il vuoto che gli si spalancava di sotto.

«Immagina che bello se si potesse volare... volare davvero! Un volo continuo da qui fino alle altre montagne, oltre questa valle! Ah ah ah!» esclamò Leo, esaltato.

«Sì! Hai ragione! Sarebbe una cosa fantastica...» concordò Francesco, incredulo davanti a un tale spettacolo e, ancor di più, nel realizzare che non sentiva più la paura, grazie all'amico che gli stringeva la mano e gli trasmetteva una forza misteriosa.

A un certo punto, Leo sembrò voler tornare indietro e lo fece capire a Francesco.

Questi, senza mollargli la mano, si allontanò dal margine del costone fino a quando entrambi non si trovarono in posizione più sicura. Dopo qualche altro passo, fu Leo a mollare la mano di Francesco, che ormai sereno proseguì da solo. Per alcuni metri, il giovane camminò convinto che Leo fosse alle sue spalle.

Quando si accorse che Leo invece non lo stava affatto seguendo ed era anzi tornato sul bordo, Francesco si allarmò.

Una strana euforia sembrava essersi nuovamente impossessata del ragazzo.

Francesco si rese conto anche del pericolo crescente cui si andava esponendo l'amico, nell'insistere in quel comportamento.

Quella euforia non poteva esser dovuta solo allo splendido panorama che si godeva da lassù. Leo era davvero fuori di sé.

Si sporse più volte, fermandosi giusto in tempo per non finire giù.

Non soddisfatto, sostò ancora nel punto in cui si trovava. Sarebbe bastato poco per perdere l'equilibrio e cadere giù, nel vuoto, per decine di metri.

Leo smise di fare l'idiota. Non ballava più e non si agitava più come una gallina in preda al panico, ma il suo atteggiamento non rassicurava affatto Francesco che l'osservava impotente.

Leo aprì le braccia come fossero gigantesche ali.

Che sta facendo, quell'idiota?, s'affannò in mente sua Francesco, incapace di comprendere come potesse prevenire un guaio che pareva imminente.

Il vedere Leo in quella posizione gli ricordò un famoso video dei Pink Floyd, datato 1987; il brano era *Learning to fly*, quello in cui a un certo punto si vede un ragazzo che, strettosi un laccio intorno al braccio destro con due piume di uccello infilate dentro, prende la rincorsa e si lancia nel vuoto da un costone roccioso che domina una splendida valle.

A questo punto, miracolosamente, il protagonista si tramuta in un aquila e inizia a sorvolare sterminate distese di boschi, picchi rocciosi spogli e sconfinati campi di grano, un vertiginoso viaggio incalzato dalle note della chitarra di *Gilmour*.

Francesco non comprese perché gli fosse venuto in mente proprio in quel momento un video musicale; la cosa, in altri contesti, sarebbe potuta sembrare comica.

Ma lì, in quel luogo, non c'era nulla da ridere. La sensazione di pericolo si tramutò in ossessione.

C'era poco da cantare e, se non si fosse fatto qualcosa e alla svelta, Leo si sarebbe potuto far molto male.

Leo, come se stesse ascoltando le suppliche di Francesco, tornò indietro di qualche passo, mantenendo sempre distese le braccia. Fermatosi, sembrò intenzionato sul serio a spiccare un salto nel vuoto.

Francesco trepidava disperato. Raggiungere Leo non era più possibile, non si avrebbe fatto in tempo. Il vento era una lama urlante.

Allora il giovane, in preda all'ansia più nera, decise di puntare tutte le proprie speranze in un'azione elementare, istintiva, viscerale. L'unica cosa che sembrava restargli in una simile situazione.

Urlò, disperato.

Urlò di nuovo.

E ancora urlò, fino a strozzarsi.

Con quanto fiato aveva in corpo, cercò di gridare al mondo intero la propria disperazione, straziando le corde vocali.

Leo si voltò di scatto, spaventato.

Si guardò intorno con occhi allampanati, cercando chissà cosa e chissà dove, come se si fosse risvegliato da un incantesimo.

Leo appariva disorientato come se non avesse ancora realizzato chi era e dove si trovava.

Francesco si fece forza e si avvicinò. Il peggio sembrava ormai passato, perché Leo si era piegato sulle ginocchia e si fissava le mani, incapace di aprire bocca e di fornire la minima spiegazione su quanto avvenuto.

Francesco lo prese per un braccio e, pur volendolo tempestare di pugni per lo spavento provato e di domande che forse non avrebbero avuto mai risposta, scelse saggiamente di allontanare Leo da quel luogo, e di corsa.

Leo, non ancora del tutto in sé, si lasciò docilmente condurre via.

La discesa dei ragazzi procedette in silenzio, come accade dopo un brutto avvenimento. Giunti alla base dell'ammasso roccioso, i due recuperarono la moto e percorsero le strette strade del paese.

Il giro dei due amici in moto proseguì nel suggestivo paesaggio che li circondava, ma l'andare era ormai svogliato, taciturno, ognuno immerso nei propri pensieri.

Francesco era incredulo su quanto accaduto, preoccupato per quella variabile impazzita con cui era appena venuto in contatto.

Leo se ne stava silenzioso e rimuginava su qualcosa che lo impegnava in modo intenso, ma non rivelò cosa sta pensando. Aveva perso la propria enfasi e fu come se quel tentativo interrotto gli avesse spento una lampadina che era stata sempre accesa, tarpandogli le ali di farfalla iperattiva, troncadone gli arti pieni di argento vivo.

Francesco ripensò all'incontro col pastore, alle sue parole, al responso di quelle maledette ossa di animale che se ne erano andate per i fatti propri, anziché seguire la rassicurante strada delle altre.

Ma cavolo, pensò anche, siamo alle soglie del duemila, possibile che si debba credere ancora in queste cose?

Prima del buio, i due si procurarono salsicce e pane fresco per la cena: ottima cosa abbrustolire il tutto sul fuoco, soprattutto se il pasto sarebbe stato innaffiato da una buona birra.

I due amici si accamparono in un'area a poca distanza dal paese, dove si trovava una fontana la cui fresca acqua fece loro compagnia con l'allegro gorgogliare.

Giunta la sera, riscaldandosi vicino al fuoco acceso con una cospicua catasta di rami e sterpaglie - la legna era per fortuna secca perché erano giorni che non cadeva una goccia - i due consumarono il pasto. Dopo quanto accaduto lassù, però, non poteva esserci grande armonia; la cena scivolò via anonima.

Leo sembrava comportarsi come se niente fosse. Francesco voleva capire cosa era davvero successo lassù.

Alle domande discrete che Francesco poneva, Leo rispose in modo vago, dicendo che non ricordava, che si era sentito girare la testa e non aveva ben compreso cosa stesse facendo.

Ogni tentativo di Francesco ricevette una risposta piuttosto evasiva, fino a quando l'uno si stancò di chiedere e l'altro di eludere le domande.

Le ombre della sera ammantarono tutto, il cielo si coprì di nubi che filtravano la luce lunare donando una luminosità diafana al buio che altrimenti avrebbe regnato sovrano.

E sotto quella luminosità insolita, i contorni frastagliati delle montagne assunsero un altro aspetto, un'altra essenza, forse un altro significato. Restarono comunque sagome enigmatiche, inquietanti e indifferenti al destino umano.

Il giorno successivo i due sarebbero partiti per una nuova meta, per cui era meglio riposare cullati dallo stormire delle fronde agitate dal vento e dallo scorrere argentino dell'acqua nella fontana.

Le scene vissute sarebbero state rimosse da Francesco, secondo un'assurda consuetudine della vita che, col tempo, lava via i ricordi almeno fino a quando certi eventi non li riportano a galla con prepotenza. Ed è in casi simili che si parla di *senno di poi*, e a ognuno di noi fosse consentito sul serio di tornare indietro nel tempo per impedire che accadano le cose spiacevoli, conservando solo quelle belle.

E fu proprio questo il motivo per cui Francesco, lungi dal voler davvero credere alle parole del vecchio pastore, non volle nemmeno ammettere che nella vita esistono le premonizioni.

Policoro-Pietrapertosa, martedì 2 agosto 2011

To the centre of the city
where all roads meet, waiting for you,
To the depths of the ocean
where all hopes sank, searching for you,
I was moving through the silence
without motion, waiting for you,
In a room with a window
in the corner I found truth.

Verso il centro della città
dove tutte le strade si incontrano, aspettandoti,
Verso le profondità degli oceani
dove tutte le speranze affondarono, cercandoti,
Mi stavo muovendo attraverso il silenzio senza movimento, aspettandoti,
In una stanza con una finestra nell'angolo ho trovato la verità.

(Joy Division,
Shadowplay,
Unknown pleasures, 1979)

«Partire all'alba non ti sembra un po' *esagerato*, Francesco?» mi sussurra Giovanni, sbirciando divertito Eleni che si affanna a trovare la miglior posizione per lo zaino sulle proprie spalle.

Con le cinghie integre, sarebbe un gioco. Ma con una fuori uso, deve ricorrere a un artificio per non perderlo lungo la strada.

«Non ti preoccupare. Se ho capito il tipo, non si lamenterà» lo rassicuro. Pur essendo il primo a non crederci.

«Ne sei sicuro?» obietta.

«Vedrai» insisto io.

La notte non è stata tranquilla. La prospettiva del viaggio mi ha elettrizzato e l'imprevista presenza di un così insolito compagno di avventura mi ha fornito motivi a sufficienza per rivoltarmi nel letto come un'anima in pena; in aggiunta, ho sofferto molto il caldo e mi sono dovuto sorbire un concerto di zanzare che dovevano avermi preso per un aeroporto, planando sul mio corpo quando hanno voluto e servendosi del miglior sangue sulla piazza, che poi era l'unico disponibile essendo io il solo occupante della camera. Per fortuna che girano e girano ma sono sempre stato un tipo poco gradito da quelle vampire col silenziatore; il danno subito è stato più il sonno perso che il *sangue versato per la causa*.

Sveglia all'alba, colazione rapida e, in attesa che Eleni si preparasse, mi sono dedicato agli ultimi controlli di bagaglio e moto; dopo una mezz'ora, è scesa e reggeva con una mano uno zaino colorato mentre nell'altra aveva un casco grigio, prestatole da Giovanni.

Quando me la sono vista davanti, l'ho fissata interdetto.

Eleni indossa una maglietta atillata che ne evidenzia la linea aggraziata, la sinuosità dei fianchi e le spalle erette; un paio di short ne

tratteggiano fedelmente i contorni delle gambe, lasciando scoperti due polpacci dalla pelle così abbronzata e liscia che pare di mogano.

Il passo sicuro l'avrebbe resa eterea e scostante, se non fosse stato per un contrattempo.

La cinghia dello zaino si è rotta all'improvviso e quest'ultimo le è sfuggito di mano. Lei, da glaciale si è trasformata in forsennata, intenta a raccogliere ciò che fuoriusciva dallo zaino – che tra l'altro aveva dimenticato di chiudere. Uno spettacolo da non perdere.

Non sono riuscito a resistere, scoppiando in una grassa risata. Lei ha alzato gli occhi e, se avesse potuto, mi avrebbe ammazzato.

«Invece di ridere, perché non mi dai una mano?» mi ha rimproverato.

«*Patti chiari e amicizia lunga*. O hai forse dimenticato le parole di ieri sera?» ho fatto io.

La sera prima, al momento di ritirarci, un'entusiasta Eleni mi aveva promesso che avrebbe fatto tutto da sola, impegnandosi a evitarmi ogni noia. Aveva suggellato il tutto con le medesime parole che ho utilizzato: *Patti chiari e amicizia lunga*, credendo di essere spiritosa. E stamane non ho saputo resistere alla tentazione di dirglielo.

Eleni non ha colto però la mia ironia. Scosta rabbiosa i lunghi capelli ondulati dal viso e sbuffa.

«Va bene, *ho capito...*» risponde, imprecaando tra i denti. Quante volte mi avrà dato del cafone, in quei pochi secondi?

Mi riprometto di starci attento. Cerco d'essere più simpatico.

«Posso aiutarti?» le chiedo, cercando di recuperare i punti persi.

«No. Faccio da sola» mi risponde.

La mia battuta di prima deve averla inacidita e ci vorrà del tempo affinché gli passi.

«Come vuoi» mormoro rassegnato.

Aspetto in silenzio che Eleni ripari la cinghia, e devo ammettere che ci riesce abbastanza presto. Le si avvicina Giovanni, che conferma l'efficacia della riparazione.

«Così non dovrebbe venir via» la rassicura; lei annuisce, soddisfatta. Solleva lo sguardo verso me, giusto una frazione di secondo per lanciarmi un'occhiata come per dirmi: «Hai visto che me la cavo da sola?».

Anche Enrica mi osserva, con sguardo curioso.

Chissà cosa le sarà davvero passato per la testa? Non è che davvero vede questo mio partire insieme a Eleni come l'incipit di un grande amore che sta sbocciando? Io voglio solo andarmene un po' a zonzo, senza aggiungere pensieri a quelli che già mi porto appresso. Punto e basta.

Mentre mi arrovello, Eleni indossa il casco e si sistema sulla moto, alle mie spalle.

«Io sono pronta. Quando vuoi, possiamo andare» dice.

È fredda. Spero non tenga il broncio troppo a lungo, altrimenti il viaggio è bell'e finito.

«Allora ci vediamo, Giovanni... Ciao, Enrica! E grazie di tutto!» dico ai coniugi.

Ho scambiato con Giovanni i numeri del cellulare, così conserveremo una minima traccia per evitare che la prossima volta che ci sentiremo possa essere tra altri dieci anni. Inoltre, sono riuscito a combinare con l'agenzia di noleggio la restituzione dell'auto. Lo farò Giovanni con mia delega scritta, presso una sede di Matera.

Il rombo della moto s'ingrossa, sbuffi di fumo bianco escono irruenti. Cerco, in un modo infantile, di far scena. Chissà poi perché e, soprattutto, per *chi*.

«Tienti forte» raccomando a Eleni. Lei stringe le braccia intorno al mio dorso, ma non dice una parola.

Partiamo. La moto fila via che è una goduria; è elegante e sembra non avvertire il peso degli anni, anzi pare quasi voglia far un po' di passerella nel dar l'addio a questi luoghi dove, giocoforza, è stata confinata.

Sono tentato di chiedere a Eleni se ha una preferenza, un posto da dove vorrebbe iniziare questo giro in moto. Fino a ieri mi sembrava una cosa così normale e invece oggi, a cavallo della due ruote e con una ragazza immusonita dietro le spalle e le case che si allontanano sempre più mentre corriamo fiancheggiati da distese di campi coltivati, mi sembra sciocco, inspiegabile.

Lei non si è mossa dal momento della partenza. Vorrà dire che farò di testa mia, e si dovrà per forza adattare.

La nostra prima tappa saranno le dolomiti lucane.

Non so cosa mi spinga a iniziare da lì, di certo un po' nostalgia dei tempi andati. Forse è una sciocchezza andarci con Eleni, ma è anche il modo migliore per metterla subito alla prova.

Maciniamo chilometri sul caldo asfalto della ionica, sorpassando automobilisti troppo lenti o mezzi troppo carichi; sento crescere dentro una seconda anima, selvaggia e ribelle, tanto che a un certo punto rischio di dimenticare che non sono solo.

Qualche moto più *giovane* della Bonneville sfreccia e, mentre mi supera, è come se il centauro mi irridesse. Se così fosse, sarebbe proprio questo che il tipo non ha capito e non capirà mai, né capiranno quelli come lui: il gusto di dosare la velocità per godersi il viaggio, l'aria che sfuma le immagini che ti scorrono di lato, il poter quasi contare i chilometri percorsi semplicemente gettando lo sguardo sull'asfalto.

La moto che mi ha sorpassato scompare ben presto, e io torno alle mie questioni. Non sono solo, anche se colei che mi accompagna non dà cenno alcuno di voler essere partecipe. Io non posso certo viaggiare con un peso morto: ho bisogno di sentirla viva, questa compagnia.

«Come va, là dietro?» urlo.

Eleni non risponde.

«Ehi!» insisto.

Ora Eleni pare scuotersi.

«Sì, sì! Tutto bene!» risponde, finalmente.

Ma tutto si ferma lì.

«Passata la stizza? Stiamo andando verso le dolomiti lucane. Sei d'accordo?» aggiungo, intenzionato a conversare sebbene le condizioni non siano il massimo.

«Se per te va bene, va bene anche per me» risponde lei.

Spingo un po' sul gas, aumentando la velocità.

Uno dopo l'altro, sfilano i paesaggi della piana di Metaponto, le uscite si ripetono senza che io mi debba preoccupare di vedere quali siano, tanto la mia destinazione è una sola: la Basentana.

L'imbocchiamo che non sono nemmeno le otto. Vengono in direzione contraria torme di auto stracolme. Nuovi vacanzieri che scendono alle spiagge ioniche al posto di quelli che tra il trentuno luglio e il primo agosto hanno levato le tende.

Il viaggio prosegue tranquillo, in mezzo al biancore dei calanchi di Pisticci e Ferrandina, ai colori chiari e giallastri delle argille e dell'erba che le sormonta, resa secca da un'estate fino a ora poco piovosa. Chilometro dopo chilometro, il cielo viene adombrato da rilievi consistenti, da colline che diventano monti. Entriamo nelle gole del Basento, e siamo quasi a destinazione. Le lance acuminatae delle dolomiti lucane, guglie arenacee senza tempo che anni fa vidi per la prima volta, si stagliano verso le poche nuvole che macchiano l'uniforme distesa azzurra.

Allo svincolo giusto, iniziamo a salire verso l'alto; le curve sono strette e anguste, e sono costretto in più di un'occasione a tenere a bada il motore e a controllare la velocità. Alla fine, però, giungiamo dove era mio scopo arrivare.

Fermo la moto in una piazzola e, quando mi tolgo il casco, mi rendo conto che è quella dove posteggiammo la *Bonneville* la prima volta che ci venimmo, io e il mio amico Leo.

Scendiamo e iniziamo a sgranchirci. Dopo più di un'ora, si fanno sentire indolenzimenti vari. Il viaggio non è stato lungo, ma ci devo fare ancora l'abitudine. Credo valga lo stesso anche per Eleni.

«Aaahhh!» esclamo io. Tiro giù la lampo del giubbotto.

«Accidenti... la schiena... e le gambe» si associa Eleni.

La osservo, divertito.

Si toglie il casco e libera con molta femminilità i capelli al vento.

«Allora, che mi dici? Come ti è sembrato, l'inizio?».

Non menziono apposta il piccolo malinteso. Lei sembra essersene dimenticata. Un chiarimento andato a buon fine senza darsi una parola.

Eleni fa una lieve smorfia, in risposta alla mia domanda.

«Niente male. Ci farò l'abitudine, non temere.»

Non ha intenzione di cedere all'evidenza, a quanto pare.

Vedremo fino a quando.

«Be',» aggiungo io, «facciamo colazione?».

«Come no?» risponde Eleni, già più allegra.

La scontrosità di stamattina inizia ad attenuarsi.

Nei paraggi c'è un piccolo bar; entriamo e facciamo una rapida colazione con pizzette e caffè forte, prima di uscire di nuovo all'aperto.

E qui, cosa che non mi aspettavo, un gran movimento di persone: turisti, senza dubbio. Ricordo che anche anni fa ci veniva molta gente, ma erano per lo più emigranti che rientravano per le ferie estive; difficile trovarci turisti puri in gran quantità. Oggi mi sembra di scorgere molte facce straniere, teste bionde di stampo nordico. È evidente che le cose sono cambiate, nel tempo.

«Ma dove vanno, tutti?» chiedo alla proprietaria del bar.

«Al volo dell'angelo, signore» mi risponde una voce squillante, prima che la donna possa aprir bocca.

Mi volto.

A parlare è stato un ragazzino. Un moretto, in maglietta e calzoncini corti. Al massimo dieci o undici anni.

«E che cos'è, questo volo dell'angelo?» gli chiedo, incuriosito.

Sta passando un motocarro con delle attrezzature; riconosco caschi colorati, imbracature e corde.

Poi, al seguito del motocarro, altre persone che portano con sé altri caschi e altre attrezzature. Il viavai di turisti s'intensifica.

«Non lo sai, signore?» riprende il ragazzino, visibilmente sorpreso. Starà pensando che siamo dei marziani. Ma davvero ignoro di cosa si tratti.

Guardo Eleni, interrogativo. Lei sorride. Forse sa di cosa parla il ragazzino, ma si diverte a tacere. Comunque sia, il piccolo mi è simpatico e decido di stare al gioco.

«No, non lo so. Me lo spieghi tu?».

Il ragazzino si avvicina e inizia una dettagliata descrizione del volo. Ora ha assunto un'aria da saputello. Mi incuriosisco, voglio vedere dal vivo.

«E mi ci porteresti, tu?».

«Come no? Non è lontano» risponde lui, disponibile.

«Noi abbiamo la moto. E tu?» faccio al ragazzino, mentre scambio un'occhiata con Eleni.

«Io ho la bici, invece» dice, convinto.

«Tu che ne dici?» mi rivolgo a Eleni.

«Perché no? Non ho mai provato.»

«Ah, quindi sapevi? E allora, andiamolo!» concludo io, sorridendo.

Il moretto scappa via, entrando nel bar; probabilmente è il nipote della proprietaria e gli starà chiedendo il permesso di allontanarsi.

Qualunque sia la verità, il ragazzino salta fuori come un furetto squarciando le frange della tenda che si disperdono un po' ovunque per aria prima di tornare al proprio posto, ondeggiando e sbattendo come fruste e incastrandosi nei perni della porta.

Il birbante afferra la bici e ci grida, perentorio: «Venite appresso a me!».

Io e Eleni ci guardiamo, complici; da quando ci siamo conosciuti, è la prima volta che accade. È una sensazione che dura un respiro, ma proprio questo istante è carico di novità. Da quanto tempo non condivido con qualcuno una sensazione del genere?

«Andiamo, allora» dico, e lei annuisce.

In breve, siamo sul posto.

Posteggiamo la moto in una piccola piazzola, dove il ragazzino ha già mollato la bici in mezzo all'erba rigogliosa.

Scendiamo una scalinata e ci ritroviamo su una piattaforma dove c'è già un gruppo di persone in attesa.

Anzi, uno è già pronto per il lancio. Visto da dove mi trovo sembra una grossa crisalide pronta per essere sospesa a un cavo lungo più di un chilometro.

Osservo i volti delle persone che mi precedono lì, nei pressi di una piccola casupola di legno, e più avanti, vicino alla piattaforma. Alcuni fumano, altri parlano incessantemente in preda a una grande euforia. Altri ancora telefonano, mimando improbabili evoluzioni che si aspettano di compiere una volta fissati al cavo. Molti parlano inglese, altri tedesco e spagnolo. Quasi tutti stranieri, quindi.

Eleni si accosta, tirandomi per la manica.

Quando le presto attenzione, mi indica la parte centrale della piattaforma. E lì faccio appena in tempo a scorgere di nuovo la crisalide che parte e subito scompare inghiottita dall'azzurro del cielo.

«Che ne diresti di andarci?» mi chiede lei.

Sembra entusiasta.

«Chi, io? Là sopra? Tu sei matta! Non ci penso proprio!» esclamo con veemenza.

«Ma dà. Un uomo come te... e poi è sicuro, controllato e... e... spettacolare! Dài, dà, proviamo! È da tempo che vorrei farlo! Dài, non fare il fifone!».

«Non ci penso proprio! E poi, ci vorrà il biglietto! Adesso lo chiedo a lui.»

Mi volto verso il ragazzino.

«Ehi, tu! Come ti chiami?».

«Giacomo, ma tutti mi chiamano *Mino*», risponde lui, vispo e solerte.

«E dimmi, *Mino*: è vero che ci vuole il biglietto?».

«Sì, signore, proprio così! Ma dovevate comprarlo prima, su al paese.»

La frase di Mino sembra venirmi incontro. Non mi attrae affatto l'idea di salirci, su quel coso.

Eleni invece è del parere opposto.

«Ma non c'è modo di procurarselo, *comunque?*».

Pendo dalle labbra di Mino, in attesa che dia la risposta giusta.

«Di solito, no», conferma il ragazzino, «ma...».

Ha tirato fuori una sillaba che minaccia di aprire, per le speranze di Eleni, porte grandi come un varco montano.

«Ma?» si infervora infatti lei appena intravede lo spiraglio.

«Io ne ho un paio, qui con me...».

Si guarda intorno, e poi aggiunge:

«Se volete, ve li vendo io.»

«E quanto costano?».

«Sessanta euro... a testa.»

«Alla faccia di mio nonno! Ma qui c'è scritto che il biglietto costa molto meno!» esclamo, indicando una tabella affissa lì vicino.

«Lo so, signore. Però, io *qualcosa* ci devo guadagnare» si giustifica Mino, con una faccia da uomo vissuto.

E poi dicono che gli *scugnizzi* si trovano solo a Napoli e dintorni. Un'altra mia scusa è stata divelta. Non mi resta che tentare l'ultima carta per non farmici appendere, a quel filo d'acciaio.

«Comunque, il panorama è molto bello anche di qui. Secondo me non c'è per niente bisogno di andarci, là sopra.»

Stiamo attirando l'attenzione delle altre persone che, munite già di biglietti, passano avanti.

«Dài! Non posso credere che non ti vada. O, per caso, hai paura?» mi punzecchia Eleni.

«Ma che paura? Di che paura parli? È solo che non mi va, e basta!».

È chiaro che con le mie scuse sto facendo la figura di quello che si batte contro i carri armati usando la mazza di legno.

«Ho capito! Ho capito tutto...» assentisce Eleni, con un sorriso di scherno.

Che lo faccia lei, già mi dà fastidio. Che poi si aggiunga anche Mino, è francamente troppo.

«Signore, quando ti capita un'altra volta una cosa così? Dài, fai contenta la signorina!» dice il ragazzino, sfrontato.

Sono costretto a capitolare. Prendo il denaro e faccio per pagarlo. «Dammi *'sti* biglietti, allora!» gli dico, rassegnato.

«Sì, ma non qui! Venite con me» dice Mino.

Ci porta più in là, dove non c'è gente.

«Ecco! Qui va bene! Non ci vede nessuno. Sono 120 euro.»

Mi porge i biglietti solo dopo aver incassato i soldi.

Questo qui, almeno nel campo degli affari, non ha bisogno di alcuna tutela, altroché.

Mentre sta per sgusciare via, lo afferro per un braccio. Eleni si allarma, forse convinta che voglia fargli del male. Io non ho cattive intenzioni, però per 120 euro avrò pure diritto a un trattamento di favore.

«Senti, Mino... Che sei un furbetto ormai l'ho capito, e sei pure un bel tipo. Mi stai simpatico! Ascoltami: nei 120 euro che ti ho appena dato ci faresti rientrare una piccola cortesia?».

«Se posso...» risponde lui, senza fare una piega.

«Daresti un'occhiata alla moto, fino a quando non torniamo?».

Mino guarda verso l'alto, dove c'è la strada. Poi annuisce.

«Va bene.»

«E ti debbo pagare?».

«No, signore, che dici?», risponde ridendo, «Questo servizio lo offre la ditta.»

Mi fa l'occhiolino. Ha capito il messaggio.

Non dovrei fidarmi così tanto, lo so. È un ragazzino sveglio ma mi sembra onesto, tutto sommato. Mi ispira una strana fiducia e gli affido le chiavi della moto.

Mino afferra le chiavi e scappa via.

«Che figlio di...» commento, sorridendo.

«E ti fidi a lasciargli le chiavi?» mi chiede Eleni, allibita.

«Non ti crucciare. Vedrai che al ritorno lo ritroviamo qui.»

Sono io, questa volta, a prendere le parti del ragazzino. Neanche ci credo, a quello che dico. Eleni fa spallucce.

Biglietti alla mano, ci avviciniamo di nuovo alla piattaforma. Giunge presto il nostro turno.

Ecco, dopo qualche minuto di attesa, inizia la vestizione. Sperimentiamo una novità: il volo in coppia⁸.

⁸ Il volo in coppia, in realtà, è stato introdotto solo nel 2013, due anni dopo l'epoca in cui si svolgono i fatti narrati. Ma, per amor di narrazione, mi sono permesso questo lusso. In fondo, mi si perdonerà se anticipo di poco i tempi? N.d.A.

Mentre indosso i paramenti, impacciato come se stessi preparandomi a salire su uno Shuttle, osservo Eleni. È serena ed entusiasta, ma perfettamente controllata, come se fare questo volo fosse una sua attività giornaliera, di routine.

Io, invece, nello scorgere in controluce il vuoto e, subito di fronte, le montagne a distanza tale che sembrano stiano per saltarmi in bocca, mi chiedo se è davvero il caso di farlo, questo benedetto volo.

Quando è tutto pronto per il lancio i secondi rallentano, il sangue mi diventa viscoso quasi da farmi credere di avere della plastilina nelle vene. Avrei voglia di liberarmi, di rinunciare, e solo l'amor proprio mi impedisce di farlo davvero. E penso che vorrei essere già arrivato.

Eleni, al contrario, sembra effervescente. Anzi, lo è senz'altro, come se lo facesse apposta per dimostrare che lei è coraggiosa e io no.

I ragazzi dell'organizzazione controllano e ricontrollano tutto fissando i moschettoni ai sostegni collegati alla carrucola, mentre noi ci sistemiamo uno di fianco all'altra, in posizione orizzontale.

Ecco, ora sono anch'io una crisalide pronta per il volo. Senza ali, sospeso a un cavo d'acciaio che taglia a metà il cielo sopra i miei occhi. Sarà tutto controllato, tutto sicuro, ma non riesco a fare a meno di sentirmi perseguitato da tanti dubbi, timori che si insinuano sotto la pelle.

«Sei pronto?» dice Eleni.

Il vento si porta via le sue parole, ma qualcosa riesco ad afferrare.

«Mmmm» mugugno.

Mi sento rigido come uno stoccafisso, altro che esser pronto!

Lei sorride e strizza l'occhio.

Ci hanno consigliato di indossare degli occhiali, per proteggerci. Ma né io né lei abbiamo voluto indossarli. Ci raccomandano di non muovere le braccia, assecondando i capricci del vento. Sarà il nostro peso a portarci giù, facendoci prendere velocità.

Nel partire urliamo in simultanea per sfogare la tensione che abbiamo dentro. È in questo preciso istante che mi accorgo che non ero io il solo a essere teso, e quanta adrenalina abbia accumulato anche Eleni.

Il mio sguardo è rivolto in avanti, incredulo; nei primi secondi temo di muovermi, di cercare e di scoprire cose che so, che conosco ma forse non del tutto.

È un'emozione che ti si apre davanti non subito, ma solo dopo qualche secondo quando ti rendi conto del divario tra te e la valle che sprofonda sotto, costringendoti a preservare ogni linfa vitale, persino il respiro, in una sorta di accanito quanto razionale istinto di sopravvivenza.

Le immagini si ingigantiscono, così che mi sento piccolo, minuscolo, insignificante. E così che ti senti quando ti trovi disperso

nello spazio circostante, senza una rassicurante base solida sotto i piedi.

Il tanto diventa troppo, riempiendo tutti gli spazi vuoti mentre l'aria che ti sbatte contro ti fa sentire uccello, ti fa sentire novello Icaro, ti fa sentire Dio.

Ed è proprio nella breve durata del volo che assaporo il desiderio innato dell'uomo, quello che lo ha accomunato ai suoi simili fin dalle più antiche gesta, fin dai remoti albori.

Anche io sento dentro la voglia di librarmi, di vincere le forze che tendono a mandarmi giù, negli inferi della terra dura, solida, tenace, per salire verso le sommità, verso il cielo.

In questo turbinio di emozioni, non penso a Eleni, e neppure a me stesso: non penso più a nulla.

Eppure penso, allo stesso tempo; cerco il significato di alcune associazioni, ricordi. Sono lucido, come ero quando vidi altre cose, altri lidi, altri sogni. Di chi voleva volare e non poteva, di me che non volevo e invece lo sto facendo, anni dopo.

È tanto tempo che non mi sento così vivo, così presente.

Durerà?

Nei pressi della torretta dove termina il volo, tramite dei cuscinetti, il nostro arrivo avviene con un impatto supportabile.

Mentre ci liberiamo, Eleni mi fissa con occhi spiritati.

«Allora, che ne dici? Non mi dire che non ti sei divertito!» esclama, scrutando i miei occhi alla ricerca di chissà quale conferma.

«Sì, avevi ragione, è stato bello» rispondo, con poca enfasi.

«Solo bello? Dì pure fantastico! Ah, certo... non ti fidavi! Dovresti fidarti un po' più degli altri, forse.»

Il suo tono è appena acre. Come se ci fosse stata un'oscillazione verso il basso, un'improvviso sbalzo d'umore.

Ad altri sembrerebbe una battuta, ma a me non sfugge l'intento della frase. Non mi ci vuole molto a capire, mio malgrado, di esser stato io a causare questo sbalzo. Me ne accorgo troppo tardi, e a questo punto è meglio far finta di nulla, sperando di riuscire a essere più vivace in seguito.

Eleni è tornata subito sorridente e fa finta di nulla, tanto che per un attimo ho l'impressione di essermi sognato tutto.

Il rientro in paese avviene dopo qualche ora trascorsa a girovagare per strade e tratturi.

Consumiamo un rapido pasto in un locale di Castelmezzano; poi, ci approntiamo al ritorno che avviene, manco a dirlo, con lo stesso mezzo dell'andata.

L'emozione unica della prima volta, come quando si fa l'amore, non si ripete; la magia vera resta solo in minima parte. Sembra si sia

già dato tutto nella precedente esperienza. Chissà se vale lo stesso anche per Eleni.

All'arrivo, troviamo Mino che ci aspetta, con uno stelo di erba in mezzo ai denti come i *guagliuncielli* dei film neorealisti.

Non mi aspettavo di azzeccare la previsione, di trovarcelo ancora vicino alla mia moto. Davvero.

«E tu, sei rimasto sempre qui?» gli chiede Eleni, sorpresa.

«No, *signori*. Sono tornato a casa per mangiare, sennò chi la sentiva poi, a nonna?» confessa Mino con estrema innocenza.

Mi consegna le chiavi della moto e i due caschi.

«Ciao e grazie, Mino» gli dico.

Il ragazzino è già in sella alla bici.

«Ciao» si associa Eleni.

«Ciao» risponde Mino, iniziando a pedalare.

Quando Mino è già sparito dietro le prime curve, porgo il casco a Eleni, che chiede:

«Che facciamo, ora?».

Guardo l'orizzonte, il sole del pomeriggio è ancora caldo e lucente e mancano ore al buio.

«Potremmo salire su, al castello saraceno.»

«Mi sembra una buona idea.»

Una volta sulla moto, le chiedo:

«Senti, rispondimi con sincerità. Io vorrei trascorrere la notte in tenda. Ne ho una sola, però. Se vuoi, possiamo trovare una sistemazione per la notte.»

«No, che dici? Facciamo come hai deciso tu! Ricordi? Fa parte del nostro patto di ieri.»

Appare risoluta.

«Come vuoi» rispondo io, avviando la moto.

Il rombo della *Bonneville* mi è mancato un po', in mezzo al silenzio della natura.

Quanti anni fa sono venuto qui, l'ultima volta? Neanche lo ricordo. Eppure, anche se sono cambiate delle cose – qui sembrano essersi attrezzati per sfruttare al meglio il turismo, come dimostra la trovata del volo – mi sembra d'averci lasciato le orme solo l'altro ieri.

Certo, anche allora ero in compagnia, ero insieme a un grande amico. Un amico che oggi non c'è più; forse è stato proprio lui a ricondurmi qui, a ben vedere. La presenza di Eleni può essere solo accidentale.

Mentre si avvicinano le prime case in mezzo alle rocce all'erta come guardiani dell'infinito, sono davvero curioso di vedere come andrà a finire questa storia.

E insieme alla curiosità, sono comprensibilmente spaventato. Spero di non farmi travolgere da qualcosa che non riesco a controllare.

Settembre 1996

*I'm just a poor wayfaring stranger
travelin' through a world of woe
ain't no sickness, toil, nor danger
in that bright land to which I go.*

*Sono solo un povero viandante straniero
Che viaggia attraverso un mondo di avversità
Non c'è malattia, fatica, né pericolo
In questa terra luminosa verso la quale sto andando.*

(16 Horsepower, *Wayfaring stranger*,
Secret South, 2000)

Il rumore si diffondeva nell'aria, picchiando e rimbalzando come una pallina impazzita sulle chiome della fitta boscaglia, planando sui pianori e impennandosi vicino agli spuntoni e alle pareti che salivano verso il cielo in cerca di Dio, come se avessero un'anima e la rinascita ad attenderle oltre una morte che non poteva avvenire.

Il suono, scandito da pause e improvvisi picchi nevrotici, diventò costante come il ronzio di un calabrone; variazioni isteriche che spesso preludevano a impreviste pause condite da singulti e balbettii.

Leo e Francesco, in giro per i boschi, riconobbero il rumore e sapevano perfettamente quale era la causa. Da qualche parte, a una certa distanza, doveva esserci una squadra di boscaioli che si dannava anima e corpo per una provvista di legna.

I due ragazzi, scarpinando lungo l'alveo semiasciutto di un torrente montano, avevano pensato la stessa cosa - magari in termini diversi, ma il concetto era quello: ma esistono ancora i boscaioli, al giorno d'oggi?

Evidentemente sì, a giudicare dal ronzio che incessante pervadeva l'aria circostante.

Dopo svariati chilometri percorsi in moto, Leo aveva deciso di lasciare la fedele due ruote e il resto dei bagagli nei pressi di una masseria, i cui proprietari avrebbero custodito il tutto fino al loro ritorno; i due amici, quindi, si erano inoltrati nel bosco percorrendo un lungo tragitto, all'apparenza senza meta e senza scopo.

E adesso, dopo ore di cammino e brevi pause lungo la strada, i ragazzi erano giunti a quella che sembrava la fine del percorso.

Sotto i loro piedi giaceva un tappeto di massi trasportati dalla furia dell'acqua che vi scorreva intorno, abbandonati quando la corrente perdeva energia e non ce la faceva più a trascinare con sé l'immane fardello.

Così, quei macigni di forma arrotondata avevano ruzzolato per qualche metro ulteriore, prima di andarsi a incastrare a stretto contatto con quelli che li avevano preceduti; in tanta massa irregolare e frastagliata, tutta picchi e abissi incuneati, sembrava di vedere le caselle sovrapposte di un domino rovesciato, oppure la decadente distruzione

di un edificio meraviglioso di cui si potevano osservare solo misere e desolanti rovine.

In mezzo ai blocchi più grandi erano dispersi ciottoli ellittici o sferici, consumati nelle asperità fino a essere più lisci della pelle di un bimbo; erano variamente colorati e in alcuni casi pieni di punti luminosi, evidenti quando i raggi del sole incidevano con l'angolo giusto su minuscoli frammenti di mica.

Il letto del torrente, nel primo autunno, traboccava d'acqua che veniva dalle piogge di fine agosto e dagli imprevedibili capricci del clima settembrino.

Durante l'ultima estate le piogge erano rimaste su, preferendo altri lidi e altre vette a quell'area che, da tempo, era invece spesso baciata dalle gocce del cielo che scendevano come lacrime di nuvole. Camminare sui massi asciutti, evitando la fanghiglia umida dove si raccoglievano gli striminziti rigagnoli, era quindi molto più agevole.

I due ragazzi, ogni tanto, sollevavano il capo verso il cielo. Potevano ammirare le cime dei cerri e dei faggi sveltare alte sopra i boschi ripariali; i tronchi infiniti erano agitati dal vento che furoreggiava in alto ma laggiù si sentiva poco e niente.

Come macchie vive e accese, in mezzo al verde delle foglie d'estate facevano capolino i colori dell'autunno imminente, quei toni arancio e giallo ocra ardenti delle foglie quando stanno per lasciare i rami.

Sulle cortecce l'umido lasciava per ultimo il campo di battaglia dentro scure macchie di licheni.

In lontananza si stagliavano sagome di rilievi a contorno dell'angusta valle.

Nonostante gli zaini leggeri, i due amici avevano faticato duramente per superare creste brulle su cui il sole spalmava implacabili strisce di luminosità.

Era un sole lontano parente di quello estivo, ma la prolungata assenza di piogge accentuava l'arsura.

Leo e Francesco avevano affrontato incerti sentieri e divagato tra boschi secolari, morbidi declivi cosparsi di foglie di colorazione violacea, sprazzi luminosi a forma di losanga, capricci di sole che si infiltravano nello spazio tra le fronde; erano sprofondati nel bel mezzo dell'erba alta di sterminati ripiani vallivi, godendo di estasianti panorami lungo dorsali rocciose a un passo dal precipizio.

In più di un'occasione, avevano svuotato le pur capienti borracce; per fortuna, per strada non mancavano vivaci zampilli di acqua cristallina così gelida da farli rabbrivire a ogni sorso.

Gli unici incontri erano stati cavalli al pascolo, mucche *podoliche* in silenzioso ritiro, disposte in gruppi e spesso piazzate in mezzo ai

sentieri oppure, alla rinfusa, in ogni punto che potesse rappresentare un varco utile.

Il rumore di sega intanto persisteva, suonando strano alle loro orecchie. Era il primo segno di presenza umana in tante ore di solitario cammino.

Fino a poco prima, c'erano solo i rumori della natura, quelli di cui non ti accorgi o che non immagini nemmeno che esistano almeno fino a quando non ti ci trovi immerso, perduto, travolto; quel sottofondo di silenzio non silenzio strappava di dosso ogni pensiero, invocando dal cuore dei ragazzi tutta la sensibilità di cui erano capaci davanti un mondo che si rinnova sempre.

Un concetto profondo, molto simile alla pace interiore.

Passo dopo passo, col ronzio della sega a far compagnia, il cammino proseguiva lungo il letto del torrente, in senso opposto a quello da cui proveniva l'acqua. Sollevando di nuovo il capo, Francesco chiamò Leo.

«Ehi! Leo! Ma non smette mai questo rumore?».

Leo trasalì. Ancora immerso nel suono della natura, imprecò:

«Ehh?!?».

Sembrava spaventato. Francesco si affrettò a scusarsi.

«Scusami! Volevo dire...».

«Sì, ho sentito che cosa *volevi dire*. Certo, da qualche parte c'è gente che fa legna. Non ne hai mai visti?» sbottò Leo.

«Io no, mai visti. Non è che me ne andassi ogni giorno in giro per i boschi, prima di adesso...» si giustificò Francesco, colpito dal tono burbero dell'amico.

Leo riprese il controllo:

«Dici sul serio? Amico mio, non sai che ti sei perso...».

«Perchè? È così eccezionale andarsene per boschi?».

Leo gli si parò davanti, osservandolo con uno sguardo acceso che non era affatto abituale.

«Giudica tu! Non sai davvero quanto... Anzi, sai che ti dico? Che mi è venuta un'idea.»

Francesco taceva, curioso e allo stesso tempo preoccupato.

Quando Leo diceva che gli era venuta un'idea, tale idea finiva per coinvolgere anche Francesco. Non sarebbe stato male, non fosse stato che spesso le idee di Leo erano stralunate, per cui stargli dietro era molto difficile. Spesso i due si erano trovati invischiati in situazioni imbarazzanti.

Francesco sapeva che con Leo occorreva armarsi di pazienza, accantonare la logica per il tempo necessario e imbarcarsi in esperienze quantomeno singolari.

«E sarebbe?» disse infatti, col tono di chi intende: «E adesso fammi vedere cosa tiri fuori!».

«Adesso raggiungiamo i boscaioli e gli chiediamo se ci fanno tagliare la legna anche a noi!» rispose Leo, con naturalezza.

«Ma sei impazzito?» obiettò Francesco, allibito da quell'assoluta mancanza di logica.

«Guarda che se hai paura, non facciamo niente... Ma tu non hai paura, non è vero? A me è capitato già tante volte, di tagliar legna. E ti assicuro... È un'esperienza magnifica, unica. Avevo uno zio che possedeva ettari di bosco dalle parti di *Accettura*, e molte volte mi ci portava durante l'estate. Una cosa favolosa...».

Leo pareva aver avuto una visione. Francesco storse il naso. Quel demone, almeno per lui, sapeva essere tremendamente persuasivo.

«Se lo dici tu...» si rassegnò.

«Stammi a sentire. In fin dei conti, che ti costa? Quando mai avrai un'altra occasione di fare un'esperienza del genere?».

Le ultime parole di Leo fecero il resto.

In fondo, non era quello lo scopo del loro girovagare? Non era voglia di bruciare ogni secondo in qualcosa di unico, irripetibile?

Francesco annuì, infine.

Leo alzò il capo, come un segugio che annusa l'aria per ritrovare le tracce della preda. Più che appellarsi al fiuto, il giovane si affidò al proprio udito.

Dopo qualche secondo, fece cenno a Francesco di seguirlo e si inerpì risoluto su per una scarpata che portava alla boscaglia soprastante.

Non c'era traccia di pista, e quel punto sembrava uguale a mille altri che li circondavano. Eppure, Francesco fu certo che Leo aveva imboccato la strada giusta.

Addentrando tra arbusti e rami, i due si avvicinarono sempre più alla fonte del rumore che, incessante, accompagnava il flusso vitale della natura.

Giunti in uno pianoro erboso e lasciatisi alle spalle la fitta massa d'alberi, i ragazzi si fermarono per tirare il fiato.

In cielo, alcuni nibbi reali descrivevano spirali ellittiche e poi circolari e poi ancora ellittiche, stringendo progressivamente le traiettorie di volo.

Nell'aria, al ronzio della sega si associarono voci nervose che urlavano qualcosa in un gergo incomprensibile.

«Di là!» esclamò Leo, convinto.

Il giovane scattò con uno slancio tale che si sarebbe detto appena partito di casa anziché che avesse nelle gambe chilometri di strada impervia.

Assestando meglio lo zaino che pendeva per un lato, Francesco si affrettò a raggiungerlo.

Dall'orlo del pianoro si ammirava una valle smisurata e disseminata di ceppi giallastri da cui erano stati recisi i tronchi che, come soldataglia in libertà, stavano sdraiati lungo il pendio; su di essi, alcuni uomini armati di corde, asce e seghe si industriavano per ridurre i lunghi fusti in pezzi corti, più facilmente trasportabili.

Un urlo improvviso squarciò l'aria.

Francesco s'irrigidì, sorpreso.

Leo se ne stava tranquillo, invece, perfettamente conscio di ciò che stava per accadere. Infatti, in seguito all'urlo, nella vallata si propagò un forte schiocco; un albero aveva appena ceduto e le sue fronde precipitarono al suolo urtando rami e foglie appartenenti agli altri alberi.

I vecchi compagni dell'albero caduto, come se tirassero un sospiro di sollievo per la rìa sorte scampata, si fletterono e poi tornarono diritti; il compagno sfortunato fu lasciato al suo destino, ma ben presto sarebbe toccato anche ai superstiti lo stesso trattamento.

Secche frasi ritmarono il movimento rapido e deciso di una moltitudine di uomini che si precipitarono sul luogo dove giaceva il fusto abbattuto.

Alcuni cominciarono a sfrondarlo, altri a incidere i punti in cui piazzare i cunei, altri ancora a sezionare il tronco.

Un paio di uomini adocchiarono i due ragazzi che sostavano in cima al pendio.

Gli uomini non aprirono bocca, ma i loro sguardi e le espressioni non sembravano amichevoli.

«Salve!» disse Leo, sollevando un braccio in segno di saluto; così facendo, mosse i primi passi in una rapida discesa.

Gli uomini restarono ancora in silenzio, sollevando però un braccio per ricambiare il saluto. Francesco non sapeva perché, ma si affrettò a raggiungere l'amico, balzellando come un buffo folletto sulle foglie giallo-rossastre che ammantavano il pendio.

Dei due tipi, il più anziano sembrava essere tra i cinquanta e i sessant'anni, mentre il più giovane non superava di certo la trentina; i loro visi erano incorniciati da barbe selvagge su pelli dure e segnate, rughe scavate dalla fatica e dalla polvere.

I boscaioli avevano il capo coperto da berretti verdi.

Uno dei due indossava una camicia di panno a quadretti e pantaloni di velluto che cascavano su scarponi neri. Dalle maniche arrotolate spuntavano braccia nerborute e tanto scure che la peluria nera si distingueva a malapena dal colore naturale della pelle.

Quello più giovane sembrava invece un militare appena arruolato; la maglia era infilata in calzoni di tuta mimetica che terminavano a loro volta in anfi scuri, sporchi di fango. A ben vedere, la maglietta aveva

macchie quasi ovunque; anche i calzonni mostravano qua e là segni inequivocabili d'usura.

«Che *vulite?*» disse quest'ultimo, con tono polemico.

«Salve,» ripeté Leo, per niente intimorito, quando li ebbe raggiunti, «io e il mio amico vorremmo aiutarvi. Possiamo?».

Francesco ascoltava esterrefatto il discorso dell'amico.

Lo stesso valeva per i due boscaioli, che fissavano Leo come se fosse un pazzo appena scappato da una casa di cura.

Quando il giovane rifece la domanda, i due boscaioli sembrarono convincersi che il ragazzo i numeri li dava sul serio.

Il più giovane dei due, allora, iniziò a fissare Leo con occhio torvo e sembrò sul punto di mandarlo al diavolo, ma l'uomo al suo fianco lo trattenne.

«*Aspò*» gli disse.

Il tono della voce era autoritario. L'uomo era uno dei capisquadra, e come tale si presentò ai nuovi arrivati; ai giovani sembrava godesse di un certo rispetto da parte dei colleghi, come provava l'intervento che aveva messo a tacere il boscaiolo più giovane.

Poi, rivolto a Leo, chiese:

«*Che, vulite veramente aiutà?*».

«Certo» confermò Leo, esibendo una faccia da cherubino.

«*Ma nunn'è lavoro pe signurin'...*» disse l'uomo, ridacchiando.

Il boscaiolo più giovane si associò alla sua ironia, pensando che il capo cercasse di prendere in giro Leo e Francesco.

«Proviamo», propose Leo, tranquillo, «Io l'ho già fatto tante volte. Fatemi provare, così vedrete con i vostri occhi che non dico sciocchezze. Vi va bene?».

Leo mostrava una ferrea determinazione, una fermezza d'altri tempi. Non era basso nè gracile di costituzione, ma il colorito pallido del volto traeva in inganno molta gente. Erano in tanti a sospettare pur senza dirlo apertamente che quell'aspetto cereo non nascondesse nulla di buono; a dispetto delle apparenze, il giovane mostrava energia e un'immensa ostinazione.

«Ma vai, vò!» borbottò il boscaiolo più giovane.

«Scommettiamo che sono più bravo?» insistette Leo, ormai incaponito.

Il guanto di sfida colpì al volto il giovane boscaiolo, probabilmente abituato a vantarsi della propria forza e della propria abilità. Egli, infatti, si irrigidì e sembrò sul punto di principiare un'assurda scazzottata.

Lo sconosciuto era più basso di Leo, ma anche più robusto.

«*Uagliò, ma tu vuoi fà storie?*» ringhiò.

L'anziano lo bloccò di nuovo, sorridendo. Sembrò avere in mano la soluzione per quella discussione.

«*Perché no? Avand', vien' ch' nnuie e vedimm' ce ssai fa⁹*» furono le sue parole. Sagge, senza dubbio, ma nel contempo parevano nascondere un tranello. Leo aveva ottenuto ciò che cercava; Francesco, per contro, non riusciva a tranquillizzarsi.

Leo annuì, schernendo il boscaiolo più giovane con un atteggiamento spavaldo.

Si tolse il giubbotto, restando in maniche corte. Francesco, pur titubante, dopo qualche secondo imitò il gesto dell'amico.

Leo gli si avvicinò e, con voce sussurrata, lo ammonì: «Faccio io, non ti preoccupare! Tu restami vicino e cerca di imitarmi... non prendere iniziative. Questi non scherzano e, se facciamo un errore, ci prenderanno a calci in culo.»

A Francesco il tono delle parole di Leo lasciò dentro una punta di preoccupazione. Tuttavia, spinto dalla spavalderia dell'amico, fece del suo meglio per adeguarsi.

«Andiamo?» disse Leo, rivolto ai due boscaioli.

Lo strano quartetto si incamminò verso il punto dove già erano all'opera le squadre.

Per circa un'ora tutti lavorarono sodo. Leo e il giovane boscaiolo, che di nome faceva Antonio, vennero adibiti alle stesse mansioni su due tronchi differenti, in modo da saggiarne l'abilità e consentire loro di mostrare le reciproche capacità. Quando aveva assegnato i compiti, l'anziano caposquadra lo aveva fatto con un sorriso beffardo, non sfuggito allo sguardo attento di Francesco. Il ragazzo, memore di quanto raccomandatogli da Leo, fece finta di niente e cercò solo di concentrarsi sul suo compito.

Pur essendo alle soglie di un nuovo millennio, il lavoro veniva svolto quasi del tutto a mano; e così anche la suddivisione dei tronchi in pezzi più piccoli avvenne con enormi seghe tirate a turno da poderose membra.

L'operazione produceva il caratteristico ronzio che, in precedenza, riempiva l'aria del bosco circostante.

A molti chilometri dal centro abitato più vicino, quel tratto di bosco appariva come uno sperduto paesaggio fiabesco.

Francesco avvertì la sensazione di essere tornato indietro nel tempo, almeno di un centinaio d'anni, quando si faceva affidamento solo sulla forza delle proprie braccia.

La piccola vallata risuonò della voce dei capisquadra, di ordini secchi come colpi di frusta, insistenti gemiti di sforzo e voci di incitamento, in tutto e per tutto uguali a quelle dei loro padri, dei loro nonni.

Ognuno era impegnato nella propria mansione; gli uomini sudavano e recitavano un personale rosario alla luce balbettante del

⁹ Avanti, vieni con noi e vediamo cosa sai fare!

sole che filtrava a fatica in mezzo ai frastagliati contorni delle chiome arboree.

Grondanti sudore e stanchi da far paura ma troppo orgogliosi per ammetterlo, anche Leo e Antonio si infervorarono per superarsi, come corridori appaiati sulla soglia del traguardo.

Francesco si spostava da una parte all'altra di un lungo tronco, cercando di fornire il massimo contributo di cui era capace.

Dopo alcune ore di lavoro, al culmine della fatica, giunse liberatorio il suono di una rudimentale campanella: era il pranzo.

Gli uomini, con ordine e disciplina di stampo militare, mollarono gli attrezzi per recarsi a un grande bivacco, a qualche centinaio di metri dal campo di lavoro.

Il bivacco sorgeva su un pianoro al riparo dal vento, dove già dal primo mattino alcune maestranze avevano accatastato legna da ardere che adesso scoppiettava selvaggiamente. Il bivacco era stato innalzato di primo mattino, utilizzando cimali di piante tagliate in precedenza o pezzi di risulta dalla pulizia delle stesse, corde di canapa e chiodi; la struttura era stata poi rivestita di corteccia integra – la *scorza* – e su questa, per garantirsi contro i piovvaschi autunnali, ci avevano collocato un grosso telone verde ancorato con segmenti di corda più sottile.

Il caposquadra fece un cenno a Leo e a Francesco, invitandoli a partecipare al pranzo, a condividere il cibo con le squadre. Quando gli passò vicino, l'uomo diede una pacca sulla spalla di Leo, dicendogli:

«Bravo uagliò! Me sì piacinte!».

Sorrìdeva. Non era una presa in giro, piuttosto l'atteggiamento di uno che ammetteva a sé stesso di essersi sbagliato. I nuovi arrivati al pranzo se lo erano guadagnato sul campo, spremendo fiumi di sudore come tutti gli altri boscaioli.

Leo ricambiò con un sorriso, soddisfatto.

Il pranzo consistette in alimenti semplici e sostanziosi: formaggio, frittata con peperoni e zucchine, salame e pane e litri di denso e corposo vino rosso.

«Bive chiannu, ca ti dà 'ngapa¹⁰!» raccomandò a Francesco un anziano che gli stava seduto di fianco, le natiche poggiate su un tappeto di fresche foglie. L'avvertimento dell'uomo, però, giunse tardivo. Sopravalutandosi, Francesco eccedette nel bere e si sentì pervadere da un calore improvviso; un macigno ben presto gli gravò sulla testa, tramutandosi in una pesante sonnolenza.

Leo venne invece coinvolto in discussioni tra boscaioli, segno del rispetto che si era guadagnato grazie al suo impegno.

Al termine del pranzo, gli uomini scesero a una sorgente nascosta dalla folta vegetazione. Là, sotto la fredda acqua che sgorgava

direttamente dalla montagna, ognuno lavò le rudimentali stoviglie prima di tornare al duro lavoro.

Il gruppo non avrebbe fatto ritorno a casa, allo scendere delle prime ombre della sera: la distanza per tornarci non era elevata, ma era poco conveniente percorrerla per poi doverlo fare nuovamente il giorno dopo, e con poche ore di riposo. Per questo, e fino a quando le squadre non avrebbero completato il lavoro in programma, il bosco sarebbe stata la loro casa.

Leo, sorseggiando con apparente noncuranza il vino nel bicchiere che stringe tra le dita, chiese al caposquadra:

«Quanto tempo resterete ancora qui?».

L'uomo sollevò le spalle, come chi non sa cosa rispondere. Si sforzava di parlare in un italiano corretto.

«Dipende da 'u tiempo! Se mantiene, anche sette, otto *juorni*. Più *legne* facciamo e meglio è. Una volta si stava dieci, quindici *juorni* la volta... sotto capanne più grosse di questa. Ma ora, non siamo rimasti *assai gente* a fare questo mestiere. L'inverno, ognuno di noi s'arrangia sui cantieri e dove serve...».

«Non credevo ci fossero ancora, i boscaioli. Mio zio aveva dei boschi dalle parti di *Accettura*. Là mi portava da ragazzino, e ho imparato molte cose...».

«Giusto. Ha fatto bene. A me non mi ha *imparato* nessuno, io guardavo come faceva mio papà, e lui aveva guardato come faceva 'u suo¹¹.»

L'uomo soffocò in una sorsata di vino un fiotto di nostalgia che era risalito insieme alle parole.

Francesco sonnecchiava lì vicino, appesantito dal vino e dalla stanchezza accumulata.

Leo lo guardò, ma non se la sentì di svegliarlo. In un certo senso, era un bene che l'amico avesse condiviso con lui un'esperienza simile, ma Leo provò lo stesso un po' di rimorso per averlo costretto a una fatica cui non era predisposto.

I volti dei boscaioli erano illuminati dai giochi della fioca luce del pomeriggio; alcuni sonnecchiavano nell'aria placida con le spalle poggiate su un tronco, altri chiacchieravano oppure fumavano in beata solitudine una sigaretta agognata chissà da quanto tempo.

La pausa ebbe termine una manciata di minuti più tardi, quando le squadre si organizzarono per riprendere l'attività.

Nella vallata si sentiva una nuova frescura, segno che non era più estate e si doveva lavorare fino a quando le tenebre non avrebbero fatto capolino tra i fusti rigogliosi e ondeggianti nel vento.

Francesco, avvicinandosi a Leo, gli chiese preoccupato:

«Leo, senti... non mi piace come ti guarda *quello*.»

¹⁰ Bevi lentamente, perché ti dà alla testa!

¹¹ Il suo (papà).

Indicò Antonio.

«Lascia stare, che quello prima di stanotte mi diventa amico, te lo dico io...».

Francesco ascoltò incredulo; tanta sicurezza lo straniò, Leo ora gli appariva così diverso dal tipo spaesato che, non molto tempo prima, ondeggiava confuso sulle rocce di Pietrapertosa.

Era lo stesso Leo che Francesco aveva davanti? Oppure si trattava di un altro, di un Leo marziano, un essere con sembianze umane ma venuto da un altro pianeta, da un'altra galassia?

O forse da più vicino, da dentro sé stesso, dai meandri inesplorati di una psiche così particolare da risultare incognita e insondabile anche al legittimo *proprietario*?

Le ore trascorsero e il lavoro assorbì anima e corpo dell'intero gruppo; Leo si diede da fare proprio al fianco di Antonio e dimostrò quanto la competizione tra loro poteva protrarsi a lungo in uno stato di sostanziale parità; e ciò, viste le premesse, non era affatto poco.

Al momento della cena, Leo e Francesco ottennero ospitalità per la notte, in quanto sarebbe stato improponibile mettersi in cammino a quell'ora e con una stanchezza tale da piegar braccia, schiena e gambe anche negli uomini più forti e resistenti.

Mentre si consumava una frugale cena, Antonio fissava senza sosta Leo con occhio livoroso; questi, dal canto suo, continuava indifferente a occuparsi d'altro.

La scena non sfuggì al caposquadra, il quale non esitò a chiamare a sé proprio Antonio e a portarlo fuori dal bivacco, sotto la luce della luna. Tra i due si accese una vivace discussione e le voci alterate a tratti giunsero anche in mezzo al gruppo; nessuno, però, fece una piega, come se la cosa non li riguardasse affatto.

In lontananza, il verso lugubre di uccelli rapaci notturni si insinuava infido e inquietante nell'orecchio di ciascuno degli uomini risvegliando, forse, antiche superstizioni. Ai più scaltri, tale verso appariva un ultimo tocco pittorresco a un'atmosfera che nulla aveva a che fare col mondo attuale.

Dopo poco il caposquadra rientrò, seguito da un Antonio dal volto abbacchiato come chi ha appena ricevuto una dura lezione. Il caposquadra invitò Leo ad avvicinarsi. Leo acconsentì, visibilmente teso.

Dopo un breve confabulare, i due antagonisti si strinsero la mano e si abbracciarono con veemenza.

L'abbraccio sancì finalmente la pace e venne sottolineato da un vociare soddisfatto.

Il conflitto era stato placato e messo da parte secondo la regola vigente tra quegli uomini: bando ai dissapori, alle inimicizie. Quando si

deve trascorrere tanto tempo insieme, non ci deve esser spazio per insulse ripicche.

Durante le restanti ore, alcuni iniziarono a giocare a carte oppure, annessi dal vino ingurgitato, si cimentarono in selvagge sfide di morra condite da urla e pittoreschi atteggiamenti propri di quell'antico gioco. Il vino era lo stesso nettare traditore che durante il pranzo aveva messo fuori gioco Francesco, e a tarda sera si propose più piacevolmente, quando si era coscienti del fatto che ci si sarebbe potuti rimettere in sesto con un lungo sonno.

Mentre tutti si preparavano alla nottata, Francesco si rivolse di nuovo a Leo, a bassa voce:

«Sai una cosa Leo? Credevo sareste arrivati alle mani, tu e quello.»

«*Pure* io,» gli rispose l'amico, sorridendo, «fino a quando non ho guardato gli occhi del caposquadra. Allora ho capito che aveva tutto sotto controllo, sempre e comunque, come fa un vero capo.»

«Hai ragione tu, allora. Di certo è stato meglio così. Buona notte» concordò Francesco, mettendosi a dormire.

«Buona notte, *Muso*» gli rispose Leo, infilandosi nel sacco a pelo.

Francesco si rese conto però che, dolorante com'era per la fatica del giorno, stentava a prendere sonno. Allora la testa cominciò a girare, a fare considerazioni.

E com'è come non è, nella sua mente aumentarono i dubbi.

Chi era il *vero* Leo?

Nonostante ogni nuovo giorno riservasse una sorpresa, Francesco non aveva rimosso il ricordo dei recenti, strani episodi che avevano visto protagonista il suo amico. Sì, proprio colui che ora dormiva placidamente al suo fianco.

Quegli accadimenti, per Francesco, testimoniavano una strana instabilità e questo appariva lampante, tangibile; era però reale anche il Leo che sudava per fare un lavoro cui nessuno l'aveva costretto.

Leo aveva mostrato uno dei suoi lati migliori: l'energia, la voglia di fare, l'amore romantico nei confronti della propria terra, degli usi del vivere all'aperto senza schemi prefissati. Era quello il Leo che piaceva a Francesco, l'amico che lo affascinava e stimolava, tanto da convincerlo a seguirlo anche in iniziative all'apparenza senza senso.

Alla fine della giornata, pensò Francesco, quel figlio di buona donna ce l'aveva fatta.

Aveva conquistato un gruppo di uomini abituati a usi rudi e poco consoni ad aprire varchi nel sodalizio, per farci entrare degli sconosciuti.

Leo *sapeva* che alla fine ce l'avrebbe fatta, e Francesco ne era convinto. Leo *sapeva* che alla fine avrebbe conquistato tutti.

Francesco sorrise, tenendo però celata la propria ilarità nel caldo abbraccio del sacco a pelo: il ragazzo si rese conto che stava ridendo da solo, e si costrinse a smettere prima d'esser preso per pazzo.

Era ora di dormire, finalmente.

L'alba sarebbe arrivata presto; Francesco lo aveva imparato nel trascorrere spesso le notti all'addiaccio.

L'alba sarebbe giunta e con essa sarebbe giunto il momento di lasciare quel gruppo di uomini fuori dal tempo, l'attimo giusto per ripartire.

Pietrapertosa, martedì 2 agosto 2011, sera

*Don't you have a word to show what may be done?
Have you never heard a way to find the sun?
Tell me all that you may know
Show me what you have to show
Won't you come and say
If you know the way to blue?*

*Conosci una parola che mostri ciò che si può fare?
Hai mai sentito di una via per trovare il sole?
Dimmi tutto ciò che puoi sapere
Mostrami tutto ciò che hai da mostrare
Verrai a dirmelo se conosci la via per l'azzurro?*

(Nick Drake, *Way to blue*,
Five Leaves Left, 1969)

Il vecchio rudere saraceno conserva il fascino degli anni addietro, malgrado le recenti modifiche per rendere più sicura la salita.

Una volta in cima, il fascino del silenzio è rotto solo dalla voce impetuosa del vento che qui sopra non smette mai di soffiare.

L'atmosfera è carica di fremiti, ma forse sono l'unico a sentirli sotto la pelle, dentro il sangue, nel cervello.

Avrei dovuto aspettarmela, una cosa del genere. A tornare quassù dopo tanti anni dovevo immaginarlo: un ricordo vivo di giorni diversi, scene e frasi scolpite nella memoria come le vignette di fumetti letti più volte.

Cammino e il tempo sembra essersi fermato, sto rivivendo il me stesso di quindici anni fa. Eleni prosegue per conto suo, estasiata dal panorama e dal volo dei rapaci che se ne infischiano del vento destabilizzante, tanto loro hanno il pieno controllo del corpo, del suo peso e dei segreti più reconditi dell'alta quota.

Nuvole chiazzano qua e là un cielo che va lentamente scurendosi di colori malinconici.

E così facendo induce a riflettere, a guardarsi dentro.

Questo mio essere interiore mi intristisce, mi rende ombroso.

Eleni si avvicina e, come un'amica di vecchia data, mi posa una mano sulla spalla.

«Va tutto bene, Francesco?».

La sua voce mi fa sussultare, come se avessi sentito parlare un fantasma.

Eleni si sorprende per la mia reazione. Mi affretto a rassicurarla, ma vai poi a capire se davvero ci riesco.

«Sicuro?» insiste, poco convinta.

«Sì, te l'ho detto già, no?» rispondo io, brusco. Non la guardo negli occhi, però. È come se mi vergognassi della verità.

«Come vuoi» si rassegna lei.

E io, pur rendendomi conto del mio comportamento incivile, non riesco a porvi rimedio.

«Torniamo giù, per favore? Qui comincia a farmi un po' freddo» esclama, allertata da esigenze più immediate. Si strofina le braccia nude – giù faceva caldo e abbiamo lasciato gli indumenti da viaggio sulla moto.

«D'accordo. Scendiamo.»

L'accontento, ché un po' di disagio lo avverto pure io.

Ci incamminiamo. Scendendo, scruto le sagome rigide del paesaggio che si ammorbidiscono diventando fluide pian piano che vi cresce sopra la patina dell'ombra, come in un quadro impressionista.

Un po' fuori dal paese, piantiamo la tenda.

Eleni dimostra che le sue non sono vanterie. È pratica, decisa e sa come muoversi, tanto che alla fine credo di esserle più d'impaccio io di quanto temevo potesse essere lei per me.

Ceniamo in modo frugale, arrostando della carne sulla vibrante fiamma d'un fuocherello di sterpi e rami secchi.

Il cielo si è liberato dalla nuvolaglia e un tappeto di stelle mette fuori il naso, come volesse decorare la volta infinita che ci sovrasta. La stanchezza ha il sopravvento e decidiamo di andare a dormire.

Dividere la tenda con Eleni mi mette in leggero imbarazzo ma dopo un po', visto che lei non ci fa assolutamente caso, cerco di adattarmi alla nuova situazione.

Sarà per l'emozione delle cose rivissute dopo anni o per qualche osso dolorante, non riesco a prendere sonno. Dopo essermi rigirato più volte nel sacco a pelo, decido che è tutto tempo perso. esco fuori, facendo attenzione a non svegliare Eleni che dorme come un angioletto; le dedico uno sguardo sfuggente, giusto per ammirarne il viso pulito immerso in un nugolo di lunghi capelli.

Una volta all'esterno, indosso il giubbotto perché, pur essendo ad agosto, siamo comunque a mille metri di quota e l'aria frizzante mi mette i brividi. Mi siedo vicino al fuoco, attizzandolo ogni tanto con qualche rametto pescato tra quelli superstiti.

Alzo lo sguardo al cielo e, come se trovassi improvvisa ispirazione nel pulviscolo di stelle, mi vien voglia di scrivere. È uno stimolo inspiegabile, ma caldo come una coperta in una notte d'inverno.

Cerco il taccuino nella tasca e, mano alla matita che negli ultimi tempi porto sempre con me, inizio a fissare concetti, riflessioni, ricordi.

E lo stimolo dell'inizio diventa ben presto frenesia, voglia di chiudere il cerchio. Chissà se è così che succede anche per gli scrittori. Quelli veri, intendo.

Forse si svegliano la notte in preda allo spiraglio che si è, all'improvviso, aperto nel muro che occultava le idee, che ne inficiava la creatività.

E in quel risveglio c'è tutta la certezza che la breccia nel muro resterà aperta ancora per poco prima di chiudersi, prima che la parete ridiventi compatta come prima. Occorre cogliere in quel preciso istante, e solo allora, l'irripetibile occasione che si è presentata. Altrimenti, si rischia di perderla per sempre.

Perché è così che accade, dicono.

In seguito, ci saranno migliaia di altri momenti di creatività - si spera, almeno - spiragli attraverso i quali il muro si dimostrerà vulnerabile più di un ferito a morte; eppure quelle sottilissime fessure avranno vita altrettanto breve e non saranno più le stesse che abbiamo lasciato richiudersi senza sfruttarle.

Ogni momento di creatività è unico, irripetibile, e una volta lasciato andar via non tornerà più, almeno nelle stesse vesti.

È questa la vera mancanza d'ispirazione: la perdita dell'attimo fuggente, dell'illuminazione improvvisa che schiarisce tutta la strada, facendo intravedere spunti, sviluppi, mete che svaniranno in fretta se non verranno colti sul momento.

Immerso nella scrittura, non mi accorgo del lieve fruscio alle mie spalle. Una mano leggera mi sfiora con delicatezza la spalla.

«Che fai?» sussurra Eleni.

«Scrivo» rispondo io, con l'innocenza di un bimbo che sta giocando.

«Mi posso sedere qui? Non ti dò fastidio, prometto.»

Alzo il capo e cerco il suo volto incorniciato della luce arancione del fuoco.

È bella, Eleni, e per me è sorprendente notarla ancora una volta. Ora, con questa poca luce, me ne rendo conto in maniera differente. Forse accade perché sono costretto a dare il giusto valore a ogni dettaglio, a ogni sfumatura.

Ma non cerco la sua bellezza, adesso. Anche se, devo ammetterlo, non mi piacerebbe affatto.

«Fai pure. Non mi dà fastidio.»

Eleni si sistema al mio fianco, incrociando le gambe. Mentre continuo a scrivere, ne sbircio i movimenti con la coda dell'occhio.

Scrivendo mi sono sfogato, mi sembra di aver placato l'impellente bisogno di solitudine, quasi avessi preso un calmante. Potrei anche aprir bocca, ma per dir cosa?

È lei, infatti, a farlo per prima quando si accorge che ho smesso di scrivere e trattengo passivamente il taccuino e la matita sulle ginocchia, come se non mi interessassero più e fossero un inutile peso.

«Che cielo stellato. A me il buio con le stelle è sempre piaciuto, ma a volte mi metteva addosso una strana ansia.»

«In che senso? Io lo trovo bellissimo... Un cielo stellato dovrebbe metterti dentro serenità, no?»

«Così è di solito, ma per me accadeva esattamente il contrario. Non so perché... non saprei come spiegarti. Forse è un retaggio della mia infanzia.»

«Perché... hai avuto delle brutte esperienze, da piccola?» azzardo.

Eleni scuote vigorosamente il capo. Tiro un sospiro di sollievo: sarebbe stato imbarazzante parlarne.

«No, non è questo. Chi lo sa, qual è la vera ragione? Forse non riuscirò mai a spiegarmela», Eleni ha preso un rametto e rimescola il fuoco, «La mia infanzia, dicevi? No, quella è stata spensierata, su questo non ho dubbi. Mio padre è un impiegato al comune, a Lauria. Mia madre, invece, dipinge. I miei genitori non mi hanno mai fatto mancare nulla, sotto ogni aspetto.»

Come se si fosse ricordata qualcosa all'improvviso, molla il rametto e aggiunge:

«Te ne avevo parlato, di mia madre, prima? Te l'ho detto che è greca?»

«Ah? No! O meglio... avevo sentito qualcosa in merito, a casa di Giovanni, perché mi aveva incuriosito il tuo nome, ma poi avete cambiato discorso e ho lasciato perdere anche io. E come si sono conosciuti?»

In effetti sono curioso di saperlo. Abbiamo trascorso una giornata insieme e io so di lei poche cose.

«Be', mio padre ha sempre avuto il pallino dell'archeologia, fin da piccolo. È molto più che una semplice passione; magari è dovuta al rimpianto di una laurea in lettere classiche che non è riuscito a conseguire per vari motivi, a suo tempo.»

Eleni guarda lontano, gli occhi perduti nelle fioche luci della notte sovrana.

«Non saprei dirti... Fatto sta che, fin da giovane, papà ha viaggiato spesso e continua a farlo ancor oggi, visitando luoghi interessanti. Lì ha visitati tutti, da *Stonebenge* ai siti del Mar Morto. Gli è rimasto qualche angolino in America e in Asia, ma credo che col tempo colmerà anche questa lacuna. In uno di questi viaggi, sull'isola di Lesbo - nel mar Egeo - ha conosciuto *Calissa*, cioè mia madre. Ed è stato subito amore.»

Mentre parla, Eleni sembra vagare con la mente nel passato e la bocca le si increspa in un lieve sorriso compiaciuto; capisco che ora è felice di rimestare in mezzo ai ricordi.

«Tua madre ha un bel nome. Immagino avrà anche un significato particolare» le chiedo, sinceramente incuriosito.

«Infatti, a me piace moltissimo. Dalle sue parti ne esistono di simili e più diffusi, tipo Callista o Calista, che derivano dal superlativo di *kalòs*, bello.»

«Quindi, tua madre sarebbe *bellissima*» dico, e già mi pento per quella che potrebbe essere una sciocchezza.

«Certo! E non solo di nome!», conferma invece lei, «Mia madre è davvero bellissima. Non per vantarla ma ancora oggi, a poco più di cinquant'anni, è una donna che suscita ammirazione.»

Eleni sembra gonfiare il petto orgogliosa. Nel farlo, mette meglio in mostra il viso al chiarore della fiamma e gli occhi per un attimo brillano di luce suadente. Mi è quasi venuta la curiosità di conoscerla, sua madre.

«Non ho difficoltà a crederlo» mormoro, sorridendo.

Il malumore che sentivo addosso si è definitivamente allontanato; conversare al chiaro di luna mi ha fatto bene.

Uno spicchio luminoso del nostro satellite si affaccia timido dietro una nuvola solitaria, quasi volesse spiare i tanti insonni come noi.

«I miei formano una bella coppia. Mia madre ha sempre assecondato la passione di papà; anche io ne sono stata attratta e facevo il diavolo a quattro pur di seguirli nei loro viaggi» aggiunge Eleni, abbassando la voce fin quasi al sussurro. Mentre parla, si strofina le braccia; il giubbotto che indossa non è sufficiente a trattenerle un brivido.

«Vuoi che ti prenda un *plaid*? In effetti fa un po' freddo, qua fuori» le suggerisco, premuroso.

Eleni tentenna, quasi non volesse dar vita ad alcuna forma di debolezza. Poi prevale un certo buonsenso.

«Va bene. Se non ti secca» ammette.

«Ma che...» dico io, con tono rassicurante.

Mi alzo e frugo nel bagaglio della moto.

Al buio, le cose si cercano male o fanno apposta a nascondersi meglio, ma alla fine sento sotto la punta delle dita la peluria del *plaid* e la mia ricerca si conclude.

Torno da Eleni e le porgo la coperta. Mentre lei se la sistema addosso coprendosi in parte anche le gambe, attizzo ancora di più il fuoco ravvivandolo con nuova sterpaglia.

«Così, poi, ti sei orientata per le lettere classiche?», cerco di riprendere il discorso interrotto, mentre rimetto il fuoco, «È stato per la passione che ti ha trasmesso tuo padre? Perché sei laureata in lettere classiche, se non ricordo male...» aggiungo, prima che Eleni possa rispondermi.

«Sì, non ricordi male. Be', se è per questo... a me piace molto anche la letteratura inglese e quella nordamericana... In genere, sono legata ai libri. Però ciò non toglie che mi senta legata anche alla passione di mio padre, che condivido in pieno. Ma, appunto, quella è una passione. A casa siamo pieni di libri sull'argomento e, ogni tanto,

ne leggo qualcuno. La scelta dell'orientamento è stata innescata dalla storia di mio padre, diciamo, ma è figlia anche di gusti personali.»

«Dev'essere una bella passione, comunque, la tua.»

«E tu? A parte il geologo, che cosa fai nella vita?» ribatte Eleni. Appare sul serio intenzionata a sondarmi, ed è giusto. Prima o poi, doveva arrivare il mio turno.

«Niente di speciale...» esordisco, cercando le parole giuste per non apparire noioso - in genere, è sempre stata una delle mie paure.

«Mi piace viaggiare... magari al contatto con la natura, come vedi. Certo, non lo facevo da tempo e mi sento un po' pesce fuor d'acqua, ma è una cosa che mi ha sempre affascinato.»

«Vedo. A parte qualche aspetto, ti comporti come se lo facessi tutti i giorni. Si nota subito che è una cosa che ti dà piacere.»

«E poi... mi piace la musica! Sai che un tempo suonavo?».

«Uh... che bello! E cosa suonavi?».

«La chitarra elettrica. Facevo parte di un gruppo di musica rock. Abbiamo suonato molte volte in alcuni locali.»

«Ah... Questa è una cosa che mi sarebbe piaciuto fare, davvero... A casa ho una tastiera, ma ho imparato a malapena qualche accordo» ammette Eleni, ridendo.

La sua risata è cristallina, e l'ilarità la fa agitare quel tanto che basta per farle scivolare il *plaid* dalle spalle. Prima che possa intervenire, è lei stessa con un gesto rapido a rimetterselo addosso, come se fosse rimasta all'improvviso nuda.

«Roba passata, comunque. Oggi, quando non sono al lavoro, mi piace scrivere, nei ritagli di tempo.»

«Interessante. E cosa scrivi, in genere?».

«Ah... niente di speciale! Cose così... pensieri, riflessioni. A volte mi cimento in qualche racconto; riempio il tempo libero, senza grandi pretese» cerco di minimizzare.

Non so perché, ma mi capita sempre più spesso. Quando si tratta di parlare di me o delle mie passioni, tendo sempre a ridurle a riempitivi, banali passatempi; giorno dopo giorno, invece, mi accorgo di quanta importanza la gente comune conferisce a ogni briciola di quello che fa.

«Be', non mi sembra che si tratti di una cosa poi così comune. Anche io conosco persone che si diletano a scrivere, a mettere nero su bianco. Leggo molto, come ti ho già detto prima, e trovo sia una cosa fantastica riuscire a dar libero sfogo alla fantasia e alla creatività. Magari ci riuscisci io.»

«Certo, però ci sono quelli che sono pure più dotati, più esperti di me...».

«Non credere. La tecnica non è tutto. Se non c'è il cuore, la passione, se non senti dentro le cose che scrivi, le tue parole

suoneranno sempre false, artefatte, e non conquisterai mai nessuno. Il vero scrittore parla al cuore di chi lo legge; deve farlo bene, in modo chiaro, suadente... ma questo non è sufficiente, da solo.»

Annuisco.

Nel parlare di scrittura mi ricordo di colpo che, quando Eleni è venuta a sedersi vicino a me, ho lasciato cadere nell'erba il taccuino e la matita e non li ho più raccolti. Li cerco e, dopo averli trovati, faccio per conservarli. Eleni, che mi stava osservando, se ne accorge e mi chiede:

«Che cos'è? Il taccuino su cui scrivevi? Mi è venuta la curiosità di sapere cosa ci hai scritto! Me lo fai leggere?».

Tentengo. I miei soliti dubbi...

«Se non si tratta di cose *troppo* personali, è chiaro» aggiunge lei, di certo accortasi del mio vacillare.

«No, non è questo! È solo che... non ho fatto mai leggere a nessuno le cose che scrivo. Tu saresti la prima, e questo mi mette un po' in soggezione.»

«Non ti preoccupare! Non ti giudicherò certo! Solo... sono curiosa.»

Pare sincera, per cui cedo e le porgo il taccuino. Lei lo afferra con la rapidità di un gatto che ghermisce il topo, e inizia a leggere.

Seguo in silenzio ogni movimento del capo, mentre il suo volto è in parte nascosto dai capelli che le ricadono davanti. Eleni appare concentrata, come e peggio che se stesse ripassando materiale per un esame da sostenere. Ogni lieve ondulazione del corpo, ogni suo sussulto, magari dovuto solo a un brivido di freddo, fa sobbalzare anche me. Quando pare aver finito, Eleni solleva il capo scostando i capelli con due dita e mi fissa.

Io la squadro di rimando, perso nel brillio di quegli occhi che sembrano quasi commossi. Possibile?

No, questa sarebbe troppo grossa, probabilmente mi sbaglio. Capirai, con questi giochi di luci e ombre tremolanti è facile vedere ciò che non c'è, dar corpo alla fantasia. Non nego però che, se avessi visto giusto, mi farebbe enorme piacere.

Comunque non resisto più e, visto che Eleni non si decide a parlare, lo faccio io.

«Allora? Che... che ne pensi?».

«Intensi! Ti faccio i miei complimenti. Hai una vena romantica che, a vederti, non si direbbe.»

Sembra sincera, e le sue parole mi danno un piacere ancor maggiore - e così passo sopra anche a quel "a vederti, non si direbbe" che, detto da altri, mi avrebbe offeso.

«Dici sul serio?» le chiedo, ancora incredulo.

«Certo! Non ti prendo in giro! Mi piacciono veramente, non ti sto raccontando bugie. Magari sono stupita perché credevo che i geologi fossero tipi un po' troppo pratici, non del tutto aridi ma nemmeno così bravi a fantasticare.»

Mi sento colto sul vivo.

«No, Eleni, ti sbagli! Ai geologi una cosa non dovrebbe mai far difetto: la fantasia. Certo, non tutti hanno lo stesso tatto, la stessa sensibilità, ma queste sono doti che sono meno rare di quanto tu possa pensare. Sai che molti geologi hanno una spiccata vena artistica? Qualcuno mi pare abbia anche mollato la professione per seguire la scia del talento.»

Eleni sembra non meravigliarsi della mia reazione. Quasi se l'aspettasse.

«Infatti! Probabilmente hai ragione,» si schermisce lei, «non intendevo dire che si è tutti uguali. Ma di certo non me l'aspettavo. Meglio così! Ho imparato una cosa nuova, no?».

Il tono della voce è un po' piccato, oppure tale sembra a me, che spesso equivoco gli atteggiamenti altrui.

«Non te la prendere... Volevo solo dirti che non esistono schemi rigidi, categorie assolute...».

Eleni non sembra affatto risentita. Anzi, è gioviale e socievole. Il sonno è ormai cosa passata e la nottata ci avvolge in un approccio che si dimostra interessante ogni minuto che passa.

«Hai una sigaretta?» chiede lei, con un tono vago.

Annuisco e cerco il solito pacchetto che, da un po' di tempo a questa parte, dimentico spesso di avere con me - e questo, nel perdere il vizio, è un buon segno; quando finalmente ricordo dove l'ho messo, ne prendo una e gliela offro. Ne prendo un'altra, ma più per farle compagnia e non perché ne avverta l'esigenza - altro buon segno, non c'è che dire.

Raccoglio dal fuoco un rametto che è appena iniziato a bruciare in punta, e cerco di usarlo a mo' di accendino. Mi accendo la sigaretta e, dopo aver tirato due boccate, la passo a Eleni che la usa per accendere quella che le penzola dalle labbra.

Restiamo in silenzio per qualche secondo, fissando inerti le volute di fumo lente a dissolversi nell'aria calma.

Il tempo scorre, ma è un pacato infinito quello in cui ci troviamo immersi, e nessuno dei due sente il bisogno di parlare. E in questo silenzio, anche i miei tumulti interiori sono accantonati.

La campagna circostante respira una gran pace, una quiete che appare ancor più netta ora che non ci sono nemmeno le nostre voci a turbarla.

A parte qualche timida luce dei fari di auto che viaggiano nella notte d'agosto o l'illuminazione di qualche sperduta masseria, l'oscurità è pressoché totale.

Forse è così che doveva essere tanti anni addietro, quando i nostri antenati trascorrevano le notti all'addiaccio in occasione di viaggi a dorso d'asino, che non bastava un giorno per arrivare a destinazione.

«Eleni, forse ti sembrerà sciocco... Ma mi sorprende vedere una ragazza buttarsi anima e corpo in un viaggio del genere, con tutti i disagi e le difficoltà che ci potrebbero essere. Perdonami, forse sono io ancora una volta a non capire» butto lì. Mentre parlo, mi mordo il labbro come se avessi detto qualcosa fuori luogo.

«Se non ricordo male, te l'avevo già spiegato,» risponde lei, con un sorriso, «che di viaggi ne ho fatti tanti anche all'estero, no?».

Già, ora mi torna in mente la nostra conversazione dell'altra sera, quando Eleni cercava a tutti i costi di convincermi a portarla con me. E mi sento un completo cretino, ad averlo dimenticato.

Eleni, tuttavia, non appare scocciata e continua a parlare come se niente fosse.

«Però quei viaggi dopo un po' finiscono per assomigliarsi tutti. Io, invece, cerco un'emozione diversa, qualcosa che mi resti dentro trasmettendomi sensazioni che difficilmente possa dimenticare. E poiché presto partirò per l'estero, chissà se e quando mi sarebbe capitata un'opportunità del genere.»

Eleni si apre, con molta pacatezza, raccogliendo le ginocchia al petto.

«Per questo ti sarò sembrata sfacciata nel chiedertelo così, senza nemmeno conoscerti. Mia madre ama questo modo di viaggiare. Lei proviene da *Agiassos*, un piccolo centro dell'isola di Lesbo. L'isola si trova a pochi chilometri dalle coste turche e conserva intatto ancor oggi un mondo misto di antichità e usi tramandati per generazioni. Un posto in cui anche dormirci all'aperto, sotto una tenda, non è poi così male. Anche perché fa meno freddo di qui e il fascino è lo stesso. E poi, se vuoi che te lo dica con sincerità, non avevo dubbi su di te quando eravamo a casa di Giovanni, e non ne ho nemmeno ora. Te lo confermo: mi sembravi una brava persona e ne sono tutt'ora convinta, più che mai.»

«Oh... grazie per la *brava persona*. In effetti, non vado in giro ad ammazzare la gente, di solito» aggiungo io, con ironia.

«Ahahaha! È un modo di dire... Non ti credo il tipo, infatti!» ride di gusto.

Non è la prima volta, da quando la conosco, che la sento ridere. Ma mai come ora la sua risata mi sembra spontanea, sincera, senza alcuna forzatura. Sembra finalmente sé stessa, e forse è anche merito della mia goffaggine.

«Comunque, so badare a me. Te l'ho detto, facevo parte degli scout, da piccola. E col tempo, ho imparato anche a difendermi.»

«Sul serio? A vederti non si direbbe.»

«Vuoi mettermi alla prova? Perché non cerchi di aggredirmi? Dài, provaci» risponde lei, di nuovo su di giri. Si alza e mi invita con ampi gesti ad avvicinarmi.

«Ma no, lascia perdere... Io dicevo così, per dire.»

In verità non credo a una parola di quello che ha detto poco fa. Ma non voglio umiliarla. Cerco di starmene seduto al mio posto.

«Be', che c'è? Hai paura, forse? Su, fammi vedere cosa sai fare» insiste lei, con tono provocatorio.

Vedendo che la fisso ma non mi decido ad alzarmi, continua a provocarmi.

«O forse hai paura di sfigurare, con una ragazza *inermi*?».

È troppo.

Mi alzo in piedi, convinto di aver subito ragione di lei.

In questi istanti dimentico di avere trentasei primavere e di essere un uomo adulto, vaccinato e con un buon senso ormai navigato. Avrò anche un'immagine da tutelare ma che diamine, penso, siamo all'aria aperta, lontani dalle case di un piccolo paese ed è notte fonda. Chi diavolo vuoi che ci possa osservare?

«Adesso ti faccio vedere io!».

Mi proietto in avanti con lo scopo di immobilizzarla.

Mai errore più grande avrei potuto commettere.

In poche mosse, Eleni mi afferra e mi ribalta, o lo sa solo il cielo cos'altro combina. Il risultato è però che mi ritrovo con il muso a brucare l'erba fresca, le braccia incrociate dietro le spalle ed Eleni, da qualche parte sopra di me, che le tiene bloccate.

Altro che umiliarla! Per fortuna non ci ha visto nessuno...

«Allora, Francesco,» mi punzecchia, «ti sei convinto che non dicevo sciocchezze?».

Sospiro, girando il capo.

Sputo via un filo d'erba che mi si è infilato tra le labbra, prima di risponderle. Nascondo il volto, perché non voglio che mi guardi in viso mentre ammetto ciò che non vorrei. Mi sento bruciare per questa brutta figura e non trovo di meglio che tener nascosta la mia faccia di maschio umiliato, succube di un'insospettabile combattente in gonnella.

«Sì... Aah! Hai ragione. *Hai ragione*, ma adesso mollami!» ammetto a denti stretti. Non posso far altro, visto che lei stringe, causandomi non poco dolore.

«Ok!» dice Eleni, rialzandosi infine con agilità.

Mi rialzo anch'io, abbacchiato. Muovo lentamente le braccia indolenzite dalla torsione. Cerco di non guardarla, per vergogna.

Mi accorgo che lei, invece, mi sta fissando. Vuole la conferma, anche visiva, che mi sono ricreduto davanti all'evidenza.

Quando riesco finalmente a guardarla negli occhi, mi sento un ebebe. È come se avessi appena scoperto che la mia compagna di viaggio è in realtà *Lara Croft*.

Meglio buttarla sul faceto, almeno salverò quel poco di dignità.

«Cavolo! Fai sul serio, tu!».

«Senza rancore» sussurra lei, porgendomi la mano.

«Senza rancore» le rispondo, stringendogliela.

Torniamo a sederci davanti al fuoco, nel frattempo ridottosi a una misera brace.

Fatico un po' a ravvivarlo, mentre Eleni si allontana un attimo. Non le chiedo nemmeno dove va, tanto ho appena constatato che sa cavarsela da sola.

Dopo qualche minuto, il fuoco è di nuovo vivo e caldo.

Eleni torna, e ha in mano qualcosa.

Sembra una bottiglia.

Me la porge.

«Vuoi assaggiare?».

Afferro la bottiglietta piena di un liquido chiaro.

«Cos'è?» le chiedo.

«È *ouzo*, un liquore che producono dove è nata mia madre. È fatto con uva e anice. Cinquanta gradi circa...».

«Ah, adesso ci mettiamo anche a bere alcolici?» sorrido.

«Ma no, che dici? Mia madre lo prepara con le sue mani, ancora oggi. Me ne porto dietro una bottiglietta per quando sento freddo, ma non sono di certo alcolista. L'estate di solito non ne porto con me, ma questa si vede che me l'ero dimenticata.»

«Però... fa freddo, adesso!».

«Lo vedi? Forse alla fine male non farà», sorride lei, «dài, bevi che ti farà sentire meglio!».

Apro la bottiglietta e tiro giù un sorso.

Il gusto è dolce, ma il liquore evapora subito a causa dell'alta gradazione. Il retrogusto di anice mi ricorda qualcosa che ho già bevuto, ma alla fine resta soprattutto un calore che si estende presto in tutto il corpo.

«Mmmm... buono! Mi ricorda un po' la sambuca, ma con un gusto più forte» le dico, porgendole la bottiglietta.

«Infatti, ma questo è artigianale. È di sicuro più buono.»

«Concordo con te» ammetto, senza addentrarmi troppo in paragoni che non sarei in grado di fare.

Tira giù anche lei un lungo sorso.

Dopo aver bevuto, mi ripassa la bottiglietta. A me, però, è sufficiente quello che ho già in corpo.

Eleni, allora, rimette il tappo e conserva la bottiglietta; quindi, si siede nuovamente.

Le dico, a questo punto: «Sai che penso, Eleni?».

«No. Dimmi.»

«Temo che, nel caso dovessimo attaccar briga con qualcuno, dovrai essere tu a difendermi.»

Cerco di essere serio, ma qualcosa va storto e inizio a ridere.

«D'accordo» esclama lei, facendomi eco.

*Amico eppure sapevamo cantare e respirare
sapevamo nasconderci nei campi di grano
e poi come il vento fuggire lontano.*

*Amico eppure sotto il mare riuscivamo a nuotare
come pesci sotto l'acqua potevamo giocare,
ma il tempo è già passato?*

*Amico quel che è stato è stato
non è né giusto né sbagliato
E' solo così, tutto cambiato.*

*Amico non piangerai per sempre in vano,
il vento prima o poi ti riporterà lontano.*

(Premiata Forneria Marconi, *Per un amico*,
Per un amico, 1972)

L'alba, affacciata sul mondo dopo la lunga notte schiariva il cielo tingendolo di un azzurro rosato con venature di bianco. L'aria era fresca, ma non si stava male.

Il fuoco, appena ravvivato dalle mani sapienti di Leo, aveva un vigore che riscaldava e infondeva fiducia anche a Francesco, ammirato da tanta maestria. Seduti con le gambe incrociate come capi indiani intenti ad antichi riti, i due amici contemplavano la fiamma che saliva alta e frammentaria, turbata dalle timide folate di vento.

Leo stava fumando una sigaretta; un gesto semplice che gli infondeva una grande quiete interiore.

Francesco lo imitava, aspirando profonde boccate dalla sua. Fu Leo a spezzare il silenzio.

«Che pace che c'è qui, eh?».

La voce di Leo era ipnotica, a Francesco ricordò quelle profonde e impostate che introducono i documentari scientifici.

Il suono della natura era così fiavole che si poteva ascoltarlo solo quando ci si trovava immersi; era un concetto che da tempo ormai, grazie alla passione trasmessagli da Leo, Francesco aveva ampiamente compreso e fatto proprio.

Solo così, il ragazzo riuscì a far suo anche l'appena percettibile *plop* della goccia di rugiada che cadde da una foglia sul pezzo di corteccia che si trovava per terra, a pochi passi dal tronco di un albero, o il saturo odore bagnato dell'erba che si rialzava per essere pronta a ricevere i raggi del sole.

Turgidi come seni di donna divenuta madre, migliaia di boccioli riempivano lo spazio circostante e iniziavano a schiudersi rivelando delicati fiori bianchi, i cui petali avevano consistenza setosa e un odore forte che ricordava quello dell'aglio.

Francesco osservò silenzioso questa nuova scoperta; estendendo lo sguardo fino al prossimo orizzonte, vide boccioli bianchi a perdita

d'occhio, un mare di antenne senzienti che si aprivano come se fossero azionate da un comando a distanza, ma che in realtà seguivano specifiche consegne della natura, di quella Madre che indottrinava i propri figli affinché sapessero in ogni fase della vita cosa fare, come è giusto comportarsi e affrontare il giorno che inizia.

«Leo, questo posto è davvero fantastico. Se non mi ci avessi portato tu, non avrei mai visto una cosa simile» disse.

Tali parole gli sembrarono le più adatte per descrivere ciò che provava. In quell'intimità, egli trovò strano confessarsi con Leo; mentre gli parlava, Francesco sentì crescere una sorta di profondo pudore.

Leo buttò la cicca in mezzo alle fiamme, rimstando la cenere per far bruciare i residui degli arbusti accatastati. Tra non molto, come nelle sue intenzioni, avrebbero ripreso il cammino.

«Ora capisci perché sono così legato a questa terra? Capisci perché appena posso prendo la moto e mi allontano dalla normalità?» confessò Leo con gran serenità. Francesco riconobbe il vero significato celato dietro le parole dell'amico.

«Già. Ma una curiosità me la devi togliere...».

«Mmmm?» mugugnò Leo.

«Tempo fa mi chiedesti se amo viaggiare, essere libero e a contatto con la natura. Io ti dissi che mi piace. Eppure non riesco a spiegarmi perché ciò che provo io mi sembra sempre poco; ti guardo e ti vedo estasiato, e per me invece appare una cosa normale.»

Francesco buttò anche lui la cicca nel fuoco, impegnandosi per esplicitare meglio il concetto:

«È come se io riuscissi ad arrivare solo fino a un certo punto, mentre tu lo superi e vai oltre, arrivando chissà dove. Non riesco a capire, o forse non è poi una cosa così importante. Però mi chiedo... Perché mi sento così?».

«Mmmm... Non saprei dirti, a dire il vero. A me viene naturale, tanto che non me ne accorgo... Hai presente quando ti piace fare una cosa e quando ci pensi sei totalmente assente per tutto il resto? Ti è mai capitata, una cosa del genere?».

«No, mai. Certo, quando faccio una cosa che mi piace, mi concentro solo su *quella* cosa. Ma non credo sia lo stesso. Tu, invece, quando sei in mezzo alla natura sembri un altro, uno che è come se non appartenesse più a questo mondo.»

«Sul serio sono così, visto da fuori? Non me ne sono mai accorto.»

«Te lo giuro, sembri proprio così! Quando ti osservo, questa è l'impressione che dà. Non mi fraintendere... non ci vedo nulla di male, ma mi è sembrato curioso...».

«Se lo dici tu, ti credo. Io non me ne sono mai accorto, confesso! Però, ora che mi ci fai pensare, quando mi trovo qui sento dentro me come se ci fosse... un'altra persona. Mi sento libero, come l'aria...».

«Infatti. È proprio questo che intendevo dire. Sembri uno diverso dal solito, come se avessi finalmente ciò che sogni, e se non è così poco ci manca.»

«Aaaahhh! Se parli di sogni, ne ho talmente tanti nel cassetto che faremmo notte a elencarli. In ogni momento della giornata e qualunque cosa faccia, sento un fuoco dentro, una fiamma che arde e sembra consumarmi, tanto che a volte mi fa paura. Poi, quando mi trovo in mezzo alla natura, come adesso, tutto tace. La fiamma si placa, magari non si spegne ma brucia di meno e il mio cuore si calma.»

«Ecco, forse è proprio come dici. Sembri uno che si trova all'improvviso in un mondo ideale, un mondo che conosce e in cui sa perfettamente come muoversi; in questo mondo è... come se... non potrà capirtigli mai nulla di male.»

«Forse hai ragione. E forse no. Ma che ci importa, in fondo? A me basta il piacere che mi dà, e tutto il resto non conta. Essendo nato in una famiglia che coltivava la terra, ho sempre avuto un rapporto speciale con la natura; mi piaceva andarmene in giro per i campi e nelle pinete, alla scoperta di cose nuove. Ma l'attaccamento alla terra che avevano i miei genitori non è la stessa cosa che provo io oggi. Questa natura la sento dentro, non la vivo con fatica come invece facevano loro, con l'obbligo di sfruttarla perché doveva dargli da mangiare. Ho sempre avuto questa curiosità, questa voglia di cose semplici. E anche da grande la natura si è dimostrata una valvola di sfogo, un rifugio contro la realtà. Sia chiaro, vivo bene anche in città, ma se non potessi andarmene lontano per qualche giorno, respirando altra aria, penso che morirei. Ecco... è proprio così: morirei. Capisci cosa intendo?».

«Leo, posso essere sincero?».

«Devi essere sincero, *Muso*...».

«Be', allora: no, non ti capisco... Ma ti *invidio*...»

«Tu? Tu mi invidi?».

«Sì, io... Tu almeno sai cosa vuoi dalla vita. Invidio la tua sicurezza, il tuo saperti muovere con decisione in mezzo alla gente; sembri avere sempre il coraggio giusto per affrontare ogni scelta, ogni problema. Forse non riuscirai a raggiungere il tuo scopo, ma sai già cosa ti aspetti e per cosa lotterai.»

Francesco era sincero. Provava ammirazione per quel suo amico così imprevedibile, che sapeva sempre come comportarsi. In quel momento, omise volutamente lo strano episodio di Pietrapertosa, oppure quella serata in cui Leo fece la scenata davanti a Giorgia. Tutto

dimenticato. Episodi in fondo marginali, affatto decisivi. Il vero Leo era quello che Francesco si trovava davanti in quel momento, l'amico che sapeva cosa voleva facendo di tutto per ottenerlo.

Leo, dal canto suo, era contento di sentire le parole pronunciate da Francesco. Ma voleva condividere con lui anche le sensazioni. E ciò lo indusse a porgli un'ennesima domanda.

«E perchè, tu no? Voglio dire... non hai aspirazioni, obiettivi?».

«Sì, qualcosa. Ma spesso vado a dormire con un pensiero e già il giorno dopo, al risveglio, le cose sono diverse dal giorno prima. Crollano propositi, impegno, aspirazioni. E riparto da zero.»

«Anche se ti sembrerà strano, anche io invidio qualcosa di te.»

«Davvero? Tu invidi me? Ma vè, non ci credo...».

«Non scherzo. Davvero.»

«E cos'è che mi invidi?».

«Ah, be'... in una parola: la tua ingenuità!».

«La mia ingenuità?».

«Sì, questo tuo modo di essere sempre nuovo alle esperienze. Dall'esterno sembri un *imbranato*, e non te la prendere se te lo dico; però sono sicuro che il tuo è semplicemente uno stupirsi di fronte alle cose nuove, come se fossi un bambino davanti all'ignoto, alle magie della vita.»

«E questa ti sembra una cosa da invidiare?».

«Certo. Capisco che a te possa sembrare strano, ma io invidio questa tua ingenuità, questa voglia di scoprire, perchè ti rende pronto a nuovi insegnamenti. Io, soprattutto quando mi trovo in mezzo alla gente, avverto spesso la fastidiosa sensazione di aver già visto e imparato tutto, di non aver nulla più da scoprire e di cui meravigliarmi e, credimi, alla nostra età è deprimente.»

«Non afferro il tuo pensiero. Mi fai rabbia se credi queste cose... Anzi, io darei non so che cosa per essere come te, per somigliarti anche solo in minima parte. Non riesco a capire come tu possa sentirti depresso...».

«È difficile da spiegare, *Muso*. Tanto difficile che non ci riesco nemmeno io. Eppure è così. E forse è anche per questo che, appena posso, scappo via e mi rifugio nella natura.»

«Da come ne parli, però, si direbbe che tu abbia bisogno di stare da solo. E allora mi chiedo: perchè ci porti pure me?».

«Ecco... questa domanda me l'aspettavo. E conosco anche la risposta, *Muso*. Tu non sei come gli altri. Non giudichi nessuno e, allo stesso tempo, proprio per questa tua ingenuità segui chi ti ispira di più, chi ti *piace* di più. Il tuo cuore è sempre sincero.»

«Perché... gli altri non sono così?».

«Mmmm... quasi nessuno...».

Leo scosse la testa, come se avesse udito una grossa castroneria.

«A parte pochi veri amici, tutti quelli che mi attorniano sono falsi. Non sembrano falsi ma nella realtà lo sono. Forse non lo fanno apposta, lo sono e non se ne rendono conto. E questo mi fa vivere male. Tutti dicono che ho talento, che avrò successo. Però nessuno dimostra di apprezzarmi per quello che sono davvero; la gente che mi sta intorno lo fa solo per quello che crede di vedere in me.»

«E io, invece?».

«*Muso*, te l'ho detto prima. Tu sei sincero. Sei qui con me perchè *ti va* di essere *qui con me*. Se non fossi così, se io non avessi visto in te questo tipo di persona, oggi non saresti davanti ai miei occhi. E basta.»

«A questo punto, Leo... non so che dirti. Forse hai ragione tu. Chi lo sa?».

«Nessuno sa veramente come vanno le cose. Altrimenti non saremmo qui. Perciò, io scelgo di vivere così, e del resto chi se ne frega. Un giorno o l'altro tutto finirà, e allora voglio finire come dico io, *non* come dicono gli altri.»

«Ehi! Che discorsi sono questi? Parli di finire come se dovessi morire da un momento all'altro...».

«È un modo di dire, *Muso*! Lo vedi? Questa è un'altra tua qualità che mi piace molto: con me, proprio perchè sei sincero, dici sempre quello che pensi. Anche le cazzate. E questo l'apprezzo molto. Gli altri non mi contraddicono mai, nemmeno quando *dovrebbero* farlo.»

«Davvero?».

«Sul serio. Io lo so di non essere perfetto. Nessuno lo è. Ma almeno, se qualcuno mi facesse notare un po' più spesso quando sbaglio, sarei sicuramente migliore.»

«Io... non so cosa risponderti. Per quanto mi riguarda, non so mai di preciso cosa voglio...».

«Già, l'hai detto prima. Forse è solo un momento così. Anche tu capirai ben presto a cosa tieni più di tutto e in quella direzione andrai, anima e corpo. Fidati.»

Il tono di Leo era quello pacato di chi rassicura. Francesco sospirò, sperando in cuor suo che l'amico non avesse torto.

«Sì, forse hai ragione. Ma chissà quando capiterà...» concluse.

«Questo non lo so, ma se deve accadere... accadrà. A volte, le cose che vogliamo saltano fuori proprio quando smettiamo di cercarle» lo rassicurò Leo.

I due restarono in silenzio, contemplando il nuovo giorno che nasceva, forte e vigoroso come quello che l'aveva preceduto.

E col nuovo giorno, variopinti paesaggi fermarono per un attimo il respiro dei ragazzi, una sorta di dovuto omaggio a tanta grazia, a tanta bellezza. Picchi appuntiti, illuminati dalle prime timide comparse di sole, spuntarono orgogliosi in mezzo a una scura selva che ammantava i pendii e le colline circostanti; sulla natura che si

risvegliava, giaceva un chiaro cielo impaziente, ancora incerto nei colori ma provvido di ottimismo.

Quella, sarebbe stata una splendida giornata.

Francesco ripensò a una delle ultime cose che aveva detto Leo, quel riferimento alla direzione in cui andare. Poi pensò alle cose che amava, a quello che lo attirava. Gli piaceva viaggiare, per esempio, e sarebbe stata di certo una cosa da fare dopo la laurea. Francesco ne era convinto.

La sua idea di viaggio non era però come quella che aveva il suo amico. Francesco era convinto che occorreva scoprire sempre luoghi diversi, lontani, anche se per brevissimi periodi. La sua visione del mondo era ampia, il suo modo di vedere le cose tale da non sentire legami così forti che non potessero essere rimpiazzati da altri, a seconda dei casi della vita.

Leo, al contrario, era legato anima e corpo alla propria terra e quando ne percorreva le strade, per quanto sconquassate e con segnaletica a luoghi deficitaria, gli sembrava di calcare le orme dei propri antenati, che tanto amarono e odiarono il luogo in cui nacquero.

Leo sentiva come parte di sé stesso ogni albero che incontrava, ogni torrente che attraversava, ogni refolo di vento che soffiava, sfrecciando sulla *Bonneville* oppure scarpinando per ore per boschi sterminati o lungo creste brulle sulle quali saziarsi di spettacolari paesaggi.

«So che non potrai capire tutto, *Muso*. Sei diverso da me, del resto, ed è giusto così. Lo sento dal tuo respiro, dal tuo modo di guardare. La tua è sì ammirazione, ma è la stessa che potresti avere davanti al Gran Canyon, alle Cascate del Congo o alla Grande Muraglia» riprese Leo, dopo la parentesi di silenzio.

Le sue parole spiazzarono l'amico. Francesco non sapeva come controbattere, ammesso che ce ne fosse davvero bisogno.

Leo allora proseguì, sicuro dei suoi argomenti.

«Si può girare il mondo in lungo e in largo, ma quando calchi il suolo di una terra che ti prende con sé, che ti abbraccia come se fosse una madre che non ti vede da troppo tempo, allora è lì, in quella terra che devi restare, fino alla fine dei tuoi giorni. Certo, potrai anche andartene, fuggire, ma quella terra ti resterà sempre nel cuore e la tua esistenza non sarà più tale se, almeno una volta ogni giorno, non avrai pensato a lei e non le avrai dedicato una parte di te, fosse pure una parola, un sospiro, un battito di ciglia.»

Francesco ascoltava in silenzio, sfregando con vigore le gambe intirizite per riscaldarle.

«Sai da quando sono diventato così... diciamo ossessionato dalla mia terra? Una volta lessi un libro che mi ha scavato dentro, senza mezzi termini, facendo venir fuori la mia natura interiore.»

«Addirittura? E quale sarebbe questo libro?»

«Hai mai letto *Walden, vita nei boschi* di Thoreau?»

«No, non l'ho mai letto. Non leggo molto, di solito. Qualcuno me ne ha parlato, ma non ricordo però chi e quando» menti Francesco. In realtà non ne aveva mai sentito nominare nemmeno il titolo.

«Meglio così, allora! Ti faccio una domanda. Puoi rispondermi anche senza averlo letto. Forse così riesco a farti capire cosa intendo.»

«Spara.»

«Stamattina ci siamo svegliati da soli, no? Nessuno ci ha costretto ad alzarci a un'ora prestabilita. Sei d'accordo?»

«Sì» mormorò Francesco, anche se non capiva dove Leo volesse andare a parare con quel discorso sfilacciato.

Leo gesticolava, le mani s'agitavano come se stesse illustrando un complicato meccanismo. I suoi gesti avevano però una certa efficacia, i quanto focalizzavano l'attenzione di Francesco dove serviva.

«Ebbene, cerca di ricordare i tuoi ultimi risvegli... anche quelli quando eri a casa, nel tuo letto. Fatto?»

«Sì» confermò Francesco. Egli ricordava ancora la strana fiacchezza e la svogliata colazione, il muoversi a fatica come se fosse stanco nonostante il sonno ipoteticamente soddisfatto.

«Scommetto che non ti andava di fare nulla? Nemmeno tornare a letto. O Sbaglio?» insistette Leo.

«No, non sbagli...», gli rispose Francesco.

Chissà dove diavolo vorrà arrivare?, pensò il ragazzo, davanti a quello strano interrogatorio.

«Ebbene, anche a me spesso succedeva la stessa cosa. Un giorno, però, ho scoperto come lasciare che sia il mio corpo a svegliare me, e non il contrario.»

Francesco allibì. Sono diventato scemo io, pensò, oppure è Leo a dare i numeri?

«Che diamine intendi dire? Sai che non ti capisco proprio? A me sembra solo un gioco di parole.»

«No, non lo è. Te lo giuro.»

«Allora, che cosa vuol dire? Che c'entra con la mia fiacchezza? Oggi mi sono svegliato come tutti gli altri giorni, solo che...» rispose Francesco, col tono di chi si stava rendendo conto di una cosa importante ma non sapeva ancora cosa fosse.

«Appunto... solo che?»

«Solo che... mi sento meglio: più grintoso e attivo.»

«Appunto! Come me. È questo che intendevo. E sai perché?»

«No, non lo so. E smettila di giocare agli indovinelli, che mi dài ai nervi!».

Francesco era impaziente, e Leo capì che era ora di smettere di tirare la corda. Il giovane, pertanto, scandì bene le parole.

«Quello che voglio dire è che oggi anche tu hai aspettato inconsiamente che fosse il *tu*o corpo a svegliare *te*, libero da altre imposizioni.»

«Continuo a non capire...».

«Aspetta, te ne dò un saggio...» disse Leo, frugando nello zaino. Ne tirò fuori un libro piuttosto gualcito a furia di leggerlo e di fare dentro e fuori da zaini e tasche, come di sicuro era successo. Francesco guardava allibito: a lui non sarebbe mai venuto in mente di portarsi un libro dietro, specie nel luogo in cui si trovavano.

Leo, comunque, era totalmente preso da quelle pagine, le sfogliò e a un certo punto iniziò a leggere, schiarendosi la voce:

«Senti questa, è perfetta: "*C'è poco da aspettarci dal giorno, se lo si può chiamare così, in cui non siamo svegliati dal nostro Genio ma dal meccanico scuoterci di qualche servitore; in cui non siamo svegliati dalle nostre rinnovate forze e aspirazioni intime, accompagnate dalle ondulazioni della musica celeste, e non dalla sirena di una fabbrica, e da una fragranza che riempie l'aria – portandoci a una vita più alta di quella in cui ci siamo addormentati; e così l'oscurità porta il suo frutto, e si dimostra buona, non meno della luce.*"¹²».

«Concetti profondi, non c'è che dire...».

«Dimmi... ora capisci cosa intendevo con quell'esempio?».

«Sì, adesso sì. In effetti, a ripensarci, oggi mi sono svegliato almeno due ore prima di quanto non abbia fatto ieri, eppure... mi sento molto più riposato, energico. Ma è questo che vorresti fare, nella vita? Vivere nei boschi?».

«No, non essere fesso... non prendere tutto alla lettera. Quello che mi piacerebbe è recuperare quello spirito, quella semplicità. Ecco. E di massime o ragionamenti illuminanti ce ne sono a bizzeffe, qui dentro.»

Leo batté l'indice sulla copertina del volume, come a dar maggior forza al suo discorso.

«E molto di questo libro della metà ottocento oggi è ancora attuale, se lo si legge con la giusta apertura e non si ha la presunzione di sapere sempre tutto. La vita individuale e minimalista consente di pensare anche agli altri in modo più utile, concreto, efficace; è quanto ho imparato, leggendolo. Non so altri cosa ci abbiano trovato, questo è quello che ho imparato *io*» aggiunse Leo, poggiandosi la mano sul petto con fare solenne.

Francesco sentiva sbiadire la voce dell'amico, come se si fossero trovati a grande distanza l'uno dall'altro. Il ragazzo ascoltava una voce più vicina a sé, una voce che aveva i connotati di quella di Leo ma

sembrava provenirgli da dentro: la voce di Leo era diventata la sua e così succedeva anche per le parole pronunciate dall'amico, parole che *Muso* fece proprie.

Francesco abbassò le palpebre e sentì il sole alzarsi e una nuova giornata che stava iniziando, piena di vita e di cose da scoprire. Di certo Leo, egli pensò, provava una gioia superiore alla sua davanti a quello spettacolo. Però loro due erano diversi e non era giusto farsene una colpa. Sarebbe stata proprio quella diversità a cementare il legame, ma né Francesco né Leo ne sarebbero stati mai troppo coscienti.

Leo tacque, come se avesse esaurito gli argomenti.

Anche Francesco non spiccicò parola, pur volendo continuare a parlare. Che tipo strano era Leo, pensò Francesco. Allo stesso tempo, però, quanto fascino emanava quel ragazzo. E quanto difficile era catalogarlo, inquadralo in un unico tipo.

Il sole fece capolino più convinto di prima, illuminando il pendio dove i due amici si erano accampati per la notte.

A quella quota, in prossimità del valico, faceva ancora freddo; l'equipaggiamento che i due avevano con sé era riuscito a malapena a proteggerli, durante la notte. La tenda, però, aveva resistito al vento turbolento che aveva spirato lungo il versante, sfiancando l'erba dei pascoli e le chiome degli alberi fino a piegarne l'orgoglio.

La *Bonneville* sostava lì nei pressi, come un vecchio saggio paziente.

Quel freddo metallo non aspettava altro che il diventare di nuovo bollente, scattante, muoversi lungo strade sconnesse che costeggiavano favolosi dirupi dai quali ci si poteva emozionare al solo aprire gli occhi, e con essi il cuore.

¹² Henry David Thoreau, *Walden, Vita nel bosco*, Donzelli Editore, 2005; Feltrinelli Editore, 2012.

Vulturino, alta val d'Agri, mercoledì 3 agosto 2011

*Falling fast and falling free
you look to find a friend
Falling fast and falling free
this could just be the end
Falling fast you stoop to touch
and kiss the flowers that bend
And you're ready now
For the harvest breed*

*Cadendo veloce e libero
cerchi di trovare un amico,
cadendo veloce e libero
questa potrebbe essere la fine.
Cadendo veloce ti chini a toccare
e baciare i fiori che si piegano.
E sei pronto, adesso,
per essere raccolto.*

(Nick Drake, *Harvest breed*,
Pink Moon, 1972)

La voce del vento porta via le fate della notte, gorgheggiando nell'immensità del vuoto; è una voce resa solenne dagli alberi che inondano ogni dove sul nostro cammino come se fossero pronti a sbarrarci la strada, a occultare chissà quale irrinunciabile segreto.

Io e Eleni, fianco a fianco, senza dire una parola.

Questo silenzio e il profumo della terra gravida, il legno che emana un sacro sentore di antico, mi mettono in testa pensieri più elevati e una gran voglia di scrivere versi, di essere più grande di quanto in realtà io non sia.

Ma ora non è tempo di scrivere, è ora di andare. Non è tempo di sentirsi grandi ma di vivere. Ed è giusto così, perché io non mi sento ancora pronto.

Abbiamo parlato un bel po' durante la salita; tante cose ci siamo detti e ora, per la fatica e l'esaurirsi di argomenti, nessuno di noi due trova altro da aggiungere.

La natura ci circonda con un timido odore di essenze arboree, uno sprizzo di vitalità vegetale di faggi, tassi, abeti e dei tanti fiori che affollano radure che si aprono all'improvviso come tanti piccoli paradisi.

Ci sono ricascato, nel gioco folle della memoria.

E in questo gioco mi sto perdendo e non posso ingannarmi, negare a me stesso la verità.

Non posso fingere di non aver già calcato questi sentieri.

Non posso non ricordare di aver già impresso un tempo le mie orme su questo morbido tappeto di erba e foglie, sugli spuntoni di roccia coperta di muschio silente, cercando varchi in mezzo ai grovigli di rami, ai cespugli che si ritirano quasi offesi per poi reagire con violenza ai tentativi di violarne l'intreccio.

No, non posso negare. Dovevo venirci, da queste parti, per giocare la mia partita a carte scoperte.

Anche Pietrapertosa, probabilmente, era una nuova tappa. Un riferimento in mezzo ai tanti di un viaggio assurdo, a partire dalla moto ritrovata, per giungere poi a questa affascinante compagnia per finire ai ricordi, al sonno che spesso si lascia desiderare ma che, quando arriva, turba la quiete con un rimescolio di sensazioni, di febbrile attività inconscia; appena sveglio, di questo fervore interiore non ricordo più nulla: apro semplicemente gli occhi e osservo la realtà che mi circonda, e della notte non resta altro.

Ecco, per esempio, questo sentiero mi sembra di ricordarlo.

Qua e là c'è qualcosa che ho già visto, che non mi è indifferente.

Potrei anche sorvolare: in fondo, in montagna i sentieri finiscono per somigliarsi tutti, come fratelli gemelli replicanti all'infinito.

Eppure sono certo che...

Ci sono! Da queste parti venimmo una volta con Leo, in uno dei nostri tanti assurdi spostamenti. Strana però l'impressione di conoscere così tanto un posto. Ci sono stato solo una volta.

Altri passi. Colgo un dettaglio che mi spinge a deviare dal sentiero. Chiamo Eleni e le confesso la mia intenzione.

«Perché? Il sentiero continua di qua. Se ci inoltriamo, finiremo per perderci» protesta lei, giustamente.

«No, stai tranquilla. Vieni con me e non ti preoccupare.»

Lei mi segue guardinga, ma non aggiunge nulla. Scarpiniamo per una manciata di minuti, in silenzio.

Lassù, tra le cime degli alberi, uccelli spaventati scappano via per ogni dove con un frullare impazzito che sconvolge la quiete per alcuni attimi, prima che sovranamente torni un silenzio irreale.

Alla base degli alberi si affollano piccole piante dalle larghe foglie; tra le foglie si stendono candide ragnatele che sembrano tanti veli luccicanti di acqua, come se fossero spose pronte per essere portate all'altare. Camminando, i raggi del sole si insinuano tra i complicati arabeschi di foglie e il nostro cammino s'illumina di una luce instabile, diventa un percorso fatto di strisce chiare e strisce scure che si alternano a gran velocità.

Proseguiamo fino a una radura piena di erbacce e arbusti che rendono difficile l'ulteriore avanzata. Compare la sagoma di una casa in mattoni rossi e sormontata da un tetto in legno.

Questa la conosco. Mi sembra, almeno...

Dopo tutto, potrebbe anche essere. Quella volta con Leo, ci ospitò un signore, ed era una casa simile a questa.

Faccio cenno a Eleni di non muoversi mentre io proseguo. Sono trascorsi tanti anni, e potrei anche sbagliarmi.

Saltello tra le intricate spire di rami e radici e rischio di capitolombolare un paio di volte, ma alla fine giungo davanti alla casa. Se è la stessa in cui fummo ospitati, deve essere abbandonata da anni.

La porta è visibilmente sconnessa. Mi avvicino e provo a spingere; già al primo tentativo, si spalanca con un lamento. Prima d'entrare, presto attenzione a che non ci sia nascosto un animale selvatico.

Un refole di vento mi aleggia intorno; alzo il capo verso l'alto e noto squarci di cielo e foglie d'albero. Il tetto è rotto in più punti, tanto che le uniche cose a essere ancora integre sembrano solo le pesanti travi.

Quasi ovunque regna l'oscurità, eccetto qualche chiarore qua e là dovuto alla luce che filtra dal tetto.

La stanza è piena di trucioli di legno marcio, così amalgamati col terriccio e le foglie da costituire uno strato compatto.

Per terra giacciono sgabelli rovesciati, mentre più in là scorgo la sagoma di un grosso oggetto. Mi sposto di qualche passo e capisco che si tratta di un vecchio banco da lavoro. Infatti, sopra - abbandonati chissà da quanto tempo - vi sono alcuni attrezzi da falegname. O da scultore, perché no?

Ma allora non mi ero sbagliato. Credo sia proprio la casa in cui dormimmo, quella volta.

Ma tutto si esaurisce con queste parole. Possibile che non ricordo nulla di più? Come mai una specie d'istinto mi ha portato qui?

E poi, che fine ha fatto colui che ci abitava?

Che strano silenzio regna qui dentro. C'è una quiete che grava come una cappa di mistero, e mi spinge a cercare altre tracce. Non so perché, è come se fosse importante per me ritrovarle. Sono fiducioso, come se in fondo al cuore avessi la certezza che si tratta di un passaggio necessario.

I vetri delle finestre sono incrostati di polvere e fango e in parte rotti. Tocco gli attrezzi: sono puliti, come se fossero stati appena riposti.

Esco fuori, in preda a una strana euforia.

Scorgo Eleni in lontananza e la chiamo.

Lei mi raggiunge non senza difficoltà e, quando è vicina, noto che mi guarda in modo strano.

Forse è il mio viso raggiante, chissà. La invito a tornare insieme nella casa, lei mi segue; dopo un po', però, mi supplica di uscire.

«Andiamo via, Francesco! Fra non molto farà buio e ho paura a restare qui.»

È la prima volta che Eleni mi dice di aver paura. Da quando la conosco, non ha mai mostrato di temere alcunché.

L'accontento.

«Come vuoi. Andiamo.»

Appena fuori, si ferma e mormora:

«Chissà chi ci abitava.»

Mi guardo intorno, poi rivolgo uno sguardo anche alla casa.

«Credo di esserci già venuto qui, anni fa.»

«Davvero? E come fai a esserne certo?».

«Ricordo che una volta, sorpresi da un nubifragio, io e un mio amico fummo ospitati dal proprietario. Era un vecchio signore molto gentile.»

«Chissà che fine avrà fatto, allora...».

«E chi lo sa? È passato tanto tempo e già allora era avanti con gli anni. Potrebbe anche essere morto. Qui, comunque, non ci abita più nessuno.»

La discussione resta sospesa. Eleni si allontana per impellenti bisogni. Strano, per una che ha appena detto di voler tornare indietro come se fosse terrorizzata da qualcosa, allontanarsi tutta sola in un bosco impervio.

Lascio perdere e gironzolo nei pressi, in attesa del suo ritorno. Anche io decido di liberarmi vicino a un cespuglio.

Quando ho terminato, mi incuriosisce una cosa che spunta ai piedi di un albero, poco distante.

Semisepolta sotto una marea d'erba selvatica e rovi, scopro una sagoma in legno: una statua.

Mi chino su di lei e la libero con cura dalle foglie, dagli sterpi e dal terriccio fino a quando non emerge un'effigie lignea di colore chiaro, con le fattezze di un volto femminile.

È uno stupendo volto di madonna, tanto ben fatto che sembra essere una persona in carne e ossa; lo tocco e, per un attimo, ho la sensazione di sentire sotto le dita la superficie liscia della pelle e il calore della carne.

Ricordo questa statua. L'aveva scolpita quel vecchio signore. Che ci fa qui fuori? Peccato, una statua così bella, esposta così alle intemperie.

Un intenso profumo si diffonde nell'aria, avvolge ogni cosa e ho la sensazione ci fosse già da prima, ma solo ora me ne accorgo. Sembra provenire proprio dalla statua.

Resto per un tempo indefinito a fissare quell'effigie che unisce sacralità e ammirazione materiale, purezza e desiderio, amore e sensualità. Questa è però sensualità non peccaminosa, non c'è nulla che vada in contrasto con la purezza dell'icona religiosa.

Il fatto che sia sepolta qui, dimenticata da tutti, è di per sé un delitto. Cerco degli appigli, in modo da poterla sollevare. In effetti, è piuttosto pesante e non ci riesco; il legno su cui è stata scolpita è pieno, massiccio.

Se non posso portarmela via, almeno vorrei che si trovasse in un posto più consono alla sua bellezza, in cui tutti possano ammirarla.

«Forse è meglio lasciarla dov'è, giovanotto» dice una voce alle mie spalle.

Mi volto, spaventato.

A parlare è stato un vecchio che indossa una camicia a quadri e calzoni di velluto, ha una folta barba bianca e candide sopracciglia cispose; gli occhi vispi sembrano quasi scomparire in mezzo alle rughe, ma lo sguardo non appare affatto minaccioso. Un sorriso bonario pare confermarlo.

Una mano gesticola incontrollata nel vuoto, l'altra si poggia su un bastone di legno intarsiato.

«Come? Ah, buonasera!», rispondo io, ancor tutto un palpito, «non... non mi ero accorto del suo arrivo.»

«Ah, se è per questo... non è colpa sua, giovanotto! La colpa è mia che l'ho spaventata. Di solito mi muovo così piano che nessuno si accorge di me» aggiunge, abbozzando un sorriso.

«Ah, certo» ribatto io, ma senza convinzione.

Anzi, la sua frase mi suona un po' bislacca. Lo assecondo, in fondo mi pare un tipo inoffensivo.

«Le piace? È una madonna scolpita in legno d'acero. La chiamano la *Madonna in acero*, appunto.»

Così dicendo, si muove compassato verso la statua. Si china e sposta delicatamente un rametto, come se volesse metterne ancora più in luce il volto.

«Adesso va meglio» commenta soddisfatto.

«Questa statua la scolpì un signore che abitava in quella casa... Lei lo conosce?» gli chiedo.

«Sì, lo ricordo... No, quel signore non abita più qui! Come vede, la casa è tutta un sfacelo. Sinceramente, non so dirle altro. La statua, invece, è come fosse qui da sempre.»

Anziché sopirsi, la mia curiosità pare rinfocolarsi.

«Ma lei dove abita? Mi scusi, ma... non c'è nessuna casa da queste parti» gli chiedo ancora, come se mi fossi accorto solo ora quanto sia insolita la sua presenza.

«Un tempo abitavo qui vicino. Ogni tanto mi piace tornarci, quando non fa freddo. E ogni volta, vengo a salutare la Madonna in acero» risponde lui, con una calma che non si farebbe scalfire nemmeno da una catastrofe.

Fissa la statua come se si fosse perso davanti a quell'immagine, dimenticandosi di me.

«Ma... lo sente anche lei, questo profumo?».

Cerco conferme delle mie sensazioni, perché a questo punto tutto mi appare insolito, immaginario, strampalato.

«Piacevole, eh? È il profumo del legno. Che io sappia, la statua ha sempre avuto questo odore particolare; negli anni, non l'ha mai perduto.»

«Davvero? E com'è possibile?» aggiungo io, meravigliato.

«Proprio così. Ci sono cose che sono eterne: l'amicizia, per esempio. Ci sono cose che durano all'infinito, anche quando sembra non esserci più ragione per farle durare. Anche oltre la morte.»

«Non la seguo. Che c'entra con la statua?»

«Lei non può saperlo, giovanotto. Chi l'ha scolpita, la dedicò a due amici che un giorno si rifugiarono qui per scampare a un temporale.»

O Dio, penso. Come diamine fa a conoscere certe cose?

«Lei come fa a saperlo?»

Il vecchietto sorride, con l'anima più pura di questa terra.

«Ricordo quando me lo raccontò lo scultore. Erano due giovani ragazzi, che oggi avrebbero supergìu la sua età.»

Il vecchietto continua, all'apparenza incurante della mia espressione vuota, come di chi non capisce.

«Quei due, disse lo scultore, erano così amici che nulla avrebbe potuto separarli, neanche un grande amore. Disse che si intendevano a meraviglia, ognuno dei due avrebbe sacrificato sé stesso per l'altro.»

«Non riesco a seguirla... Cosa c'entrano quei due con la statua?»

Il vecchietto raccoglie la mia domanda con la calma di chi ha l'eternità davanti. Il che, a vederlo, sembra un controsenso. Appare come quei vecchi saggi che ogni tanto s'incontrano nei libri, e parla solo quando lo ritiene necessario.

«Non conosco tutta la storia. Lo scultore non me la rivelò del tutto. So però che aveva inciso un giuramento ai piedi della statua; era una frase che inneggiava all'amicizia.»

«Sul serio?»

Sono meravigliato. Questa cosa non me la ricordavo proprio. Mi chino sulla statua, cercando ciò di cui mi ha appena parlato il vecchietto. Non c'è nulla, però.

«Non c'è niente, qui!» commento deluso.

«Certo... Forse si sarà cancellata. Lo scultore mi assicurò che la scritta c'era, anche se non mi disse dove. Io sono un po' avanti con gli anni e potrei benissimo ricordare male...»

«Possibile che quell'uomo sia scomparso nel nulla?» insisto io. Lo scultore sarebbe l'unico che potrebbe fornire risposte. L'altro che era con me – Leo - oggi non può più farlo. Io, per quanto mi sforzi, non riesco a ricordare altro.

«L'amicizia può essere eterna, lei dice?»

«Certamente...»

«Può durare anche più dell'amore?»

«L'amore può essere più forte dell'amicizia, ma spesso non dura quanto una vera amicizia. Lei, giovanotto, sa di cosa sto parlando, non è vero?» risponde il vecchio, grattandosi la barba.

La sua domanda mi coglie impreparato.

«Come... come dice?»

«Sono sicuro che lei mi comprende... Sa bene quanto sia importante un'amicizia, soprattutto quando essa sembra essere finita. Non ho ragione, forse?»

Non è possibile, ripeto a me stesso. Questo signore sa più di quanto voglia darmela a intendere.

«Che... cosa dice? Io non la seguo...»

Mi sforzo di ricordare se posso aver già conosciuto il mio interlocutore.

«Non c'è bisogno di capire tutto, giovanotto. C'è tempo per farlo. Giusto l'eternità...» dice lui, sorridendo.

«Come?» chiedo nuovamente. Il buio si fa totale.

«L'amicizia è un bene importante. Un amico vero non si perde nemmeno quando pensi di averlo smarrito, quando temi che ti abbia tradito.»

«Ma perché mi dice queste cose?» rispondo, senza quasi rendermene conto. Mi sento come se non volessi ricordare.

Osservo il vecchio e la foschia diventa meno densa ma tutto si ferma lì, senza andare avanti.

«C'è un motivo e una ragione per tutto. È giusto che lei si ponga queste domande. È giusto che ritrovi sé stesso e ciò che è stato.»

Il vecchio ora tace; solleva uno sguardo stanco verso di me. Mi sento pungere gli occhi da quello sguardo aguzzo, vivace, interrogativo. Come spillo i suoi occhi penetrano nella corteccia del mio cervello stuzzicando punti nevralgici alla ricerca di un significato, di una coscienza che tarda a venir fuori.

Non riesco a controbattere.

Me ne sto in silenzio e distolgo lo sguardo; lui, nel frattempo, si è rimesso in movimento.

«Ora si sta facendo tardi. È il momento di rientrare. Si ricordi le mie parole, giovanotto; le potranno tornare utili, un giorno.»

Il vecchio si allontana, salutandomi con un sorriso enigmatico e avviandosi pian piano in una direzione che sembra non portare in nessun posto, ma evidentemente deve esserci un sentiero lì, da qualche parte.

Non avrebbe senso, il contrario.

Il nostro incontro resta nell'aria con la vaghezza delle cose sognate, delle realtà immaginarie.

D'un tratto, ecco la cosa che mancava. E se lo scultore non fosse morto?

«Ma é lei allora!?» urlò al vecchio. È ancora lì a pochi metri da me, e lo potrei raggiungere facilmente.

Lui si volta e fa un eloquente gesto con la mano, come a indicarmi di lasciar perdere. Vorrei muovermi, insistere, eppure mi sento vittima di un incantesimo, come se mi avvolgesse una tela di ragno da cui nessuno è in grado di liberarmi.

Resto fermo a osservare il suo lento procedere, la sua scomparsa nella boscaglia imminente.

Quando non si vede più, mi ricordo di Eleni. Quanto tempo fa si è allontanata? Corro a cercarla, scombuscolato.

Con mio sollievo, Eleni sta tornando proprio dalla direzione in cui si è allontanato il vecchio.

«Eleni, finalmente! Cominciavo a preoccuparmi!» le chiedo, in preda all'affanno.

«E perché mai? Sono stata via solo un paio di minuti, credo» risponde lei, tranquilla.

«Come... un paio di minuti? Che dici? A occhio e croce, non sarà passata meno di mezz'ora!».

«Be', forse non saranno stati un paio, ma non più di cinque...». Eleni mi mostra, scettica, l'orologio che porta al polso.

«Guarda qui! Segnava meno un quarto quando sono andata via – ne sono certa - e ora è sul meno dieci. Quindi, non sono trascorsi che cinque minuti.»

Non riesce a spiegarsi il motivo di tanta preoccupazione.

Possibile che sia trascorso così poco tempo? Col vecchio ci sono stato molto di più, non possono essere trascorsi così pochi minuti.

«E poi, scusa, cos'è tutto questo allarme? Ti sono mancata, forse?» aggiunge Eleni, con una malcelata voglia di punzecchiarmi.

«No, non è per questo» le dico, di rimando.

Sono confuso e stralunato come quando ci si sveglia bruscamente nel corso della notte. Eleni si ammoscia; sembra un poco delusa.

I miei dubbi e le mie impellenze, al momento, sono altre.

«Ma... non hai incontrato nessuno, venendo qui?».

«No, nessuno. Perché me lo chiedi? Chi avrei dovuto incontrare?».

Eleni non mi sta prendendo in giro. No, non è ha proprio l'aria.

La sua espressione lo conferma, e sono sicuro di non ingannarmi. Eppure, devo insistere. Non sarò ammatito tutto in un colpo: *devo* sapere.

«Ma... non hai visto un signore avanti con gli anni con un bastone, uno che si muoveva adagio?».

«No, non ho visto nessuno...».

«Sul serio? Non prendermi in giro!».

«No... nessuno! Ne sono certa. Perché dovrei dirti una bugia?».

«O cavolo...», scuoto la testa.

«Francesco! Per Dio, che ti prende? Stai bene?».

«Bene, dici? Sì, sto bene... è solo che...».

«Che ti succede? Sembra tu abbia visto un fantasma...».

«Anche a me! Dio mio! La testa comincia a scoppiarmi...».

«No!!! Che diavole ti succede?».

Spingo Eleni lasciandola inebetita e scappo via, arrestando la mia folle corsa un po' più in là. Scruto tra il fogliame e i rami contorti, spingendolo ovunque lo sguardo in mezzo alla boscaglia.

Niente, a parte il fruscio di uccelli; per quanto mi possa danneggiare i sensi, non scorgo nessuno. Né vicino, né lontano.

Ho davvero parlato con quel signore?

Torno sui miei passi, afferro Eleni e la trascino con me nel punto in cui si trova la statua. Una luce nel buio, un fuoco nitido mi brucia. Ripulisco la statua dal fogliame rimasto, fino a scavare con le nude mani per liberarne la base.

Solo chi c'era poteva sapere. E quel riferimento all'amicizia, all'eterno legame che unisce due amici veri, non era affatto casuale.

Nel legno brunito dal terriccio, finalmente, intravedo qualcosa.

Sul buio piedistallo affiora lieve la scritta, come quasi non ci fosse, come se il tempo l'avesse voluta cancellare. E con essa, rimuovere l'amicizia che mi legava a Leo. Questo era il messaggio del vecchio. Che sia lo scultore o solo uno che conosceva la storia, importa davvero? Non è forse più importante aver compreso cosa intendeva dirmi?

Intanto soffro, il ricordo e la rabbia affondano in me come un pugno nello stomaco. Come negare che il dolore, nel mio caso resta dentro e non vuol saperne di lasciarmi, di abbandonarmi per consentire a me di vivere un'esistenza normale, senza per forza ingannarmi e andare a letto ripetendo a me stesso che va tutto bene, per poi scoprire come in questa occasione che va tutto bene un cazzo, che sto distruggendo la mia vita dietro a un dolore latente che dorme quando veglio e viceversa?

Eleni mi osserva, e dal mio volto ottiene solo un grosso interrogativo. Non credo mi abbia mai visto così.

«Si può sapere cosa c'è?» chiede, spaventata.

«Niente! Forse ho immaginato tutto!» rispondo con fare sbrigativo, perché non mi va di parlarne.

«Ma che cosa è successo? Puoi confidarti con me» mi esorta lei.

«Lascia stare, ti prego. Piuttosto, andiamocene che fra non molto sarà buio e non abbiamo neanche la tenda con noi.»

«Come vuoi» accetta a malincuore.

Vorrebbe aggiungere qualcosa, ma si ferma in tempo. Tra noi non c'è quella confidenza che le permetterebbe di insistere.

E potrebbe anche non bastare, la sola confidenza.

Potrebbe non essere sufficiente tutto l'amore di questa terra perché io, in questo momento, non ne parlerei nemmeno con mia madre, maledetto imbecille che altro non sono.

Primavera 1997, seconda

*There was a boy... Many a time,
At evening, when the earliest stars had just begun
To move along the edges of the hills,
Rising or setting, would he stand alone,
Beneath the trees, or by the glimmering lake;
And there, with fingers interwoven, both hands
Press'd closely palm to palm and to his mouth
Uplifted, he, as through an instrument,
Blew mimic hootings to the silent owls
That they might answer him.*

*C'era un ragazzo... Molto spesso,
la sera, quando le stelle avevano da poco iniziato
il loro viaggio lungo il confine delle colline,
all'alba o al tramonto, soleva starsene da solo
sotto gli alberi, o presso il lago corruscato,
e lì, con le dita intrecciate e giungendo
le palme le portava alla bocca,
e soffiava, come in uno strumento,
facendo il verso ai gufi silenti
in attesa che gli rispondessero.*

(William Wordsworth, *There Was a Boy*, 1979)

La moto s'inerpicò rombando lungo sentieri che portavano in alto; i due cercavano di percorrere quanta più strada possibile prima di mollare il mezzo e proseguire a piedi.

Il percorso si dipanava di traverso agli estesi e irregolari fianchi della montagna. Spuntoni di calcare facevano spesso capolino in mezzo all'erba che cominciava a crescere rigogliosa perché spinta dai nuovi impulsi della primavera nascente.

Ovunque rivolgersero lo sguardo, i due ammiravano chiome di abeti che sembravano tante bamboline appena uscite dal parrucchiere, perfettamente decorate in un verde scuro che spiccava rispetto alle tinte tenui delle altre piante.

I giganti di legno parevano indifferenti ai capricci del vento, della pioggia, della neve, del sole; le montagne dominavano dall'alto il fiume che scorreva nella grande valle sottostante, dandole nome e personalità.

Davanti ai loro occhi, lembi di terreno morbido e spezzoni di roccia dissecati da faglie e fratture che ne interrompevano l'originaria struttura; le testate degli strati rocciosi, modellati dall'incessante lavoro della natura, aggettavano a picco sul pendio e arrampicarvisi appariva impossibile.

Gli strati si ripiegavano gli uni sugli altri; milioni di anni erano serviti per formare il sedimento in seguito strappato all'acqua per divenire roccia e infine salire in alto a contatto con l'aria, con le nuvole; lassù si creavano striature chiare in mezzo all'enormità della vegetazione e chiunque poteva osservarne la bellezza, aprendo la bocca in un'eterna vocale tondeggiante.

Guai a pensare di averle viste per intero quelle labbra di roccia. A un certo punto, esse divenivano capricciose e iniziavano a salire ancor di più, perdendosi nelle propaggini più elevate, dove biancheggiavano i riflessi dell'ultima neve che ancora resisteva al rinnovo della bella stagione.

Lassù, le cime dei monti erano come una casa senza tetto, che idealmente puoi far proseguire fin che ti va. Avendo sufficiente fantasia, potevi farle viaggiare all'infinito.

Leo si avvicinò a Francesco, toccandogli una spalla. Francesco aprì bocca, visibilmente entusiasta.

«Non ho parole, Leo. È bellissimo!».

«Hai visto che non raccontavo sciocchezze? *Muso*, che ti dicevo?».

«Mai vista una cosa simile. Certo, a vederlo da giù non sembra così... vasto, così immenso. Da quassù, ti lascia senza fiato.»

I due sostarono per alcuni interminabili secondi, seguendo con sguardo rapito le nere sagome dei nibbi che volteggiavano nell'azzurro del cielo. Quei puntini volanti sembravano viaggiare verso il sole che spiccava nutrendo di calore il mondo, come un genitore premuroso.

«Pensa che qualcuno, da queste parti, lo chiama il Vulcano» disse Leo.

Francesco lo fissò sorpreso, prima di replicare: «Il *vulcano*? Ma che diavolo dici? Non ci sono vulcani, da queste parti.»

«Infatti, non sono io che lo dico! Alcuni lo chiamano così», rimarcò convinto Leo, «Sarà per la forma della montagna, o non so per che altro... Mi hanno raccontato che la montagna incuteva un grande timore ai vecchi abitanti della valle. Chi li capisce è bravo!».

Francesco non commentò, tanto la cosa gli sembrava assurda.

Leo si scosse e toccò nuovamente la spalla dell'amico.

«Be'... andiamo.»

Francesco annuì.

I due si rimisero in marcia; dalla vallata saliva un vento fresco, ribelle. Lassù, benché fosse già primavera inoltrata, si superavano di rado i dieci o dodici gradi.

Giunti nel tratto più scosceso, i giovani iniziarono ad arrampicarsi. Leo, il più esperto dei due, si destreggiava meglio nell'individuare i punti più accessibili per trasformarli in appigli. Francesco, pur sforzandosi di imitare l'amico, trovava molta più difficoltà. Ciò nonostante, la salita proseguì sicura e senza traumi.

Un rapace volteggiava molto vicino al pendio, più in basso di altri suoi simili che punteggiavano spicchi di cielo più alti. I giri dell'uccello solitario si fecero sempre più stretti e ravvicinati, come se non avesse freni inibitori nei confronti dell'uomo.

Francesco, in bilico su un costone, osservava affascinato quel volo sicuro, i movimenti ipnotici dell'uccello; il ragazzo era stato catturato

dall'assoluta padronanza con cui il volatile si adeguava al vento e ai capricci dell'aria, ai vortici; lo affascinava la capacità del rapace di essere perfetto in ogni mossa, in ogni dettaglio.

Anche Leo era rapito dalla vista dei volteggi del rapace; i due amici non si accorsero pertanto che l'uccello si stava avvicinando come se stesse preparandosi a un attacco.

Muso, in preda a una fascinazione strana, continuò a non rendersi conto del pericolo.

Leo, invece, avvertì dentro un impulso e restò guardingo. L'uccello sembrò percepire un segnale che lo spingeva ad attaccare e si avventò sull'obiettivo.

Francesco si avvide dell'assurdo pericolo solo un istante prima di essere colpito, spostandosi d'istinto per scansare il volatile lanciato in picchiata. Trovandosi in un punto periglioso, il suo movimento scomposto gli fece venire meno la terra sotto i piedi. Il ragazzo, urlando di terrore, fu inghiottito dal vuoto sconvolgendo la pacifica quiete che stava regnando in quell'angolo di montagna.

Leo urlò a sua volta, precipitandosi dove l'aveva visto scomparire.

Francesco, per fortuna, non era caduto giù. Era scivolato rovinosamente riuscendo ad aggrapparsi ad alcuni arbusti radicati nelle rocce. La vita del ragazzo, in quel momento, era affidata alla sua forza e alla tenacia di quell'appiglio.

Una nube di detriti e terriccio precipitò lungo il pendio, con un frastuono scricchiolante che si disperse ben presto nella vastità del canalone.

Sospeso nel vuoto, Francesco si disperò invocando Dio.

Leo si precipitò, cercando di scendere il più possibile. Dal punto in cui era, tuttavia, non riusciva a scorgere Francesco. Urlò il suo nome. Francesco, in preda all'angoscia, non diede segno di aver sentito.

Leo alzò la voce, sforzandosi ancor di più.

«*Muso*, stai bene? *Muso*, rispondiiiiii!!!».

Un flebile suono giunse allora dal basso ma scemò come il lamento di un moribondo.

Leo sospirò sollevato: Francesco era ancora vivo. Spostandosi ancora un po', Leo riuscì infine a distinguere la sagoma penzolante dell'amico.

Laggiù, Francesco arrancava in un silenzio disperato.

«Cerca un punto d'appoggio! Cercalo, *Muso*! Un punto qualsiasi... Ci deve essere un cazzo di spuntone dove puoi appoggiare la suola delle scarpe!» gridò Leo, cercando di scuotere l'amico.

Francesco, però, rimase immobile. D'un tratto però, come se si fosse svegliato da un incubo, reagì urlando:

«Lo...lo zaino! Lo zaino mi... mi tira giù!».

Le parole gli uscivano di gola come fossero le ultime gocce di sangue nelle vene; la voce era rauca, aveva l'odore della paura e il colore cupo della disperazione.

Sembrava un requiem recitato in anticipo.

Ogni secondo era prezioso. Leo sapeva anche di non dover perdere la calma. Il cespuglio cui si era aggrappato Francesco avrebbe potuto reggerlo ancora per un certo tempo. Allo stesso tempo Leo realizzò che, proprio perché *avrebbe potuto*, non voleva dire che sarebbe per forza accaduto ciò che sperava.

Il tempo a disposizione si riduceva sempre più. Leo decise di agire. Qualsiasi cosa, anche errata, andava fatta. Subito.

Il ragazzo chiamò di nuovo Francesco, esortandolo a riprendere una certa calma.

«Ascolta, *Muso*!».

Un mugugno confermò che Francesco c'era ancora.

«Il cespuglio regge?» gridò di nuovo Leo.

«S-sì! Credo di sì!» rispose Francesco.

«Cerca di fare come ti dico! Stammi a sentire che ce la facciamo!» aggiunse Leo, calcando ogni sillaba.

«Eh?» esclamò Francesco; la sua concentrazione andava e veniva come la corrente elettrica in una notte di tempesta.

Quando si rese conto di ciò che gli aveva appena urlato Leo, rispose:

«Sì, sì... Leo... tirami su, ti scongiuro!».

Francesco si rese conto che, a parte quell'arbusto cui era aggrappato, Leo era l'unica sua speranza per sentire di nuovo la solida terra sotto i piedi.

I secondi trascorsero lenti, e Francesco invidiò allora come non mai i compagni di corso dell'università che erano, di quei tempi, chini sui libri oppure a sperimentare le prime gite di primavera, davanti a un barbecue col profumo della carne arrostita.

«Accostati alla parete, *Muso*! Accostati più che puoi, fino a quando ti sembrerà di essere più stabile!» insistette Leo.

La sua voce accorata giungeva lontana all'orecchio di Francesco; eppure, in quelle condizioni bastava sentirla, una voce, per non vedersi solo e abbandonato a sé stesso.

Francesco si sforzò di seguire i consigli dell'amico. Pian piano, ondeggiando lievemente, riuscì ad avvicinarsi alla parete e trovò infine un appiglio anche per i piedi. Dopo altri drammatici istanti, il giovane raggiunse l'equilibrio e tirò un sospiro liberatorio.

Altri secondi passarono, non era ancora finita. Francesco girò il capo verso l'alto, verso l'amico che era fuori dalla sua visuale. Eppure, Leo era ancora lì. Perché *doveva* essere ancora lì.

«Leo! Leo! Ci sei?» urlò Francesco, morso dal panico crescente. Leo non *poteva* averlo abbandonato.

«Sì... *Muso!* Ci sono... ci sono!» rispose quello, resosi conto del proprio colpevole silenzio.

Francesco sospirò. Non era finita. *Non ancora*, almeno.

«Che... che faccio, ora?» esclamò, bramando aiuto.

«Ora, *Muso*, ascoltami! Cerca di reggerti con una mano, con una solab».

«Ma... come... Come faccio!?!».

«Fai come cazzo hai sempre fatto! Porc... Fai come ti dico! Fai come se dovessi farti scivolare via lo zaino!».

Francesco ascoltava incredulo. Non era il momento di scherzare e Leo non poteva non saperlo.

«Ma come faccio? E se poi cade?» esclamò.

«*Muso*, fai come ti dico!», gli urlò di rimando Leo, «Se cade lo zaino chi se ne fotte? Sarai più leggero e potrò tirarti su! Quando lo sentirai scivolare dovrai rimanere rigido, più saldo che puoi. Fai come ti dico, cazzo!».

Il tono era perentorio. Francesco deglutì: sapeva che seguire gli ordini di Leo era l'unica sua speranza.

«Va bene. Ci provo ma... Ho paura, Leo!».

«Lo so, amico! Ma devi farlo, altrimenti non posso aiutarti...».

Un silenzio terrificante scese tra i due, rotto solo dall'ansimare di Francesco che metteva a dura prova muscoli e voglia di vivere; per quanto assurdo e difficile potesse sembrare, occorreva andare fino in fondo.

Quando Francesco riuscì a liberare una spalla facendo scattare il gancio di plastica della fibbia, lo zaino scivolò via provocando uno scossone nel suo corpo, un'ondulazione che rischiò di farlo precipitare nel canalone.

Francesco, ricordando il monito di Leo, si schiacciò contro la parete e strinse disperato la mano libera intorno al cespuglio, ultimo baluardo per la sopravvivenza.

Altri istanti drammatici, che per sua fortuna finirono. E nulla accadde. Francesco era ancora lì, appeso a un cespuglio che lo separava dal mondo dei più.

«Bravo, *Muso*», cercò di incoraggiarlo Leo, «Ora stammi a sentire... cerca di staccare l'altra fibbia. Dà!».

«Sì. Lo faccio...», sussurrò Francesco, e subito a voce più alta aggiunse: «Lo faccio! Lo faccio!!!».

Il giovane scandì più volte le parole. La sua voce doveva infondere coraggio a sé stesso, più che assicurare l'amico.

Alle sue spalle, uno schiocco violento che somigliava a un colpo di cannone dilaniò l'ansia dell'attesa.

Leo si sporse, temendo di sentire nell'aria le urla dell'amico e vederne con orrore il corpo risucchiato nel vuoto. Francesco strinse ancor di più il salvifico cespuglio. Oltre, c'era un volo a ritroso per l'inferno.

Per fortuna, entrambi si sbagliavano: Francesco era rimasto aggrappato alla vita, alle sue uniche speranze; era stato lo zaino a cadere rovinosamente, perdendosi nella profondità della valle.

Leo osservò lo zaino andare giù, fino a divenire un puntino che scompariva nei meandri del canalone. Nel vedere lo zaino rovinare nel vuoto, un brivido profondo lo scosse al pensiero del corpo di Francesco maciullato sulle rocce.

Non c'era altro tempo da perdere. Allora, smanioso, si mise a cercare qualcosa nel *suo* zaino.

Dopo alcuni secondi, il giovane estrasse una corda – Leo ne portava spesso una con sé. Sapeva benissimo che era uno di quegli oggetti che porti dietro chiedendoti se mai ti servirà, per poi scoprire che di esso ti servi nei momenti più impensati e può anche salvarti la vita.

Verificata la solidità di una sporgenza di roccia, il ragazzo vi assicurò un capo della corda e lasciò scivolare l'altro capo.

«Afferra la corda, *Muso*, dà! Un ultimo sforzo!» urlò quindi a uno stremato Francesco.

«Eh?» rispose Francesco, le mani che dovevano impazzite e il cervello già sulla soglia della manchevole lucidità.

«La corda, cazzo!» gli urlò di nuovo Leo.

Francesco fece appello a tutta la voglia di vivere, di godersi gli anni della gioventù.

«Lo faccio, lo faccio subito! Ho capito, ho capito!» urlò, di rimando.

Quando Francesco diede uno strattone per confermare che si era aganciato, Leo gli urlò un altro accorgimento.

«Adesso... cerca di staccarti dalla parete, che ti tiro su! Al mio tre, devi staccarti!».

Leo sapeva di dovercela fare. La vita dell'amico era nelle sue mani e non c'era bisogno di altra motivazione.

Al tre di Leo, Francesco iniziò ad arrampicarsi. Leo centuplicò lo sforzo per aiutarlo nella faticosa risalita.

Una serie di strappi, urla e sforzi congiunti echeggiarono tra le pareti rocciose.

Il pensiero dei due amici sembrò viaggiare insieme alle urla verso le immensità celesti alla ricerca di sostegno, di forza. E solo un'entità superiore, in certi casi, poteva concedere la forza necessaria.

Dopo interminabili minuti, Leo riuscì a tirare su Francesco; i due si abbandonarono esausti a ridosso di una rientranza, adagiando le

spalle alla roccia. Francesco versò abbondanti lacrime e non si vergognò di sfogare liberamente la grande paura provata. Leo si trattenne, ma anche lui era distrutto.

Nessuno dei due aprì bocca; l'aver visto la morte con gli occhi non era una bella esperienza e ogni essere umano dotato di ragione non può non restarne scosso, e quindi senza parole.

La brutta avventura riportò agli occhi di Francesco le immagini di Leo che danzava sul costone roccioso, come se fosse in preda a spiriti maligni e in attesa del momento opportuno per buttarsi giù. Strano, pensò, che fosse stato proprio Leo a salvargli la vita; strano che fosse stato proprio colui che sembrava sul punto di perderla e per ragioni che avrebbero dovuto chiarire, prima o poi.

«Leo» sussurrò Francesco. Il suo ansimare era ancora troppo forte e la voce usciva a fatica dai polmoni in debito d'ossigeno.

Leo si osservava le mani livide e con la pelle piagata nei punti usurati dalla fune, stretta con la disperazione di chi può contare solo su sé stesso.

Muoveva le dita ripetutamente: ogni movimento gli strappava smorfie di dolore. Il ragazzo non si lasciava scappare un lamento, ma ogni volta il suo viso si contraeva in una maschera di sofferenza.

Francesco osservò tutto in silenzio, sentendo bruciare la colpa di quanto era accaduto. Il giovane sapeva che, non ci fosse stato Leo ad aiutarlo, non avrebbe potuto mai raccontare quel brutto episodio.

Il cespuglio non avrebbe retto all'infinito il peso del suo corpo.

Francesco chiamò nuovamente Leo, ma questi non gli rispose.

Il giovane non si rassegnò, e cercò di nuovo l'attenzione dell'amico. All'ennesimo richiamo, Leo finalmente rispose:

«Dimmi, *Muso*.»

Occhi chiusi e testa poggiata a una protuberanza nella roccia, Leo sembrava appena tornato da un lungo viaggio.

Continuava a muovere quelle dannate dita, ad aprirle e chiuderle come se temesse da un momento all'altro di perderle.

«Grazie, e...», mormorò Francesco.

Leo l'osservava apatico.

«Scusa! Scusami, amico mio, sono stato un perfetto imbecille! Un idiota! Me la sono vista nera e tu ti sei fatto male per aiutarmi!» trovò infine il coraggio di dire Francesco, d'un fiato.

Leo l'osservò senza replicare. Non sapeva cosa rispondere, così come Francesco non osava aggiungere altro. Ogni altra parola sarebbe stata superflua. Arrabbiarsi? A che serviva?

«Tu avresti fatto lo stesso con me, *Muso*», si decise a dire infine Leo.

Non pago e con una gran voglia di esorcizzare la brutta esperienza, fu Francesco a riprendere il discorso interrotto: «In quei

dannati minuti, ho avuto davvero paura! È la prima volta che mi capita!».

«Lo immagino, *Muso*» annuì Leo, comprensivo.

«Non credere che non sappia cosa vuol dire», aggiunse poi, «Non ci pensare più, ora! È andata! Ed è meglio così.»

Superati gli attimi di sbandamento, Leo sembrò riacquistare la tipica sicurezza, l'abilità nel non cedere spazio allo sconforto.

Il giovane si accese una sigaretta. La brace brillò quando un assembramento di nuvole oscurò per un attimo il sole.

«Verrà a piovere?» fece Francesco, tanto per cambiare discorso.

Leo scrutò il cielo come un antico navigatore, un novello Ulisse nel travagliato viaggio di ritorno alla patria.

«Chi può dirlo? Fino a poco fa splendeva il sole e, se ci fai caso, laggiù è ancora sereno. Qui sopra, comunque, il tempo può cambiare da un momento all'altro. Secondo me dobbiamo muoverci.»

«Come va?» chiese Francesco. Indicava le mani di Leo.

«Fa male, ma me ne farò una ragione.»

Il ragazzo si alzò, sospinto da una nuova carica.

«Dai, andiamol!».

«Vengo!».

Francesco si offrì di portare lo zaino di Leo.

«Dai a me! Lo porto io.»

«Ma non c'è bisogno. Ce la faccio da solo.»

«No, non rompere! Leo, almeno una volta, stai a sentire *tu* quello che dico *io!*» esclamò Francesco. Il suo tono era categorico, impositivo.

Leo sorrise nel constatare l'insolita fermezza di Francesco. Come pensava, il suo amico non era uno dei soliti *bamboccioni* che di solito cercano un idolo da osannare. Francesco era uno che sapeva anche impuntare i piedi.

«Va bene. Fai come vuoi» mormorò Leo, accettando l'offerta.

Iniziarono una lunga scarpinata, su e giù per sentieri appena accennati, sfiorando eleganti abeti e nodosi carpini ricurvi appollaiati come giovani incoscienti sui dirupi rocciosi.

Nel percorrere la strada tracciata da Leo, Francesco ne osservava le spalle larghe, i movimenti sicuri come quelli di un segugio che ha futato la preda. Tornare indietro sarebbe stata la cosa più saggia, ma Leo aveva deciso di salire verso l'alto, fino a un valico oltre il quale c'era qualche abitazione isolata. Le nuvole scure si addensavano sempre più nel cielo, e Francesco sentì crescere l'inquietudine; Leo tentò di rassicurarlo, ma senza grandi risultati.

Qualche timida goccia confermò il timore di Francesco. I suoi pensieri si arruffarono in un guazzabuglio di sentimenti. Se fosse

capitata l'occasione, sarebbe stato capace di aiutare Leo? E se Leo non si riferiva solo a un salvataggio materiale?

Passo dopo passo, la strada sembrava non aver fine; a ogni discesa ci si illudeva di essere arrivati, e invece seguiva immancabile una nuova risalita.

Lo scenario peggiorava: si alzò il vento, si inquietarono gli uccelli. La foschia si diffuse e minuscole goccioline schiaffeggiarono i loro volti; i ragazzi accelerarono il passo.

Fin dove arrivava lo sguardo non si scorgeva presenza umana, solo boschi e radure scurite da corpose nubi; il vento correva ovunque selvaggio, mettendo in allarme anche la natura stessa.

«Dove andiamo, ora? Temo che la pioggia sarà piuttosto abbondante» chiese Francesco.

Leo si voltò, annuendo.

«Hai ragione! Qui non possiamo stare, però! Se non ricordo male, da queste parti dovrebbe esserci qualche vecchia abitazione. In ogni modo, affrettiamoci, perché un rifugio dovremo comunque trovarlo prima che si scateni il finimondo.»

Iniziarono l'ennesima discesa slittando come meteore impazzite dove il terriccio diveniva infido e malsicuro; ben presto la discesa si fece pianura e poi ancora discesa, fino a quando incontrarono una fitta coltre di faggi.

L'oscurità si era fatta densa e impenetrabile. In lontananza il bosco parve aprirsi, come per far spazio a una via della provvidenza.

Primavera 1997, terza

*I don't want to straight-face you
race or chase you, track or trace you
or disgrace you or displace you
or define you or confine you
all I really want to do
is, baby, be friends with you.*

*Non ti voglio portare rancore
Rincorrerti, cercarti, trovarti o seguirti
Vergognarmi o scacciarti
Definirti o confinararti
Tutto ciò che io voglio
È essere un tuo amico.*

(Bob Dylan, *All I really want to do*,
Another Side of Bob Dylan, 1964)

Leo fece un cenno, indicando la casa che pareva spuntata dal nulla. Premura inutile, in quanto Francesco l'aveva già notata.

I due iniziarono a correre, incuranti delle gocce che percuotevano ogni cosa. La costruzione era sormontata da un tetto in legno su cui, come un fungo gigantesco, spuntava un camino. Da lì, fuoriusciva abbondante fumo grigio.

La casa appariva solida, curata.

Dal suo interno provenivano colpi di martello che sembravano inspiegabili battiti cardiaci nel fragore del vento. Avevano un timbro e una cadenza sfocianti in una strana musicalità.

Francesco fissò Leo, interrogativo; questi, dopo un primo tentennare, annuì e invitò l'amico a seguirlo.

Giunti davanti alla porta d'ingresso - un manufatto di legno finemente intarsiato con curiose raffigurazioni - Leo bussò un paio di volte.

I colpi di martello continuarono.

Leo provò un'altra volta.

I colpi cessarono.

Il silenzio si fece surreale; dall'interno proveniva ora un rumore di passi, un ciabattare che si avvicinava sempre più.

Un suono secco. Qualcuno, dall'altra parte, aveva tirato il chivvistello. Dopo un istante, infatti, la porta di legno si spalancò con un lieve cigolio.

Nel vano dell'ingresso spuntò un uomo con una rigogliosa barba bianca e due folte sopracciglia, due occhi vispi da furetto e brillanti di una luce innaturale. Sul capo, aveva uno zucchetto.

«Dovrò oliarla, quando ho tempo! Ah... buongiorno!» esclamò.

L'anziano signore indossava una camicia a quadri, le cui maniche erano ripiegate più volte all'altezza dei gomiti.

Sorrise, di quella bonaria ilarità di chi conservava l'innocenza della giovinezza per averne compreso l'importanza una volta avanti con gli anni.

L'uomo accolse i due come se non fosse sorpreso della loro presenza, come se non avesse mai perduto il dono dell'ospitalità.

«Buongiorno, signore» disse Leo, rispondendo al saluto.

«Ci farebbe entrare? Qui fuori sta piovendo un bel po', e avremmo bisogno di un riparo!».

Il tono di Leo era di quelli che muoverebbero a compassione il più cattivo degli esseri umani.

Il vecchio, che cattivo non lo sembrava affatto, rispose lesto: «Certo, certo! Come no? Prego... entrate, entrate!».

Con fare cerimonioso, invitò i due a sedersi. All'interno, c'erano alcuni sgabelli. Quando i ragazzi si furono accomodati, l'uomo si sedette nei pressi di un grosso banco da lavoro ricolmo di attrezzi per scolpire il legno: pialla, sgorbie, scalpelli, mazzuoli, raspe.

In un angolo c'era un caminetto, tra i cui alari era adagiato un ciocco avvolto da fiamme scoppiettanti, da cui si diffondeva un piacevole tepore. La fiamma, salendo brillante e vigorosa, rischiarava il buio circostante. Un po' più in là del camino c'era un ripostiglio dove giacevano piccole asce e seghe di varie dimensioni. Per terra, un morbido tappeto di trucioli e segatura.

Sul banco, di fronte all'uomo, faceva bella mostra di sé un ciocco di legno su cui era stata appena abbozzata una scultura.

Leo e Francesco osservavano in silenzio, spettatori anonimi e invisibili. L'uomo doveva essere uno scultore, o qualcosa del genere.

Il vecchio, quasi si fosse ricordato solo allora dei due ospiti, disse loro:

«Scusate il disordine, giovanotti.»

Alzatosi, andò ad aprire una credenza da cui prese una bottiglia di liquore e dei bicchieri.

«Lasciate che vi offra qualcosa. Avrete preso freddo, là fuori. Quassù, quando si guasta, non è piacevole restare all'aperto.»

«No, non si disturbi» si affrettò a dire Francesco, agitando la mano per rifiutare educatamente.

Leo, però, ne frenò l'impeto. Lui sapeva che quel gesto era simbolo di grande ospitalità; rifiutare sarebbe stata una grossa scortesia.

«No, nessun disturbo. Non viene mai nessuno, qui. Per me è un piacere.»

Il vecchio versò il liquore nei bicchieri, ne porse ai ragazzi e bevve il suo d'un fiato, mostrando gradimento. Leo e Francesco seguirono il suo esempio, ingurgitando a piccoli sorsi un forte intruglio sapido di erbe e aromi ignoti che lasciò loro in bocca calore e un piacevole

retrogusto. La sensazione di calore, ben presto, si estese a tutto il corpo.

Un trambusto proveniente dalla stanza attigua attrasse l'attenzione dei ragazzi. Il vecchio, ben sapendo cosa poteva essere, non fece una piega.

«*Vincè?* Non fare danni, *naqliù*!» disse, con tono perentorio.

Poi, rivoltosi ai due amici, aggiunge:

«Scusatemi. Di là c'è mio nipote *Vincenzino*. Ha solo otto anni, e lo porto con me quando i genitori, giù in paese, hanno da fare. Mi tiene compagnia.»

«Ma lei non vive qui, allora?» chiese Francesco.

«No, non ci vivo! Mi piacerebbe, ragazzo mio, ma...», rispose il vecchio sorridendo, «la mia casa è in paese, a qualche chilometro da qui. Qui ci vengo solo ogni tanto, quando posso; mi dedico all'unico passatempo che mi è rimasto...».

«A parte suo nipote, giusto?» aggiunse Francesco.

«Ah... certo, certo! *Vincenzino* è la mia seconda vita,» confermò il vecchio e poi, rivolto verso la porta dell'altra stanza, gridò: «*Vincè?* Vieni qui, non fare il maleducato! Vieni a salutare gli ospiti!».

Per tutta risposta, scoppì un nuovo trambusto che sembrò fosse crollata la *Tour Eiffel*: il bambino doveva aver fatto qualche altro danno. Nonostante tutto, però, il vecchio rimase seduto.

Dalla porta spuntò una testa riccioluta, un cherubino paffuto e grazioso con guance rosse, maglietta e pantaloncini e due ginocchia piene di croste, eredità di chissà quanti e quali capitomboli.

«Ah, eccoti, finalmente! Saluta i signori!» lo redarguì il nonno.

«Ngiorno» fu l'unica concessione del bambino, prima di nascondersi.

I ragazzi fissarono sbalorditi lo stipite della porta, dove la fuggevole immagine un momento c'era e un attimo dopo si era già eclissata.

«Buongiorno, *Vincenzino*» dissero, quasi in simultanea.

Il bimbo fece un rapido dietrofront e tornò ai suoi giochi. Il vecchio sorrise scuotendo la testa, e riprese:

«Dicevo... vivo in paese, a qualche chilometro da qui. Ci abito da un po' di anni a questa parte. Ho trascorso una vita da emigrante, all'estero e al nord Italia, sempre al lavoro – in fabbrica in Svizzera e Germania, e poi in Veneto, e poi ancora in Alto Adige. Quando mi sono pensionato, sono riuscito a tornare qui dove sono nato. Mia moglie mi ha lasciato l'anno scorso, mentre mia figlia ha fatto il percorso inverso rispetto al mio. È nata a Ortisei, vicino Bolzano, e si è andata a innamorare di un giovane del mio paese, conosciuto a una festa di matrimonio. Sapete come succede, no? Si è sposata ed è venuta a vivere qui, anche se magari avrebbe preferito restare su, al

nord. Io non vedevo l'ora di tornarci, al mio paese, e sono contento che anche lei sia qui vicino a me.»

Era un fiume in piena, ma il tono pacato della voce contrastava con l'irruenza discorsiva del vecchio; le parole sostavano nella stanza come l'acqua di un piccolo stagno, al riparo dal vento e da improvvise correnti. Il racconto aveva il sapore delle fiabe dei nonni, quelle conservate gelosamente per poter deliziare i nipotini.

«Oggi ho molto tempo libero, e lo dedico alle mie grandi passioni: *Vincenzino* e la scultura del legno; mio nipote l'avete conosciuto; la scultura è invece un'amore iniziato tanti anni fa, quando ero un ragazzino. Mi piaceva andar per boschi e conoscere una per una tutte le piante; ad alcune davo anche un nome. Mio padre era un grande esperto di legname, oltre che un bravo scultore. Fu lui che mi insegnò a scegliere il legno migliore e tutti i segreti che oggi conosco.»

Mentre parlava, il suo sguardo rimirava il colore ambrato del liquore rimasto nel bicchiere che aveva tra le dita, come fossero gli occhi della sua sposa.

«Quando partii, mi dispiacque lasciare la mia terra e le mie sculture, i miei boschi. Capirete però che, all'epoca, il lavoro non bastava, e quindi... Per fortuna ho lavorato in posti vicini ai boschi; inoltre, anche là c'era un grande amore per gli alberi e le tradizioni a essi legate. Ho potuto quindi continuare a coltivare la mia passione, quando il lavoro e la famiglia me lo permettevano.»

Il vecchio, vedendo i due ragazzi taciturni, bevve un altro sorso e li scosse.

«Scusate le troppe chiacchiere! Non è vero che non ci viene mai nessuno, qui; ogni tanto capita qualche escursionista che cerca rifugio, ma non succede poi così spesso. È quindi rara l'occasione per parlare con qualcuno.»

«Ma lei ci dorme anche, in questa casa, allora?» chiese Leo.

Il vecchio si alzò, spolverò un po' di trucioli dai pantaloni e replicò, con gran tranquillità:

«A volte sì, quando è necessario. In fondo, perché non dovrei? È casa mia, e ho tutto ciò che mi serve. Mio nipote guarda poca televisione e, quando viene con me, è abituato a giocare con gli oggetti che costruisco io. Oggi, per esempio, è uno di quei giorni in cui avevo deciso di trattenermi; vista la pioggia che sta cadendo, forse non ho preso la decisione sbagliata.»

Il vecchio si avvicinò alla finestra e, scostata la pesante tenda, scrutò all'esterno.

«Brutte notizie per voi, ragazzi! Non credo smetterà presto. Se volete, potete trascorrere la notte qui con noi. Domani, col bel tempo, riprenderete il cammino.»

I due si guardarono, un dubbio che durò una frazione di secondo. Accettarono l'invito perché non c'era cosa più sensata da fare, al momento. Intanto, grazie al calore del fuoco acceso, i loro abiti si erano quasi del tutto asciutti.

«Non voglio annoiarvi con i miei ricordi.»

«No, nessuna noia, signore!» precisò Leo, con cortesia.

«Infatti!» confermò Francesco.

«Fate come se foste a casa vostra, allora! Non ho molto da offrirvi, ma un po' di roba da mangiare ce l'abbiamo.»

Leo e Francesco sorrisero. C'era una strana atmosfera, in quella casa. Qualcosa di pacifico. Sembrava di vivere in un luogo fantastico e fuori dal tempo.

La compagnia del vecchio era piacevole – a Francesco, l'uomo ricordava un po' il nonno materno, che quand'era piccolo gli raccontava un sacco di storie.

«Adesso scusatemi. Devo continuare il lavoro» annunciò il vecchio, accostandosi al banco.

Sedutosi allo sgabello, iniziò a studiare il legno come volesse carpirne segreti e dolcezza nascosta, comprendere cosa c'era dietro ogni venatura, ogni anello, ogni fibra, in modo da non ferire la sensibilità della materia che si apprestava a lavorare.

Leo gli si avvicinò, silenzioso. Francesco lo imitò, attratto dalla stessa curiosità dell'amico. Le movenze del vecchio sapevano di pazienza e serenità, molto rare nella vita di tutti i giorni. Non c'era la frenesia dell'uomo moderno, quella voglia di vincere a tutti i costi la corsa dei secondi, dei minuti, delle ore, dei giorni. Il vecchio sembrava esser stato conservato in naftalina per decenni, per poi esser tirato fuori quando era necessario dare ordine e peso alle cose.

«Cosa sta scolpendo?» chiese Leo, affascinato.

«Non lo so ancora», rispose il vecchio, senza distogliere lo sguardo dal legno, «Sto ancora cercando di capire se il legno vuole che sia io a decidere, oppure mi sta suggerendo ciò che vorrebbe diventare.»

Accortosi dell'espressione meravigliata dei due, il vecchio si voltò e disse:

«A camminar nei boschi per così tanto tempo mi sono convinto che gli alberi hanno un'anima. E non sono il solo a esserne convinto... eh, eh... Molti scultori la pensano come me.»

Lo scultore riprese il lavoro, maneggiando con sicurezza la pialla; la passava avanti e indietro su una faccia del ciocco e rimuoveva trucioli sottili come carta velina, così fragili che sembravano potersi disgregare al primo refolo di vento.

Lavorava e parlava, parlava e lavorava. Le sue mani lisciavano e incidevano quel legno come se avessero già chiaro cosa sarebbe diventato.

«Una volta vennero da me due signori dal Pollino... Quei signori trasportarono fin qui un tronco di pino loricato. Sapete di che parlo? Il pino loricato è un albero molto raro... cresce solo da quelle parti. Di simili se ne trovano solo sui Balcani, al di là del mare.»

Il vecchio osservò compiaciuto i volti dei giovani che, rapiti dalle sue parole, attendevano il resto della storia.

«Quell'albero fiero e orgoglioso emana una resina profumata, tanto che un tempo il suo legno bianco era ricercato per costruire cassapanche per la biancheria...»

Il vecchio fece un'altra pausa, sistemando una piccola imperfezione con un saggio colpo di pialla. Quindi, proseguì.

«La figlia di uno dei due doveva sposarsi e voleva che il corredo fosse riposto in una cassapanca di pino loricato. Quando ho visto quel tronco, mi sono trovato davanti a un essere sconfitto, tradito, che non meritava quella fine. Fu come se implorasse pietà, e allora mi sono rifiutato di lavorarlo, perché... come dire... *sentivo* che era stato violato, buttato giù senza alcun rispetto! Sono convinto che quel pino, trasformato in cassapanca, non avrebbe stillato nemmeno un alito di profumo, perché gli era stata strappata via la dignità.»

L'artigiano continuava a parlare; ai due amici egli dava ora l'impressione di rivolgersi più a sé stesso che a loro. Nel ricordare il passato, il vecchio sembrava non aspettarsi approvazione o biasimo alcuno.

L'attrezzo - la pialla era in legno di carpino, uno dei più resistenti perché forgiato dalle intemperie e dagli aspri versanti rocciosi su cui cresceva - penetrava nella scultura come se si trattasse di tenero burro.

Il gesto non racchiudeva violenza, piuttosto la volontà di plasmare il nulla per dargli un'immagine più bella, che reggesse agli anni.

Le mani dell'uomo si muovevano ora lente, ora veloci, sempre sicure e temerarie sulla superficie del legno che man mano veniva domata.

«Io scelgo solo i tronchi buttati giù con lealtà, come solo mani esperte sanno fare. Quando trovo il legno lo osservo a lungo, per capire cosa *vuole da me*. Solo dopo penso a cosa farne. Una volta - ero sulle Alpi - rimasi una giornata intera nei pressi di un acero, come se dovesse parlarmi da un momento all'altro. Che ci crediate o no, alla fine la spuntai.»

Guardandosi l'un l'altro, Leo e Francesco pensarono che il vecchio doveva essere impazzito. A stento, mascherarono il disagio.

Lo scultore era però abituato a conoscere la gente, a vedere oltre le maschere nonostante se ne stesse per lungo tempo appartato, lontano dal mondo civile. Infatti, si affrettò a chiarire loro le idee.

«No, non sono impazzito, ragazzi! Tranquilli. L'acero mi parlò sul serio, quella volta! Certo, non nel senso in cui lo intendiamo noi. Mi

arrivò una voce diritta al cervello, non saprei dire come ma riuscii a comprendere ciò che mi diceva. E sapete che mi raccontò una storia?».

«Dice davvero?» intervenne Francesco. Leo taceva, ma quella domanda avrebbe potuta porla lui.

«Certo! All'inizio non potevo crederci... Poi, mi sono pian piano convinto. Mi raccontò che un giorno di tanto tempo prima passarono di lì due ragazzi, due giovani che avevano appena avuto una brutta avventura. Sapete com'è... in montagna, può capitare...»

Mirati colpi di piassa, qua e là, condividano le parole dello scultore.

«Quei due giovani si salvarono grazie alla loro amicizia. Si aiutarono a vicenda e nessuno dei due pensò mai di salvarsi abbandonando l'altro al proprio destino. Poiché erano molto credenti, ringraziarono la madonna di avergli fatto superare la dura prova. E così, forse per gioco, pronunciarono un giuramento molto semplice, che recitava più o meno così: *Uniti saremo, oltre la sfiducia, oltre l'egoismo, oltre la vita...*».

I ragazzi non commentarono.

«Bisogna conoscere bene l'acero», proseguì lo scultore, come se lo stesse lavorando in quel momento, «perché si tratta di un legno con pochi nodi, ma difficile da lavorare. Quel racconto mi piacque tanto, perché sembrava un inno all'amicizia e legava quel sentimento a un'immagine sacra. Nulla di meglio per me, che sono credente da una vita e da sempre legato ai veri valori della natura umana. Mi misi al lavoro, all'improvviso seppi cosa farne. La scultura che realizzai e a cui tengo tantissimo, l'ho messa lì, nell'angolo...».

I ragazzi osservarono il punto indicato dal vecchio.

Su un tavolo erano affilate tante sculture, molto belle; una però risaltava su tutte: era il volto di una madonna, un viso chiaro e con un'espressione così densa, emozionante, da sembrare di persona viva. I lineamenti del viso scorrevano lievi e lucidi, morbidi e sinuosi e sembrano cambiare di volta in volta, come se quel viso respirasse, sentisse, visse. E gli occhi? Due profondità tondeggianti che parevano potersi muovere da un momento all'altro. Fu immediato capire a quale scultura si riferisse il vecchio.

I due amici si avvicinarono e percepirono un profumo piacevole, appena accennato eppure indiscutibilmente presente. Era un misto di rose e biancospino, e appariva come tangibili tonalità vermiglie che simboleggiavano il sangue e colori nivei quali essenze di candore immacolato.

«Sentite che profumo?» disse loro il vecchio.

«L'odore che sentite ha la stessa intensità, la medesima forza che emanava il legno quando ho realizzato la statua... Non si è mai affievolito! Oggi chi lavora il legno per venderlo lo cosparge di vernici e resine sintetiche; io no, non ne faccio uso. Al massimo, cospargo le

sculture di cera d'api, in modo che il legno continui a respirare e a restare vivo anche col trascorrere degli anni.»

Francesco si chinò e, sul piedistallo della statua, lesse proprio le parole che il vecchio aveva pronunciato prima:

*Uniti saremo,
oltre la sfiducia,
oltre l'egoismo,
oltre la vita*

Quando ebbe letto, Francesco fece notare la scritta anche a Leo.

Quindi, rivolgendosi al vecchio, disse:

«Ha detto che furono due amici a ispirare questa frase?».

«Certamente. Così mi raccontò l'acero. Che, tra l'altro, in quei luoghi simboleggia l'amicizia, la fratellanza.»

«Ma lei ci crede veramente?» disse Leo.

«Se non ci credessi, non avrei alzato nemmeno lo scalpello.»

Lo scultore non era contrariato; pareva anzi contento di interessare i due amici, come se il suo scopo fosse proprio quello.

Fu così che, senza quasi rendersene conto, Francesco narrò al vecchio la disavventura del mattino. Il suo volo nel vuoto e il salvataggio miracoloso. Il vecchio annuiva a ogni passaggio, come se rivedesse in mente sua l'avventura raccontatagli dall'acero.

«La vostra storia mi ricorda il fatto che ha ispirato la statua» disse infatti.

«L'amicizia vi ha spinti a comportarvi così. La vera amicizia, quella cui si riferisce la frase che scolpii sulla statua.»

«Lei crede che?» chiese Francesco, un po' intimorito.

«Credo che dovrete farne tesoro, e fare della vostra amicizia una cosa eterna. Anche se la vita, un giorno, dovesse separarvi.»

«È un po' difficile crederci, mi perdoni» mormorò Leo.

Francesco guardò lui, e poi i suoi occhi tornarono a fissarsi sul vecchio. Che, tra l'altro, si alzò in quel momento per avvicinarsi alla statua.

Ora, sembrava molto più giovane, come se il ricordo l'avesse portato indietro nel tempo anche col fisico, oltre che con la mente.

«Ma non impossibile» disse, sorridendo ai due.

Anglona - Tursi, giovedì 4 agosto 2011

*Pack up all those phantoms
Shoulder that invisible load
Keep on riding North and West
Haunting that wilderness road
Like a ghost rider.
Carry all those phantoms
Through bitter wind and stormy skies
From the desert to the mountain
From the lowest low to the highest high
Like a ghost rider.*

*Impacchettare tutti quei fantasmi
caricando sulla spalla questo carico invisibile
Continuando a cavalcare verso Nord e Ovest
Seguendo quella strada deserta
Come un cavaliere fantasma.
Trasportare tutti quei fantasmi
Attraverso il vento aspro e i cieli tempestosi
Dal deserto alla montagna
Dal più basso vallone al più alto picco
Come un cavaliere fantasma.*

(Rush, *Ghost rider*,
Vapor Trails, 2002)

Strana la vita, e strana l'estate.

Qui al sud ti sposti di pochi chilometri e cambia il clima, l'umidità e sentire freddo o caldo assume un significato relativo, capriccioso.

Io e Eleni abbiamo trascorso la notte nei pressi del Santuario di S. Maria d'Anglona, a molti chilometri di distanza dai boschi del Vulturino.

Ci siamo arrivati che era quasi buio, dopo una lunga corsa sulla fondovalle dell'Agri; la strada scivolava inconsapevole sotto le ruote della moto, le ombre della sera disegnavano contorni nuovi eppure familiari.

Volevo allontanarmi il più possibile dal bruciante ricordo, dal senso di colpa improvvisamente risvegliato. Ho lanciato la moto metro dopo metro lontano da quei boschi, pur sapendo che non serve a nulla fuggire. Mai avrei immaginato potesse farmi tanto male.

Mi sono concesso giusto uno sguardo, una frazione di secondo, per fermare nella memoria gli spuntoni di conglomerato incisi dal fiume, che all'ombra del tramonto mi hanno ricordato un'Arizona in - *molta* - miniatura. Per il resto, ho guidato come un automa, un essere meccanico che bada solo a non andare a schiantarsi contro qualcosa o qualcuno. Le mie emozioni si sono limitate a questo.

Eleni, tra l'altro, non ha più toccato l'argomento, non mi ha più chiesto di spiegarle la mia ansia e l'improvviso cambio d'umore.

Dal canto mio non le ho fornito il benché minimo appiglio per affondarvi le unghie e tempestarmi di domande. In tutto il caotico scenario che ho in testa, non credo sia stata una cosa del tutto negativa. Le sono quasi grato, per non aver insistito oltre.

Taciturno io, taciturna lei, quasi una forma di rispetto come quando ci si trova in una situazione triste e si vorrebbe trovare qualcosa di intelligente da dire, una frase consolatoria che sembra essere sulla punta della lingua ma scopri che non c'è, che non ti viene in mente nulla di adatto.

Eleni è rimasta a lungo in disparte, come per rispettare la mia esigenza di tranquillità.

La situazione si è protratta anche dopo la frugale cena - e dire che, se fossi cavaliere, dovrei portarla ogni tanto a mangiare su qualche tavola imbandita, e non ridurla ogni volta a desinare come la moglie di un vecchio pioniere; ma cavaliere non mi sento o, semmai lo sono stato non lo sono più, soprattutto con questo stato d'animo, questa malattia bastarda che si è presa la mia anima e non vuole mollarla.

Quando mi è sembrato che lei avesse finalmente ceduto al sonno - sperando che non facesse finta - sono uscito dalla tenda e mi sono seduto per terra, respirando l'aria fresca della prima notte; sospirando, ho tirato fuori il taccuino e ho cominciato a scrivere, confidando nel solo chiarore della fiamma che ardeva.

La temperatura era gradevole, il cielo sereno e la natura silente; la matita aggrediva il foglio, vergava parole su parole, tirando fuori una creatività che non ho mai avuto o non ho mai sospettato. E sono venuti fuori uno, due, tre racconti.

Non riesco a fermarmi, ad arrestare la forza nel muovere quel dannato pezzo di grafite che - come posseduto da un brillante demone o dio affabulatore - mi costringeva a scrivere, a inventare per non pensare. Alla fine, stanco, ho riposto le armi cedendo a un riposo indifferibile.

Ed è stato così, dormiente sulla nuda terra argillosa di Anglona, che mi ha trovato Eleni. Ho faticato a riconoscere i due occhioni di smeraldo che mi fissavano; mi sono convinto, toccandole con pudica intenzione il volto, che non si trattava di un'ennesima apparizione ma di una seducente e rassicurante realtà.

Mi sono reso conto, mentre lei preparava il caffè, che qualche giorno trascorso sotto il fresco chiarore delle stelle o l'ardente carezza del sole le ha fatto perdere quel tocco di sofisticeria che mi aveva infastidito all'inizio; ora Eleni appare meno eterea, più umana, dolce e inebriante perché vera, genuina.

Però, povero me, non riesco ad apprezzarla per quello che mi andrebbe, tantomeno riesco a dirle cose carine, anche una sciocchezza solo per farle piacere.

E pensare che prima la vedevo come un peso e credevo mi sarei pentito subito di averle concesso questa pazzo opportunità. Invece, mi sto accorgendo di essere io quello strano, quello poco affidabile, e il

ruolo di elemento di disturbo di questo strano viaggio me lo merito in pieno. Altro che storie.

Eleni sembra sopportare, non so fino a quando e nemmeno perché, il mio strano comportamento.

Appunto, perché?

Mi pare curioso abbia un qualche interesse nella mia persona, che provi attrazione: sono più grande di lei, non particolarmente bello, né dotato di elementi di fascino che non siano presenti in tanti altri uomini più giovani di me.

E allora, a cosa è dovuto questo modo di fare? Forse sono io quello che non capisce, ma mi sembra strano che una ragazza come lei, solare e brillante, sopporti tanto disagio e il mio bizzarro carattere solo per togliersi lo sfizio di fare un viaggio inusuale. Una cosa del genere avrebbe potuto farla coi propri amici. E invece, lei che fa? Segue me, sempre e ovunque.

Ma dai, forse è inutile lambiccarsi, sono questioni puerili che tiro fuori per fuggire al reale problema: io.

Il caffè è bollente, questo sì fatto alla maniera dei vecchi pionieri, con una caffettiera da due tazze - lo vedi che quando vuoi sei previdente, Francesco? - collocata tramite una rudimentale graticola sul fuoco di sterpi secchi, che qui intorno per fortuna abbondano. Nel bosco, tutte le volte che mi ci sono accampato, ho dovuto *santiar* un sacco per trovarne a sufficienza.

Osservo il cielo, dove qualche temerario uccello è già in volo. L'aroma del caffè è speciale se lo bevi in mezzo alla natura, dopo una notte trascorsa a scrivere e a sonnecchiare distrutto sulla dura e polverosa terra del sud. Anche se il profumo si disperde nell'aria in un attimo e dura meno del battito d'ali di una farfalla, il gusto pieno del caldo liquido scuro resta dentro la tazza per poi trasferirsi alle tue labbra, alle tue papille, ed è un gusto che trascina via ogni malumore, che ti apre la visuale come una raffica di vento può spostare le nuvole dal cielo, spalancando nuovi orizzonti e calmando il bruciore che senti dentro.

«Com'è?» chiede Eleni.

Sembra una frase buttata là, tanto per fare conversazione. E invece vi colgo uno spunto di vanteria femminile.

E colgo la palla al balzo. Non avrei avuto il coraggio di attaccar discorso per primo.

«Ottimo, direi. Di certo, meglio di quanto mi sia mai riuscito di fare.»

«Grazie! A casa sono sempre io, l'incaricata del caffè! Mio padre mi tortura, perché è maniacale; critica di qua e di là... e l'altra volta era più cremoso, e questa volta l'hai fatto più forte... però alla fine se lo gusta e resta per qualche secondo come un beato tra gli angeli.»

Sento di dover aggiungere qualcosa, o almeno ci provo.

«Senti, Eleni...».

«Che c'è?».

«Volevo chiederti scusa...».

«Per cosa?».

«Be', per ieri sera. Mi sono comportato in modo strano, bizzarro; e sono stato pure un gran cafone.»

«Già, Francesco» risponde invece lei, schietta, «ieri ci sono rimasta male. Di solito non mi formalizzo ma capirai, essendo solo noi due, un po' di conversazione non ci avrebbe fatto male.»

«Hai ragione, e ti chiedo scusa nuovamente.»

«Scuse accettate. Piuttosto... se ti va, con me puoi parlare liberamente. Intendo... se c'è qualche problema, se posso esserti d'aiuto, non hai che da chiedere. Sono abbastanza grande per capire. Tra noi non c'è quella confidenza che ci vorrebbe, che ti renderebbe la vita più facile ma, se senti il bisogno di sfogarti con qualcuno, *io ci sono.*»

«Ti ringrazio, Eleni, ma non è questo il punto. È che ieri sera mi è successa una cosa che mi ha lasciato allibito. Ho avuto un'apparizione: ho ancora il dubbio di aver sognato, ma la cosa mi è sembrata così reale che non sono riuscito a convincermi del contrario. O perlomeno non ho realizzato subito, mi ci è voluta qualche ora. E in questo tempo mi sono comportato male. La mente mi è tornata indietro nel tempo, a cose non piacevoli...».

«Ah, certo, immagino. Si capiva che non doveva trattarsi di roba leggera. Non ho idea di cosa possa essere, e nemmeno voglio sembrarti invadente. Se non ti va di raccontarmi cose intime, lo accetto. In fondo, non posso pretendere diversamente. Sappi però che se vuoi, se lo ritieni in qualche modo utile, puoi contare su di me.»

Le parole di Eleni mi aprono un orizzonte. Forse è davvero così, forse è vero che non sono solo.

«Grazie. Sai, non ho ben compreso neanche io cosa mi possa essere successo. Al momento mi sento bene così, e preferisco andare avanti. Sul serio.»

«Pensaci, comunque. A volte parlarne può fare solo bene. Soprattutto quando si tratta di qualcosa che ci teniamo dentro da tempo.»

Annuisco. Non riesco ad aggiungere altro a tanta sensatezza. Eleni, ora, dimostra più della sua età. La sua freschezza può trarre in inganno. È sì vigorosa come una rosa appena sbocciata, ma allo stesso tempo dalla sua bocca escono parole profonde, sagge, da donna vissuta.

Che abbia ragione? Se così fosse, che aspetto a darle retta?

Intanto, me ne sto seduto a smaltire l'indolenzimento delle ossa per aver dormito in posizione così scomoda. A un certo punto spengo la brace residua, prima di mettermi in movimento. La nostra nuova meta l'avevo già decisa quando sono crollato addormentato.

Il ricongiungimento col mio passato deve necessariamente passare per un altro tassello: Pasquale Racelli.

Il vecchio *Bonzo* dovrebbe abitare - secondo Giovanni - ancora a Tursi, il paese d'origine, a poca distanza da qui.

Mi rialzo lentamente, biascicando imprecazioni a catena perchè è dopo queste nottate che mi sento molto meno giovane - proprio come un ottantenne con la sciatica. Eleni si è avvicinata al margine del pianoro in cui ci troviamo e rivolge lo sguardo lontano, verso il mare. O meglio, nella direzione in cui dovrebbe trovarsi il mare.

Alle nostre spalle, il santuario.

Davanti a noi c'è un paesaggio di colore chiaro, di un bianco così intenso che disturba, quasi acceca.

Calanchi. E che altro, sennò?

Mille vallecole figlie di un'erosione selvaggia, millenaria, incontrollata. Incisioni come ferite in una terra d'argilla e sabbia che anzichè deprimerla l'esaltano, la rendono più bella, fascinosa come una donna vestita di pochi veli che con un soffio di vento possono dissolversi, rivelandone una statuaria perfezione.

L'aria è ancora fresca; si avverte la leggera brezza che viene dal mare ed è l'unico suono in un luogo silenzioso ed evocativo.

Come muschio buttato a caso in un presepe, contrasta col bianco il verde delle isole vegetali che campeggiano sui lembi erosi, ultimi baluardi di vita che resistono all'aridità imminente.

Distratto da tale lucore, ho dimenticato di essere in compagnia.

Eleni, a pochi metri da me, sembra non essersi neppure mossa. Guarda davanti a sè. Lentamente, mi avvicino come se fossimo in un'atmosfera rarefatta e dovessi dosare ogni movimento, ogni sforzo per evitare di finire in apnea.

Giunto al suo fianco, osservo anch'io l'orizzonte dove l'assenza di foschia mostra chiaramente il mare Ionio, le coste che da Taranto scendono giù, verso Sibari. E quel mare, così tante volte visto da vicino, osservato da qui assume un altro aspetto. Fa quasi impressione, inutile negarlo.

Eleni apre bocca, assorta nella recitazione di un'antica litania.

«Là, un giorno sbarcarono gli antichi Greci, dando origine a quella che è nota come la Magna Grecia. Sbarcarono nei pressi della foce dei grandi fiumi lucani, che allora si dice fossero navigabili. Si insediaron sulle coste, formando colonie come *Heraclea*, *Metaponto*, *Siris*, luoghi ancor oggi ricchi di fascino, di cui ammiriamo le antiche rovine. Quei luoghi, però, non furono sempre così; ci fu un tempo in cui essi

furono rigogliosi centri di civiltà, florido commercio, intense attività. Le relazioni dei Greci con gli antichi Lucani che popolavano l'entroterra, come spesso accade, mutarono da rapporti di natura commerciale a desiderio di possesso. Per questo, ed è sempre così, a interessi contrapposti seguì la guerra e la fine della pacifica convivenza.»

Ascolto ammirato, mentre lei si volta verso il santuario.

«Qui, dove siamo ora, un tempo sorgeva l'antica Pandosia, di cui pare l'unico superstita sia il nucleo primitivo su cui hanno edificato questo splendido santuario. Pandosia era in posizione ideale: dominava le attuali valli dell'Agri e del Sinni, la piana della *Conca d'Oro* e tutta la campagna sottostante, fertile all'inverosimile grazie al limo trasportato dai fiumi che vi sfociavano.»

Le sue parole sono ricche, e non è la prima volta che mi capita d'assaporare discorsi dal gusto antico, voci che esprimono amore per ciò che dicono, fede in ciò che vedono. Prima ci fu Leo, il mio amico; ora questa ragazza. E non so far altro che ascoltare in silenzio, perché a parlare avrei timore di rompere il cerchio magico.

Mentre Eleni parla, osservo la striscia sottile del mare, quel tenue celeste pieno di chiarori improvvisi e indefiniti, foschia che sembra quasi una nebbia turchina, un orizzonte dai contorni incerti, tremolanti.

E pensare che sto respirando la stessa aria che hanno respirato, millenni fa, uomini fatti più o meno come me, anche se diversamente vestiti e con abitudini perdutesi nel tempo.

Se chiudo gli occhi e poi li riapro, vedo le ombre di coloro che furono; immagino – sarà solo immaginazione, ma la cosa è tanto piacevole che, in fondo, che m'importa? - questi uomini che i libri di storia raccontano come esseri duri, rotti a ogni sforzo e a ogni fatica, abituati a lottare per conquistare o per difendere ciò che possedevano. Uomini che hanno vissuto, combattuto, dormito sotto lo stesso cielo che oggi mi sovrasta, che *ci* sovrasta. Sì, proprio così, perché non sono solo e ne sono pienamente consapevole: c'è pure Eleni, con me; senza di lei, questo fervore non l'avrei avuto, non saprei da che parte rivolgere lo sguardo.

Gli occhi vagano ancora scorrendo come una marea su una distesa uniforme di territorio in cui si vedono, fin dove arrivano i sensi, alberi da frutto, una moltitudine di figli della terra, di questa fertile madre da cui trarre giovamento.

Se non ricordo male, si tratta per lo più di peschi, aranci, pompelmi. E al solo pensiero, avverto alla bocca un certo languore, la voglia di un gusto fresco e giovane di prima nascita eppure antico come la terra da cui proviene.

«E dopo i pagani vennero i cristiani, erigendo un tempio sul tempio,» prosegue Eleni, come se non avesse mai smesso, «perché la funzione di questo colle nei secoli è sempre stata la stessa: unire la gente in preghiera con qualcuno al di sopra degli uomini, in grado di determinarne i destini, indicare loro le azioni migliori, suggerire come oltrepassare le angosce della vita. Fino a non molto tempo fa, queste zone erano frequentate da pastori e contadini che utilizzavano i locali esterni come rifugio. È stato solo dopo i primi ritrovamenti che è aumentato l'interesse, e ogni anno ci sono migliaia di visitatori, tra turisti, pellegrini e studiosi.»

Eleni tace, e io non riesco a trattenere un fischio di ammirazione. Non ricordo se gliene ho mai fatti, prima d'ora, di apprezzamenti sinceri. Il mio fischio è comunque spontaneo.

«Be', perché hai fischiato?» chiede lei, sorpresa.

«Come perché? Ma ti sei ascoltata, mentre parlavi? Eri un libro stampato, una di quelle sorgenti da cui sembra non smetta mai di sgorgare acqua» rispondo.

«Ah, certo! Ah, ah, ah...» ride lei compiaciuta.

«Me lo dicono in molti. *Alcuni* anche con fastidio» ammette.

Nel suo tono c'è ironia ma anche una punta di veleno.

«Le avrai studiate all'università queste cose, e quindi saranno normale routine, per te. Ma quando ne parli, sembri davvero illuminata.»

«E lo sono, infatti. Queste notizie non le ho apprese solo sui libri dell'università. Capirai, la passione per la storia antica, per l'archeologia, me l'ha trasmessa mio padre molto tempo prima. Te l'ho detto o no che lui è un grande patito?»

«Sì, sì, me l'hai già detto» preciso io.

«Appunto. E allora, con un padre che ha una biblioteca stracolma di libri sull'argomento e in più con una madre greca, che cosa poteva appassionarmi, se non queste cose?» esclama, sorridendo.

«Giusto. Hai ragione, non ci avevo pensato» ammetto.

Eleni, per la prima volta da quando si alzata per andare a osservare il mare, si volta a guardarmi. Splende nella luce del primo sole, i capelli morbidi leggermente mossi da un vento birichino che c'è e non c'è.

E me la trovo davanti, in frangenti d'incanto che vorrei non finissero e invece sono destinati al termine, perché io sono incapace di coglierli. Come un ragazzino può essere impacciato davanti al suo primo amore, anche io vorrei carezzarle il viso ma non ci riesco. Di nuovo quel maledetto blocco; che non è timidezza, lo so per certo.

Non sono mai stato un vero timido, tant'è che ho conosciuto e amato molte ragazze.

Ma da tempo, non so nemmeno io quanto, non è più così. Da mesi, forse anni non riesco più a essere me stesso, ad aprirmi agli altri.

Una cosa così naturale come carezzare Eleni proprio in questo istante, mi sembra inattuabile come lo scalare una vetta senza esser mai stato in montagna, oppure sopravvivere mesi nel deserto senza una goccia d'acqua.

Vorrei che le cose andassero in modo differente, davvero lo vorrei ma non ne sono capace. Che posso mai farci, se non ci riesco?

«E quello è il Santuario. Non è bello?» sono le parole con cui Eleni spezza il mio soliloquio mentale.

«Non è che sia molto esperto di santuari» le rispondo, scuotendomi, «Sono un credente, ma io e la chiesa siamo spesso distanti, sai com'è? Pigrizia, essenzialmente. Però, in effetti, è molto suggestivo.»

Mi fa un cenno, invitandomi a seguirla. Camminiamo lentamente sull'acciottolato ricolmo di minuscoli fili d'erba, così diffusa che in alcuni punti le pietre sembrano scomparire sotto una tela verde.

C'è silenzio qui, ora. E il percorrere questi metri, in mezzo alle palme e tra effluvi di salsedine, mi fa sentire come se fossimo in Terra Santa ai tempi delle Crociate. In un attimo il passato fa capolino in barba al fatto che studiare storia, quando andavo a scuola, non mi piaceva e non mi prendeva per niente.

Entriamo dentro, incrociando un paio di persone che parlano a bassa voce e si muovono come se stessero partecipando a una veglia funebre.

L'interno sa d'incenso, l'odore forte prende alla gola e mi mette a disagio. Eleni, al contrario, non fa una piega. Anzi, pare estasiata. Si vede che è credente e, dopo aver pregato per circa un paio di minuti, mi fa cenno che possiamo uscire.

«Senti. A me è venuta d'improvviso voglia di vedere gente, di guardare altre facce» dichiara, quando siamo fuori. Il fresco umido della chiesa è svanito lasciando di nuovo spazio all'aria calda.

Che strana ragazza, Eleni.

Un attimo è gioviale, ironica, persino infantile e l'attimo dopo è saggia, seria e compunta, sfoggia perle di assennatezza che nemmeno mia nonna. Quale sarà la vera Eleni? Quella irruenta e sbarazzina oppure quella riflessiva che sembra profonda e posata, dimostrandosi più grande della sua età?

E se fosse come dicono i latini, *in medio stat virtus*, e la vera Eleni si trovasse giusto a metà tra le due cose, come il giallo in un semaforo che può passare al verde o al rosso e dà così il via libera a uno stato d'animo, a un modo d'essere anche diametralmente opposto a quello che lo ha preceduto?

E io, che non mi raccapezzo pur essendo più grande di età, io che dovrei essere più esperto e aver pertanto imparato a gestire meglio i miei stati d'animo? Come mi vede lei? Come un invasato, un soggetto

che non è nè carne nè pesce perchè lui è il primo a non saperlo oppure uno che, nonostante i tanti difetti, magari qualcosa da dire ce l'avrà pure?

Un particolare incoraggiante in quest'ultima direzione, ce l'ho. E anche in questo caso, o Eleni è completamente pazza e continua a seguirmi in questo viaggio all'apparenza senza senso, perché così le dice di fare una mente instabile, oppure sono io a non aver capito niente e c'è qualcosa in me che affascina, che altri colgono mentre io la lascio proliferare a vuoto come erbaccia in un campo abbandonato.

Mentre sto per risponderle, sento un trillo provenire dal taschino dei calzoni. Il suono importuno mi lascia basito, ma appena capisco cos'è penso: da quanto tempo è che non lo uso?

Eleni sorride, indicandomi la tasca.

Annuisco, con una faccia su cui deve esserci un'espressione non molto intelligente. Prendo il cellulare e rispondo. Sul display compare un numero che non conosco.

«Pronto? Francesco?» dice qualcuno.

«Sì, sono io? Chi è?» rispondo, ignaro.

«Sono io, Pasquale! Non mi riconosci?» annuncia una voce paciosa.

«Pasquale? Bonzo? Che sorpresa!» grido io, in preda all'esultanza. La gente che sta arrivando or ora al santuario mi osserva in modo strano. Eleni mi fa cenno di contenermi.

«Sì, sì... no, non dicevo a te, Bonzo! È che... mi sono un po' lasciato andare. Dove sei?».

Pasquale, l'ultimo dei *four horsemen* dei bei tempi, mi raggiunge. È stato Giovanni a dargli il mio numero, e lui ha provato tante volte fino a quando è riuscito a mettersi in contatto con me. «*Che diavole*», mi ammonisce, «*lo usi o no quell'aggeggio?*».

E come faccio a spiegargli che lo porto dietro ma spesso è più spento di un fuoco sotto la pioggia? Non ho mai digerito l'invasione dei cellulari e, pur reputandoli utilissimi, ne faccio spesso a meno. Solo così mi sento davvero immerso nella meditazione, e non credo cambierò idea nemmeno in futuro.

Pasquale è fuori paese per lavoro, e mi dice che in questo istante è molto vicino al punto in cui ci troviamo. Restiamo d'accordo che ci raggiungerà lui. Sono ansioso di vederlo: chissà se e come è cambiato, quell'inguaribile *trippone*?

Dopo qualche minuto, mentre io e Eleni ciondoliamo senza meta nel piazzale del santuario e la *Bonneville* sconta la calura crescente di una sosta imprevista, si avvicina una macchina.

È una ford Fiesta vecchio modello, di colore nero. Dalla ford scende un individuo piuttosto alto. Si avvia con solerzia nella nostra direzione. Quando ci giunge vicino, esclama: «*Muso, sei tu?*».

Capisco tutto al volo, e allo stesso tempo penso di essere diventato scemo all'improvviso. Quello lì è Pasquale? Quello che per poco non pesava come me, Leo e Giovanni messi insieme? E che fine ha fatto tutta la sua ciccia?

«*Bonzò?*» chiedo io, incredulo.

«Sì, proprio io. Anche se in taglia ridotta» esclama ridendo.

Ci abbracciamo, facendo un gran chiasso.

Esaurite le pacche sulle spalle, mi ricordo di Eleni e la presento al mio vecchio amico.

«Pasquale, questa è Eleni. Eleni... Pasquale.»

I due si stringono la mano. Superati i convenevoli, tempesto di domande il vecchio *Bonzò*, che risponde colpo su colpo.

«Sì, ma dimmi un po' tu piuttosto, che fai di bello? Raccontami qualcosa di te, che da queste parti ormai non vieni più» esclama lui.

Lo informo delle mie ultime vicissitudini e lui, altruista come sempre, non nasconde la propria gioia nel rivedermi e nell'apprendere le cose buone che mi sono successe nel frattempo.

Egli mi guarda mentre parlo senza perdere un movimento del mio viso e della mia bocca. Pasquale è sempre stato un attento osservatore, molto riservato ma, anche se non lo dava a vedere, era difficile che gli sfuggisse un qualsiasi particolare.

Anche io provo a ricordare l'amico di anni fa e noto che, a parte il peso perduto – Pasquale si è premurato di dirmi che è dimagrito solo per sua scelta – *Bonzò* non sembra più lui. Al contrario di Giovanni che è rimasto sostanzialmente lo stesso, Pasquale è cambiato molto anche in volto. Quel viso pacioso e colorito di un tempo ha lasciato il terreno a un volto squadrato, duro e pieno di spigolosità. Come a dire che l'eterno ragazzino di una volta è ora diventato un uomo, un rude vero uomo.

I capelli, per sua fortuna, sono ancora gli stessi di una volta. Anche lo sguardo non è cambiato. Pasquale era un mondo a parte, un confessionale sempre aperto e pronto a ricevere le tue impressioni, ma restio a ricambiare il favore. Spesso teneva tutto per sé, e credo che questa caratteristica non l'abbia persa col tempo. Unitamente alla bontà e alla generosità.

«Vi fermate? Almeno per oggi, dà... dormirete da noi» propone.

Dentro me ho già accettato. Dopo alcune notti all'aria aperta, ho voglia di un letto comodo. Faccio un po' di schermaglie, tuttavia, scambiando un rapido sguardo d'intesa con Eleni. Anche lei sembra gradire l'idea.

«Veramente... siamo in due. Non vorremmo disturbare...».

«Non ci pensare nemmeno! Ho un piano intero completamente vuoto, con due ampie stanze e un bagno. Potrete starci quanto tempo volete, e da pascià» precisa premuroso.

Dopo un breve interloquire più di forma che di sostanza, accettiamo. Ci avviamo per il paese; Pasquale va avanti nella ford, noi lo seguiamo a ruota sulla *Bonneville*.

Ogni palmo di terra coltivabile è ricolma di piantagioni, e si comprende quanta importanza rivesta la pratica agricola in queste zone, queste fertili terre di cui dovremmo andar orgogliosi.

In certi punti, in mezzo alle curve, i calanchi biancastri arrivano fin sopra la strada; sono cumuli che sembrano tanti pandori accatastati e pronti per il cenone di Natale, e avverti la sensazione che allungando un braccio puoi perfino sfiorarli col dito.

Più avanti, gli stessi lembi di terreno assumono connotati differenti; qui somigliano a mammelle di gigantesse dormienti sotto il pelo della superficie; tali abnormi seni di chiara pelle d'argilla sono adornati da ciuffi di vegetazione che sembrano le areole dei capezzoli, ardenti di desiderio e prego in cuor mio che la moto su cui viaggiamo scivoli via, in silenzio, per non svegliare tali femmine che immagino enormi, terribili seppur bellissime. Anche se, proprio per tale beltà forse il loro risveglio non sarebbe in fondo cosa sgradita.

A ogni curva, Eleni si stringe un po' di più a me in una sorta di slancio d'intimità. Fantasie della mia mente oppure giusta realtà?

La moto trotterella dietro la ford che ha imposto un'andatura moderata. Ci gustiamo, così, l'alieno paesaggio circostante.

D'un tratto, la monopola dell'acceleratore gira un po' di più del dovuto. Mi sembra abbia un po' più di gioco, anche se la moto non ne risente e va come al solito. Provo ad accelerare e poi rallento, di seguito, così per scrupolo: mi sembra tutto a posto. Percorso circa un chilometro, mi convinco che è tutto normale e riprendo la solita andatura.

Su un lato della strada si è accumulata della melma e sono costretto a degli slalom per non finire impantanato. Pasquale accosta in un punto più libero e mi affianco all'auto per capire perché si è fermato.

Lui indica il torrente che scorre placido alla sua destra.

«L'hai vista quella melma?».

«E come no? È impossibile non vederla.»

«È tutta colpa di quest'acqua qui.»

«Come sarebbe a dire? Questo rivolo d'acqua?».

«Certo. Questo *rivolo d'acqua*, come lo chiami tu, in poche ore diventa una cosa che sembra un fiume immenso. Quando succede, come alcuni giorni fa, allaga tutte le terre circostanti. E la situazione peggiora ogni volta che succede.»

Nel parlare Pasquale indica dei tratti con gli argini malandati, gabbioni spanciati e grosse discontinuità. È il geologo che parla, inevitabilmente.

«Ci vuole manutenzione, ma i soldi scarseggiano ogni anno di più... Ci si affida solo al Padreterno!».

«Immagino,» concordo io, senza aver la misura esatta di ciò che dice, «è un vero peccato.»

«Hai detto bene! È così che se ne va in malora un territorio. Altrochè...» conclude Pasquale, scuotendo amaramente la testa riccioluta.

«Bando alle tristezze! Andiamo a casa! C'è mia madre che vuol conoscervi.»

«Addirittura?».

«Come no? Appena ha saputo che sarebbe venuto un mio vecchio amico dall'America, è entrata in subbuglio e ha cominciato a mettersi all'opera.»

«Come sarebbe?».

«Sarebbe che mia madre, vispa come una quindicenne, ha dei parenti in America che ci vengono a trovare ogni tanto. Quando vengono è festa, perchè lei dice che ogni ospite che viene da così lontano è di riguardo.»

«Ma io non sono un tuo parente!».

«Ah, senti... *Muso!* È troppo complicato da spiegare: mia madre ragiona in un modo tutto suo e io sono il primo a capirci poco o nulla. Non mi chiedere di spiegarti cose che non so. Quando la conoscerai, te ne renderai conto!».

Sorride.

Annuisco e, mi giro verso Eleni che sono sicuro non è meno sorpresa di me. Infatti, se la sta ridendo.

Ci rimettiamo in viaggio.

In pochi minuti siamo dentro Tursi. Attraversiamo strade piene di gente che ci osservano incuriositi.

Quando incontra conoscenti, Pasquale li saluta con un colpo di clacson cui essi rispondono ossequiosi manco si trattasse del parroco. A noi, che lo seguiamo a ruota, la stessa gente riserva sempre sguardi strani, come se fossimo intrusi in una festa privata.

Giunti in piazza, Pasquale ci indica la salumeria della madre. Il negozio è chiuso, come nei giorni di festa. Ma oggi non è giorno di festa. Che abbia chiuso apposta per il nostro arrivo?

Ci inoltriamo in vicoli stretti che ci conducono infine a una costruzione su due piani, ben tenuta nonostante l'età avanzata. La porta a pian terreno è spalancata e ha una tenda davanti.

Il piazzale è disseminato di vasi che contengono fiori e piantine di basilico, rosmarino, menta e altre spezie; lo slargo è impregnato di un odore gradevole, sapido di gusto mediterraneo. Due piccole sedie impagliate completano il quadro. A una è appesa una busta di plastica da cui spuntano ferri da maglia. Se non ricordo male, le signore

anziane fino a non molti anni fa si sedevano sull'uscio di casa, in buona compagnia, per lavorare a maglia e spettegolare - come dire, con le mani costruivano e con la lingua demolivano.

Qui sopravvivono ancora certi usi. Quando entri in questi piccoli paesi il tempo va in vacanza, è come se smettesse di scorrere dandoti l'impressione di vivere sempre nella stessa epoca.

Di fianco c'è una scalinata con una ringhiera in ferro battuto che conduce ai piani superiori.

«Venite, seguitemi. Lì sopra ci abito io» dice Pasquale, indicando la scala. Poi afferra alcuni dei nostri bagagli, e s'incammina verso l'abitazione a piano terra.

«*Mè! Oh Mè, sue ié!*¹³», grida il mio amico. Subito aggiunge, a voce più bassa: «Scusate... Con mia madre devo alzare la voce... È un po' dura d'orecchio!».

Entriamo nell'ambiente al piano terra. Un odore caratteristico di casa piccina d'altri tempi ci accoglie come le braccia di una mamma amorevole. E la mamma c'è davvero, amore fatto carne e ossa, cuore e santità. Quella santità puramente umana di donna che porta avanti la famiglia anche quando la famiglia le gambe ce l'ha e potrebbe andare avanti con le sue forze.

La mamma di Pasquale sta preparando la pasta di casa.

«*Mè*, questi sono Francesco e Eleni.»

La signora alza il capo. Nel vederci, il volto diviene sorridente come se fossimo figli tornati a casa dopo vent'anni di assenza.

«*Trasè! Trasè!*¹⁴» esclama lei con una vocina da nonna delle fiabe, seppur ricca di energia. Nella sua vita avrà pure alzato la voce, anche se solo quando non poteva farne a meno.

I capelli sono racchiusi in una cuffietta fatta all'uncinetto. La signora si pulisce con uno strofinaccio le mani infarinate; oltrepassato il tavolo, si sposta su arzille gambette accogliendoci con un abbraccio entusiasta, senza economia. Manco fossimo davvero lontani parenti.

La donna si rivolge quindi al figlio, parlandogli in dialetto stretto. Pasquale prima l'asseconda e poi le raccomanda di esprimersi in italiano, altrimenti non capiremo una parola. Lei però, imperterrita, mi fa:

«*Si Ciccie, 'u merechène? E 'sta uaglione? Non dicèse nènte. Eggghia già capite tutte. Se videte dall'occhie.*¹⁵»

La signora si chiama Maria - in onore della Madonna di Anglona, ci tiene a precisare - ha settantacinque anni ed è vedova da circa dieci. Pasquale è il sesto di sette figli, due donne e cinque maschi.

¹³ "Mamma! Ehi, Mamma, sono io!" (la lettera "e" senza accento è muta).

¹⁴ "Entrate, entrate!" (in dialetto tursitano non sono contemplate le forme di cortesia tipo prego, ecc.).

¹⁵ "Voi siete Francesco, quello dell'America? E voi, signorina? No, non dite niente, ho capito già tutto quanto dai vostri occhi!"

Pasquale con me non ha mai parlato di suo padre; per lui è come se fosse morto da sempre. Seppi qualcosa solo grazie a Leo, anni fa. Il signor Racelli - il nome di battesimo mi è ignoto - se ne andò di casa quando il mio amico aveva ancora quindici anni, e la mamma dovette provvedere a tutti i figli. Il negozio di alimentari, tenuto aperto con sacrificio per circa quarant'anni, fu l'unica loro fonte di reddito. Non avrà avuto il massimo dell'istruzione ma, quanto a tenacia, questa donna avrebbe potuto dare dei punti ai massimi luminari.

Maria sta preparando la pasta apposta per noi, cosa che di solito fa solo nei giorni di festa. Sul ripiano di legno sono stesi larghi fogli di un impasto giallo cosperso di abbondante farina, da cui la donna sta ricavando dei bastoncini di sezione quadrata.

Mentre parla, l'anziana donna continua a svolgere il paziente lavoro di preparazione, con scioltezza e costanza; non ho dubbi che sarebbe in grado di farlo anche a occhi chiusi. Quei gesti paiono frutto di anni di esperienza silenziosa costruita tra le mura di casa, senza esibirla nei curriculum o strombazzarla in giro per il mondo.

Maria continua a lavorare in silenzio, ma ogni tanto lancia un'occhiata furtiva prima a Eleni e poi a me. E sorride.

«Oggi mangeremo tutta roba fatta in casa, preparata da lei con le sue mani» annuncia Pasquale, come se non lo avessimo intuito.

Poi si fa più vicino e sussurra: «Spero vi piaccia!».

Io e Eleni ci scambiamo un'occhiata. Dopo due giorni di pasti arrangiati alla meglio, nessuno di noi due appare disposto a rifiutare un'offerta del genere.

Nel frattempo, visitiamo la casa. Pur abitando al piano di sopra, Pasquale sta sempre vicino a sua madre, come probabilmente farei io con la mia se non fossi emigrato negli Stati Uniti.

«Non ti eri sposato?» gli chiedo, ricordando qualcosa in merito.

Infatti, non mi sbagliavo.

«Sì, certo che mi sono sposato. Circa dieci anni fa. Ma le cose non sono andate come credevo. Io e Lucia, mia moglie, ci siamo separati l'anno scorso» rivela lui, serio.

«Oh, scusa! Mi spiace!» cerco di giustificarmi.

«No, e di che? Mica è colpa tua! Non devi scusarti di niente.»

Poi aggiunge, come per puntualizzare:

«In ogni caso, oggi vivo con mia madre e sto bene così. Voi, piuttosto... Giovanni mi ha accennato che state facendo una specie di viaggio in moto, che dormite all'addiaccio.»

Pasquale ci guarda come se fossimo due marziani:

«Non posso crederci! Esiste ancora gente che fa queste cose? E poi tu, *Muso*, non sei vecchio per tutto questo?».

«Ma va là. Vecchio *chi?*» lo spingo via.

«Però, qualche acciaccio ce l'hai!» s'intromette Eleni, ridendo.

«La bocca della verità!» sentenza Pasquale porgendole la mano. I due fanno comunella, ma decido di stare al gioco.

«Va bene! Bravi, bravi... Prendetemi pure in giro!».

Le pareti dei corridoi sono cosparse di dipinti a olio e a tempera che ritraggono paesaggi e nature morte. Mi colpiscono una veduta di quello che credo sia uno scorcio di Tursi e una cesta ricolma di arance schiacciate ai poli.

Accortosi del mio interesse, Pasquale mi si avvicina.

«Ti piacciono? Li ho fatti io nel tempo libero.»

«Caspita!», esclamo, «Non sapevo ti interessassi di pittura.»

«Insomma... È già da un po' che mi ha preso... Poi dicono che sono bravo, e io continuo. Questa», aggiunge descrivendo uno dei quadri che mi ha colpito, «è una veduta della *Rabatana*, il nostro quartiere di origine araba. Sono quelle case che vedi sulla collina, che sembrano dover venire giù da un momento all'altro.»

«Spettacolare» commento.

«Vengono da ogni dove, per visitarla.»

«Immagino.»

«La conosci la *Rabatana*?» chiede lui rivolgendosi a Eleni, che se ne sta in disparte.

«Sì, certo» risponde lei.

«Per qualunque cosa, è lei l'esperta» commento io, posandole scherzosamente una mano sulla spalla come se volessi metterla in mostra.

Eleni arrossisce: «Ma che dici? Non sfterre!».

«Be'», sorride Pasquale, «meglio così. Avrete modo, se vorrete, di farvi un giro nel nostro paese. Io ve lo consiglio vivamente.»

«Perchè no? Se Eleni è d'accordo...» rispondo.

«Per me va bene» conferma lei.

«Andata!» concludo.

«E quelle?» chiede Eleni, spostando l'attenzione sull'altro quadro.

«Ah, quelle... Sono le arance che produciamo qui. Vedete quel particolare schiacciamento ai poli?».

«Sì», esclamo io, «Sembra uno *sferoide*.»

«Appunto, *caro geologo*. Proprio uno sferoide. Solo che non ne ho mai assaggiati di così buoni, quando ero all'università!».

Esibisce un sorriso sornione.

«Sono le cosiddette arance *stave*, così chiamate perchè somigliano alle pietre di un gioco tradizionale: le *stave*, appunto.»

La spiegazione mi interessa poco; quello che mi colpisce sono gli intensi colori e le potenti sfumature, l'ardore del pennello che le ha ritratte. Si tratta solo di arance, ma sembrano persone, *cristiani*. Non sono un grande intenditore, ma il quadro mi pare dotato di una tale

vitalità che sembra come se quelle arance le avesse dipinte un Caravaggio o un Goya.

«Ma voi geologi avete tutti un *lato artistico*? Tu con la pittura; Francesco, con la scrittura» ironizza Eleni.

«Ah, perchè... scrivi pure?» mi chiede Pasquale, meravigliato.

«Mi diletto. Ogni tanto...».

«Certo, certo» chiosa Pasquale.

«A volte ci vuole grande fantasia per immaginare cose che, spesso, non si vedono. È proprio quello che fanno i geologi. Nel lavoro di tutti i giorni, io sono a contatto con questione pratiche, diciamo *superficiali*. Uno come Francesco, però, deve capire cosa c'è a chilometri di profondità. Dalle informazioni che lui fornisce dipendono grandi investimenti. È chiaro che, quando può, la mente vuole evadere. E cosa c'è di meglio dell'arte?».

«Infatti» ammette Eleni, «condivido.»

Pasquale ci invita a proseguire.

«Venite! Vi mostro le vostre stanze» parlando come i gran signori di un tempo.

Usciamo nello slargo davanti casa e saliamo la scala; è così erta che capisco come mai la mamma del mio amico abbia deciso di vivere al pian terreno. Anche sopra, l'arredamento è piuttosto datato.

L'interno è lindo come se l'avessero appena lavato. Attraverso uno stretto corridoio, giungiamo alle *nostre* stanze.

La prima che incontriamo è quella dove alloggerà Eleni. Lei deposita il bagaglio e si ritira per farsi una doccia.

Quando chiude la porta alle sue spalle, io e Pasquale ci guardiamo negli occhi e sorridiamo. Le donne...

La mia stanza è quella in cui, per anni, ha dormito Pasquale. Le pareti sono disseminate di poster di gruppi metal degli anni ottanta, che non potrei associare a nessun'altra persona. In un angolo, c'è persino la morbida custodia del basso.

Ma più che quest'ultimo, è la vista del letto che mi procura un mancamento, e mi trattengo a stento dallo spalmarmi su quelle fresche lenzuola. Poggio il bagaglio e mi siedo sul ripiano, prima che sia Pasquale a dirmi di farlo.

Il sangue rifluisce nelle gambe, sento i muscoli rilassarsi e la pelle formicolare.

«Allora, Pasquale? Come te la passi?», abbozzo, indicando il basso, «Ho visto che conservi ancora lo strumento. Suoni ancora?».

«Chi, io? Non più, acqua passata. La musica l'ascolto, non ho mai smesso. Ma non suono più da quel tempo che ben sai.»

Inevitabile, salta fuori il comune ricordo. Era impossibile evitarlo ed è sacrosanto che accada.

Pasquale, però, non sembra triste. Di certo dopo tanti anni lo ha assimilato, il colpo. E sembra addirittura sereno.

«Be', anche io» aggiungo.

«Sul serio? E allora avevo ragione, quando dicevo a me stesso che una cosa del genere sarebbe stata come una fabbrica con una sola presa di corrente, cui sono collegate tutte le macchine. Saltata la presa, anche le macchine si fermano.»

Non so se è davvero così. Pasquale, però, ha centrato il cuore del problema. La mia attenzione è attratta da una fotografia appiccicata al muro; un semplice rettangolino che per notarlo occorre concentrarsi, giusto in mezzo agli enormi poster di Iron Maiden e Metallica.

Questa è stata la stanza di un ragazzo, un luogo che resta immutato come se *quel* ragazzo non fosse mai cresciuto. Forse Pasquale ha lasciato inconsciamente ogni cosa al suo posto per illudersi che il solo varcare la soglia lo faccia tornare indietro nel tempo.

Mi avvicino per vedere meglio quella piccola fotografia.

Sono Leo e Pasquale. Sembra un'immagine dei primi anni all'Università. Pasquale, forte della mole che aveva all'epoca, solleva Leo da terra come un fucello. I due indossano giubbotti di pelle borchiata, anfibi e maglietta bianca. Entrambi hanno in mano una birra e il volto spensierato. Alle loro spalle, ragazzi vestiti allo stesso modo. Forse erano alla fine di un concerto.

«Bella foto. Mai vista prima.»

«Eravamo a Monaco di Baviera... Un concerto degli *Accept*.»

«Miticil!», mi sfugge, «Aspetta! Com'era quella cosa sulla voce di *Udo*?».

«Che sembrava l'urlo di una donna aliena che sta partorendo?».

«Esatto. Che *minchiata!* Ahahaha!» scoppio a ridere al solo ricordo, e Pasquale con me.

Dopo poco, il discorso torna al punto di partenza.

«È una delle poche foto che ho del periodo in cui frequentavo *lui*» commenta Pasquale, senza staccare gli occhi dall'immagine.

«È strano! Davvero strano! Passi anni interi con delle persone, quasi ci vivi insieme, e poi non ti restano che poche fotografie.»

«E allora io? Non ho nemmeno quelle, figurati!» mi sfugge.

«Ah... Peccato! Sapevi che Leo era malato?» rivela lui, e non capisco nemmeno il perché.

«Come sarebbe a dire... *malato*?».

«Aveva una rara forma di anemia. Capita una volta su un milione o qualcosa del genere. Ricordi il colorito pallido?».

«Sì, come no?» confermo io, meccanicamente. Ma il mio corpo è impegnato a deglutire il rospo malefico che ho appena ingoiato, che si è piazzato giusto là e non vuol saperne di scendere giù.

«Ma... ne sei sicuro?».

«Certo. Leo lo scoprì dopo la laurea. Fece degli accertamenti e via via saltò fuori la verità. Il problema era grave, anche oggi dicono che non c'è una cura. Da allora ha cominciato ad avere guai su guai. Una sera ebbe una forte emorragia e fummo costretti a portarlo in ospedale. Si salvò per miracolo, ma da quella volta non ho più rivisto il Leo che conoscevo. È diventato cupo, ha cominciato a evitare la gente e a preferire la moto, vagando per giorni interi in luoghi sperduti. I genitori temevano che, un giorno o l'altro, non sarebbe tornato più a casa. E quel dannato pomeriggio accadde veramente...».

«Ma... allora, non è stato un incidente casuale?».

«E chi può saperlo? I genitori dissero che Leo sembrava sereno, quel pomeriggio. Uscì di casa dicendo che sarebbe tornato a breve. Doveva riprendersi la *Bonneville* da Giovanni...».

«Sì, Giovanni me l'ha detto, che quel giorno Leo non guidava la sua moto...».

«La sua vita si era fatta troppo complicata. Nonostante questo, però, non ha mai chiesto niente a nessuno. Secondo me, dentro soffriva come un cane e non solo fisicamente...».

«Immagino...».

«E tu? Non vi siete più visti, prima?».

«Io no... *Bonzò*... ricordi che ci fu una questione, tanto che non ci parlammo più? Da allora, ho avuto solo notizie indirette, ma nessun contatto...».

«Cavolo! Eppure eravate così affiatati. Il rapporto tra me e lui era diverso. Credo ci tenesse più a te che a me!»

«Non è questo il momento di fare i gelosi...».

«No, infatti. Io gli ero legato da tempo, ma poi lo sono stato anche con te, quindi... non c'è nessuna gelosia. Che diamine, tra amici! Però, una curiosità mi è sempre rimasta...».

«Cioè?».

«Che è successo tra voi? Perché non vi siete più parlati? Roba di donne?».

«No, *Bonzò*... sei lontano. Non ti dispiacere, non mi va di parlarne... Si trattò di un errore, una di quelle cazzate che si fanno nella vita. Sbagliai a non riallacciare i rapporti. E *'sta* cosa che mi hai detto, adesso, mi rende ancora più triste.»

«Scusami. Pensavo lo sapessi. Ho sempre creduto che voi due eravate legati così tanto che niente vi avrebbe davvero separato.»

«Perché dici questo? Come fai a esserne certo? Per caso ti ha parlato di me?».

«Parlare a lungo, no... Ricordi? Leo era un tipo che a volte non si apriva nemmeno con la dinamite, ma...».

«Ma?».

«Una volta... il discorso cadde su di te, e lui ne parlò con rammarico, tanto che gli chiesi le stesse cose che oggi ho chiesto a te. E sai che mi ha dato più o meno la tua stessa risposta?».

Le parole di Pasquale mi trafiggono come piccoli spilli, la mia malinconia aumenta.

«Che diamine ci posso fare, ora? Indietro non si può tornare, *Bonzò*...».

«Lo so, lo so, *Muso*! Per questo ti dico che, qualunque cosa sia successa, ormai appartiene al passato. Indietro, come hai detto tu, non si torna. Leo ha avuto una vita breve, ma farsene una colpa oggi non serve a nulla.»

«Magari fosse così facile! Se non ci penso, è meglio! Vivo alla giornata ma, appena mi sfiora il ricordo, mi sento male. E ora che so queste cose, mi fa rabbia non essergli stato vicino quando avrei dovuto.»

«Non puoi fartene una colpa. Può darsi che tu abbia ragione, che Leo avesse bisogno di aiuto. Forse, se gli fossimo stati vicini, non sarebbe successo. Ma chi può dirlo? Leo era particolare. Neanche io o Giovanni siamo riusciti a penetrare in quella testa più di quanto lui non ci permettesse di fare. E ti assicuro che ne abbiamo trascorso di tempo insieme.»

«Non so se sarebbe stata la stessa cosa...».

«Be', forse hai ragione tu. Io ti sto solo raccontando come andarono le cose. Non è il Vangelo. Leo era circondato da gente che gli voleva bene, ma forse non gli bastava. Forse... non gli è mai bastato!».

«Chi lo sa?» mormoro, ma non ho voglia di aggiungere altro.

«Il giorno dell'incidente mi sono venuti mille dubbi, mille pensieri. Forse non fu solo colpa del camion...».

«E tu pensi...».

«Non so, *Muso*. Mi hanno detto che Leo non sarebbe campato a lungo, con quella malattia. Negli ultimi tempi era peggiorato anche il suo umore. Tu lo ricordi com'era? Imprevedibile, anche davanti all'incognito. Quindi è difficile, oggi, stabilire cosa fosse collegato e cosa no. Anzi, te lo dico con sincerità, ho pure smesso di chiedermelo...».

«Come puoi essere così duro, *Bonzò*?».

«No, *Muso*, il mio non è esser duro. È pragmatismo. È voglia di vivere, di non fossilizzarsi. Dovrei pensarci per tutta la vita e non godermi gli attimi belli per paura che vengano quelli spiacevoli? No, non fa per me. E anche tu dovresti farlo... Non credere che non abbia sentito per mesi interi il veleno nel sangue. Ma poi? Ho dovuto cambiare vita! Già è stata dura per altre questioni; non potevo correre il rischio di portare alla rovina anche l'esistenza di mia madre, che in

pratica conta solo su di me. Non sono *duro*... forse cinico, ma non duro. Se si tratta di salvare una vita o fare del bene sono sempre disponibile, anima e corpo. Ma struggermi nel ricordo o smettere di vivere non è una cosa cui sono disposto. Sono realista. Quella parte della mia vita se ne andata. Stop.»

Pasquale sospira, fissando il soffitto. Non è mai stato un chiacchierone, e si vede che fa fatica a procedere.

«Basta così! Non posso portarmi dietro un peso che non ha più un perchè. Di Leo conservo il ricordo, come è giusto che sia.»

Il lungo sfogo è finito. Non so come commentare, ammesso che sia necessario farlo. Nelle sue parole c'era tanta malinconia.

In passato, egli ha sempre sentito dentro la necessità di proteggere Leo, anche quando Leo sbagliava. E l'essersene andato in quel modo, ai suoi occhi, deve essere sembrato come e più di un tradimento.

Forse è questa la vera ragione delle parole di Pasquale. Nient'altro.

Lui, almeno, è riuscito a reagire. Io, nemmeno quello.

E porto dentro ancora oggi fastidiosi segni, tare da debellare, resistenti legacci che mi impediscono di vivere libero.

Tursi, giovedì 4 agosto 2011

*Se tutto in me vacillerà,
fà che tremino le mura di questa fragile casa;
se i gesti ti confondono congela tutto il mare
e convoca tutti i tiranni del mondo,
digli che non mi voglio fermare,
non mi voglio fermare,
non mi voglio fermare.*

(Diego Mancino, *Le cose inutili*,
L'evidenza, 2008)

Una bella doccia è quello che ci vuole.

Anche la pelle, prima o poi, ha bisogno di respirare.

Certo, l'ultima parte del colloquio con Pasquale mi ha lasciato in eredità un'altra spina nel cuore, ma lui stesso mi ha invitato a stare tranquillo, ora più che mai.

E ha ragione, o almeno spero abbia ragione.

Pasquale è sceso di nuovo giù per aiutare sua madre, lasciandomi solo e libero di sistemarmi. La mia testa, però, non vuol saperne di stare serena; deve pensare e torturarsi, torturarsi e pensare.

Afferro asciugamano e roba pulita e mi reco in bagno – è giusto tra la mia stanza e quella di Eleni.

Premo sulla maniglia per aprire e questa inizia a cedere, ma poi s'incestra. Forse è difettosa. A volte un meccanismo s'inceppa e basta esercitare una maggior pressione per sbloccarlo. Provo a forzare un po' e la maniglia cede di colpo, la porta si spalanca con un tonfo.

Mi ritrovo davanti Eleni, nuda come mamma l'ha fatta. Un asciugamano ne nasconde solo un lembo del bacino.

Resto inebetito davanti a tale visione.

Lei sussulta e poi, imbarazzata, cerca di nascondere la violata intimità. I miei occhi si riempiono in un attimo di pelle dorata, più chiara solo in corrispondenza del bacino e dei seni non troppo grandi.

«Che fai?» esclama.

Cerca qualcosa per coprirsi ma non le viene nulla a tiro.

Quando ci riesce, l'imbarazzo è scomparso e il pudore lascia spazio a un tono di sfida.

«Be', che fai? Non hai visto abbastanza? Esci fuori di qui, subito!» minaccia perentoria.

«Scusami, non pensavo... non volevo...» balbetto io, ridotto come un ragazzino delle elementari per la prima volta davanti a una donna nuda.

«Sì, ho capito! Ma adesso, mi faresti la cortesia di uscire?» chiede lei, già più diplomatica. Un sorriso, appena accennato, le sfiora le labbra. È un attimo, che però non mi dà scampo. Eleni sembra divertita, ora.

«Esco subito... scusami ancora...» balbetto di nuovo, battendo in ritirata.

Mi chiudo la porta alle spalle, e lei gira la chiave nella toppa. Prima, allora, non era chiusa? Oppure la serratura è davvero difettosa? Con questo dubbio in testa, comunque la porta è ora una barriera tra me e lei, la sua immagine senza veli, il pudore violato; accarezzo la superficie del legno che sta tra me e la figuraccia che ho appena fatto.

Torno in camera, aspettando che il bagno si liberi. La testa mi è andata in confusione. Mi sento mordere dentro. Non riesco a cacciar via dagli occhi la fuggevole immagine dei capezzoli scuri dalla dolce curvatura, eretti come picchi rocciosi sulla morbida forma sottostante. Come tanti fotogrammi, si ripetono i dettagli delle linee sode e sicure di un giovane corpo femminile seducente; pelle lontana dai segni del tempo, freschezza di fiore appena sbocciato e calore del latte appena munto, colore dell'estate e del sole e di un frutto colto appena inizia a maturare, ribelle certezza della propria identità, del proprio splendore.

E come se fossi un bambino, al desiderio si sovrappone lo sconcerto, e allo sconcerto torna a sovrapporsi il desiderio; sensazioni concatenate che diventano una cosa sola, unica, universale.

Sento il rumore della porta del bagno.

Eleni deve essere uscita.

Apro la porta della mia stanza e mi affaccio. Nel corridoio non c'è nessuno. Esco e vado in bagno, che ora è libero. Dentro c'è ancora un caldo profumo che prima, in quei concitati momenti, non avevo notato.

Il flusso della doccia disseta la mia pelle desiderosa. Lo scroscio liquido che mi scivola lungo il corpo accentua la mia sensibilità e una certa consapevolezza erotica, e non riesco a smettere di pensare a lei.

Rivedo più volte quel sorriso malizioso, quello sguardo che sembrava cacciarmi ma che non si dispiaceva affatto della mia permanenza.

Quando ho finito, la pelle è fresca come una rosa ma io sono ancora turbato dentro. Rivestitomi, torno giù.

Passando davanti alla stanza di Eleni sono tentato di bussare ma, dopo esser rimasto col pugno in aria per qualche secondo, decido di non farlo. Pasquale sale proprio in questo istante. Il pranzo è pronto.

Eleni apre la porta e si affaccia nel corridoio. Ha i capelli con le punte ancora umide. Indossa un paio di jeans e una maglietta bianca al centro della quale è raffigurato un sole sgargiante.

Il suo profumo è gradevole e si sente anche a distanza.

«Splendido!» esclama, all'indirizzo del mio amico.

Strizza l'occhio a Pasquale e scende giù insieme a lui.

Non mi ha rivolto né sguardi né parole.

Che se la sia presa? Resto di sasso. In fondo, non ho fatto nulla di male.

Scendo anche io al pian terreno, dove la tavola è già imbandita ed Eleni sta aiutando la signora Maria in cucina, mentre Pasquale si occupa di servire in tavola come un amabile figlio. I suoi gesti non appaiono né finti né enfatici.

Maria non ha più la cuffietta e i candidi capelli sono intrecciati e ripiegati su sé stessi tanto da somigliare a un piccolo pitone dormiente; il pitone cambia nuovamente forma, divenendo ora un cestino poggiato sul capo dell'anziana donna.

Eleni si prodiga per aiutarla, sorridendole; la mamma di Pasquale ricambia, e si vede che Eleni le è stata subito simpatica.

Mi accosto alla tavola in punta di piedi, mi siedo e cerco qualcosa su cui sfogare la mia attenzione, visto che è come se non ci fossi; mi sento più solo di un fiore nell'immensità dell'Artico.

Per fortuna l'umore cupo ha poca durata: a tavola aleggia subito un'ilarità che non mi aspettavo.

Il pranzo si svolge con uno spirito da osteria suscitato anche da Maria, che si rivela una spassosa padrona di casa, raccontando divertenti aneddoti tra un boccone e l'altro.

In tavola compaiono – e scompaiono, voracemente ingurgitati – cibi semplici e gustosi.

Rascatell e frizque ca millica, pummidore e pupacce crusche - un tipo di cavatelli e fusilli con sugo di pomodoro, basilico, tritume di peperoni rossi di Senise e mollica frita, *savesizze, supresséte e pupacce con 'u piccillete*, un pane casereccio che profuma di antico, ha aroma di sudore e lavoro e quando lo mangi assapori ogni chicco di grano; infine la *caccallét* - una focaccia dolce con uva sultanina - e tanto, tanto vino.

Pasquale si cura ogni volta di specificare i nomi delle pietanze, ma essi si perdono nella testa tra i fumi del vino rosso che dopo un po' tradisce; in bocca però, grazie a Dio, resta il sapore e la genuinità di una cucina antica e semplice che non ha una data di scadenza.

A fine pranzo, dopo aver sorseggiato un ottimo liquore - manco a dirlo, preparato dalla padrona di casa - Maria si intrattiene a confabulare con Eleni.

Cosa potranno mai dirsi, due donne così diverse?

Pasquale esce un attimo e io, in attesa che ritorni, mi sento nuovamente fuori luogo. Eleni non mi ha degnato di uno sguardo per tutto il pranzo e io mi sento come quando ti abbottoni la camicia partendo dal bottone sbagliato, portandoti dietro l'errore iniziale fino all'ultima asola. E solo lì, quando pensi di aver concluso il lavoro, ti accorgi di aver sbagliato e devi ricominciare tutto daccapo. Infatti, ho l'impressione di non aver afferrato qualcosa, di aver sbagliato ma non so dove.

Quando torna, Pasquale mi informa dispiaciuto che l'hanno appena chiamato con urgenza in un cantiere. Deve lasciarci fino a tarda sera, e non sa nemmeno quando.

«Non ti preoccupare», lo rassicuro, «inganneremo il tempo.»

Non so nemmeno come, però.

Eleni si decide a rivolgermi la parola, finalmente: «Perché non ce ne andiamo un po' in giro?».

Un colpo di spugna a tutti i dubbi che mi assillavano. Non era mai accaduto che Eleni non mi rivolgesse la parola così a lungo. Nemmeno quando si era incavolata all'inizio per la faccenda dello zaino. Mi sono sentito come un figlio illegittimo, un diseredato ai margini della società. E ora sono di nuovo allegro.

«Per me, va bene» le rispondo, cercando di mascherare al massimo l'entusiasmo.

La mamma di Pasquale estrae un oggetto da un cassetto e lo consegna a Eleni, stringendole le mani intorno a quella cosa come se fosse un bene prezioso. Inoltre, le sussurra qualcosa all'orecchio. Eleni annuisce sorridendo. Nell'uscire, Maria mi dice:

«Uaglió, nun ti fè scappè! ¹⁶».

La guardo stupito mentre s'allontana zompettando.

Guardo Pasquale, e lui mi sorride. Mi avvicino e gli chiedo:

«Pasquà, che cosa voleva dire?».

«Chi, mamma? Non ci fare caso, fa sempre così...».

«Cioè?».

«Mia madre fa così da una vita. Quando ero ragazzo mi avrà trovato almeno una decina di fidanzate, ma io mi sono messo con l'unica che non aveva scelto. Forse non aveva tutti i torti, visto come è andata a finire.»

La cosa, di per sé, sarebbe seria. Ma Pasquale ne parla con leggerezza, e strappa un sorriso anche a me.

Eleni ci fissa incerta. Questa volta è lei a non capirci nulla.

Usciamo di casa nel caldo pomeriggio.

Imbocchiamo salite, ci inoltriamo per viuzze e scalinate che man mano diventano più strette fino a quando potrebbe passarci a malapena una persona per volta.

Penetriamo dentro un tessuto urbano fatto di cunicoli, piccole abitazioni intimamente aggregate; spesso, transitiamo sotto archi di pietra incrociati, e mi sembra di vivere davvero in un'altra epoca.

Viuzze come testimonianza di tempi in cui non c'era l'automobile, in cui ci si spostava a piedi o a dorso di mulo. Immagino ci si alzasse all'alba già rassegnati al sacrificio che era lì fuori dell'uscio di casa; il duro lavoro nei campi assetati, su volti impolverati il sudore scendeva in gocce che percuotevano il suolo, solchi di incaponita speranza

¹⁶ "Non te la far scappare, giovanotto!".

contadina. La gente si arrischiava lungo l'orlo dei dirupi a dorso di somaro, nel naso la polvere sollevata dal vento che spazzava i burroni nelle giornate di calura estiva.

Lungo il tragitto, sento anch'io questo spirito contadino che non va via. Quanto avremmo da imparare noi gente moderna dai nostri avi? Invece siamo qui, a lamentarci troppo per cose futili, creando solo piedistalli di cristallo per dei miti di creta essiccata, fragile e imperfetta.

Eleni mi cammina davanti - un tempo, nella società arcaica, la donna avrebbe seguito a distanza l'uomo.

Osserva con sguardo attento ciò che la circonda, scruta ogni particolare. Il suo è un occhio da intenditore; il mio, uno sguardo da profano.

«Siamo nella parte più antica di Tursi, la *Rabatana*» dice quindi, con un tono da guida turistica, «E' un agglomerato di origine araba.»

Lei continua a parlare, a descrivere le cose con dovizia di particolari, che non so davvero come faccia a ricordarseli tutti. Ricorda tutto a memoria o mi sta prendendo in giro e sforna concetti a ripetizione per impressionarmi, per darsi delle arie?

Non avendo prove a sostegno del mio dubbio, preferisco parlare con lei in modo naturale.

«Però... Te ne intendi, di queste cose, tu! Saresti un'ottima guida.»

«*Mah*... non sono sicura che mi piacerebbe. Sai, queste sono cose che coltivi per passione, e raramente la passione porta al guadagno.»

«Perché dici questo? Pensi che non si possa svolgere un lavoro che oltre al guadagno, dia anche soddisfazione?»

«No, non intendevo questo. Quello che voglio dire è che, per come sono fatta io, non sono sicura di riuscire a mantenere lo stesso impeto se dovessi ripetere ogni giorno lunghe tiriterie per turisti che vengono dall'altro capo del mondo. Oggi ne parlo con te, ma è del tutto volontario. Nessuno mi costringe a farlo.»

La guardo incerto.

Eleni se ne rende conto, e cerca di farmi una similitudine.

«Per esempio, prendiamo il caso di mio padre. Lui ha sempre svolto un lavoro estraneo al suo vero amore. Ha speso un capitale in viaggi, collaborando con importanti riviste del settore e rifiutando spesso i compensi - al massimo accettava rimborsi spese. Quella di mio padre è sempre stata passione pura, punto e basta.»

«Per tuo padre, farsi pagare per mettere a disposizione le sue conoscenze sarebbe offensivo? Un po' come farsi pagare per fare l'amore?» le chiedo, un po' ardito.

Appena chiudo bocca, mi rendo conto che il mio paragone potrebbe apparire idiota. Ma è stato spontaneo, questo è certo. Si tratta di una delle poche situazioni, da quando è iniziata questa strana avventura a due, in cui sono riuscito a essere diretto.

«Be', certo il paragone è molto largo...», commenta Eleni.

Capisco che le mie parole non l'hanno lasciata indifferente.

«Credo che tu abbia centrato il cuore del problema» aggiunge, accennando appena un sorriso.

«Vedi...» mi affretto a correggere il tiro, pur restando della mia idea, «È la cosa più immediata che mi è venuta in mente. Non volevo fare un commento sciocco. Anzi, ne approfitto anche per chiederti scusa per prima...».

«Per cosa?»

Sembra sinceramente ignara.

«Per quell'irruzione in bagno» preciso io, sentendomi avvampare.

«Ah, quella... Già dimenticata, credimi» taglia corto lei.

Per una frazione di secondo, resto interdetto, poi decido di far finta di niente.

«Ah, be'... meglio così, allora.»

A dire il vero un po' sono deluso. La sua indifferenza mi lascia insoddisfatto, come se ci tenessi a vederla offesa.

«Proseguiamo?» riprende. Ha davvero messo tutto alle spalle. S'incammina di slancio, senza attendere una risposta.

«Certo, come vuoi» dico ugualmente, adeguandomi al passo.

Sulle ripide scalinate, percepisco odori di un mondo arcaico che si sta pian piano consumando.

Molte case sono disabitate, su alcune grava un'ordinanza di sgombero legata a un vecchio decreto di trasferimento. Però, la gente imperterrita resta dov'è; forse non saprebbe dove andare e comunque non vuole nemmeno lasciarlo, il luogo natio.

La *Rabatana* si sviluppa in groppa a costoni arenacei a strapiombo su valloni incisi e polverosi, aberranti verticalità che conferiscono al quartiere l'aspetto di castelli eretti su monti inaccessibili; quei castelli sono spesso circondati da nebbie e nuvolaglia, mentre oggi il cielo terso sembra sbiancare le arenarie.

Giungiamo nei pressi di una casa che, di per sé, non è diversa da tante altre.

«La vedi questa? Qui nacque *Albino Pierro*» mi informa Eleni.

«Albino Pierro? E chi è?»

«Chi era, vorrai dire. Non lo hai mai sentito nominare? È stato un poeta vernacolare che ha fatto conoscere il dialetto tursitano a tutto il mondo. È stato anche candidato al Nobel.»

Nel parlarne, se ne inorgolisce manco fosse un suo parente.

«Addirittura? Però... Ed è mai possibile che a Tursi è nata una tale celebrità e sembra come se non fosse successo nulla?»

Non c'è ironia, nelle mie parole.

«Be', vedi, non è proprio così. Le cose sono spesso più complicate di come *dovrebbero* essere, e non sono certo io quella più adatta a spiegarle» risponde lei.

In effetti, penso, spesso la celebrità di una persona non sfiora nemmeno il luogo natio. A meno che quest'ultimo non sia famoso già di suo.

«Comunque», riprende lei, che non pare intenzionata a lasciar cadere la cosa, «Pierro ha scritto poesie bellissime in dialetto; disse che il suo era un modo per rendere immortale la gente, la lingua, il suo paese. Un modo per combattere l'incedere del tempo.»

La sosta è già finita. Eleni si riavvia, mentre io butto un'occhiata alla targa commemorativa di fianco all'ingresso: *Vorrei tornare per sempre dove ci scorre, come fra i dirupi l'acqua, la vita mia.*

Belle parole. Quanto ha amato la sua terra e la sua gente, questo Albino Pierro? E non è stato l'unico, a quanto pare.

Proseguiamo. Altre case, sul ciglio del burrone, sembrano venirci incontro come se stessero chiedendo aiuto per paura di rovinare giù.

Agavi e fichi d'india, danno un spunto di colore a un quadro già espressivo e con un caldo profumo mediterraneo.

Lungo la discesa sul confine tra cielo e terra, scorgo una rudimentale impalcatura a ridosso del muro esterno di un'abitazione; anch'essa sembra sul punto di essere risucchiata in basso da una piovra misteriosa.

Sopra questa impalcatura, con spavalderia, sta lavorando un manovale in jeans e canottiera bianca. È scuro di pelle credo per le ore trascorse sotto il sole, e sta scalpellando via l'intonaco rovinato.

L'uomo accompagna il lavoro cantando e fischiando motivetti che stento a riconoscere. L'allegria con cui è all'opera contrasta con l'apparente incoscienza di stare lì sopra, senza protezione alcuna, in bilico sul vuoto. L'uomo sembra escludere a priori la possibilità di cadere, al contrario di ciò che farei io, che sarebbe la prima cosa cui penserei. Tutto fa brodo, immagino direbbe se glielo chiedessi, anche rischiare la vita su un'impalcatura malmessa, pur di portare a casa un guadagno.

Guardare quest'uomo non mi mette tristezza, anzi. E' proprio l'assurdità della sua posizione, la sua allegria, a rendere surreale il tutto.

Lo spavaldo chiama un ragazzino, anche lui in canottiera e calzoncini corti, parlandogli in dialetto stretto. Non riesco a capire una parola di quello che si dicono. Il ragazzino gli risponde. Deve avergli detto qualcosa di spiritoso, perché l'uomo finge di dargli uno scappellotto, ma subito dopo i due ridono insieme per qualche istante.

Distolgo lo sguardo, così da conservare l'ultima immagine come traccia dell'incontro a distanza con questi due sconosciuti. Non voglio sapere cosa accadrà, anche fra un minuto. Mi basta ciò che ho visto.

E, impreveduta, una nuova flotta di pensieri invade il mio mare in tempesta.

E se fosse proprio qui, penso con una certa spontaneità, la risposta? Cioè, se fosse proprio nella semplicità delle cose il cemento di cui ho bisogno, il tornare a osare perché la vita è un continuo riproporsi, senza lasciarsi decantare come fango in una bacinella d'acqua? Il nostro destino di uomini, in fondo, non è evolerci, muoverci, agire?

Spero che Nostro Signore conservi all'uomo e al ragazzino il sorriso e la capacità di scherzare e ridere, e a me doni la voglia di tornare quello che ero.

Lo sguardo ora vaga lungo il margine, dove ci sono altre antiche costruzioni ridotte a ruderi o quasi.

Alcune hanno il tetto completamente sfondato, brandelli di mura perimetrali che emergono dal suolo coperto di erbaccia e detriti, come rovine di una guerra senza pietà. È la guerra che ci vede competere col tempo: uno dei due, prima o poi, dovrà soccombere.

Le mura sono scrostate e sbiancate dal clima impietoso, abbracciate intimamente dalle edere selvatiche e dai cespugli che in ogni recondito punto hanno trovato dimora. Questa vegetazione ricopre in parte anche i resti delle cavità crollate.

Tutto il borgo antico è interessato da una fitta rete di cunicoli e grotte che sfociano spesso in corrispondenza dei burroni che delimitano la *Rabatana*.

Mi rendo conto che non vedo né sento più Eleni.

La scorgo poco più avanti. Ha continuato a camminare, silenziosa, al mio fianco, staccandosi a un certo punto. Sembriamo due che hanno appena litigato e ora non si guardano nemmeno in faccia, fino a quando non avranno sbollito la rabbia accumulata.

Invece, Eleni è attratta da qualcosa. Sta guardando verso una porticina di legno che chiude un'apertura incassata sotto il piano della strada. Davanti alla porta c'è un piccolo vuoto di forma rettangolare, il primo di alcuni gradini che procedono verso l'interno.

Guardo anche io, curioso, ma non ci vedo nulla di interessante. A un certo punto, però, vedo un guizzo. Una cosa appuntita di colore grigio si muove veloce come fosse un pennello sulla tela. Spunta e scompare una frazione di secondo dopo, per riapparire un po' più in là, e così via per altre due o tre volte.

Eleni, come catturata da quel mistero, si avvicina. Altrettanto faccio io. A un certo punto, esclama gioiosa:

«Ah, eri tu! *Piccolo*, che ci fai qui, tutto solo?».

Mi avvicino per vedere meglio. C'è un bel cagnolino dal pelo corto grigio, screziato di bianco e nero; emette un mugolio insistente intervallato con un verso agli ultrasuoni.

Eleni lo afferra, con delicatezza; è così piccolo che sta in poco più di una mano e ne spunta a malapena la coda, l'oggetto misterioso che aveva attratto la nostra attenzione.

«Non è splendido?» dice lei, entusiasta.

«È davvero bello» concordo. Anche a me piacciono gli animali, ma non ne ho più avuto uno da quando mi morì l'ultimo cane che ho posseduto. Avrò avuto quindici anni.

«Bella, vorrai dire», mi corregge lei, sollevando il cucciolo e mettendone in mostra il sesso, «da posso portare con me?».

«Se riesci a tenerla a bada, per me non c'è problema» le rispondo, sincero.

«È piccolissima! Avrò fame...» mormora lei, amorevole.

«Quando torniamo le possiamo dare un po' di latte» cerco di rassicurarla.

«Già! Allora, dobbiamo affrettarci.»

«Secondo me dovremmo controllare se, da qualche parte, non ci sia una mamma che la cerca disperata.»

«Credi? Qui intorno non si vede nessuno» dice Eleni, con tono stizzito. Sembra terrorizzata all'idea di dover rinunciare alla propria scoperta.

Taccio, che a dire cose inutili non farei il bene di nessuno. Se le riesce di portarsela dietro anche in moto, non sarò certo io a farmi problemi.

Eleni continua a carezzarle la testolina, con una dolcezza che mi ricorda quando mia madre lo faceva con me e mio fratello. Quel piccolo cosino l'ha conquistata in pieno.

Scendiamo lungo una scalinata con gradini così larghi da farla sembrare tutt'altro. Che so, una specie di strada. Eleni mi dice che la chiamano *a petriçça*.

L'antico borgo non è raggiungibile in auto, ma solo a dorso di mulo, in bici o a piedi. Soffia vento che trascina granelli di polvere dai valloni sottostanti.

Siamo al tramonto e il cielo si colora di un arancio che si accalda in rosso vivo, una tinta che erompe di colpo violando la grazia del precedente colore con sanguigna energia; e l'aria ne è così satura da rappresentare segno e certezza che domani sarà un'altra splendida giornata.

Tursi, venerdì 5 agosto 2011, sera

*Sometimes when this place gets kind of empty,
Sound of their breath fades with the light
I think about the loveless fascination,
Under the Milky Way tonight.*

*A volte, quando questo posto diventa una sorta di deserto,
il suono del loro respiro svanisce con la luce
Io penso al fascino senza amore,
Sotto la Via Lattea stasera.*

(The Church, *Under the Milky Way*,
Starfish, 1986)

Siris, l'ha voluta chiamare.

La cagnolina è affettuosa e sembra viva da sempre con Eleni. Siamo andati fino a Senise per comprarle croccantini e patè e lei, con impeto, divora tutto in pochi secondi che a guardarla fa tenerezza.

Poi dorme o passa il tempo a intrufolarsi ovunque, soprattutto nei nostri zaini. Quando ripartiremo, quale sarà il suo comportamento è un'incognita, ma almeno per il momento Siris non dà grossi fastidi.

Pasquale si è liberato degli impegni e ci ha mostrato cose che non siamo riusciti a vedere ieri.

Lui e sua madre sono persone squisite, non fanno mai una piega qualunque richiesta facciamo.

Abbiamo deciso di togliere le tende domani mattina, dopo due giorni d'incanto, ore che purtroppo sono volate via inghiottite dal buio.

Dopo cena, Eleni mi chiede se voglio fare una passeggiata. Accetto.

Solitari ci muoviamo nei vicoli in cui di rado si leva un rumore oppure voci che subito zittiscono, come se non volessero disturbarci.

Eleni si muove elegante in un paio di jeans attillati che ne rivestono alla perfezione le due gambe toniche e ben tornite; indossa un leggero giubbino sulla maglietta – nel pomeriggio è venuta giù qualche goccia e l'aria si è rinfrescata.

Siris si è infilata nella borsa che Eleni porta in spalla e la sua testolina fa capolino, sobbalzando a ogni passo compiuto dalla padrona. Nel pomeriggio, giocandoci, l'ho sentita per la prima volta abbaiare. Quel suono schietto e immaturo, tenero e divertente, mi ha liquefatto.

Giunti a uno slargo rischiarato da un lampione, Eleni si siede su un muretto; alza il capo e osserva il cielo.

Anche io rivolgo lo sguardo al buio schiarito da migliaia di stelle; in cielo non c'è una nuvola, solo l'assoluto nitore delle notti d'estate.

«Ci sediamo un po'»? Piacciono anche a te, le stelle?» mi chiede.

«Qualche volta le guardo, quando è sereno. Tu, piuttosto... mi avevi detto che ti metteva un po' angoscia, il cielo stellato.»

«Ho detto così? No... Non è proprio angoscia... Provo ansia! O meglio, *provavo* ansia... Oggi mi sento serena. E quando sono serena, mi ci perdo per ore intere, da quando ero piccina. Vedi quelle stelle che, unendole, formerebbero una clessidra? È la costellazione di *Orione*. Le tre stelle centrali formano la *Cintura di Orione*; se le prolunghi verso il basso scopri un'altra stella brillante come se fosse un faro piantato negli occhi: quella lì è *Siris*.»

«Ammazza! Quante ne sai, Eleni,» esclamo io, sinceramente ammirato, «anche questa è una tua passione?».

«No, solo poche cose... Però è molto affascinante: gli antichi studiavano le stelle e da loro ottenevano importanti indicazioni che li aiutavano nel governare, oltre che nella vita di tutti i giorni. Per me, le stelle sono romantiche, le guardo con occhio da sognatrice.»

Non commento questa affermazione. In effetti, quanta gente avrà sognato, nel mirare tante stelle. *De Saint-Exupéry* non avrebbe scritto *Il piccolo principe*, se non si fosse perso almeno una volta nella purezza di un cielo stellato.

Mi sento incerto sul da farsi. Un leggero disagio mi fa apparire sciocco e superfluo ogni movimento.

Eleni sembra invece non farci caso; infila la mano in borsa e, dopo averlo conteso alla vivace Siris, estrae un libro e lo apre.

«Posso leggerti qualcosa?».

«Cos'è?».

«Un libro di poesie di Albino Pierro, me l'ha prestato Pasquale.»

«Ah, Pasquale...» accenno ma non vado avanti, come se volessi dire tutto e avessi scoperto poi che si trattava solo di sciocchezze.

Eleni inizia a leggere. La voce è calda e venata di musicalità che non le riconosco, che non mi pare lei neanche quando vedo la sua bocca muoversi e la pelle del volto tendersi nella recitazione. Al suo posto immagino un'antica vestale, un'ombra deliziosa di un remoto passato in cui non si correva e si dava molta più importanza a cose che ora sono giudicate futili, senza costrutto.

*«Cchi ci arrivè a la Ravatèna
si nghianete 'a pitrizza
ca pàrete na schèa appuntillèta
a na timpa sciullèta.
Quanne un tempe è sincire,
atturte atturte 'a terra d'i iaramme
ci ampìete a lu sòue com'u specchie,
e quann si jè notte c'è nu frusce
di vent ca s'ammùccete nd'i fossi*

*e rivìgghiate u cuc e ci fè nasce
nu mère d'erve¹⁷...»*

Terminati i primi versi, Eleni trattiene il respiro per un secondo, prima di osservarmi.

Durante la lettura, mi sono sentito sdoppiare. È stato come se un'anima fosse rimasta nel corpo e un'altra, sua gemella, fosse uscita per osservare la scena dall'esterno.

«Hai una voce che ipnotizza» mi complimento.

«Grazie. Questa, Pierro la dedicò alla Rabatana. Non te la recito tutta per non annoiarti. Ce n'è un'altra, molto bella, che vorrei però leggerti per intero. È molto diversa da questa ma, allo stesso tempo, ispirata da un sentimento simile. Posso?».

«Prego, fai pure. La tua voce mi piace» dico sorridendo.

*« Si guardaàine citte
e senza fiète
i 'nammurète.
Avìne ll'occhie ferme
e brillante,
ma u tempe ca passàite vacante
ci ammunzillàite u scure
e i trimùzzze d'u chiante.*

*E tècchete, na vota, come ll'erva
ca tròvese 'ncastrète nda nu mure,
nascivite 'a paròna,
po n'ata, po cchiù assèi:
schitte ca tutt'i vote
assimigghiàite 'a voce
a na cosa sunnèta
ca le sintise 'a notte e ca po tòrnete
chiù dèbbua nd' 'a iurnèta.*

*Sempe ca si lassàine
parìne come ll'ombre
ca ièssene allungbète nd'i mascie;
si sintìne nu frusce, appizutàine
'a 'ricchia e si virìne;*

*e si 'ampiàite 'a 'ùcia si truvàine
faccia a faccia nd'u russe d'i matine.*

*Nu iurne
- nun vi sapéra dice si nd'u munne
facì' fridde o chinvite -
'ssivite nda na botta
'a 'ùcia di menziurne.*

*Senza ca le sapìne
i 'nammurète se tinìne 'a mèna
e aunite ci natàine nd' 'a rise
ca spànnene i campène d'u paìse.
Nun c'èrene cchiù i scannije;
si sintìne cchiù llègge di nu sante,
facìne i sonne d'i vacantije
cucchète supre ll'erva e ca le virène
u cée e na paùmma
casi pàssete 'nnante.*

*Avìne arrivète a lu punte iuste:
mo si putìna stinge
si putìna vasè
si putìna 'ntriccè come nd'u foche
i vampe e com'i pacce
putìna chiange rìre e suspirè;
ma nun fecere nente:
stavìne appapagghiète com'a 'a niva
rusète d'i muntagne
quanne càlete u sòne e a tutt'i cose
ni scippite nu lagne.*

*Chi le sàpete.
Certe si 'mpauràine
di si scriè tucannese cc'u fiète;
i'èrene une cchi ll'ate
'a mbulla di sapone culurète;
e mbàreche le sapìne
ca dopp'u foche ièssene i lavìne
d' 'a cinnere e ca i pacce
si grìrene tropp assèi
lle 'nghiùrene cchi ssèmpe addù nisciune
ci trasèrete mèi.*

¹⁷ Albino Pierro, *'A Ravatène* estratto (*'A terra du ricorde*, Il Nuovo Belli, Roma 1960)

“Per arrivarci alla Rabatana / si sale un pietrame / che sembra una scala puntellata / su una parete in crollo. / Quando il tempo è sereno, / tutt'attorno la terra dei burroni lampeggia al sole come fa uno specchio, / e quando si fa notte c'è un fruscio / di vento che nei fossi si nasconde e risveglia il cuculo e fa spuntare / un mare d'erba.”

*Mo nun le sacce addù su',
 si su'vive o su'morte,
 i 'nammurète;
 nun sacce si caminene aunite
 o si u diàue ll'è voste separète.
 Nun mbogghia Ddie
 ca si fècere zang 'nmenz' 'a via. »¹⁸*

Torna il silenzio, la volta di cielo non la distinguo più ma so che c'è perché non potrebbe essere altrimenti. Eleni ha chiuso il libro, sospira e fissa il vuoto; dopo un nulla si volta e mi fissa.

Questa volta ha uno sguardo strano, nuovo, le luccicano le pupille, le stelle vi ci riversano dentro tutta la luce che vi può essere contenuta, in un brillio che sa di intenso, di infinito.

Mentre leggeva, mi ci sono seduto di fianco e gli occhi non volevano saperne di stare fermi.

Si posavano su di lei, sacra come una sacerdotessa dei riti antichi e poi su in alto, alla ricerca di una stella abbastanza luminosa da schiarirmi le idee perché a un certo punto, man mano che le parole si insinuavano in mente come una musica, ho cominciato a sentire tutto e a non sentire più nulla e a non sapere più chi fossi e che cosa ci facessi lì.

Un fuoco improvviso mi si è acceso dentro; il suo sguardo mi attira sempre più intensamente, sempre più convinto.

Mi avvicino, inconsapevole o forse so alla perfezione che occorre lasciarsi andare per stare bene. Con sé stessi e con gli altri.

I nostri visi si avvicinano e non posso, non riesco a sentire altro; come se non contasse, *altro*.

Avverto solo questa forza misteriosa che mi attrae e sono certo l'avverte pure lei che si avvicina trepidante tanto che posso sentirne l'odore, un profumo che mi invita a farlo e io che resisto pur sapendo

¹⁸ Albino Pierro, *I 'Nammurète (I 'nammurète, Il Nuovo Cracas, Roma 1963)*

“Si guardavano zitti e senza fiato gli innamorati / Avevan gli occhi fermi e brillanti, ma il tempo che passava vuoto /vi ammucciava il buio e i tremiti del pianto. /Ed ecco, una volta, come l'erba/che si trova incastrata dentro un muro, / nacque una parola, poi un'altra, poi più assai: solo che tutte le volte /la voce somigliava a una cosa sognata / che la senti di notte e che poi torna più debole durante la giornata. Sempre che si lasciassero sembravano come le ombre/che si allungano nelle magie; / se sentivano un rumore, aguzzavano le orecchie e si vedevano; /e se lampeggiava la luce si trovavano faccia a faccia nel rosso dei mattini. Un giorno - non saprei dirvi se nel mondo facesse freddo o piovesse - /uscì tutt'a un tratto la luce di mezzogiorno. Senza che lo sapessero gli innamorati si tenevano per mano e nuotavano insieme nel sorriso/che le campane del paese spandono. Non c'erano più angosce; /si sentivano più lievi di un santo, facevano i sogni delle giovinette coricate sull'erba e che vedono / il cielo e una colomba che gli passa davanti. Erano giunti proprio al punto giusto:ora si potevano stringere si potevan baciare / si potevano unir come nel fuoco le vampe e come i pazzi/piangere ridere e sospirare; ma non fecero niente: se ne stavano assorti come la neve /rosata delle montagne /quando il sole tramonta e ad ogni cosa strappa un lamento. /Chi lo sa! Senza dubbio temevano/di sparire toccandosi col fiato:eran l'uno per l'altro/la bolla di sapone colorata;/e forse lo sapevano che dopo il fuoco scorrono torrenti /di cenere e che i pazzi se gridano troppo /li chiudono per sempre dove nessuno oserebbe entrar mai. /Ora non so dove sono, /se son vivi o son morti, gli innamorati; /non so se camminano insieme/o se il demonio li abbia separati. /Non voglia Iddio/sian divenuti fango nella via.”

di cedere, ogni secondo di più, il passo all'inevitabile. Sento vicino il tepore delle sue labbra, quasi le sfioro e un attimo basterebbe.

Già, un attimo. Ma in un attimo potrebbe accadere tutto.

Oppure un bel niente. E infatti nulla accade, lasciandomi vuoto come uno scrigno pieno d'aria ammuffita.

Il verso di un cane. Non è un vero abbaire, somiglia piuttosto a uno squittio di cucciolo che pare lontano anni luce e invece è proprio lì, a due centimetri da me. Tutto si sgonfia come una bolla di sapone, mi ritraggo di scatto e vedo luccicare due occhietti neri e piccoli come capocchie di spillo, un muso minuscolo e impertinente, un piccolo ammasso di peli da cui spunta una lingua rosa e due orecchie a forma di triangolo ammosciato.

Anche Eleni si ritrae e in pochi secondi nessuno sembra ricordare più nulla. Lei si interessa solo al cane, come se gli istanti precedenti fossero stati cancellati con la scolorina.

«Che c'è, piccolina? Hai fame?».

Siris guaisce e lecca la sua mano, ruffiana.

«Credo sia meglio tornare» aggiunge Eleni rivolgendosi a me.

Annuisco.

Qualcosa è stato distrutto prima di completarsi. Non voglio parlare e il ritorno a casa di Pasquale si svolge in un assoluto silenzio.

L'ultima serata insieme a Maria e Pasquale scorre via tranquilla. Nonostante l'insistenza del mio amico, voglio tornare sulla strada, sentire di nuovo ruggire la moto.

Dopo cena, nella penombra della mia stanza, non posso fare a meno di ripensare a tutto.

Quello scorcio di paradiso che sembrava avere una sola conclusione, si è invece rivelato una buca nella sabbia.

Di chi è la colpa?

Di Siris? No, troppo semplice.

Credo che un bel po' di colpa sia mia, del mio tentennare.

Volevo farlo, però mi ha frenato un me stesso che era contrario e che vive tuttora succube di paure che cominciano a diventare insopportabili.

A trentasei anni, mi rendo conto che non posso continuare così. Non posso andare avanti a rifiutare ciò che mi offre la vita, perché l'esistenza è una sola.

Sono cosciente di questo, ma quante volte mi sono proposto un cambio radicale nella mente e nello spirito, per far sì che io possa realizzare ciò che per miliardi di persone sulla terra è invece una cosa normalissima?

Perché non posso più innamorarmi? Cos'è mai l'amore? È davvero quella cosa irraggiungibile di cui vedo solo i contorni ma non riesco ad assaporare la sostanza? Sono forse destinato a non poter più amare?

Ed Eleni, è davvero attratta da me? Sembra di sì, ma non è detto che non possa sbagliarmi anche questa volta.

La vecchia amicizia con Leo insegna che non sempre le cose sono cattive, che occorre liberarsi della prima pelle e scavare a fondo, capire, comprendere, accettare. Anche la diversità, se è il caso. O la confusione.

Non posso negare che Eleni mi piace. Inoltre, credo di non esserle indifferente. Altrimenti, perchè quella passeggiata al chiaro di luna? Che cosa l'ha spinta a recitare la poesia sugli innamorati, a cercare di colpirmi al cuore, se non si trattava di interesse personale?

Domande senza risposta. Temo che nessuno verrà a bussare alla porta di questa stanza per spiegarmi cos'è accaduto e cosa ha impedito che accadesse altro.

E chi prende sonno, stanotte?

Mi sforzo di chiudere gli occhi, stanco.

Anche la gente in paese starà preparandosi a trascorrere le ultime ore prima di andare a letto. I giovani si staranno riunendo per andare a trascorrere la serata in luoghi affollati. Gli altri sono impegnati nella cena o trascorrono le ore fuori, al fresco della sera, prima di lasciarsi andare tra le braccia di Morfeo. Un campionario di usanze tipiche e immutabili di piccoli centri del sud, dove spesso le scene si ripetono simili a quelle di tanti anni fa. Queste piccole *Macondo* del meridione sono realtà che riflettono l'immobilità di tradizioni secolari.

Misericordioso, arriva piano anche il sospirato torpore. E io, cullato dai pochi rumori che filtra la finestra socchiusa, ritrovo un po' di tranquillità.

Estate 1997

*Un falco volava nel cielo al mattino
ricordo quel tempo quando ero bambino
io lo seguivo e nel rosso tramonto
dall'alto di un monte scoprivo il mio mondo...*

*Un falco volava nel cielo al mattino
e verso il sole mi indicava il cammino
un falco che un giorno era stato colpito
ma no, non è morto, si era solo smarrito.*

(Osage Tribe, *Un falco nel cielo*, Arrow Head, 1972)

Esistono milioni, forse miliardi di libri in tutto il mondo.

Ognuno con centinaia se non migliaia di pagine, miliardi e miliardi di parole, esorbitanti quantità di pensieri più o meno elevati, frasi senza senso e di senso assoluto, verità planetarie e minuscole opinioni, profonde riflessioni e inevitabili sciocchezze.

Anche l'estate di Leo e Francesco, esplosa vorace di aria e libertà, avrebbe meritato alcune di quelle pagine, migliaia di quelle parole.

La moto correva su nastri d'asfalto aperti, all'apparenza infiniti e senza oppressioni.

Leo lasciava a volte che fosse Francesco a guidare la *Bonneville*; da quando era sua, mai a nessuno Leo aveva consentito di guidare quella moto.

Da tempo, ormai, Leo lamentava forti dolori alle mani. Tutto cominciò un dannato giorno, quando i due erano in montagna e Francesco rischiò di cadere in un precipizio.

Leo lo trasse in salvo con una corda. Credeva che il disagio si sarebbe limitato alle piaghe, all'usura dei primi strati della pelle, come avviene per i tagli o per le scottature. Ben presto dovette ricredersi: lo sforzo di quel giorno aveva lesionato i tendini che ora si infiammavano al minimo sforzo. Doveva perciò spesso rinunciare alle due cose che adorava: suonare la chitarra e guidare la *Bonneville*.

Francesco, per questo, soffriva ritenendo di essere la causa principale dei guai dell'amico. Per questo, non riusciva a rassegnarsi. «Dove stiamo andando, per di qui?» chiese Francesco, urlando all'amico che gli stava alle spalle. Leo gli aveva dato generiche indicazioni, per poi tacere lungo il tragitto.

La moto aveva attraversato viadotti e tratti in trincea, paesaggi collinari brulli, verdi pascoli e sparuti boschi; abbandonata la strada principale, i due si stavano avventurando per strade secondarie. Un ampio paesaggio vallivo li accolse; a disturbare la monotona sequenza di appezzamenti agricoli, solo colline dalle forme delicate.

«Vorrei andare lì» si decise Leo. Col braccio teso indicò un punto davanti a sé; Francesco dovette compiere un grosso sforzo per individuare cosa indicava.

Si trattava di una costruzione rettangolare, con quattro torri angolari. L'edificio, spartano e massiccio d'aspetto, sembrava esser stato calato dall'alto sopra un colle che dominava la valle.

È un castello?, si chiese Francesco. Poi ricordò di averne già sentito parlare; insieme a quello di Melfi, situato un po' più a nord, il castello di Lagopesole è legato a doppio filo con l'esistenza di un grande personaggio del passato: Federico II di Svevia. E questo, per Francesco, era già motivo di curiosità.

L'aspetto esteriore del maniero non era gran cosa, decise il ragazzo. L'edificio era semplice e squadrato, senza orpelli; le mura di colore rossastro s'infiammavano quando il sole vi batteva contro. Da qualunque punto lo si guardasse, il castello era sempre ben visibile e dalle sue mura, viceversa, lo sguardo avrebbe potuto spaziare su un territorio immenso.

Dall'imponente edificio degradavano piccole costruzioni dai suggestivi tetti rossastri e marroncini; rappresentavano l'evoluzione dell'antico borgo sorto a ridosso del maniero e i cui abitanti chiedevano rifugio al signore del luogo, in caso di pericolo.

«Ah, il castello! Me ne hanno parlato molte volte, ma non ci sono mai stato!» urlò Francesco, cercando di sovrastare il rombo della moto.

«Andiamoci, allora!» rispose Leo, come se non avesse già da tempo deciso in quel senso. In realtà, era proprio lì che voleva arrivare.

Francesco ruotò la manopola del gas, accelerando con convinzione. Gli alberi e l'erba ai margini della strada scorsero veloci, come se fossero in fuga contro il tempo.

In pochi minuti, la moto attraversò un dedalo di strade e abitazioni assiegate. Le case diventarono via via più piccole, graziose e caratteristiche. La piazza e la strada erano lastricate di porfidi sui quali le ruote ballonzolavano senza sosta.

Più sopra, solo roccia arenacea grigia e giallastra che affiorava in balconi pieni di ombre e fratture; ovunque, su quelle dure superfici, macchie di licheni.

Erba e roccia rappresentavano un tappeto magico per trasportare i visitatori in un'altra epoca. Muri in pietra bordavano gli ultimi tratti zigzaganti della strada che saliva fino al castello.

Giunti davanti al portone principale, Leo e Francesco si avvidero con rammarico che era chiuso. Un cartello spiegava il perché: c'erano lavori in corso e il maniero era accessibile solo in parte.

I due non potevano saperlo, ma ci sarebbe voluto qualche anno ancora affinché diventasse possibile accedere all'intera struttura.

Per il momento, essi dovevano accontentarsi di imponenti mura che incutevano timore, incumbenti su di loro come un castigo divino.

«Peccato» mormorò Francesco, senza risentirsi più di tanto. Leo, al contrario, ebbe un moto di stizza.

«Che c'è? Non mi dire che te la sei presa tanto per il cartello?» gli chiese Francesco, sorpreso.

Leo sputò via uno stelo d'erba e scosse con decisione la testa. Quindi appoggiò le mani sul ripiano del muro e tese le braccia come se dovesse sostenere uno sforzo. I tricipiti si gonfiarono, definiti e ben delineati nel gioco di chiaroscuri che ne risaltavano forma e contenuto.

Il sole accecava, ma Leo continuava a sostenere con gli occhi la luce della grande palla infuocata, così temerario come se dovesse dimostrare di essere più forte di tutto.

Il ragazzo corrugò la fronte, socchiuse gli occhi come se volesse sbirciare oltre la luce impossibile, scrutando chissà cosa e chissà dove nel paesaggio che giaceva in lontananza.

Francesco l'osservava in silenzio, e pensava. Forse Leo non stava guardando davvero qualcosa, o qualcuno. Forse il giovane stava guardando dentro di sé, ciò che sentiva, ciò che avrebbe voluto dire e le cose che avrebbe voluto fossero in un modo e invece erano in un altro.

«No, non è questo», rispose Leo, «è che mi chiedo quando questa terra si deciderà a crescere. Quando riusciremo a sfruttare le bellezze del territorio, ad apparecchiare la tavola da soli.»

Il suo sfogo era un rigurgito di amarezza troppo grande da trattenere. Francesco, però, non riusciva ad afferrarne il significato implicito.

«Leo, non ti capisco! Un portone chiuso non mi sembra poi una cosa tanto grave!».

«Che c'entra?», s'infervorò Leo, puntualizzando, «Non è il portone chiuso a darmi sui nervi...».

Quindi proseguì:

«A darmi fastidio sono quelli che ci dovrebbero portare avanti e non si accorgono di quanto invece restiamo indietro. Questo mi fa incazzare. E anche accorgendosene, non fanno o non vogliono correre ai ripari.»

Francesco l'ascoltava attento, ma non commentò. Allora, Leo continuò il discorso:

«Vedi,» disse indicando a Francesco la sagoma del castello, «quasi ovunque in Italia questo castello sarebbe stracolmo di gente entusiasta. Qui da noi, invece, si tirano le cose all'infinito...».

Francesco credette di intuire, finalmente, cosa intendeva l'amico.

«Certo... hai ragione! Anche a me sarebbe piaciuto visitarlo. Però ci saranno pure da altre parti i portoni chiusi, posti che non si possono visitare...».

«Muso, se li vai a contare scopri che qui, da noi, sono la maggioranza. E il guaio è che non se ne capisce il perché. Dicono che mancano i soldi, poi quando ci sono i soldi mancano le idee. E infine, quando arrivano le idee, i soldi sono finiti perché sperperati», fu l'amara riflessione di Leo.

Francesco raccolse dei ciottoli da terra e cominciò a trastullarsi nel tentativo di colpire un cartello.

Al primo lancio, lo mancò vistosamente.

Il secondo andò meglio, scheggiando la lamiera.

Al terzo tentativo, il ragazzo fece centro; il ciottolo colpì il bersaglio con un tintinnio metallico che echeggiò distante prima di esaurirsi nel fragore del vento.

A questo punto tornò a guardare Leo e i suoi capelli scompigliati. Il ragazzo aveva una macchia più chiara, sulla fronte, dove l'attaccatura descriveva una curva, una specie di baia nel litorale pilifero che altrove era regolare, una linea perfetta che separava la fronte dalla marea di neri capelli.

«Hai capito cosa intendo dire? Prendi per esempio il discorso del petrolio. In val d'Agri dovevano venirci? Bene... Ci sono venuti dopo anni di studio e non si sono persi d'animo. Hanno costruito le loro sedi, impiantato le loro dannate macchine e hanno cominciato a succhiare e succhiare, come se sotto di noi ci fosse una infinita manna, che viene dal basso anziché dall'alto, come hanno sempre raccontato nella Bibbia...», concluse Leo.

«Secondo me», controbattè Francesco, «il petrolio è una grande opportunità. La regione ha bisogno di queste cose, così ci sarà più lavoro e prosperità.»

Leo sbuffò, avvicinandosi.

«Sì? E tu ci credi davvero? Mi sembra di sentire i politici...», mormorò, incredulo. Ma non si fermò.

«Ti rendi conto che si tratta solo di fantasie? Il petrolio ha fatto il bene sempre e solo di chi ha sfruttato la risorsa, di chi ci ha mangiato sopra e ha visto lievitare il conto in banca. Mettiti nei panni di chi del petrolio ne sente solo parlare ma da quando stanno estraendo non ha visto una lira...».

«Che c'entra? Si sa che non si può cambiare la vita dalla sera alla mattina. Ci sarà tempo e modo, nei prossimi anni...».

«Mmm... Io non ci credo proprio! L'altro giorno parlavo con Nicola, quello che viene della Val d'Agri. Hai capito di chi parlo?».

«Sì! Forse... Sì, ho capito!» annuì Francesco, facendo rapida mente locale, «Non è quello che ha mandato a fare in culo il professore di fisica, anni fa?».

«Eh, eh... Sì, proprio lui, ahahaha!», confermò Leo, «Che tipo... Quella volta non aveva mica torto!».

Leo sorrise al ricordo di una scena cui avevano assistito entrambi. Poi, però, si rifece serio:

«Sai che mi ha detto, a parte gli scherzi? Il papà si è indebitato fino al collo per mettere su un albergo da quelle parti. Era attratto dal miraggio della ricchezza che doveva venire grazie al petrolio; Nicola mi ha detto che il padre sperava tanto in tutti coloro che sarebbero venuti, al via vai che ci sarebbe dovuto essere. Be', di tutta la gente che doveva venire se n'è vista davvero poca, troppo poca per quanto costava l'albergo. Sono convinto che Nicola non mi ha detto stronzate... So che da quelle parti della ricchezza non hanno visto né il colore né l'odore. Anzi, no! Forse l'odore l'hanno sentito... ma quell'odore non promette nulla di buono, e forse se ne accorgeranno nei prossimi anni...».

«Come mai? Io so che c'è un bel movimento. Possibile che il papà di Nicola sia così pieno di debiti? Dovrebbe tirare su un bel po' di soldi.»

«E invece no! Dovrebbe ma non accade. E il suo albergo è bello, io l'ho visto. Pieno di comodità, ma anche di spese. E poiché altri hanno avuto la stessa idea, adesso contende i pochi clienti ad altri disperati come lui. È una lotta tra veri poveri e presunti ricchi.»

Francesco aveva afferrato il discorso, ma era dura per lui accettare che potesse trattarsi della verità. Studiando, si era appassionato proprio alla ricerca petrolifera. Era la cosa che più gli sarebbe piaciuto fare, una volta laureato. Girare il mondo, scoprire nuovi posti e, perché no, guadagnare tanto. Ora, arrivava Leo a demolirgli le certezze. Francesco cominciava a rendersi conto, quel giorno, che le cose possono essere differenti da come si immagina; il mondo, appena fuori dall'ottica dello studente, è ben diverso.

Lui non era un ragazzino, aveva ventidue anni e doveva rassegnarsi all'idea che il mondo va imparato così com'è fatto, giorno per giorno. Certo, non sempre si percepisce una visione corretta del creato nemmeno guardando la realtà. Ognuno deve crearsi un'opinione, e seguirla fin che è giusto. Allora, pensava il giovane sempre più disorientato, chi ha ragione?

«E allora, perché studi geologia? Piace pure a te, che sei di sicuro tra i più bravi. Lo vedo quando superi gli esami, quando gli altri ti chiedono consigli, suggerimenti...».

«Studiare», lo interruppe Leo con una smorfia, «è una cosa. Ma non sottoscrivo in pieno tutto ciò che leggo. Non sono contrario al petrolio, alle estrazioni. Ci mancherebbe... Ma non mi scende giù che la gente comune ci ricavi poco o nulla. Se è vero che presto bucheranno dappertutto, che effetto avrà sull'ambiente e sulla salute? Questo mi fa ancora più paura...».

«Dio santo, Leo! Mi fai rizzare i peli. Se fosse tutto come lo vedi tu, questa terra sarebbe destinata a spopolarsi... Se ne dovrebbero andare tutti da qualche altra parte.»

«E chi ti dice che non sarà davvero così, amico mio?» sospirò Leo. Niente da fare, pensò allibito Francesco, il discorso ha imboccato una strada senza alternative.

Poggiato a un muro bordiero, Leo volgeva lo sguardo lontano. Francesco intuiva che quel ragazzo, volendo, riusciva a vedere molto più in là di tanta altra gente. Francesco si rendeva conto che a lui succedeva proprio il contrario, e la sua obiettività spesso era offuscata da limiti invalicabili.

Leo certe volte dimostrava una maturità superiore a quella che gli si sarebbe potuta attribuire, per età e atteggiamento. Alternava però momenti di spietata lucidità con altri di imbarazzante mediocrità.

Era questo il Leo più misterioso, ulteriore pezzo di un collage che sembrava esser stato progettato da un visionario il quale, avendo a disposizione una marea di pregi e difetti da collocare, aveva deciso di non buttare via nulla utilizzandoli nel plasmare uno strano essere. Quello stesso essere che quel giorno si trovava di fronte a Francesco.

La placida campagna estiva spandeva i colori vivi di chi ha un ruolo, un fine, un motivo di esistere. Tra i due amici scese il silenzio. A romperlo fu Francesco, non rassegnato.

«E allora,» insistette, «come vedi il tuo futuro? Intendo dire, Leo, cosa vorresti fare della laurea?».

«Non lo so, *Musa*. Non te lo so dire per davvero!» rispose lui, allargando le braccia.

«Studiare per me è un piacere, prima che un dovere. Se dovessi svegliarmi un mattino e scoprire che non ne ho più voglia, mollerei tutto all'istante. Non sono ipocrita, e tu lo sai bene. Non accetterei un giorno solo di prendere per il culo me o i miei genitori. Però, vorrei fare qualcosa per la mia terra, vorrei che fossero in tanti a pensarla come me e, soprattutto, che ci fosse gente che vuole davvero cambiare.»

«È difficile... lo sai!» puntualizzò Francesco.

Aggiunse poi, con amarezza: «Forse è impossibile...».

Leo, che aveva fino a quel momento rivolto le spalle all'amico, si voltò; infilò le mani in tasca mettendo in mostra, in controluce, un dorso snello, spalle larghe e braccia nervose. I capelli erano ora ravviati all'indietro, ma il vento dispettoso li disturbava continuamente.

Volto accigliato, bocca contratta in una smorfia, come di chi abbia appena inghiottito un boccone amaro ma non può o non sa sputarlo.

Francesco avrebbe voluto somigliargli. L'originale, tuttavia, restava inimitabile.

Gioventù bruciata, avrebbe sentenziato qualcuno nel vederli. Soprattutto cogliendo lo sguardo enigmatico di Leo, quell'espressione da perenne "Che me ne frega se il mondo va a rotoli?"

Era Leo, il miraggio di Francesco. Il suo riferimento quotidiano.

Il problema era però che Leo aveva sì talento e carisma da vendere, ma allo stesso tempo vanificava tutto con atteggiamenti senza capo nè coda, gesti insulsi e irresponsabili che ne minavano credibilità, affidabilità, nomea.

E Francesco se ne era accorto, infine. Non era mica cieco.

Negli ultimi tempi, Giovanni aveva abbandonato il gruppo e l'università per tornarsene al paese. Leo non aveva preso bene questo addio mentre Francesco, più diplomatico, l'aveva accettato con serenità.

Continui dissapori avevano minato l'amicizia di Giovanni e Leo; un progressivo sfilacciarsi dei rapporti era forse la vera causa dell'abbandono di Giovanni - col suo carattere schivo e riservato, non aveva mai davvero legato con Leo, accusandolo di darsi arie da prima donna, inconsapevole che Leo era *davvero* così, era il suo modo di essere: prendere o lasciare.

Leo lo era sempre, una *prima donna*, forse senza rendersene mai davvero conto; a un talento così non era facile sfuggire e, non riuscendo a ingabbiarlo in sé stesso in modo da poterlo gestire, prima o poi gli sarebbe scappato via condizionandone azioni, pensiero, rapporto con gli altri.

Leo non avrebbe potuto occultare la sua vera natura troppo a lungo. Col tempo, sempre più spesso stava diventando irrequieto, instabile, asociale.

Il gruppo aveva da poco un nuovo batterista. Le esibizioni erano discrete ma, al termine di ogni serata nei locali, di Leo spariva ogni traccia. Alla ricerca della completa solitudine. O della depravazione.

Negli ultimi tempi, infatti, Leo si era guadagnato una cattiva nomea. Alternava ragazze su ragazze, con una instabilità e una frequenza degna di un'ape regina. I suoi rapporti con le aspiranti spesso si concentravano in una serata, come se il giovane stesse facendo solo commercio del suo corpo.

Eppure, a Francesco anche questa cosa cosa sembrava pura finzione. L'apparente ingordigia da sesso era, secondo lui, una maschera che prima o poi sarebbe caduta. In quel momento, *chi* si sarebbe trovato dietro quella maschera?

«Andiamo, vè!» esclamò Leo, tagliando corto.

Francesco, che aveva perso la cognizione del tempo, annuì.

I due si rimisero a cavallo della *Bonneville*, ma questa volta fu Leo a guidare. La moto percorse strade che scendevano in picchiata come falchi di asfalto e successivamente si inerpicavano senza affannarsi,

con costanza, in mezzo a selvaggi declivi di folta erba e alberi ricurvi, fronde ondegianti e rocce dai colori metallici.

Superata una serie di incroci, i due si fermarono in corrispondenza dell'ennesimo crocevia.

Su un'altura a poca distanza dal punto in cui essi si trovavano, sorgeva un piccolo campanile: era un santuario che dominava le vallate circostanti.

Sullo sfondo, si stagliava solitaria la sagoma nerastra del Vulture; quell'altura, ondulata come la cerniera di un'ostrica, dominava campagne dal color dell'oro, generosa eredità di un'attività vulcanica esaurita da millenni. Ovunque, dolci colline su cui nasceva un vitigno che generava un nettare di color rubino, rude e dal gusto grezzo, essenziale, asciutto e tenace come la terra da cui proveniva.

Leo accostò al margine della strada e indicò il santuario.

«Lì, ogni anno, vengono migliaia di fedeli per venerare la Madonna...».

«Come a *Viggiano*?» chiese Francesco.

«Esatto. Come a Viggiano e in altri santuari. Sono posti bellissimi, semplici. Arrivi qui e ti sembra di essere in un altro mondo...».

«Adesso però non c'è un'anima. C'è un silenzio strano...».

«Da lassù», aggiunse Leo, togliendosi il casco, «all'alba e quando non c'è foschia, si riescono a vedere le coste della Puglia.»

«Addirittura?».

«Certo! Io le ho viste! Non è cosa da tutti i giorni, perché un velo di foschia c'è sempre e basta tanto a non farti vedere. Ma ti assicuro che è così.»

«Un giorno di questi dobbiamo venirci, al mattino presto.»

«Come vuoi. Guarda un po' nella borsa... c'è dell'acqua?».

«Aspetta, che controllo» rispose Francesco, scendendo dalla moto per aprire la borsa. Dopo un rapido rovistare, saltò fuori solo una borraccia vuota.

«C'è la borraccia, ma di acqua nemmeno una goccia» disse, capovolgendo il recipiente.

«Cerchiamo una fontana, che mi è venuta una sete tremenda» propose Leo, mimando il senso di arsura.

«Laggiù, mi sembra... Ci sono delle mucche che pascolano. Forse c'è una fontana» aggiunse Francesco, aguzzando lo sguardo.

«Sì, forse hai ragione. Salta su!».

Leo fece rombare nuovamente la moto. Poche centinaia di metri li separavano dal punto d'arrivo, un dolce rilievo dove pascolavano tranquille delle mucche pezzate.

Gli animali erano ben pasciuti; le possenti code sembravano vivere di vita propria, alzandosi e roteando per scacciare mosche e tafani.

Nei pressi c'era davvero una fontana, giusto al centro di un piazzale lastricato; nell'aria, un dolce suono di acqua montana che sgorgava a fiotti e singulti.

Francesco indicò a Leo un signore appoggiato su un nodoso bastone; l'uomo sembrava essersi appisolato sotto il sole. Accucciato ai suoi piedi, un cane dal pelo lungo rossiccio e con ampie chiazze di colore più chiaro. Anche il cane sembrava perduto in chissà quali verdi e sterminate praterie dei sogni.

Quando sentì sopraggiungere la moto, tuttavia, il cane sollevò il capo sonnacchioso, con una lentezza estenuante come se fosse ancora stordito dal sole.

Anche l'uomo aprì gli occhi e guardò i nuovi arrivati con uno sguardo indecifrabile. Non si capiva se stesse per dar loro il benvenuto o imprecare perché gli avevano interrotto la pennichella.

«Salve,» esordì Leo, scendendo dalla moto, «è buona l'acqua?».

L'interlocutore raggrinzì gli occhi, esibendosi in una strana risata. Nel ridere la pelle del volto, grinzosa e punteggiata di ispidi peli bianchi, gli si tese come se fosse tirata in su dai fili di un burattinaio.

«*Ca come no? Je bona, je bona... Na veppeta r' quessa a ve sendit' arrecrià*¹⁹» rispose gioviale. Il tono della voce era incerto come se l'uomo non fosse abituato a parlare con i propri simili.

Ma ciò non creò alcun fastidio ai ragazzi, anzi.

La frase che il tizio aveva pronunciato suonava di gagliardia propria di una mente giovane, a discapito dell'età indefinibile del resto del corpo.

I due intuirono il significato delle parole e scoppiarono in una grassa risata divertita.

Dopo aver soddisfatto la sete impellente – Leo sembrava non volersi staccare più dal cannello – e riempita la borraccia, i due salutarono il tizio il quale, prima di rispondere, si concesse il tempo di redarguire una delle mucche che evidentemente aveva fatto qualcosa che non doveva.

«*Regina, abbàsta a bev' acqua! Passa fora!*²⁰».

E giù una sferzata col bastone sul fianco dell'animale che, docile, si allontanò dalla fonte; anche il cane le abbaiò contro, a ribadire le parole del padrone.

A quel punto, l'uomo si decise finalmente a rispondere al saluto.

«Chissà per quanto tempo sarà possibile incontrare gente simile, prima che scompaia» osservò amaramente Leo, destreggiandosi sullo sterrato che collegava la fontana alla strada asfaltata.

«E chi lo sa?» commentò Francesco, col tono di chi davvero non sa cosa dire e cosa pensare.

Davanti, i due amici avevano ancora tanti chilometri, tanta era ancora la strada da fare, perché lunga era la giornata.

La strada da percorrere, nella vita, non è mai la stessa.

Essa cambia in continuazione, anche quando sembra essere sempre uguale, immutabile.

Come la vita, appunto.

Come le persone.

¹⁹ Come no? È buona, è buona... Un sorso di quest'acqua e vi sentirete come nuovi!

²⁰ Regina, basta bere acqua! Vattene di lì!

Primo sogno

Bianco, come il latte appena munto.

Nero, come il corvo di una famosa poesia.

Energico, di quella forza derivante dai nervi, dalla natura e dalla caponaggine.

Passionale, irruento, impulsivo, generoso, sorprendente.

Enigmatico, in ultimo.

E in un nome composto di tre lettere, tutto ciò: Leo.

Che era una volta, e che ora non è più.

Eppure, chi è costui che mi ritrovo davanti, che gli somiglia tanto?

Anzi, che dico somigliare? Questo è lui, indiscutibilmente lui... come se lo avessero preso per riprodurme una copia da collocare nel museo delle cere.

E anche se può sembrare sciocco, gli chiedo:

«Ciao, Leo. Come stai?».

Forse è davvero sciocco, ma nel frattempo la domanda credo di avergliela fatta davvero. Poi, però, i dubbi mi assalgono.

Ho solo l'impressione di parlare con lui, ma egli non esiste sul serio, è un'ombra, cos'altro vuoi che sia?

«Leo, mi senti?».

Niente, lui mi fissa, immobile. Non apre bocca, eppure sembra sul punto di farlo perchè si vede che vorrebbe dirmi qualcosa, parlarmi, ma non riesce oppure non gli è concesso.

Leo apre bocca, infatti.

Ma da quel piccolo orifizio non esce nulla, neppure un fiavole alito.

«Leo, parlami. Cosa vuoi dire?».

Lui chiude la bocca, e poi la riapre, come se stesse scandendo una dopo l'altra le lettere che compongono le parole che vorrebbe dirmi. Un discorso intero, fatto in silenzio.

Ma ancora una volta non riesco a capire cosa intende comunicarmi.

«Leo, non capisco. Ripeti, per favore...».

E lui, ancora una volta, ripete gli stessi movimenti della bocca, la stessa mimica.

E questa volta riesco a interpretare ciò che dice. Non so come, ma accade anche questo. Ora è come se lo sentissi parlare sul serio.

«Craco. Devi andare a Craco.»

Craco? L'ultimo luogo.

Vuole che vada proprio lì, dove è morto?

«Leo, devo andarci?» gli chiedo.

Leo annuisce.

Una volta sola.

Poi niente più.

Sto per avvicinarmi a lui, per abbracciarlo, per chiedergli scusa della mia superficialità, per dirgli che mi spiace di non aver capito che stava male, che aveva bisogno di affetto e io stupido a negarglielo.

Ma, prima che possa aver la sensazione di avvicinarmi sul serio, di toccarlo, Leo si dissolve.

Come un mucchietto di cenere spazzata via dal vento, il suo corpo scompare, la fisionomia si eclissa, lasciando il mio alter ego onirico in balia del buio assoluto.

In mente, solo una frase, che suona come una raccomandazione:

«Craco. Devi andare a Craco.»

Dal punto in cui si trova Leo, compare come per magia un uccello, un falco pellegrino che ha la testa e le ali ricoperte da un piumaggio scuro mentre il corpo invece è bianco e solo lievemente striato di grigio; il portamento del falco è fiero e orgoglioso.

Mi fissa per un istante, poi spicca il volo con eleganza e scompare nella notte.

E una certezza si fa largo, diventando necessità.

Mentre il corpo dorme, la mente lavora.

Tursi - Craco, sabato 6 agosto 2011

*One need not be a Chamber
to be Haunted
One need not be a House
The Brain has Corridors
Surpassing Material Place
Far safer, of a Midnight
Meeting
External Ghost
Than it's interior
Confronting
That Cooler Host.*

*Non bisogna essere una stanza
per sentirsi perseguitati dai fantasmi
non bisogna essere una casa
la mente ha corridoi
che oltrepassano uno spazio materiale
ed è assai più sicuro incontrare a mezzanotte
un fantasma esteriore
che confortarsi disarmati col proprio io
con questo freddo ospite.*

(Emily Dickinson,
Thomas H. Johnson - *The Poems of Emily Dickinson*, 3 voll., Cambridge,
The Belknap Press of Harvard University Press, 1955, J670 - 1862;
R. W. Franklin - *The Poems of Emily Dickinson*, 3 voll., Cambridge,
The Belknap Press of Harvard University Press, 1998, F407 - 1862)

«Craco? E ci vuoi andare così di corsa, a Craco?» la voce di Eleni è incredula.

Sto per risponderle che, in base agli accordi della partenza, era lei a doversi adattare a me se le andava di proseguire. Preferisco evitare discussioni, e mi sforzo di essere diplomatico.

«È una cosa *mia*. Personale. Ti prego di non chiedermi il perché, non posso spiegarti adesso. Quando saremo lì, ti dirò tutto.»

Eleni mi fissa perplessa.

Sembra sul punto di dirmi che sono ammatitto ma non so perché, alla fine, decide di piegarsi alla mia decisione. Forse, pensandoci bene, Craco attira un poco anche lei.

«Va bene», si decide alla fine, «Mi spiegherai dopo.»

Non appare convinta. Forse il mio scambussolamento si vede anche da fuori e io non me ne rendo conto.

Pasquale si avvicina a noi due, nel frattempo, e ci invita a fare colazione prima di partire. Dopo un breve scambio di sguardi, acconsento – pur sentendo dentro un'ansia che morde come un cane poliziotto. Eleni, ovviamente, concorda.

Mentre mangiamo, noto che si comporta come se non fosse realmente presente; ha in mano il cellulare, scrive e riceve in continuazione messaggi.

In un primo momento, non dò peso alla cosa. Dopo aver letto l'ennesimo messaggio sorride e arrossisce quando si accorge che la sto

fissando; sento scoppiare dentro un languore che mi dà immediato fastidio.

Eleni si scusa ed esce fuori, dicendo che deve telefonare. Si alza e mi passa davanti, senza degnarmi di uno sguardo.

Per una frazione di secondo, ripeto a me stesso che non sono fatti miei, cerco di convincermi che Eleni può fare ciò che vuole e saranno cavoli suoi se telefona o sente qualcun altro. Non stiamo mica *insieme*, che diamine.

Ma passata la fase del senno torna il languore, che diventa bruciore e malessere perchè incalza nella mente il ricordo di ieri sera. Sì, proprio la passeggiata a due che sarebbe stata l'ideale per una dichiarazione, sotto una luna che sembrava messa apposta per incitare ad aprire il cuore, rivelare i propri sentimenti.

Non so davvero cosa mi accada, c'è dentro me una voce che mi dice di andare, di farmi avanti, che è una cosa naturale se voglio seguire il cuore; però, allo stesso tempo, un'altra voce dice di starmene lì, facendomi scorrere addosso gli eventi senza alzare un dito, senza facilitare le cose, che passeranno prima o poi e tornerò libero di decidere ciò che mi pare, senza vincoli.

Ma è questo ciò che voglio?

Oppure è ora che, come facevo un tempo, mi abbandoni a una passione, a un'attrazione e non importa se domani sarà già finita, eclissata, dimenticata?

Qualcuno ha detto – sinceramente non ricordo chi e nemmeno mi frega più di tanto saperlo - che è meglio vivere un giorno da leoni che cent'anni da pecora, e io ora mi sento tanto una pecora che vorrebbe tornare leone, ma non sa più come si fa. E nell'attesa, rischia di vedersi scappare la vita tra le mani, affondando nella melma del passato e perdendo ogni appiglio col presente.

Del futuro, poi, nemmeno una traccia.

Eppure, nonostante questo tentennare, mi sento pungere nell'orgoglio e devo avere una reazione; invento una scusa, mi alzo ed esco fuori.

Eleni è seduta sui gradini della scala che porta al piano di sopra, e sta conversando con qualcuno all'altro capo della linea.

Ride, di gusto.

Non so perché, ma sono certo che sta parlando con un uomo.

E il languore cambia nome.

Diventa rabbia.

Nasce all'istante un sentimento che credevo mai potesse appartenermi: la gelosia.

In preda a uno scatto infantile, mi avvio verso la moto che è già carica e pronta per la partenza; passo come un forsennato davanti a Eleni, apposta per attirare la sua attenzione.

«Francesco, dove vai? Aspetta!» mi grida lei, alzandosi di scatto.

«Dove vuoi che vada? Dobbiamo partire, no?» rispondo, brusco.

«E... ma... ma non sembravi avere tutta questa fretta!» dice lei, interdetta.

«Non ti ho detto che volevo andare a Craco? E ora dobbiamo partire. Vuoi venire o hai cambiato idea?» ribadisco, alzando la voce. Sono teso come se stessi sgridando un figlio. E non mi rendo conto che, in questo momento, sono io quello che si comporta da bambino.

«Certo che voglio venire, ma... cos'è questo tono? Che t'ho fatto, io?» ribatte lei, alterandosi.

«A me? Niente... no, certo... Però è più di mezz'ora che stai dietro a quel cellulare, ridi che sembra ti sia dimenticata degli altri e io mica posso aspettare te.»

Non vorrei vedermi in uno specchio, teso come sono adesso: sono certo mi farei paura. Allo stesso tempo mi sento stupido.

Eleni guarda il cellulare che stringe tra le dita, e alza lo sguardo verso di me. Penso stia per scagliarmelo addosso. Invece no: è inviperita, ma non fuori di senno.

«Che cacchio c'entra? Devo rendere conto a te se voglio chiamare qualcuno? No... e allora, cosa vuoi?», urla, sfogando la rabbia che le monta dentro.

«No, certo, ma che diamine...».

«*Che diamine* un corno! Saranno fatti miei, se parlo con qualcuno. In fondo, stiamo solo facendo un viaggio insieme. Mica ci *stiamo insieme*, tu e io» sbotta infine.

Non riesco a controbattere.

Eleni ha appena detto una verità inconfutabile. Resto in silenzio, rosso in viso e pieno di vergogna; lei mi fissa, quasi incredula, e l'improvvisa crisi di nervi le ha fatto ingrossare le vene del collo. È ansante, come se avesse appena fatto una lunga corsa.

«Ehi, ehi! Cosa succede, lì?» interviene Pasquale, sicuramente allarmato dalle grida.

«Niente, una discussione sciocca» cerco di minimizzare io, cercando di minimizzare la brutta figura che sto facendo.

«Già, proprio così» commenta acida Eleni.

«Be', calma. Volete litigare così, rovinarvi una splendida giornata come questa? Dài, non fate i ragazzini, che non è il caso.»

Il tono pacifico del mio amico riporta in pochi attimi una calma apparente.

Sinceratosi che le cose si siano davvero un po' sistemate per il verso giusto, Pasquale torna dentro a prendere una cosa che deve consegnarmi.

Nell'attesa che lui ritorni, io e Eleni manteniamo il broncio. I nostri sguardi insistono in direzioni opposte. Nessuno dei due sembra aver voglia e coraggio di affrontare gli occhi dell'altro.

Pasquale torna, portando con sé una piccola sacca.

«*Muso*, mia madre mi ha raccomandato di darvi questo.»

«Cos'è?» gli chiedo, ma forse ho già capito di che si tratta.

«Roba da mangiare. Cose che non vanno a male, stai tranquillo.»

«Ma non possiamo accettare. Già vi abbiamo dato troppo fastidio...».

«Non c'è problema, e poi... fallo per me, *Muso*. Se torno indietro senza avervi dato questa roba, mia madre mi fa una testa così. Che ti costa?» dice lui, con finto tono supplichevole.

Annuisco, prendendo in mano la sacca.

Monto quindi sulla moto, e rivolgo uno sguardo a Eleni.

«Allora?» le dico, nel modo più neutro che mi riesce.

«Vengo» mormora lei, a bassa voce.

Non posso non notare un sorriso sul volto di Pasquale, celato nell'ombra ma non abbastanza per me, che dal punto in cui mi trovo ne colgo in pieno l'espressione soddisfatta.

Eleni si avvicina, indossa il casco e sale sulla moto con un movimento deciso. Sistema lo zaino che contiene Siris la quale, ubbidiente, sta ferma e quieta; poi si aggiusta sul sedile ma senza toccarmi, come se volesse evitare a tutti i costi ogni contatto fisico. Quanto è lontano quel momento in cui le nostre labbra sono state così vicine? Eppure, adesso, mi viene il dubbio che ieri non sia successo nulla, che tutta quella scena, le poesie, la passeggiata, la luce delle stelle, persino il musetto di Siris siano solo frutto della mia immaginazione, della mia fantasia.

Se era ciò che volevo accadesse, perché allora non è accaduto?

«Fate buon viaggio, *Muso*. Ciao, Eleni, felice di avervi conosciuta» dice Pasquale, poco prima che il rombo della *Bonneville*, dopo due giorni di pausa, torni a farsi sentire.

Al suo saluto si associa anche la signora Maria, che è uscita fuori agitando la piccola mano con frenesia; con quelle manine ci ha deliziato il palato per due giorni, ed è stato bello conoscerla.

Una persona genuina. Come il figlio, del resto. Me lo ricordavo bene Pasquale; non è cambiato per nulla, almeno nella grande umanità che lo ha sempre caratterizzato.

Ma è ora di tornare sulla strada. Un richiamo che non riesco a spiegarmi mi dice che si tratta di una cosa impellente, come se fosse una questione di vita o di morte. Sono in credito di risposte.

Il viaggio si svolge in silenzio. Se non fosse per le mani di Eleni che ora si aggrappano al mio dorso e stringono come se volessero

affondarmi nella carne, potrei pensare di essere da solo in questa folle corsa.

Dopo qualche chilometro, a destra e a sinistra si dipana un paesaggio di un colore che passa di continuo dal verde al giallo in una miriade di tonalità.

E' l'erba secca e riarsa, punteggiata qua e là da qualche cespuglio e da sporadici alberi, baluardi imprescindibili di un paesaggio fatto da collinette di terreno brullo, grigia argilla sgretolata che si erge a simbolo di un arido mondo a parte.

Dopo qualche tornante, per poco non vado a sbattere sull'ampio deretano di un somaro che trasporta un signore e due pesanti sacche; l'animale procede lentamente sull'asfalto, come avrebbe fatto cent'anni fa un suo antenato su sentieri ciottolosi.

Supero senza difficoltà l'animale, che resta indifferente al rombo della moto mentre gli passiamo al fianco. A dire il vero, non fa una piega nemmeno l'anziano signore che si trova in groppa al somaro; è un tipo con una coppola che ne copre interamente occhi e naso e non si capisce se stia dormendo o che cosa, e confida forse nel fatto che il somaro conosce la strada a memoria.

Su un fianco della strada, in mezzo a numerosi steli di erba alta rinsecchita, si ripete quel curioso fenomeno delle ragnatele messe in risalto dalle gocce di rugiada. Solo che questa volta sono talmente numerose da perderne facilmente il conto, e il terreno sembra trafitto da centinaia di manici di minuscole racchette da tennis.

Riscaldata dal torrido sole accecante, l'aria sale dal fondo in immagini tremolanti conferendo incertezza a tutto ciò che ci troviamo davanti.

A un certo punto, ecco Craco.

Finalmente. Parte del mio cuore sente il sollievo, ma il resto si contrae ancor di più, nell'ansia di non sapere perché mi è stato detto di venirci.

Spettrale, solitario, magnetico, evocativo, silenzioso, Craco spunta dal colle come se ci fosse sempre stato - vecchio pioniere - e solo in un tempo successivo si fosse aggregata a lui la campagna circostante. Migliaia di fiori violacei fanno capolino sull'erba rigogliosa, come tanti cardinali che si siano dati appuntamento e ora se ne stanno abbracciati gli uni agli altri in un immenso slancio di fratellanza; questa vegetazione finirà per cancellare del tutto le tracce dell'uomo, un giorno.

Faccio finta di niente, nonostante Eleni non molli la presa. E so anche il perché: questo contatto, seppur violento, è l'unico che riesco ad avere con lei.

Dobbiamo chiarirci, non possiamo andare avanti così.

Giungiamo intanto alle ultime curve prima del borgo. Qui, da qualche parte, il mio vecchio amico ha lasciato questa valle di sorrisi e lacrime. Sarà proprio questa la curva? O la prossima? Oppure l'ho già superata? Ma in fondo, porco diavolo, cosa conta?

Quando siamo prossimi a uno spiazzo che mi sembra adatto per la sosta, rallento e dirigo la moto in quel punto. Di nuovo quello strano difetto all'acceleratore: la manopola gira più del dovuto, non sembra aver la naturale tensione.

Siamo arrivati, comunque, per cui posso spegnere il motore. Un'occhiata generica alla moto e resto incerto; ho il dubbio di essermi immaginato il tutto.

La cosa non mi sembra nemmeno impossibile, considerato quanto lavora la mia immaginazione in questi giorni.

Giro la manopola alcune volte e mi sembra del tutto normale.

Allora, penso, è probabile che sia stata per l'ennesima volta una mia sensazione.

Nei pressi, alcuni alberi frondosi sono scossi da un vento alzatosi improvviso, irruento. Non fa freddo ma il suono delle folate sibilanti in mezzo alla campagna, ora che abbiamo alle spalle case disabitate, mi fa rabbrivire.

Eleni scende e si toglie il casco, esibendosi in un movimento familiare per liberare i capelli, un'azione che assume solo valenza scenica. Il vento, infatti, glieli scompiglia ben presto.

La guardo, e vedo una bellezza selvaggia. Sarà infantile, sarà scontato, ma è il primo pensiero che mi viene. Poi, sopraggiunge un'altra emergenza.

«Eleni, volevo chiederti scusa per prima. Mi sono comportato come uno sciocco. E senza averne alcun diritto.»

Lei fa una smorfia, ma il viso non è duro; pur sforzandosi – di orgoglio ne ha anche lei da vendere – sembra comprensiva.

«Non ti preoccupare. È tutto passato. Mi spiace che si sia creata una situazione del genere. Forse la colpa è anche mia.»

«Come, tua? Che hai fatto tu, da averne colpa?»

«Be', lasciamo perdere...» risponde lei.

Non ha davvero voglia di parlarne, oppure pensa che sia inutile farlo?

«Piuttosto... avevi detto che mi avresti spiegato tutto, una volta arrivati. Perché siamo venuti qui, così di corsa?»

«È una storia lunga, Eleni, ma lunga assai. Ti va di ascoltarla?» le chiedo io, e mi stupisco di questo fatto. Non ho mai aperto bocca sull'argomento, a parte amici intimi e mia madre e ora, che faccio? Mi confesso con una ragazza che non so se domani sarà ancora al mio fianco?

«Se mi va, dici? Ti seguo da giorni, ormai. Penso di averti dimostrato di gradire la tua compagnia. Se vuoi parlarne, puoi farlo benissimo. Ho piacere di sentirti. Anzi, credo che questa cosa tu te la stia portando dentro da troppo tempo, Francesco. *Devi* parlarne...».

«Davvero?»

«Sì. Ho capito che ti porti dentro un brutto ospite che vorresti far uscire, ma non ci riesci. O sbaglio?»

«Come fai a dire questo?» rispondo io, sulla difensiva. Poi, subito dopo, mi accorgo che non è l'atteggiamento giusto.

«Scusa... stavo sbagliando un'altra volta. Hai pienamente ragione. Ho bisogno di liberarmi di un peso che mi porto da anni, e non ho mai avuto l'esigenza di liberarmene come ora. Allo stesso tempo, ho paura di farlo...».

«E perché? Non devi aver paura. Non puoi continuare a tenerti tutto dentro, altrimenti le cose peggioreranno. È capitato anche a me, e posso dirti che non è affatto piacevole.»

«Dici sul serio?»

«Certo. Anni fa ho trascorso un brutto periodo a causa della morte di uno zio cui tenevo tantissimo e mi ero chiusa in me stessa. Non volevo vedere più nessuno; trascorrevi le giornate dentro casa, apatica e refrattaria a tutti ciò che mi capitava intorno. Mi sono data una scossa solo quando ho capito – grazie a mia madre – che stavo rovinando la mia vita e la convivenza con le altre persone, soprattutto la mia famiglia e la gente che mi vuole bene. È stato così che ne sono uscita, con fatica, ma alla fine ce l'ho fatta. E secondo me, se riesci ad aprirti puoi farcela anche tu.»

Le parole di Eleni sembrano provenire direttamente dal cuore. È lontano il litigio di stamattina; ora, davanti a me c'è una ragazza che mi offre amicizia – non ho il coraggio di pretendere altro – e pazienza nell'ascoltare. Forse è giunto il momento di aprirmi.

«Hai ragione, Eleni. Proverò a parlarne.»

«Devi farlo, secondo me. Anche se ti sembra difficile. Sai, è il modo migliore. Comincia col dirmi perché ci troviamo qua.»

«Va bene. La prima cosa che ti dirò è un nome: Leo. Tutto comincia da Leo.»

«Parla,» dice lei, sedendosi nell'erba, «siediti vicino a me, e apriti. Io ascolterò per tutto il tempo che ti è necessario.»

Mi siedo al suo fianco, e inizio a parlare.

Pensavo che avrei avuto difficoltà ad aprirmi, a far uscire certi pensieri radicati, come quando si cerca di pulire dello sporco che è lì da troppo tempo. E invece è facile, spontaneo al punto che scopro di ricordare all'improvviso cose che credevo rimosse; particolari che oggi, dopo il cospicuo tempo trascorso, mi appaiono in una luce del tutto differente.

Quando penso di averle detto tutto, Eleni apre bocca:
«Quindi, siamo qui perchè hai sognato Leo, e lui ti avrebbe detto che dovevi venire in questo luogo?».

«Giusto, hai usato la forma giusta... *avrebbe detto*, perchè in realtà nel sogno lui è rimasto in silenzio e ha mosso solo le labbra. Quello che sembrava volermi comunicare in realtà credo di averlo solo intuito. Potrei aver preso un abbaglio, ma mi è sembrato il significato più logico che potessi attribuire a quel movimento di labbra. Non dimenticare che era un sogno, e sai come sono i sogni, no?».

«Certo che lo so. Però è strano, davvero strano... Di solito non ci credo in queste cose, e infatti il tuo racconto è pieno di situazioni a dir poco incredibili. Però, non so perchè, questa volta non posso fare a meno di crederci.»

«La mia amicizia con Leo è stata piena zeppa di episodi strani. Quella strana previsione del pastore, per esempio, o ancora il vecchio in mezzo al bosco, quello che...».

«Aspetta un po'... quella persona che dici di aver incontrato, sul Vulturino, c'entra qualcosa con le cose che mi hai appena raccontato?».

«E chi lo sa?», rispondo d'acchito, «Al punto in cui sono arrivato, non ci capisco più niente... Probabilmente ho immaginato tutto. Però, allo stesso tempo, mi ha fatto ricordare un particolare importante. Mi ha riportato indietro nel tempo.»

«Strano. Prima l'apparizione, poi quello strano sogno. Mi vengono i brividi...» mormora lei, pensierosa.

«Mi vergogno un po' a dirlo: anche a me.»

«E ora, che facciamo?» chiede lei, scrutando il gruppo di case che incombono su di noi.

«Be', visto che siamo qui...».

«Appunto. Che ne diresti di andare lassù?».

«Sì potrebbe. Però dobbiamo fare attenzione. Anche se è giorno inoltrato, potrebbe caderci qualcosa addosso. Ho un brutto ricordo, di quel posto.»

«Va bene, vuol dire che faremo attenzione. Ma andiamo, dài.»

Ci incamminiamo a passo lento, guardandoci attorno. Non so se per lei è la prima volta; per me, non lo è affatto. E il ricordo è tutt'altro che piacevole.

Ogni pietra della pavimentazione è circoscritta dall'erba selvatica che esplode nelle fughe. Il selciato è ricoperto di fili d'erba, sottilissimi e cortissimi e di un colore intenso, come il segno di un rinnovo stagionale che la vita vegetale subisce di continuo, in contrasto con l'apparente sfacelo che affligge invece l'opera dell'uomo.

Ci fiancheggiano mura di vecchie e sconnesse abitazioni. Ovunque ci sono costruzioni rovinate dall'incuria e abbandonate all'insindacabile giudizio del tempo.

Ogni muro, ogni casa ha una sua lunga storia. Oggi rappresentano rimanenze mute di un luogo che è stato e forse mai più sarà.

Ripercorrere queste strade, rivedere queste mura che recano i segni dell'abbandono, mi riporta indietro.

E penso: perchè sono tornato qui? Per soffrire, forse?

Ma non so darmi risposta.

Mosche ronzano nei pressi di una porta sconnessa, di certo attirate da forti odori che provengono dall'interno. E' probabile che qualche cane randagio abbia lasciato tracce del proprio passaggio.

Più in là, in effetti, scorgo un cane piuttosto malandato, di colore bianco e con tondeggianti chiazze nere, così scarno che è possibile veder gli le costole. E' visibilmente impaurito, di sicuro non ha avuto buone esperienze con gli esseri umani. Il cane non ci ha ancora notato, ma è evidente la sua titubanza ogni volta che si accosta a qualche porta, a qualche anfratto, alla disperata ricerca di cibo.

Siris spunta fuori dallo zaino: forse ha sentito l'odore dell'altra bestiola. Eleni fatica non poco per impedirle di cadere giù.

Anche il randagio è solo. Una solitudine che si manifesta in maniera così sconsolante, nella gracile figura di questa bestia che forse non comprende tra i suoi istinti animali cosa possa essere l'amicizia, perchè potrebbe non aver mai sperimentato l'affetto di e verso qualcuno, e quindi aver dimenticato il bisogno di una parola amica, di una mano che l'accarezza. L'unica finalità del suo esistere potrebbe essere la sopravvivenza, il bisogno di cibo. A cospetto di questi problemi immediati, anche l'uomo più sognatore metterebbe da parte tutto il resto.

Dopo un po' di cammino, entrando e uscendo dai ruderi e scoprendo viste da mozzare il fiato, torniamo indietro sui nostri passi.

«Strano. Non sento niente di particolare» mormoro.

«Che intendi dire?» mi chiede Eleni.

«Be', pensavo che il sogno avesse un significato speciale, tale da spingermi a venire qui. Invece, non è accaduto niente.»

«Forse... si riferiva al fatto che hai avuto il coraggio di sfogarti, di raccontare la tua storia a me.»

«Sì, può darsi. Ma ho una strana sensazione... è come se non si fosse compiuto il tutto. Mi sembra come se mancasse qualcosa...».

«Non ti seguo. Che cosa intendi?».

«Intendo che ci capisco poco, in tutto questo... ecco! Ma temo che non lo capirò mai, cosa volesse significare quel sogno.»

«Ah... Può darsi fosse un tuo condizionamento e basta. Spesso i sogni sono immagini distorte di ciò che facciamo o vorremmo fare nel corso della giornata, quando siamo svegli.»

«Chi lo sa? Può darsi che tu abbia ragione», annuisco, senza saper che altro dire; poi, in un rigurgito di praticità, propongo: «Dài, torniamo dove abbiamo lasciato la moto, così mangiamo qualcosa. Anche il cane dovrà mangiare, prima o poi.»

Come se avesse udito le mie parole, Siris fa capolino e inizia a leccare la mano di Eleni.

Dopo aver consumato il pranzo, propongo a Eleni di andarcene. Lei accetta; nessuno di noi sembra voler restare.

Carico la roba sulla moto, e avvio il motore. Dopo un rombo iniziale, provo ad accelerare; con mia inquietudine, il motore resta al minimo nonostante ripetuti tentativi di dare gas.

In aggiunta, la manopola dell'acceleratore ha un gioco eccessivo e capisco che qualcosa non va. Dopo qualche secondo, la guaina del cavo si stacca e si affloscia.

«Oh, cazzo!» impreco.

Eleni si avvicina, incuriosita.

«Che è successo?».

«Porca miseria! Mi sa che deve essere partito il cavo dell'acceleratore. E non so come ripararlo...».

«Ahia...» mormora lei, anche se non credo si renda conto di ciò che effettivamente comparti questo contrattempo. Dovremo restare qui fino a quando non l'avrò riparato.

«Così come siamo, non possiamo andare da nessuna parte.»

«Oddio... è così grave?».

«Grave forse no, Eleni. Però è un problema serio. In pratica, siamo appiedati. Non posso accelerare e faremmo poca strada.»

«E come è accaduto? Così, dal nulla...».

«Be', dal nulla forse no. Magari si è usurato nel fare tanti chilometri dopo anni di inattività, non lo so. In effetti, negli ultimi tempi ho sentito che la moto a volte restava accelerata, a volte invece acceleravo a vuoto ma tutto tornava normale in pochi minuti, per cui ho pensato a un problema passeggero... Invece... il cavo deve essersi sfilacciato fino a rompersi.»

«E ora, come si fa?».

«Se ci fosse segnale, potrei chiamare Giovanni. In una mezz'oretta sarebbe qui. Ma non riesco a fare nessuna chiamata.»

«Nemmeno io,» conferma Eleni scuotendo la testa, dopo aver verificato col suo cellulare.

Dopo questo breve botta e risposta, nessuno parla più. Al momento, la mia mente è concentrata nella ricerca di un sistema per avviare al problema.

Eleni, vedendomi assorto e nervoso, preferisce seguire Siris che gironzola in mezzo all'erba e le rocce, incuriosita da chissà quali strani odori.

«Ci rinuncio» ammetto alla fine, dopo esser stato chino sulla moto per circa un'ora.

Ci fosse stato Leo, al mio posto, probabilmente avremmo già risolto il problema. Oltre a essere più esperto di me, aveva un talento che gli permetteva spesso di risolvere i problemi prima degli altri. Ma io non sono Leo e, a meno di un colpo di genio, per ora siamo bloccati qua.

«Passiamo la notte qui, allora?» chiede Eleni, di ritorno dopo l'ennesimo lungo giro col cane.

«Sì, credo proprio che non potremo fare altrimenti. Sta tramontando il sole e siamo ancora qui. Per stanotte credo convenga accamparci. Non mi sembra ci sia una fontana da queste parti, ma credo che l'acqua che abbiamo da parte dovrebbe bastare.»

Montiamo la tenda, prendiamo i sacchi a pelo, e sistemiamo in poco tempo un adeguato bivacco. Tutto avviene in cauto silenzio, i pensieri di entrambi trovano sfogo nei gesti pratici. Accendo un fuoco con sterpi e legna secca recuperata nei dintorni e, dopo una frettolosa cena, andiamo a dormire.

La stanchezza prende il sopravvento, cresce alle dimensioni un macigno e diviene ben presto tale che cadiamo subito preda di un sonno pesante.

Craco, una sera dell'estate 1998

*I won't be the last
I won't be the first
Find a way to where the sky meets the earth
It's all right and all wrong
For me it begins at the end of the road
We come and go...*

*Non sarò l'ultimo
Non sarò il primo
A trovare una strada dove il cielo incontra la terra
E' tutto giusto e tutto sbagliato
Per me inizia alla fine della strada
Noi veniamo e andiamo...*

(Eddie Vedder, *End of the road*,
Into the wild OST, 2007)

Le note della chitarra acustica echeggiarono prima che il vento le prendesse con sé, portandole dove nessuno avrebbe avuto possibilità di recuperarle.

Quelle stesse note accompagnavano la voce di Leo, abilmente modulata in un canto malinconico che sembrava provenire da altre epoche, racchiudendo in sé tutta la poesia e la dignità di una terra millenaria.

Francesco ascoltava affascinato quel canto, nelle orecchie vibravano le parole di un brano scritto dall'amico, mai ascoltato da altri prima di allora.

Il brano si intitolava *Il prossimo sole*, una canzone pensata per il solo accompagnamento di chitarra. A Francesco sembrava curioso ascoltare in quel modo un *rocker* come Leo, che aveva abituato i suoi amici a un sound duro e spigoloso, lacinante come le urla di un lupo in una notte di luna piena. Ma Leo aveva mostrato mille altre facce di sé, pensò Francesco, questa era la meno illogica.

Il suo stupore durò il tempo di un accordo, prima che la melodia lo catturasse trascinandolo in un viaggio oltre le barriere del tempo e della materia.

L'accamparsi a Craco, il *piccolo campo arato* dei latini²¹, era stata una scelta forzata. Quella mattina i due si trovavano in un tratto di spiaggia seminascosto, non frequentato dai turisti; Leo vi si rifugiava da piccolo quando voleva star solo, distante da tutti i suoi simili.

Il giovan volle condividere con Francesco il segreto di quell'eremo in riva al mare; là ci si rigenerava al semplice contatto con la natura, col pacifico e incessante sciabordio delle onde sulla scura riva sabbiosa.

²¹ Il nome Craco probabilmente deriva dal latino *graculum*, che significa appunto piccolo campo arato.

Dopo essersi trattenuti per un certo tempo, i due amici si erano messi in viaggio girovagando qua e là a bordo della moto, senza una meta.

Durante uno di quei giri, Leo ebbe un'idea delle sue: trascorrere la notte nei pressi delle rovine di Craco, il paese abbandonato. Qualcuno vociferava che, a passarvi col buio, tra quelle mura abbandonate si sentivano le voci dei morti e tra i fili d'erba e in mezzo alle fessure del legno viaggiavano ululati e lamenti di anime in pena.

Francesco non era molto convinto dall'idea; Leo, come un bambino davanti a un luogo proibito, fremeva invece di vivido entusiasmo.

Francesco non se la sentì, perciò, di deluderlo. In fondo, si trattava di trascorrere una notte all'addiaccio; la cosa non era nuova per loro due, che spesso attendevano l'alba fuori casa. Una notte in più non avrebbe fatto certo la differenza.

Girovagando nelle viuzze del vecchio borgo, i due scoprirono ovunque un suolo invaso da erbacce e osservarono con occhio curioso ogni aspetto di un luogo in cui l'orologio sembrava essersi fermato a più di venti anni prima, quando loro non erano ancora nati.

Il più curioso dei due era, manco a dirlo, Francesco. Per Leo non era la prima volta, per Francesco invece sì.

Chissà, si era chiesto quest'ultimo, come sarebbero sembrate quelle case e quei vicoli al calar della sera, quando il buio e le ombre avrebbero dominato ovunque?

Sotto il riparo di due frondosi ulivi dai rami tanto bizzarri e contorti che sembravano voler catturare quanta più ombra possibile, i ragazzi godevano la vista del paesaggio.

Il vento era il vero protagonista della scena; viaggiava su tondeggianti colline argillose su cui crepitavano fiamme di fieno dorato. E quando si insinuava nei rami, nei tronchi talora cavi, risuonava come una voce, poi un'altra e un'altra ancora; infine, sembrava alzarsi come un immenso coro.

E i moti dell'aria, passando lì vicino, afferrarono la melodia di Leo, una melodia divenuta stanca, svuotata.

Leo smise di suonare.

L'improvviso silenzio riportò entrambi alla realtà, di nuovo con i piedi su una terra che era più fredda dell'atmosfera immaginaria.

«Bel pezzo, non trovi?» disse Leo, colpendo col palmo della mano la cassa della chitarra e strappando al legno sottile un suono schietto. Nella sua voce c'era una vena malinconica.

«Certo, hai ragione. Non mi sembra il tuo genere. Sei sicuro di averla scritta tu?», rispose Francesco, incredulo.

«Come no? Hai qualche dubbio, in proposito? Se il pezzo è bello chi, se non io, poteva mai scriverlo?».

Una smorfia dipinse il volto di Francesco, che ebbe voglia di alzarsi e mollargli un pugno sul naso. Quando faceva così, egli pensò, Leo era insopportabile.

Da tempo però Francesco aveva imparato che Leo, quando credeva davvero in una cosa, non apriva bocca tanto per darsi delle arie. Lo faceva perchè convinto di ciò che diceva, anche a costo di apparire presuntuoso, antipatico.

«Guarda lì» esclamò Leo, indicando all'amico le mura squarciate che avevano assunto, con l'imbrunire, un colorito sanguigno. Ora il vento saliva sulle pareti e asportava la sabbia, raggranellava la polvere per disperderla nel cielo oscuro.

«Mi fa un po' impressione, a dire la verità!» esclamò Francesco, rimasto assorto per qualche istante.

Tutt'intorno era un frinire di cicale e un punteggiare di piccoli lumicini intermittenti. Certamente lucciole, ma a Francesco sembravano fuochi fatui aleggianti nell'aria. E un tale pensiero gli mise una certa ansia addosso.

Chissà se erano vere le dicerie che circolavano su quel luogo?, pensò il ragazzo. E se prendessimo armi e bagagli e ce ne tornassimo in fretta a casa?

«Che c'è, te la stai facendo sotto?» lo rimproverò Leo, cui non era sfuggito il silenzio preoccupato dell'amico.

«Non è proprio così», gli rispose Francesco, piccato, «ma ti confesso che un pizzico di inquietudine me la mette addosso, questo posto. Almeno a vederlo con le ombre della sera.»

«Dài, non fare lo sciocco! Cosa può succedere, in fondo? Mica siamo dei bambini, no?».

«Hai ragione, ma non riesco a tranquillizzarmi.»

Leo tacque, preso com'era dal contemplare i giochi della luce che evaporava, lasciando spazio a tonalità sempre più cupe, più vaghe.

«Sai che è proprio questo a piacermi, della mia terra?» mormorò Leo, in un nuovo inizio di discorso.

«Cosa?», chiese Francesco, incuriosito. Leo era spesso una miniera di sorprese. Anche quando faceva osservazioni semplici, sapeva renderle interessanti.

«Mi piace questa purezza di spirito che si respira, ovunque vai. Guarda ora quel borgo, quel mucchio di case che sembrano addormentarsi al primo calar della sera; pensa se ci vivesse ancora gente, pronta magari domani per l'inizio di una nuova giornata di lavoro nei campi. Prova a immaginare come doveva essere questo paese negli anni sessanta, poco prima che venisse abbandonato. E adesso prova a ricordarti i piccoli paeselli che abbiamo visitato, durante i nostri giri in moto. Che differenze noti?».

Francesco, interdetto come spesso accadeva quando Leo gli rivolgeva quel genere di domande, non seppe cosa rispondere.

«Non saprei, davvero...».

«Te lo dico io, allora, qual è la differenza: nessuna. O meglio, se badassimo a ciò che indicano i calendari, una lieve differenza ci sarebbe. Siamo nel 1998, manca una manciata di mesi al duemila, ma molti posti sono ancora come erano quaranta, cinquant'anni fa; la gente che ci vive non intende mollare le proprie tradizioni, il proprio attaccamento alla vita del passato.»

«E tu cosa ci trovi di così... *poetico?*» arrischiò Francesco.

«È questo il punto. Non si tratta di una sensazione, non si tratta di un'attrattiva che svanisce appena te ne allontani. Io mi sono *innamorato* di questa terra, in un certo senso mi sento attratto dalle stesse cose che attraevano quelli che ci vivevano quaranta o più anni addietro. Certo, forse non si trattava di una vera attrazione; all'epoca i confini del mondo erano quelli del proprio paese, per cui i contadini erano legati alla terra e da qui non voleva andarsene. Oggi però, che potrei andarmene quando voglio, la sento come una calamita che mi trattiene e mi invita a restare, a desiderare ogni sasso e ogni filo d'erba. Questa terra mi ha preso con sé.»

«Addirittura?».

«Sì, amico mio. Come ti dissi già una volta, questa terra mi ha stregato. Per quanto possa sembrarti strano, potrei girare il mondo intero ma è qui che vorrei morire. Qui, dove calano le ombre ma la vita non si spegne, qui dove mi basta aprire le orecchie e sentire il vento che sussurra le voci dei miei antenati, le ombre che mi danzano davanti facendomi conoscere una vita quotidiana che oggi si vorrebbe cambiare, ma nessuno mai riuscirà a cancellare.»

Francesco non osò contraddirlo.

Le parole di Leo sembravano vaneggiamenti, i pensieri contorti di un esaltato. Tutto e niente, sarebbero sembrati, se a parlare fosse stato un altro. Poiché a parlare era Leo, pensò Francesco, ogni virgola assumeva un significato profondo, per niente scontato.

«Vieni con me!» lo esortò all'improvviso Leo, tirandolo per un braccio. I due indossavano giubbotti, perché col calar della sera si sentiva il fresco del vento che saliva dai fondovalle e dal mare per riposarsi sulle colline dell'entroterra.

I ragazzi si avventurarono in mezzo ai ruderi, incoscienti del rischio che correvano. Spesso raccomandavano di non inoltrarsi troppo se non accompagnati da una guida, di evitare di avvicinarsi alle mura pericolanti.

Quella sera tuttavia, complice anche qualche birra di troppo, i due ragazzi erano su di giri e, inconsciamente, dimenticarono tali accortezze. Mentre giravano in lungo e in largo, Leo scoprì un rudere

che aveva una serie di aperture ad arco dalle quali si intravedeva ancora uno spicchio di sole che si rifugiava dietro la linea dell'orizzonte. Là, si sarebbe spenta l'ultima luce prima di notte.

«Vieni, *Muso*» urlò.

«Vengo!» gli rispose Francesco, da una certa distanza. Dal punto in cui si trovava egli non vedeva dove fosse l'amico, ne sentiva solo la voce.

D'un tratto, un rumore secco e poi un urlo; Leo si precipitò fuori dal rudere in cui si trovava, affacciandosi allarmato sulla strada per capire cosa fosse successo.

Di Francesco nessuna traccia. E il buio non aiutava di certo.

«*Muso*, *MUSOOOO!!*» urlò.

La magia era svanita, i contorni del reale si materializzarono insensibili come cristalli di ghiaccio e con essi il ragazzo intuì che era successo qualcosa di brutto.

«*Muso*, rispondi!» urlò ancora Leo, ma a rispondergli era solo l'ululato del vento.

Leo iniziò a cercare, febbrilmente. E, dopo aver rovistato per alcuni secondi in preda a un'ansia spasmodica, scorse un corpo disteso e immobile nei pressi di una porta.

Non poteva che essere Francesco.

Leo si precipitò a soccorrere l'amico, cercando di farlo rinvenire.

«*Muso*, Cristo! *Muso*, rispondimi!» gridò, in preda allo sconforto. Il volto di Francesco era umido. Leo lo toccò, e si ritrovò le dita sporche di un liquido scuro.

«Oddio... sei ferito!» si disperò.

Un cellulare sarebbe stata la soluzione migliore.

Sarebbe stata, non fosse che Leo non riusciva a legare con quei nuovi aggeggi; gli sembrava sempre di portare appresso un controllore della propria intimità, della libertà personale. Anche Francesco, convinto dall'amico, aveva lasciato a casa il suo.

«Ahhh!» gemette Francesco. Se non altro era un buon segno, pensò Leo, perché il suo amico era ancora vivo.

Francesco cercò di rialzarsi, ma cedette di schianto e ricadde con un tonfo sbattendo la testa.

«No, *Muso*, che cazzo combini! Aspetta che ti aiuto! Aggrappati a me!» lo soccorse Leo.

Francesco continuava a gemere, aveva perso lucidità. Si affidava, d'istinto, a quel ragazzo che sembrava chiamarlo incessantemente con un buffo nome, *Muso*, o qualcosa del genere.

Così, Francesco si aggrappò a quel ragazzo e, trascinando i piedi, riuscì pian piano a mettersi in movimento.

Dopo un breve tragitto, faticoso da compiere per le condizioni in cui versava Francesco, i due giunsero nei pressi della moto.

Leo stese sull'erba una coperta e vi adagiò sopra Francesco. Senza perdere d'occhio il ferito, si affrettò poi ad appiccare il fuoco ad alcuni sterpi e rami secchi.

Mentre Francesco biascicava parole incomprensibili e gemeva disperato, Leo gli medicò alla meglio la ferita.

Dopo un po', fu lo stesso Leo a rendersi conto che la ferita non sanguinava più. Francesco migliorava.

«Come va?» gli chiese Leo, incoraggiato dai lamenti più radi.

«Mmmm, così così... *Cazzo di idea*, quella di andare in quelle rovine, al buio?» inveì Francesco, sorprendentemente vispo.

Leo sorrise; non se la prese per lo scatto dell'amico.

La paura era passata, e anche Francesco stava meglio. Questo solo contava. La vena polemica di Francesco era la conferma che il ragazzo si era ripreso.

«Se te la senti, ti porto in ospedale. Devi solo mantenerti stretto a me, altrimenti cadi dalla moto.»

«No, no. Lascia perdere. Mi sento meglio, la testa mi ronza un poco, ma il resto va bene. Voglio solo dormire, ora.»

Leo sospirò. Francesco aveva preso una botta in testa e, in quelle condizioni, dormire era la cosa peggiore. Ma come fare per impedirglielo, se era l'unica cosa che desiderava?

«Va bene, dormi. Io veglierò su di te» accondiscese, alla fine.

Francesco si lasciò andare al sonno; Leo si ingegnò a raccogliere rami secchi per alimentare il fuoco. E, ogni tanto, si guardava intorno.

Com'era strano quel luogo, chissà che non nascondesse davvero una magia?

Leo venne scosso da una sequela di brividi, sempre più forti; si ricordò di avere un'altra coperta, da qualche parte. La cercò al buio e se la mise addosso.

La sensazione di freddo si attenuò lentamente.

Ogni tanto, Leo si alzava per controllare Francesco, cui era iniziata a salire la febbre. Leo gli applicava, ogni tanto, una pezza bagnata sulla fronte, nella speranza che la notte scorresse via tranquilla.

Non era la nottata che immaginava; l'imprevisto era però dietro l'angolo e adesso nè lui nè chiunque altro avrebbe potuto farci nulla.

E chissà perché, in mezzo ai pensieri, affiorò il ricordo del pastore che gli aveva predetto una vita breve.

Leo ci pensò, e ancora ci ripensò.

Che senso aveva, si chiese, pensarci ancora?

Cercò con tutta la volontà di cacciare via quella fissazione che credeva dimenticata, sforzandosi di convincersi che era il luogo in cui si trovava, splendido di giorno quanto maledetto di notte, a rendergli il vivere increscioso, a scurire ogni barlume di ottimismo.

Ma che cosa era quel presagio, si ritrovò a pensare, pur non volendo, cos'era quell'oscuro sentire?

Leo si sentì stanco. Il corpo si stava svuotando in una pacatezza dei sensi, in un lasciarsi come una foglia in balia del vento, con gli occhi che bramavano solo di chiudersi.

I minuti trascorsero stillando tra veglia e sprazzi di incoscienza in cui, suo malgrado, il sonno la spuntò sulla ferrea volontà di restare vigile.

L'alcol ingurgitato, la tensione per l'incidente e il successivo scarico di adrenalina amplificarono l'effetto soporifero su Leo che, a fatica, tirò avanti fin quasi all'alba.

Il fuoco della notte si era ridotto a un mucchietto di cenere fumante e pezzi di legno che si infiammavano solo quando un alito di vento ci passava sopra, ravvivandone l'ardore. Leo si tolse la coperta di dosso, cercando di sgranchirsi dopo la lunga nottata. Così facendo, non trascurò di lanciare ogni tanto un'occhiata all'amico.

Il viso di Francesco era sereno; il ragazzo, pur agitandosi ogni tanto e portando la mano alla testa, come se volesse strappare via il dolore della ferita, aveva dormito senza grossi problemi. Ogni tanto, borbottava frasi senza senso.

Leo gli si avvicinò, poggiandogli il palmo di una mano sulla fronte. Francesco era sudato, ma non particolarmente caldo. Forse la febbre era scesa, e a questo era dovuto il sudore.

Il giovane si accucciò vicino all'amico, ne osservò i lineamenti che ora si aprivano, si distendevano e un secondo dopo, in concomitanza con una fitta o un disturbo di qualsiasi natura, si contraevano per poi rilassarsi nuovamente.

Dalla vallata sottostante, il vento saliva di nuovo su per il pendio portando con sé un profumo nuovo, sconosciuto. La cosa sorprendente era che ciò accadesse di notte, quando anche gli odori sembravano cadere in letargo.

Leo aprì gli occhi e scorse sul volto di Francesco, illuminato dalla scarsa luce di una nuova alba estiva, le tracce di una bellezza giovanile, la purezza dell'innocenza, il candore di chi riposa scevro di pensieri e conscio solo della propria incoscienza.

E vide in quel volto anche ciò che avrebbe voluto essere, quel tanto di imperfetto che su Francesco sembrava naturale, che lo rendeva ben accetto così come era, e lui invece no. Leo spalancò finalmente anche gli occhi dell'anima, e capì.

Capì che avrebbe dovuto sempre muoversi una spanna sopra gli altri, avrebbe dovuto sempre dimostrare qualcosa in più, perché tutti si sarebbero aspettati da lui quel qualcosa, quello scatto, quell'impulso geniale che non era comune.

E invece Leo voleva essere solo uno come tanti, uno che potesse girare in mezzo alla gente e sentirsi parte di essa, senza prevalere per forza o almeno decidere da sé quando farlo, senza che lo facessero gli altri per lui. E, soprattutto, senza essere circondato da tanti falsi amici.

Avrebbe potuto aver tutto, Leo. Se solo avesse voluto.

Ma egli non voleva. Non più, almeno. Desiderava solo godere dei propri appetiti, decidere cosa fare senza che fossero altri a farlo per lui. Aveva sempre taciuto, a sé stesso prima che agli altri, il vero motivo per cui viaggiava: il suo non era un viaggiare da curioso o da amatore, era l'esilio di un fuggiasco; Leo era in fuga da sé stesso, e cercava di correre così forte da potersi ricongiungere con la propria immagine passata, il ragazzo che era prima del cambiamento, prima di una metamorfosi involontaria che, da tempo, lo sconvolgeva e ne aveva minato la voglia di esistere.

Leo sentiva che stava cambiando, e più passava il tempo più la mutazione diventava incontrollabile. Non era stato sempre così, certo, esattamente come per ogni cosa c'è un inizio e una fine.

Un tempo, anche Leo fu felice.

Ora non lo era più.

Francesco, che a breve distanza da lui riposava placido e ignaro, rappresentava l'immagine e l'essenza perduta, quella con la quale Leo si era reso conto di non potersi più ricongiungere.

Ora che gli era più vicino, Leo sgranò gli occhi fino a inquadrare ogni dettaglio del volto di Francesco. Niente da dire: la pace del sonno e l'asprezza del dolore l'avevano reso elegante, avvenente, etero.

Liquido, come l'acqua.

E lui, Leo, come novello *Nariso* si specchiava nelle chiare acque di un fiume dei ricordi, pur essendo cosciente che tale idea balzana era solo frutto della sua immaginazione.

Era il suo, il volto che aveva davanti?

Era il suo, e non quello di Francesco?

Come se avesse davanti le sembianze di una splendida donna, o forse convinto solo di vedere il sé stesso che avrebbe voluto essere, Leo si sentì di colpo attratto.

La percezione del vero e dell'illusorio a quell'ora svaniva così come, al semplice batter di ciglia, l'alba sembra cambiar colore, schiarendosi in un continuo mutare che rende indistinti i vari passaggi.

E Leo iniziò così la discesa nell'abisso.

Con dolcezza, si chinò sul viso di Francesco; fissandolo estasiato, lo baciò.

Non fu un attimo, non fu un'ora, quel contatto umido e salato sembrò durare un interminabile intervallo di tempo come se Leo stesse succhiando nuova linfa vitale da quell'innocente, da quel

ragazzo che tanto ancora aveva da imparare mentre lui, da tempo, era già stanco di farlo.

I secondi trascorsi per Leo furono però tali da fargli smarrire i sensi e farli riprendere invece, e di colpo, all'amico.

Francesco sentì il gusto salato sulle labbra, un umore languido come se avesse le labbra cosparse di saliva. Non tardò ad accorgersi che la saliva non poteva essere la sua, in quanto non aveva toccato acqua da ore e la sua bocca era asciutta e le labbra ancora secche.

No, quella saliva non poteva essere la sua. E allora, di chi era?

Francesco aprì gli occhi e le immagini si coagularono diventando riferimenti noti, solidi, reali. E fu così che saltò su, spaventato.

A pochi centimetri dalla sua faccia c'era il viso di Leo, che lo fissava con uno sguardo illogico, insolito, morboso.

Francesco ansimò per lo spavento, Leo era assente o troppo assorto per rendersene conto.

Bastò tanto a Francesco per intuire, supporre; ma quel che intuì gli fece male. Così, si rivolse all'amico con tono apprensivo:

«Leo, Cristo santo! Che diavolo hai fatto?».

Vedendo che Leo lo fissava senza parlare, senza reagire, Francesco lo spinse via come se fosse un lebbroso, un appestato. Leo cadde all'indietro, ritrovandosi seduto sull'erba bagnata di rugiada.

Francesco, seppur dolorante per la ferita alla fronte, fu inorridito dal sospetto e scalcìo come un forsennato, indietreggiando nel disperato tentativo di mettersi in piedi, in una posizione che fosse meno esposta, meno vulnerabile nei confronti di chissà quale pericolo.

Così facendo si rese conto che il *pericolo* era cessato.

«Scusami» mormorò Leo, con voce appena udibile.

«Che cosa hai fatto? Mi hai baciato? Che schifo! *Puah*, che schifo!» imprecò Francesco, sputando nell'erba la poca o nulla saliva che aveva in bocca e passandosi ripetutamente la manica sulle labbra, come a volersi disperatamente purificare.

«Scusami» sussurrò di nuovo Leo, come se fosse rinsavito e si fosse accorto di tutto; per questo tenne il capo basso, come di chi avrebbe voluto sparire e invece era costretto a seguire lo spettacolo fino alla fine, a sopportare le conseguenze delle proprie azioni.

Francesco sentì dentro la rabbia del leone ferito, e tanto sbraitò da non sembrare affatto uno uscito da un dormiveglia doloroso. Anche la debolezza si era fatta da parte.

«Che mi hai fatto, stronzo di merda? Che ti è saltato in mente?».

«Scusami, Francesco. Non volevo...» lo implorò Leo. Un Leo che Francesco non aveva mai visto, un essere debole e indifeso come un bambino nella culla. Era inevitabile per Leo dire quelle cose, dal momento che nemmeno lui sapeva cosa lo aveva spinto.

Il giovane, avvilito, cercò di allungare una mano verso l'amico. Un tentativo disperato di ottenere una seppur minima rappacificazione, di ridurre l'accaduto a una sciocchezza.

Ma Francesco era fuori di testa. Ora che era sicuro di non aver sognato, egli prese quel gesto come una ulteriore violazione al loro patto, alla loro amicizia. Inorridito, allontanò con la forza il braccio dell'amico.

«Stammi lontano, *frocio di merda!!!*» urlò, riversando nelle parole tutta la cattiveria di cui era capace.

Francesco avrebbe voluto aggredire Leo, tempestarlo di pugni fino a fargli male, ma male davvero. Avrebbe voluto conficcarci le unghie nella carne e deturparlo, sfogando la rabbia che montava dentro e sembrava non conoscere requie. Il ragazzo non riusciva più a distinguere tra l'irritazione per quel bacio offensivo e la rabbia legata al tradimento.

E la rabbia non era nemmeno la cosa peggiore, ora che contemplava Leo che, suo malgrado, gli stava davanti a capo chino, con in bocca quel *scusami, non volevo* che perdeva senso ogni volta che veniva pronunciato.

Francesco sentì nello stomaco il morso del dolore; si rese conto che chiunque, ma non Leo, avrebbe potuto fare una cosa del genere: Chiunque, ma non Leo, avrebbe potuto permettersi di confondere il legame d'amico fraterno e devoto con qualcos'altro, sporcando il significato del legame stesso.

E allora non resistette e passò all'attacco.

Si alzò e iniziò a colpire con schiaffi e pugni l'amico, il quale si limitò a proteggersi, senza accennare ad alcuna reazione.

«E difenditi! Difenditi, Cristo! Difenditi, ho detto!», urlò Francesco, con le lacrime agli occhi. Non riusciva a contenere e nemmeno a sfogarla, tanta rabbia.

Leo, seppur più volte colpito, continuava a non difendersi, come se fosse svuotato, inerme. O come se accettasse passivamente la punizione.

E Francesco picchiò, picchiò ancora e ancora e ancora.

Lacrime gli scesero sul viso, al pensiero che colui che stava picchiando non era un verme, un essere viscido, al massimo uno che aveva sbagliato. E chi non sbaglia, nella vita?

Leo era stato ed era ancora un essere umano; Leo era il suo amico, colui che, per salvargli la vita su quel maledetto costone roccioso, aveva messo a repentaglio la propria.

Più inutile di un ventaglio sgangherato, di una gomma di scorta quando ne hai già forate almeno un paio, Leo attendeva inerme.

«Portami via di qui» disse categorico Francesco. La rabbia era meno plateale, ma non del tutto svanita. Dentro sé rombava ancora un mai sopito cataclisma.

«Come vuoi» rispose Leo.

Il tempo di raccogliere tutto, di sistemare le cose per la partenza, e i due furono di nuovo in moto, pronti per ritornare a casa.

Alle loro spalle, silenziosi ruderi salutavano l'avvento di un sole tenue, ancora incerto ma pronto a diventare forte e temerario nel corso del giorno.

Il rombo della moto si perse nell'aria di quelle colline, abbandonate da tempo, forse non del tutto o forse per sempre, chi poteva saperlo?

E con quel rombo iniziò un declino, una seconda trama che scorse parallela a quella principale, quella ufficiale. E mentre le rovine urlavano al sole del mattino il ritorno alla vita, altri silenzi facevano ancor più clamore.

Uno di essi era quello di Francesco, a bordo della moto aggrappato al dorso di Leo, in un abbraccio che avrebbe sciolto appena possibile.

Un altro, non meno doloroso, era il silenzio sconfitto di Leo, incapace di comprendere il corso delle cose e come mai la predizione di quel *pastore mago* tardasse così tanto ad avverarsi.

Secondo sogno

Intorno a me è tutto buio. Ma i miei occhi sono chiusi o aperti? No, adesso sono chiusi. Per questo è così buio. Ora li riapro.

Be', che succede? Ancora buio? Ma che diavolo sta accadendo? Sono sveglio oppure dormo? Ma no, non può essere, sono sveglio...

Poco fa, ricordo benissimo, mi sono posizionato di lato; ho spostato la mano che stava perdendo sensibilità. Infatti, sento ancora un certo formicolio nel braccio. Sono sveglio, ne sono certo.

Eppure...

Ah, ecco... finalmente si vede qualcosa. Quasi nulla, ma sempre meglio del buio di prima...

Ma le stelle, che fine hanno fatto? Prima non c'era una nuvola, ora sembra tutta una lanugine chiara ammantata di blu notte, un buio ovattato. Per questo, allora, non si vede nemmeno un punto luminoso che sia uno?

Che succede? Porco mondo, adesso mi voglio svegliare sul serio.

Ma non lo ero già?

Mi giro di fianco, e vedo Eleni. Che dorme.

La luce della luna ne ammantava la pelle di un candore perlaceo venato d'azzurro. È placida, serena. E bellissima.

Che ci faccio io al fianco di questa ragazza?

E a lei, che diamine le è saltato in mente di venire dietro a uno come me? Chi gliel'ha fatto fare, quando al contrario poteva spendere meglio il proprio tempo, godersi l'estate in discoteca con gli amici, andare in spiaggia, divertirsi, anziché sorsirsi un viaggio scomodo con un individuo altrettanto scomodo?

D'un tratto, un bagliore... No, ora non si vede più niente.

Aspetta... ecco, un altro bagliore! E ora? Di nuovo il buio.

E ancora, di seguito, altri bagliori accecanti seguiti da altrettante stasi nel buio. Che succede?

Ora sono sveglio, e questa volta non vi è dubbio. Altrimenti, come farei a vedere quei bagliori?

A proposito, ogni volta sembrano avvicinarsi, come se a produrli fossero lucciole che volano silenziose verso di me. Ma non possono essere lucciole perché, considerate le dimensioni dei bagliori, sarebbero gigantesche e non credo ne esistano così grandi in natura.

Il pensiero fisso su quei bagliori mi mette un certo stato d'apprensione.

Che succede, allora?

All'apprensione, tuttavia, segue una strana curiosità.

Sollevo il capo – o meglio, mi sembra di sollevare il capo – e guardo avanti, come richiamato da un segnale subliminale.

E, infatti, c'è qualcosa di diverso.

Le case di Craco si sono illuminate, di colpo.

E pur sapendo che in certi punti ci hanno messo l'illuminazione pubblica, qui è tutta un'altra questione.

Qui non si tratta di qualche lampioncino. Ogni casa – e nessuna esclusa – è illuminata come se fosse a festa o, come se, al contrario, vi fosse scoppiato un incendio.

Una luce che pulsa, balenando dal giallo al rosso al verde al blu all'arancio, tanto che se non fossimo nel bel pieno della campagna, giurerei di essere in una discoteca.

E, come se non bastasse, lievi suoni mi giungono all'orecchio... Non sono rumori o effetti della natura... Che so... il vento o il verso degli insetti. No, questa è proprio musica, di quelle che crescono come se si stessero avvicinando a te o tu ti stessi incamminando verso loro.

Distinguo le note di una specie di tarantella, in cui si riconoscono fisarmoniche, organetti, flauti, chitarre e tamburi, cupa cupa. Ci sono anche altri strumenti, ma di questi sinceramente ignoro il nome.

Sì, lassù c'è qualcuno che fa baldoria. Ma non erano case disabitate?

Tutto d'un tratto, senza una ragione apparente, avverto un irresistibile richiamo, un impellente bisogno di alzarmi e andare lì vicino a vedere di cosa si tratta.

Mi sollevo e mi libero dal sacco a pelo.

L'aria è fredda ma non importa, devo andare. Mi volto un secondo per lanciare un'occhiata a Eleni, la quale sembra non aver udito nulla e dorme ancora, come se nulla fosse.

Che sia diventato scemo tutto d'un colpo?

Oppure è lei a esser diventata sorda?

Che domande mi faccio, stanotte? Certo, la notte è fatta per dormire, ma chi riesce a chiudere occhio con tutto il fracasso che fanno là sopra?

Col baccano che avanza, anche per un morto sarebbe difficile chiudere occhio. E questo pensiero, intenzionalmente ironico, finisce per non esserlo e mi inquieta ancor di più.

Basta!

Ho deciso, mi alzo e vado a dare un'occhiata. Così riuscirò a capire che diamine succede. Non posso mica stare tutta la notte sveglio - sveglio? – in attesa che la smettano.

E Eleni, penso ancora una volta, possibile che non senta niente, e continua a dormire tranquilla come se fosse in casa propria?

Mi incammino lentamente.

Cerco di non far rumore – il che è pure assurdo, se vogliamo, visto che sono altri a farne a iosa – e mi allontano, immerso nel buio.

L'alone dell'oscurità mi abbraccia per un breve tratto e lo sento addosso, pesante come un drappo nero, ma per fortuna ben presto m'investe una luminosità fredda, una luce che c'è ma non produce alcun calore. Però, allo stesso tempo, non è luce che provenga dai lampioni, nè da altra fonte accertata.

Da dove viene allora questa luce?

Non c'è tempo per porsi una domanda che subito dopo vien fuori un'altra questione, un altro interrogativo. I rumori si fanno più intensi, ho la netta

sensazione che chi sta suonando sia a pochi passi dal punto in cui mi trovo. Mi fermo, preso da altra inquietudine.

Ecco, dall'ombra delle prime case sulla strada spunta una strana processione di sagome, figure che si muovono come se stessero ballando. Anzi, non come se stessero... stanno veramente ballando!

Le figure aumentano di numero, e diventano due, tre, quattro, e altre ancora che escono a ripetizione da dietro le case, tutte persone con capelli lunghi e sinuose movenze.

Sono donne, indiscutibilmente donne.

La musica sembra ora una pizzica, ora una taranta, non saprei distinguerle meglio, ma il suono ha un ritmo e una cadenza gradevole, ti trascina, coinvolge, ammanta. Sembra di essere in una di quelle serate in piazza, durante le sagre o le feste di paese quando c'è la musica a rallegrare i presenti ed è difficile se non impossibile restare indifferenti.

Ora, dopo le donne - dalle movenze e dall'elasticità dei tratti si direbbero delle giovani donne - spuntano i musicisti.

Uomini senz'altro, che suonano e si dimenano come se fossero loro, in realtà, i danzatori. E dietro di loro, ancora altre figure.

Questa volta sono persone che si muovono più lentamente di quelle che le hanno precedute: molti di loro si poggiano ai muretti e alle rocce, per aiutarsi nella discesa. Altri, invece, sembrano non poter compiere un solo passo se non appoggiandosi a nodosi bastoni.

Infine, dietro quest'altro gruppo, piccole sagome si susseguono, e sono le più numerose. Almeno quante sono quelle già uscite prima di loro. Sono bambini? Certo, non potrebbe essere diversamente.

I piccoli indossano delle vestaglie chiare, e sono scalzi. Non avevo fatto caso alle calzature degli altri, ma il particolare mi è subito balzato all'occhio con i nuovi arrivati, che muovono quei piedini candidi sulla terra scura e secca.

La processione, come un lungo serpente multicolore e multiforme, parte dalle viuzze del borgo abbandonato snodandosi fin quasi dove mi trovo io.

E, al vederli avvicinarsi, mi sento ancora più inquieto, tanto che sono tentato di nascondermi, di cercare un riparo. Intorno a me, tuttavia, è troppo buio e non riesco a vedere nemmeno me stesso, figuriamoci trovare un rifugio.

Cervo comunque di restare fermo, passivo, così da non far loro notare la mia presenza.

I miei accorgimenti si dimostrano superflui perché il gruppo di persone si sta raccogliendo proprio davanti a me. Sarei un illuso, se pensassi ancora che nessuno mi abbia notato.

Quando la processione è finita - ma la musica prosegue imperterrita - la gente si dispone a semicerchio, come se stessero per rappresentare uno spettacolo appositamente per me. E io continuo a guardarmi intorno.

A un certo punto tutti, nessuno escluso, cominciano a spogliarsi.

Donne, vecchi, malati, bambini, suonatori, cominciano a liberarsi degli abiti e, sempre sotto il ritmo incessante della musica, formano una moltitudine di individui

completamente nudi. E se, nel caso delle donne, ciò potrebbe non essere sgradevole oppure, nel caso dei bambini, acquisire un significato innocente, lo stesso non può dirsi di altri partecipanti a questa assurda messinscena.

La musica, d'un tratto, accelera, diventa imponente nel ritmo accrescendosi anche nella sonorità. Le dita dei musicanti si muovono indemoniate, le mani percuotono le pelli con forza e costanza; al sentire il suono che cresce d'intensità e furia, anche le donne si dimenano con maggior forza, iniziando a strusciarsi e abbracciarsi, divincolandosi e poi riacchiappandosi con violenza e brutta sensualità. Le capigliature, lunghe e scarmigliate, iniziano a ondeggiare nell'aria della notte così da fondersi l'un l'altra; vedo ciascuna sagoma con chiarezza, come se fosse illuminata a giorno e come se i teatranti si trovassero su un palco; in realtà, però, essi sono sulla nuda terra e immersi nell'oscurità, e questa è un'altra cosa per me inspiegabile.

Il ritmo si fa ora sempre più frenetico, vigoroso, che sembra non dover cessare mai di martellare la testa, e il movimento delle donne perde progressivamente di sensualità, mutando in una danza bestiale in cui non si riconosce più alcun barlume di senso, misura, eleganza.

I vecchi e i malandati battono le mani a tempo, osservando le donne che iniziano a rizzolarsi l'una sull'altra.

I bambini se ne stanno immobili come i vecchi e i malati ma, al contrario di questi, non battono neppure più le mani. Sono fermi nel punto in cui si trovano come tante minuscole statue di cera, bianchi e diafani simboli di innocenza in un ambito in cui tutto sta diventando peccaminoso, rivoltante, volgare.

Dal nulla, appare un cero acceso nelle mani di ognuno e l'atmosfera si fa ancora più inquietante. La musica raggiunge un culmine tale che porto le mani alle orecchie per proteggermi dal frastuono.

Di colpo, però, il mio accorgimento diviene inutile: il fracasso è cessato.

Gli strumenti hanno smesso di suonare, le donne di muoversi, gli spettatori di battere le mani.

I bambini, che già erano immobili, ora stanno cantando. Hanno voci delicate, toni acuti che fendono l'oscurità e il silenzio. Cantano qualcosa che non conosco, ma la loro voce è incantevole e inneggia alla speranza, qualunque essa sia.

La mia attenzione viene ben presto attratta da altro perché, dal buio, spunta fuori qualcuno. È un piccolo essere che volteggia a mezz'aria, prima di innalzarsi verso l'alto e compiere giri concentrici intorno alla stramba assemblea.

Lo scruto con insistenza, ma non riesco a capire cosa possa essere. Poi procedo per associazione di idee: il volo e le ridotte dimensioni dell'essere.

Sembra un uccello, infatti, che a un tratto si posa sulla testa di una delle donne, poi su un'altra, e poi si va ad appollaiare su una specie di trespolo che è apparso dal nulla, giusto al centro della scena.

È un falco, un falco pellegrino. Il piumaggio è nero, eccezion fatta per il petto e l'addome, che sono chiari con striature più scure. Fiero e orgoglioso, il rapace fissa i presenti con occhi liquidi.

Resta pochi secondi in quella posizione, dopo di che spicca nuovamente il volo e sparisce nelle oscure volute circostanti. Al suo posto appare la sagoma di un uomo.

E come un sogno che diventa realtà, il suo corpo e il suo viso divengono chiari, leggibili. Ora non c'è più alcun dubbio: è Leo.

Il pallore del viso si accentua sotto la luce della luna che nel frattempo fa capolino in mezzo al restante strato di nuvole che ha finora venato di grigio il cielo oscuro.

Che ci fa lui in mezzo a questa strana barabonda?

Che ci fa lui in mezzo a questo girone infernale?

E proprio mentre mi vengono in mente i gironi della Divina Commedia, mi sovviene anche che Leo è morto e la sua presenza qui, a pochi metri da me, conferisce alle cose un ulteriore senso di alienazione, come il parto di una fantasia malata.

E se fosse la mia, questa fantasia? Sono davvero malato? Ma allora, non sono sveglio, sto sognando sul serio? E che diavole sogno, per Dio?

Desidero insistentemente di svegliarmi, di scappare via, ma è tutto inutile...

Leo avanza nella mia direzione con passo sicuro, mentre le donne gli si sono fatte intorno, carezzandolo, prostrandosi e strusciandosi contro il suo corpo. Leo, però, non fa una piega; anzi, quando qualcuna gli sbarrava la strada, egli l'allontana con modi bruschi.

Nonostante ciò, le donne perseverano nel loro assurdo comportamento. Sembrano farlo apposta non per adularlo, o sedurlo. Vogliono trattenerlo e impedirgli di avvicinarsi a me, come arpie dalle sembianze seducenti e falsamente erotiche.

«Leo! Leo!» grido — a almeno sono convinto di gridare, perché non riesco più a trattenermi.

I volti di tutti i presenti, nessun escluso, sono rivolti verso di me. Mi maledico perché con quel grido mi sono fatto scoprire, senza dubbio ho attratto la loro attenzione.

Ma no, che dico: non si erano forse già accorti di me?

Leo, nel frattempo, prosegue senza fermarsi, senza mostrare alcuna sorpresa.

Non è più lui, però, in questo momento.

Ha un altro volto. Le sembianze dell'uomo che si sta avvicinando sono differenti. Dov'è finito il mio vecchio amico?

Due mani forti mi afferrano alle spalle, scaraventandomi a terra. In un baleno il mio corpo viene rivoltato su sé stesso, prima che possa abbozzare la benché minima reazione. Inibito nei movimenti, mi accorgo con terrore che colui che mi sta sopra è proprio Leo.

Come diavolo ha fatto?

Il timore aumenta quando il mio amico, fissandomi con occhi che sembrano braci e un viso grondante sudore acido, nauseante, si avvicina lentamente alla mia bocca.

Sento il contatto delle sue labbra con le mie, un intenso calore che di colpo diviene gelo, una sensazione liquida che mi sconvolge; nuovo ripetutamente la testa,

in modo da evitare quel contatto eppure - non so come possa accadere - le sue labbra restano incollate alle mie. No! Ciò non può essere affatto vero, reale. Sto sognando... Cerco ancora con rabbia di risvegliarmi, senza riuscirci.

E Leo mi bacia, sento la sua lingua penetrare tra i denti, percepisco la massa viscida di quel muscolo retrattile e ruvido scomvolgere la mia bocca, cercare la mia lingua in un'intimità che mi nausea, che vorrei rifiutare con tutto me stesso come era accaduto anni fa.

Cerco di divincolarmi, ma non ci riesco.

Lui è sempre su di me ed è troppo forte e sembra pesare una tonnellata.

Capisco che, per quanto mi possa sforzare, sarà Leo — o quella cosa che sembra Leo - a decidere quando lasciarmi in pace.

Si solleva dal mio corpo e scompare nel buio della notte.

Nell'aria sono ripresi i suoni della taranta, della pizzica.

Il che è assurdo, ancor di più di quello che mi è appena successo.

La mia verginità omosessuale, quella morale almeno, è stata appena violata.

Forse è tutto un incubo, ma perché sento le cose così materialmente vicine? Il contatto è così solido e palpabile che non sono sicuro più nemmeno di questo, perché chi riesce a stabilire cosa ci sia di reale in questo sogno e cosa sia, al contrario, oltre ogni confine del ragionevole?

Mi alzo di scatto, dolorante come se mi fosse passata un'automobile addosso, e sento da qualche parte nuovamente le note di una musica. Ma intorno non c'è nessuno che sta suonando. Le donne, i vecchi, i bambini, sono scomparsi. Non c'è nessuno, qui... Più nessuno, tranne me.

D'un tratto, laddove mi trovo è tornata l'oscurità, interrotta solo da improvvisi chiarori simili a quei primi lucori che avevo già visto quando mi trovavo seduto vicino a Eleni; questi nuovi chiarori si muovono veloci, come turbini impazziti. Sembrano, anzi sono, delle sfere di fuoco con delle code come quelle delle comete, e si spostano a velocità tali che non riesco a capire quante siano.

Si avvicinano sempre più, fino a quando... AAARGHH! Una mi ha sfiorato il volto, lasciandomi in eredità un intenso bruciore, una fitta lancinante e... AARGHH!!!, ancora, un dolore forte su un braccio.

Tocco la pelle dell'arto e sento, sotto le dita, una strana umidità, una sostanza poltacea, come un frutto passato all'istante dalla maturità all'avanzata decomposizione.

Oddio, sono ferito? O meglio, quel globo infuocato mi ha bruciato la pelle?

Sembra così, sto per cacciare un urlo ma, stranamente, non sento più dolore.

Le sorprese non sono finite, però.

Mentre intorno a me continua la pioggia di fuochi che danzano impazziti nell'aria scura, vedo materializzarsi due figure note.

Una è Eleni, nuda. È bellissima, come e più di quanto mi sia possibile immaginare, intuire da quel poco di nudità che ho intravisto a casa di Pasquale.

Ma è lei, ne sono certo. Tanto che provo ad avvicinarmi, a chiederle perché s'è svegliata e non mi ha chiamato, non mi ha avvertito.

Sto muovendo un passo verso lei che mi tende le braccia, sensuale, invitante; cammino lentamente, tanto da farmi rabbia perché vorrei esserle già vicino, a contatto con quello splendido corpo e invece mi sento ancora lontano, troppo distante, una distanza quasi incolmabile.

Quando finalmente le sono di fronte, provo più volte ad abbracciarla, ad avvinghiarmi a lei, e anche lei sembra tentarle tutte, ma nessuno dei due riesce nel suo intento. Tra i nostri corpi non avviene alcun contatto.

Qualcuno che si trova al mio fianco mi afferra all'improvviso le braccia, tirandomi a sé: è mia madre.

È nuda anche lei.

Oddio, che vergogna!

No, mamma, non puoi esserci anche tu!

Non tu, qui, in questo schifo!

Invece è proprio lei e mi stringe le mani, e poi le braccia, e non riesco a divincolarmi tanto che, piccola com'è, non saprei dove diavolo la prenda questa forza.

«Nooo, mamma, noooo!!!» le urlo mentre cerca di baciarmi.

Eleni interviene, forse in mio aiuto, stringendo anche lei; ora sembra possibile avere contatti con la sua pelle, con la sua carne.

Mi accorgo, con orrore, che non si tratta più di lei, bensì di Leo che è tornato alla carica, ripiombandomi addosso dall'oscurità che sembrava averlo inghiottito.

Mi dibatto come un ossesso e riesco a liberarmi.

Quando la lotta finisce, mi ritrovo di colpo solo.

Mamma, Eleni, Leo... scomparsi.

Non c'è nessuno, tranne me e il mio fiato grosso.

Un rumore di campanellini che trillano all'unisono attira la mia attenzione. Scruto il buio nella direzione da cui mi sembra provenga il suono.

Sono delle pecorelle candide e vaporose, come se fossero state appena lavate o come le disegnano nei fumetti. E dietro di loro, un pastore.

Lo riconosco: è il pastore che, un giorno di tanti anni fa, fece una previsione funesta al mio amico. E come ebbe ragione, col senno di poi...

Ride, come un pazzo. Poi, però, smette e inizia a piangere, come se fosse tremendamente dispiaciuto.

Il falco pellegrino spunta fuori dalle tenebre, volteggia per qualche secondo e poi si va ad appollaiare sulla spalla del pastore. Il rapace, dopo essersi beccato un'ala come se stesse facendo pulizia, si alza un'altra volta in volo. E all'improvviso, appare un ragazzo: è Leo. Di nuovo lui.

E al suo fianco mia madre, e poi mio padre, e poi Luca, mio fratello.

Tutti piangenti, come salici di fronte alla sofferenza del Cristo.

Al mio fianco, compare invece Eleni.

Questa volta è vestita di tutto punto. Mi colpisce perché l'unica cosa che distinguo, nel buio, è il suo volto e i suoi capelli castani. Il resto, la parte coperta dagli abiti, è oscura. Per forza: indossa vestiti neri, senza una sfumatura di colore differente.

Come se fosse a tutto.

Cristo santo!

E per chi?

E piange. Un pianto sommesso e all'apparenza inconsolabile.

E c'è di peggio: sono in nero anche mia madre, mio padre, tutti quanti.

E tutti piangono, modulando una malinconica nenia di addio.

Il pastore agita in aria una specie di scodella in cui sono contenuti dei minuscoli oggetti di forma allungata, che sobbalzano come se fossero pasta secca che sta per essere calata in una pentola d'acqua bollente.

L'uomo li lascia cadere per terra, e quelli si illuminano.

Seppur minuscoli, ora sono perfettamente visibili nell'oscurità circostante e capisco che, come immaginavo, non si tratta affatto di pasta.

Tutti i presenti, compreso il pastore, scompaiono per l'ennesima volta.

Sono rimasto ancora una volta solo, e sento appena l'alto del vento che si alza e sembra recare con sé suoni che diventano presto consistenti, modulati, distinti. È il sibilo diventa voce, la voce parole, le parole supplica, avvertimento.

«Francescooooo! Scappa viaaaa!» ulula di continuo il vento, che sembra il mio unico vero amico da che è cominciata questa immonda rappresentazione cui non riesco, qualunque cosa faccia, a sfuggire. E spunta dal buio ancora una volta quel falco pellegrino, il quale punta verso di me come se volesse attaccarmi.

Arriva in picchiata, sembra stia per colpirmi, ma all'ultimo istante vira e risale verso l'alto. Sembra lo faccia apposta per spaventarmi, per convincermi a scappare.

«Scappaaa! Scappaaaa viaaaaa!» ulula ancora il vento, e mi sembra di riconoscere la voce di Leo; e solo adesso decido di muovermi, di alzare un piede dopo l'altro, in barba al fatto che mi sembrano pesare come due macigni e senza preoccuparmi che nel buio totale non farei tanta strada, non avrei scampo.

E corro... Scappo lontano, cercando di non curarmi di ciò che probabilmente sta accadendo alle mie spalle; incespico, mi rialzo, incespico di nuovo, scivolo, ma mi rialzo ancora, spinto dalla paura che mi morde.

E dietro di me, spaventosa, sento raggelare il sangue da una risata demoniaca che mi spinge a correre sempre più, a lasciare questo luogo maledetto.

Il falco, intanto, mi ha superato e ora mi precede, volando in cerchi sempre più ampi e poi puntando in avanti, come se volesse indicarmi una strada, sa solo lui per dove. E io, in mancanza di altre certezze, decido di seguirlo.

Corro, e sento il terreno farsi ora morbido ora duro, vi affondo dentro come se mi trovassi a superare un tratto di melma, e subito dopo sento sotto le piante dei piedi una superficie dura come se fosse pietra, ma da cui a ogni passo si solleva una gran quantità di polvere.

La mia corsa dura poco, perché incespico per l'ennesima volta, mentre alle spalle una voce continua a chiamare il mio nome.

«Francesco, Francescoooo! Fermati, fermati!!!».

Ma io proseguo, impaurito, e non capisco più chi sono, dove sono, cosa sono... So solo che debbo fuggire, scappare via, perché qui è pericoloso.

E corro.
Corro ancora.
Fino a sentire in bocca il sapore del sangue, la saliva azzurrarsi, il cuore che tumultua, le lacrime agli occhi.
Il falco è sempre avanti a me, e mi istiga a correre, correre, correre.
Non ce la faccio più, ma non posso fermarmi, via, via viaaaaa!!!
«Francesco, fermati!!!» urla quella voce.
È un suono familiare, dovrei voltarmi per vedere chi è. Sì, sembra la voce di Eleni, ma chi si fida più, ora?
No, la timida idea di voltarsi viene soppiantata dall'esigenza di mettermi al sicuro, lontano dai pericoli. Di certo è un altro inganno, per cui meglio correre, anche fino a morire.
Meglio morire così, correndo in fuga disperata da qualcosa che vuole annullarmi, dominarmi, piegarmi come un fucello, che cadere nelle grinfie di un pericolo sconosciuto.
Meglio spezzarmi che piegarmi. Il mio avversario è troppo forte per me e avrà sicuramente la meglio, se riesce a raggiungermi.
«Francesco, Francesco!!!» urla ancora la voce.
E, a un tratto, il vuoto.
Sotto i piedi non sento più nulla, e il mio corpo vaga nel vuoto come se avesse perso peso all'istante, senza una ragione né un preavviso; non sento più il contatto con il terreno, con la roccia.
«E' finita!» urlo a me stesso.
Ma, di colpo, un forte strattone mi trattiene, e cado pesantemente sul terreno, sbattendo la testa, e poi, e...
Ora è buio, sono...
Dove sono?
Chi sono?
Ho sonno, tanto sonno...
Sonno...
Voglio dormire, non ce la faccio ad alzarmi...
Sì, meglio dormire, così riposo, perché domani ho tanto da lavorare...
Lavorare? E che cosa vuol dire, lavorare?
E io, chi sono? Cosa ci faccio qui?
Un falco mi si posa vicino.
Ne scorgo a malapena il piccolo capo eretto, i languidi occhi, il becco giallo che sembra voglia dire qualcosa.
Che cretinata! I falchi non parlano, non possono...
Cos...
Mamma...
Leo...
No, non può essere...
Non può ess...
Non posso finire così...

Non pass...
...so...
Fini...re...
...Così.

Craco, domenica 7 agosto 2011

*Sister of night
When the hunger descends
And your body's a fire
An inferno that never ends
An eternal flame
That burns in desire's name*

*Sorella della notte
Quando la fame discende
È il tuo corpo è un fuoco
Un inferno che non finisce mai
Una fiamma eterna
Che brucia nel nome del desiderio*

(Depeche Mode, *Sister of night*,
Ultra, 1997)

Umido.

Bagnato.

Sento freddo, qui sulla testa.

Anzi, no! Non solo sulla testa: ho i brividi dappertutto!

Gli occhi?

Devo aprire gli occhi, ma sono chiusi, non riesco.

Non riesco...

Abbbb... finalmente un chiarore, e i miei occhi tornano ad apprezzare una luce che brucia come fiamma, come olio bollente.

Ci vedo, niente più tenebre. Eppure fa male, male assai.

È giorno.

Apro più volte gli occhi, timidamente, provo a muoverli.

Mi guardo intorno. E vedo solo erba, sassi, ombre e luci e, sopra la mia testa, una *cosa* che non riconosco e dalla quale gronda liquido. Acqua?

Alcune gocce di quel liquido sono anche sulle mie labbra. Ne lecco una e sento un sapore dolciastro, appena percettibile. Le labbra sono screpolate e piene di grumi, soffro di una arsura terribile che mi divora la gola. Le gocce, cadendo nelle fessure della pelle, bruciano che riesco a malapena a sopportarle.

Da quanto tempo non bevo?

Ingoio altre gocce, e solo ora mi accorgo che non provengono dalla *cosa* che ho sulla fronte, bensì da un'altro oggetto che è sopra le mie labbra, ma non riesco a metterlo a fuoco. Vedo sì la luce, sento che c'è qualcosa, ma non distinguo i dettagli.

Le gocce scendono a ripetizione. Muovo a fatica la lingua dolorante, gonfia come se me l'avessero pestata per ore in un mortaio, apro le labbra e provo a leccare le pieghe ruvide e appuntite della cute.

Mi sforzo di muovere gli occhi, di vedere meglio, ma è nebbia ciò che s'imprime sulla retina. Vedo su di me un'ombra oscura: sembrano rocce, delle rocce a strapiombo su di me.

Ma allora, sono in pericolo? Cerco di muovermi ma il solo pensiero mi riempie di dolore, fitte lancinanti alla schiena mi lasciano affranto.

Sono vivo, però, questo posso affermarlo. E già mi sembra qualcosa. Già, almeno questo...

«Francesco, finalmente!» esclama una voce tremante che conosco. Il suono improvviso mi spaventa, ma tutto passa in un attimo. Sì, questa voce mi è nota.

Mi sforzo di trovare conferma.

Sollevo di colpo la testa, trafitto da mille dolori.

La vedo.

Vedo i suoi capelli lunghi castani penzolare ovunque, ed essi calano anche sul mio volto, tanto che mi fanno solletico e mi provocano un brivido.

«Francesco... mi senti? Puoi parlare?» dice ancora la voce.

La riconosco.

Sì, è lei.

È Eleni.

Voglio svegliarmi, alzarmi, abbracciarla, ma non ci riesco.

Ho freddo.

Oddio... e se fosse ancora una volta un sogno? Ma era poi un sogno? Non ne posso più. Ho bisogno di qualcuno che mi dica la verità, che mi mostri dove sono finito.

«Francesco, ti prego... Rispondimi!» supplica ancora lei.

«Eh...» mi sforzo, ma il suo nome resta strozzato in gola.

«Francesco! Dài, ti prego... ti prego...» m'implora con voce rotta dai singhiozzi.

Piagnucolo anch'io. Vorrei alzarmi; faccio un tentativo, e ricasco giù. Ma sono duro, duro a morire. Devo rialzarmi. Questa non è una mia invenzione, questa è realtà. Questa è davvero Eleni. Che mi chiede di tornare tra i vivi.

Devo farcela.

Provo di nuovo a rialzarmi, e di nuovo sento delle fitte lancinanti e sto per ricadere, ma stavolta è diverso. Delle mani mi afferrano e mi sostengono, così che non ricado giù.

«Francesco» sussurra Eleni.

La guardo in volto, ora la vedo chiaramente. È stupenda, anche con le lacrime che ne indorano la pelle del viso tirato. Mi fa male la testa, ma le immagini sono meno sfocate.

Ha versato delle lacrime per me. Devo essermela vista brutta. E lei ha pianto per me.

«Eleni... Dove... dove sono?» riesco finalmente a dire.

«Siamo al piede di una scarpata... Non so come diavolo ci sei finito. Ero stanca, stanotte, e non mi sono accorta quando ti sei allontanato...».

«Mi sono allontanato? E per fare che?».

«Non lo so, te l'ho detto! So solo che non ti ho visto più e mi sono allarmata. La moto era lì, e tu non c'eri. Ho provato a chiamarti, ma niente. Sentivo solo il rumore del vento e le mie urla. Ho cominciato ad avere paura per te e sono corsa un po' ovunque, a cercarti come una disperata.»

«Dio mio... E come ci sono arrivato qui?».

«Non ricordi nulla?».

«No», mormoro rassegnato, «o meglio, ricordo una gran confusione... cose strane, e poi ho sentito un pericolo imminente e sono scappato via... nel buio, e poi... non ricordo più nulla.»

Eleni mi sostiene, aiutandomi a restare seduto. Per fortuna, le fitte lancinanti non mi impediscono i movimenti. Devo essere caduto durante il delirio della notte ma, sia ringraziato Dio, non c'è nessuna conseguenza grave.

«Riesci a muoverle?» chiede infatti Eleni, alludendo alle gambe. Sul suo volto, leggo ansia e preoccupazione.

Faccio un lieve sforzo per muoverle. Sento dei dolori in più punti, ma riesco a spostare da solo prima una gamba e poi un'altra.

«Oh... meno male. Temevo il peggio!» esulta lei.

«Devo aver fatto un brutto volo» commento, alzando lo sguardo.

Su di me c'è una piccola rupe, saranno circa una decina di metri. Di che spaccarsi la testa o restare paralizzato. Grazie al cielo – o a chissà cosa – a me è toccata sorte migliore.

Un forte brivido mi scuote; l'aria è quella fresca del primo mattino. Eleni mi sfrega mani, braccia e gambe per riattivare la circolazione. Devo esserci rimasto più di qualche ora, quaggiù.

Guardo con stupore i suoi movimenti. Solo dopo un po' rifletto che braccia e gambe sono le mie e inizio a collaborare.

Eleni si ricorda all'improvviso di qualcosa. Si fruga addosso.

«Aspetta, dovrei avercela qui» dice.

Non capisco cosa intenda. Quando però tira fuori dal giubbino una bottiglietta familiare, capisco.

«Bevi» dice, porgendomi la bottiglietta di *ouzo*.

L'afferro e ne bevo due lunghi sorsi, imprecaando per l'intenso bruciore alle labbra e alla gola. Nel frattempo, sento vampate di calore entrare nelle vene e dare sollievo alla carne intrizzita. Nello stomaco vuoto, è come se ci fosse finita una palla di fuoco.

Dopo un po', mi sento meglio.

«Grazie» dico a Eleni. Che sia benedetta tua madre, penso.

«Di niente» risponde lei. Subito dopo, aggiunge: «Ce la fai a camminare?».

«Non lo so... proviamo» rispondo, alzandomi a fatica.

Mi sostengo con la schiena a una roccia alle mie spalle e spingo fino a quando riesco a mettermi in piedi. Eleni mi invita a poggiami a lei e insieme, percorrendo un sentiero tortuoso, iniziamo a risalire.

«Di qua... andiamo di qua... e il punto in cui sono scesa...».

Il movimento mi costa dolori, ma non ho dubbi: se non è stato un miracolo, poco ci manca.

In cielo si stanno assemblando nuvole scure, simili a polverosi grumi, e la prospettiva non è affatto allegra.

«Minaccia pioggia, temo» dico, tra una smorfia e l'altra.

«Infatti. Lo penso anch'io. Dobbiamo trovare rifugio.»

«Oddio... e la moto fuori uso?» ricordo a me stesso il maledetto inconveniente che ci ha costretti a trascorrere la notte qui.

«Per adesso, pensiamo al rifugio» sottolinea saggiamente Eleni.

Giunti al nostro accampamento, mi fa sedere, mentre cerca un riparo improvvisato. Torna dopo qualche minuto: c'è una casupola che fa al caso nostro.

«Andiamo» mi sprona. Raccolte le cose che erano rimaste fuori, ci avviciniamo alla casupola, non lontana dal luogo dove è posteggiata la moto.

Facciamo appena in tempo, perché iniziano a cadere grosse gocce d'acqua che lasciano sull'asfalto macchie grandi come tuorli d'uovo. Poi, in men che non si dica, le gocce diventano goccioloni che si infittiscono e si fondono bagnando ogni cosa. Anche noi, ovviamente.

Quando siamo finalmente al riparo, la pioggia intensifica e diviene rumorosa, tanto che per qualche minuto si sente solo il suono ritmico dell'acqua che batte sulle tegole. In certi punti dove il tetto è lesionato, ne cade un po' anche all'interno.

«Mi sono spaventata tantissimo» commenta Eleni, fissando il vuoto mentre ripercorre le cose accadute.

«Mi spiace, ma non mi sono reso conto di quel che facevo, probabilmente...».

«Non è solo questo. Ho rivissuto delle emozioni che risalgono al mio passato.»

«Davvero? O cavolo, scusami... Non l'ho fatto apposta.»

«Non devi scusarti. Non potevi saperlo. Ma mi sono presa un gran spavento.»

«A cosa ti riferisci? Ti va di raccontarmelo?».

«Accadde quando ero piccola... Mio fratello si allontanò di casa. Aveva un anno più di me. Lo cercammo dappertutto, fino a quando le ricerche portarono nei pressi di un brutto dirupo, poco fuori Lauria. E lì vidi i miei genitori diventare frenetici, scuri in volto e terribilmente

ansiosi. La cosa mi sconvolse, non tanto per la scomparsa di mio fratello; ero troppo piccola per rendermene conto. Quello che mi lasciò sconcertata fu il vedere i miei genitori, di solito solari e spensierati, diventare due sconosciuti, due ombre incupite.»

«E poi, come andò a finire?».

«Per fortuna andò tutto bene. Ritrovarono mio fratello che era sceso giù – non sapeva nemmeno lui come c'era riuscito – in una stretta gola rocciosa, e non riusciva più a risalire. Era illeso, ma la paura che ci prendemmo fu davvero tanta. Fu solo quando rividero mio fratello sano e salvo che i miei genitori ripresero a vivere, letteralmente. E io, che pure ero piccola, rimasi scossa dal ricordo delle brutte ore precedenti il ritrovamento. Avevo rimosso il tutto ma stamattina, nel cercarti, ho rivissuto quella schifosa paura di perderti.»

«Perdermi? Hai detto perdermi?» chiedo io, incredulo.

«Sì, che male c'è?».

«No, nessuno. È solo che...».

«Che ti sorprende a sentirtelo dire? È normale... forse non ci sei più abituato...».

«Che vuoi dire?».

«Intendo dire che mi sembri come quei vecchi barbogì che custodiscono dei segreti, temendo che qualcuno glieli possa rubare. E per fare questo diventano burberi e scontrosi. E così allontanano da sé le persone che li circondano; poi, quando magari è troppo tardi, si accorgono di essere rimasti soli.»

«E anche io sarei così?» rispondo.

«Secondo me sì, almeno un poco. O hai qualcosa che ti frena, oppure sei sempre stato così. Nel primo caso, puoi provare a liberartene; nel secondo, non credo ci sia nulla da fare.»

Sto per ribattere che non sono sempre stato così, ma freno la lingua. E questo recedere è figlio dello stesso male che mi affligge. La paura di instaurare rapporti stabili fa di nuovo capolino. E intanto, mentre ci penso, mi ritorna in mente quanto – non so ancora se l'ho vissuto o semplicemente sognato – accaduto questa notte. E se fosse un messaggio, un preciso avvertimento?

«Non mi dici niente? Non fai commenti? Eppure ero certa ne avresti fatti.»

«Cosa vuoi che ti dica? Può darsi che sia così. Ma, in fondo, a te cosa importa? Perché ti dai tanto da fare per capire chi sono, cosa penso e, soprattutto, cosa farò? Non mi sembra sia così interessante», l'aggredisco, in un improvviso lampo di follia che non so da dove viene.

«Ma Dio santo! Ci vuole tanto a capirlo? Non te ne sei ancora reso conto?».

«Ma... rendere conto di cosa?» esclamo.

«Che mi sono innamorata di te. Che ti amo, stupido!» sbotta lei, con la voce resa tremula dalla tensione che le si va accumulando dentro.

Al che io, memore di cose pregresse, mi sento avvampare.

«Innamorata di me? Ma che cazzate vai dicendo? Se non mi hai mai detto niente, mai fatto capire niente... E poi, quei messaggi sul cellulare, non erano forse diretti a qualcuno, *qualcuno* che ti interessa davvero?».

Eleni boccheggia, incredula. Sembra in preda a una rabbia che sta per esplodere. Ed è a questo punto che urla, in lacrime:

«Tu non capisci niente! Continua a farti del male da solo, fesso che non sei altro! Non hai mai capito niente!».

Si alza di scatto ed esce fuori, sotto la pioggia.

«Eleni, aspetta!!!» le urla dietro, alzandomi in fretta e furia, malgrado il dolore.

«Eleniiii!!!» urlo, ma di lei si sono perse le tracce.

Guardo ovunque come un disperato alla ricerca di un'ombra, un essere in movimento, ma niente.

E allora mi sforzo di correre, senza sapere dove, tentando di dimenticare il dolore, la testa che gira, le fitte e l'acqua che cola rendendomi difficile tenere aperti gli occhi.

Il mio unico pensiero è lei.

Devo correre, raggiungerla. Ho una strana paura e devo anticipare i tempi, prima che accada qualcosa.

«Eleniiii!! Eleniiii!!!» urlo, ma sento solo la mia voce. Chi vorrei mi rispondesse tace e si sente solo lo scroscio dell'acqua che inzuppa ogni cosa, come se volesse lavare via tutto il mondo.

«Eleni, rispondiiii!!!» urlo ancora.

Niente da fare. La gola mi fa male, le ore trascorse all'addiaccio mi hanno reso quasi afono. Ma provo a urlare con la voce residua.

«Eleniiii!!!».

Un'altra voce lancia anch'essa urlo che, d'un tratto, squarcia il suono della pioggia. È lei.

Mi rimetto a correre; il grido sembra provenire dalla direzione in cui ero scappato io, probabilmente, durante la notte.

Imbocco il sentiero che abbiamo percorso poco fa. Ai primi passi scivolo, perché l'argilla è stata resa viscida dall'acqua, diventando fanghiglia. Mi fermo e, poco più avanti, vedo Eleni per terra, in mezzo al fango, rannicchiata su sè stessa e sconvolta da un terribile singhiozzare.

Corro e la raggiungo. Mi siedo al suo fianco, abbracciandola.

«Ti sei fatta male?» le chiedo, preoccupato dalla sua immobilità.

Lei mi guarda e fa cenno di no. Ma piange disperata, e io non so cosa dirle.

Eleni è esausta. Anche io lo sono.

Restiamo ad ansimare, abbracciati, incuranti delle gocce che cadono come macigni e dell'acqua che ci ha reso tutt'uno con il fango. Le carezzo una guancia fradicia e lei cerca la mia mano come un nutrimento cui non può e non vuole rinunciare. E anche io non rinuncio.

La pioggia non sembra essere più fastidioso anzi mi fa bene, *ci* fa bene, perché lava via qualcosa di infido, insidioso. Ed è a questo punto che le scosto i capelli davanti agli occhi e la guardo con una intensità mai provata prima d'ora.

Le sue labbra mai mi sono sembrate così invitanti, mai ho avvertito tanto il desiderio vivo di una persona, mai la voglia di manifestarglielo, il bisogno di renderlo esplicito. E anche lei capisce tutto, senza parlarmi.

«Ti amo, Eleni! Ti amo» esclamo stringendole il viso.

«Baciami, ti prego» sussurra lei.

Le nostre labbra si avvicinano, si incollano, si uniscono come se fossero sempre state così, e un solo gesto vale mille parole.

*After he's flown away...
Oh, into the sun...
ah, into the sun...
Burn... burn...
Nothingman...*

*Dopo che lui è volato via...
Oh, nel sole...
Ah, nel sole...
Brucia... Brucia...
Uomo insignificante...*

(Pearl Jam, *Nothingman*,
Vitalogy, 1994)

Driiin, driiün, driiiüüünnnn!

Le pareti sembrarono piegarsi a un suono improvviso, importuno, che quel giorno sembrava addirittura nefasto.

La mamma di Francesco, seduta nei pressi dell'apparecchio telefonico intenta a lavorare a maglia, fu la prima ad afferrare la cornetta, mettendo fine al fastidioso trillo.

Mentre si alzava per rispondere, dal bagno risuonò la voce del marito: «Dobbiamo deciderci, prima o poi, a cambiarlo!».

Si riferiva di certo al trillo fastidioso, pensò la signora, e non all'annosa presenza di quell'apparecchio nel loro appartamento.

«Pronto?».

Francesco uscì dalla propria stanza, curioso.

Si era da poco laureato, e trascorrevano il tempo a cercare su internet eventuali possibilità lavorative, indirizzi cui inviare il curriculum, seppure quel file fosse scarno come una persona denutrita.

«Pronto, signora? Sono Pasquale Racelli, un amico di suo figlio. C'è Francesco?» disse una voce, all'altro capo del filo.

«Sì... certo. Adesso te lo passo» rispose la madre di Francesco. Restò un secondo con la cornetta in mano, sollevata come se fosse un veicolo di infezione e lei non sapesse dove buttarlo e allora, nel dubbio, lo teneva sospeso nell'aria badando solo a non avvicinarlo al proprio corpo.

La signora si guardò intorno e scorse la sagoma del figlio.

E solo allora tornò in sé.

«È per te» gli disse, porgendogli la cornetta.

«Per me?».

«Sì.»

Francesco impugnò la cornetta, mentre sua madre si allontanava a passo lento. La strana inquietudine della mamma si trasferì al figlio, come se quel ricevitore fosse stregato.

«P-pronto» bisbigliò Francesco al microfono.

«Pronto, Francesco? Sono Pasquale... Non sapevo come contattarti, al cellulare non eri raggiungibile...».

All'udire la voce di Pasquale che da tempo non sentiva, Francesco si incupì ancor di più. E il tono della voce? Peggio ancora, il buio diventò angoscia.

Era successo qualcosa, pensò.

Qualcosa di brutto.

«Sì, va bene... Che è successo?» continuò Francesco, riuscendo a mettere insieme poche parole nonostante il nodo alla gola.

«È successa una disgrazia. Leo...».

«Leo che?» lo interruppe Francesco.

Ma fu solo un attimo, prima che la voce di Pasquale si facesse largo attraverso il filo sbrogliando l'intricato groviglio di cavi fino a giungere al cervello del ragazzo che stava all'altro capo.

«Leo ha avuto un incidente. È in ospedale.»

«Gesù! E come sta ora?» gridò Francesco.

Al sentirgli alzare la voce, la mamma restò con le braccia a mezza altezza, il lavoro a maglia sospeso in un intervallo temporale infinito, gli occhi sgranati sul figlio.

«Che succede?» proruppe anche il padre, affacciandosi nel corridoio.

Nell'appartamento di viale Dante la vita cambiò aspetto, senza preavviso, come dalla sera alla mattina. E per qualcuno si materializzarono ricordi e banalità che riacquistarono di colpo un senso che non avevano mai avuto, o che forse era stato rimosso.

«Leo è... è grave! Sta male!» ancora la voce di Pasquale che passava dal telefono direttamente nelle orecchie di Francesco. Furono le ultime parole, perché subito dopo lo stesso Pasquale interruppe la comunicazione.

Ma importava poco, dacché Francesco era rimasto inchiodato vicino all'apparecchio, l'orecchio lontano quanto l'infinito e perso in un abisso senza fondo e senza senso.

La madre gli si avvicinò, lo scosse, gli chiese cosa era successo.

E Francesco a quelle domande, a quella angoscia in forma di madre rispose accennando a un nome e alla sua personale, rabbiosa rassegnazione.

«Leo» mormorò.

«Oddio!» esclamò sua madre.

Un nome così corto che a pronunciarlo sembrava un sussurro o un gioco per bambini, uno stormir di fronde e invece si era già ha capito tutto.

E per questo sua madre nemmeno si stupì quando vide Francesco afferrare con furia alcune cose, prendere uno zaino e mettercelo dentro, salutare furtivo e uscire di casa, senza nemmeno dire dove andava, cosa avrebbe fatto, come avrebbe fatto.

Per la prima volta nella sua vita, la madre ammise che il figlio era cresciuto ed era giusto che andasse, perché quello era un momento importante, per quanto terribile esso potesse essere.

* * *

Il mondo girava, intorno alla sua testa.

O forse era lui che si trovava immerso in una quantità indefinibile e non misurabile di liquido, pieno di sordi rumori e assurde risonanze, galleggiando in balia del pensiero che lo afferrava e poi lo mollava intontito come se avesse ingurgitato bottiglie di alcolici.

Francesco sentiva lo sferragliare del treno, si lasciava cullare da un movimento continuo che pareva conciliare il sonno; tuttavia, nel suo stato d'animo, il dormire era una perfetta utopia.

Il sonno non doveva prenderselo, perché Francesco si ostinava a resistere e perché non voleva privarsi della propria coscienza, di quell'improvviso e tardivo ritorno alla realtà che gli aveva fatto vedere quanto di sbagliato ci sia nella vita, che lo si voglia o no.

E come poteva perdersi assurdamente un rapporto, una complicità, per ciò che poteva, *doveva* essere stato solo un malinteso.

Ma, come spesso accadeva, i malintesi portavano alle estreme conseguenze. E si arrivava oltre l'orlo del precipizio prima di accorgersi del baratro senza ritorno, della fine.

Occorreva tempo per ricucire lo strappo; il tempo, però, sovente correva più veloce di quanto potesse sembrare osservando le lancette ticchettanti di un orologio, o sfogliando le pagine di un datario.

Francesco sperò con tutto sé stesso che non fosse così, che si potesse ricominciare. Egli avrebbe voluto rasserenarsi, desiderava convincere sé stesso che tutto sarebbe andato bene, ma sapeva già che il destino e il disegno delle ore future non dipendeva solo dalla sua volontà; il destino era un sogno crudele, un grappolo d'uva non ancora matura.

E come tali occorreva accettare gli eventi senza la soddisfazione di poter ingannare chicchessia, neppure sé stessi.

* * *

Era tarda serata, quando Francesco arrivò alla stazione.

Ad attenderlo il volto di Pasquale, visibilmente stravolto; l'unico che era stato sempre vicino a Leo, l'unico che forse avrebbe meritato di più.

Francesco salì in macchina, dopo aver scambiato con l'amico una stretta di mano e i canonici baci di riabbraccio. Nessuna parola

superflua. A Francesco era bastato guardare Pasquale negli occhi per comprendere a che punto fossero le cose.

In silenzio, il viaggio fino all'ospedale, che parve più lungo della via percorsa da Nostro Signore per salire fino al Golgota, al luogo del supplizio.

I luoghi gli sembravano familiari, ma qui non avrebbe voluto mai tornarci così.

Tutto andava avanti come un film muto, una pellicola pure rovinata.

Le immagini erano un chiaroscuro che sfocava in ogni istante, persone che andavano e persone che venivano, destini affiancati e stati d'animo, morsi allo stomaco e carezze e lacrime e dolore e speranze e poi nulla.

«Mi spiace. Non ce l'ha fatta...» sussurrò il primario.

Cinque parole, nemmeno ricercate e che puzzavano di vecchio, di abusato, di routine.

Cinque parole che facevano male a sentirle in un film, a leggerle in un libro. Figurarsi poi a udirle nella realtà.

Cinque parole, come ciclopici macigni che da una montagna fatta di grigia, scura roccia, rovinavano in una valle fiorita; quei massi cancellavano tutto il presente, tirando fuori le cose del passato, i ricordi e gli errori, le manie e gli orgogli, proprio ora che farlo serviva a poco.

E altri silenzi, altri abbracci, altre pacche e carezze di inconsolabile e struggente malinconia.

E poi, *forse*, il nulla.

Craco, domenica 7 agosto 2011

*I can't believe that really my time has come
I don't feel ready,
there's so much left undone
And it's my soul and I'm not gonna let it get away.
Heaven can wait
Heaven can wait
Heaven can wait
Heaven can wait
til another day.*

*Non posso credere che sia davvero giunto il mio momento
Non mi sento pronto,
c'è ancora così tanto da fare
ed è la mia anima e non voglio lasciarla andar via.
Il paradiso può attendere
Il paradiso può attendere
Il paradiso può attendere
Il paradiso può attendere
ancora un giorno.*

(Iron Maiden, *Heaven can wait*,
Somewhere in time. 1986)

Del fuoco scoppietta in un angolo, conferendo all'aria umida un piacevole tepore, l'ideale dopo tutto ciò che abbiamo passato.

L'ambiente è spoglio, essenziale.

Un po' di paglia ricopre il pavimento di pietra, ma almeno sulla testa un tetto ce l'abbiamo e possiamo infischiarci dei torrenti d'acqua che nubi compatte e buie sembrano voler scaricare tutte sulla terra e giusto oggi, come se non avessero altri giorni a disposizione, da ora alla fine del mondo.

Eleni si stringe a me, scossa da un brivido. Siamo nudi per necessità, per evitare di prenderci un accidente con tutta l'acqua che ci ha inzuppati. C'è voluto qualche minuto per riprendersi, ma ora va decisamente meglio. Gli abiti li abbiamo stesi ad asciugare, vicino al fuoco.

E così, corpi infreddoliti ci siamo avvicinati l'un l'altra alla ricerca del calore, del benessere reciproco. Non c'era ancora attrazione sessuale, solo esigenza di sopravvivere al disagio.

Non voglio addosso nessun abito; mi basta il tepore delle coperte e il contatto con la pelle vellutata di Eleni, liscia come quella di un bambino ma seducente, desiderabile come una Venere terrena. Ogni tanto ha dei brividi che mi invitano a stringerla forte per sentirla più mia.

I nostri sguardi si incrociano ancora una volta, prima di iniziare a cercarci sul serio; trovarci, perderci e ritrovarci, è ora un gioco inevitabile che ci rende più desiderosi e mutuamente indispensabili di prima.

Ne assaporo il gusto fruttato delle labbra, il profumo intenso del corpo, il dorato vigore della pelle, la naturale freschezza di menta che

più di una volta ho immaginato ma solo ora raggiungo in tutta la sua essenza, la sua forza, la sua grazia.

Lascio correre le mani sui seni, saggiandone consistenza e morbidezza. La mia lingua sfiora i capezzoli come se fossero acini di un frutto proibito, chicchi scuri di un'uva pregiata da cogliere solo in questo momento, e ciò le strappa gemiti, improvvisi brividi; le dita corrono su quella superficie liscia scivolando poi sul ventre piatto e negli incavi delle cosce, assaporando le note che quel corpo produce a ogni tocco, come se le mie mani fossero quelle di un virtuoso sulla tastiera di un pianoforte infinito.

E lei mi cerca con lingua, labbra, mani lievi e delicate eppur vogliose, ansiose, come se ogni dettaglio del mio corpo fosse un nuovo continente da scoprire, un Eldorado da trovare a tutti i costi.

La nostra è continua scoperta, perenne sorprendersi.

La sua carne è innocente vittima della mia fame, del troppo tempo dedicato alla mia auto distruzione; è finalmente il tempo di creare, di sentire, di vivere, di amare. E non voglio farlo se non con lei come se fosse da sempre l'unica, essenziale ragione della mia esistenza.

E mentre fuori impazza la monotona tiritera dell'acqua che cade giù, i nostri corpi si uniscono e salgono verso vette inesplorate senza che venga detta una sola parola, che di parlare non c'è bisogno.

Nella vita ci sono cose per le quali si potrebbero spendere fiumi di parole, inondare tonnellate di carta con trattati lunghissimi. Ci sono, però, anche cose per le quali non serve aprire bocca e tutto si esprime in modo semplice e istintivo, con l'atavico uso del linguaggio del corpo, con i gesti, l'emanazione degli odori e l'esplosione dei sensi.

Nell'avvicinarci, è tutto uno sciogliersi e allacciarsi di legami fisici chimici e biologici, una simultanea vibrazione di particelle elementari. I corpi, dapprima proprietà di ognuno di noi due presi come singoli individui, si uniscono e iniziano a vibrare come una corda sola su un'unica nota infinita.

Scivolo dentro lei con tutta la delicatezza di cui sono capace, perchè voglio che apprezzi prima il mio modo di amare e poi l'irruenza.

Mi sento libero come non mi sentivo da tanto tempo.

E riscoprire il piacere, giungervi insieme a Eleni, è fantastico, inenarrabile come certi profumi che senti nell'aria e non sapresti descrivere, nemmeno con tutti i vocaboli e gli aggettivi di cui dispone la nostra lingua.

Quando tutto è finito, ansimanti gustiamo una sigaretta miracolosamente scampata al diluvio, come nella più classica tradizione.

Ma in questo frangente non me ne importa nulla di essere originale; forse ho trovato la strada, il modo per lasciarmi alle spalle le cose spiacevoli e voglio andare fino in fondo, senza farmi distrarre.

E allora, spontaneamente, comincio a parlarle di me.

Delle cose che ancora non sa, intendo.

E inevitabilmente ritorno sulla mia amicizia con Leo. Le racconto tutto, ripetendole di certo cose che ho già detto, ma adesso non conta perchè le parole sono un fiume che inonda e non posso e non voglio arginare. Le parlo del primo incontro con Leo, dei nostri viaggi e delle nostre avventure, fino a quell'ultima, drammatica notte trascorsa proprio qui, in questo posto. Mentre parlo sento l'insopprimibile bisogno di riesaminare il brusco addio al mio amico. E, infine, dalle mie parole emerge la sua triste sorte e i miei sensi di colpa, che si sono acuiti dopo aver appreso della sua malattia, della sua solitaria sofferenza.

Eleni, con delicatezza, tocca uno dei punti dolenti del mio racconto. Si vede che non vorrebbe ma giudica necessario farlo. Ora, o sarà difficile si ripresenti un'altra occasione.

«E tu... Sei sempre stato sicuro che Leo si sentisse attratto da te? Voglio dire, sei proprio sicuro che la sua fosse un'attrazione omosessuale? Che non ci fosse un altro motivo, dietro quel comportamento?».

«No, a dire il vero no. Con Leo non potevi mai giurare di aver capito tutto quello che gli passava per la mente. Credo non lo sapesse nemmeno lui cosa l'ha spinto a farlo. Quel bacio - non ricordo perchè dormivo ma *sono* certo che c'è stato - forse non era uno sfogo sessuale. Anzi, al contrario, sembrò qualcosa di delicato, come un bacio dato a un figlio per farlo addormentare. Col passare del tempo sempre più mi convinco che intendeva essere qualcosa di casto. Ma quella notte... dannazione, non lo ero... Ero convinto che ci avesse provato...».

«Appunto, proprio quello che penso io. Quindi non sei sicuro nemmeno tu che Leo avesse un'attrazione nei tuoi confronti.»

«Che posso dirti? Non lo saprò mai e nessuno può saperlo. I primi tempi, dopo quell'addio, ho provato rabbia per la fiducia tradita. Non ho nulla contro gli omosessuali, intendiamoci... Ma non è una natura che mi appartiene... non è una cosa che mi piace associare alla mia vita, e quindi puoi ben immaginare come potessi reagire all'inganno, o meglio a quello che mi parve un inganno.»

«E dopo quella volta, non vi siete più parlati?».

«No, Eleni. L'ultima immagine che conservo di Leo è un volto senza vita. Però era sereno, privo del male di vivere che deve averlo afflitto fino all'ultimo.»

«Immagino. Avrai provato un dolore fortissimo...» mormora lei, dispiaciuta.

«Eh, sì. La cosa più brutta è stata quando ha cominciato a crescere dentro me il sospetto di essermi sbagliato, di aver equivocato il tutto.» Un'improvvisa rabbia riaffiora dentro me, e questa volta rivolta tutto contro me stesso; sbuffo, ripensandoci.

«Così facendo ho rovinato un bel rapporto con una reazione istintiva, senza giudizio. E ora, in aggiunta, mi sento immensamente male. Non mi riesco a togliere dalla testa che lasciarlo solo, in quel momento e negli anni successivi, sia stata una gran bastardata.»

Eleni mi accarezza, tentando di consolarmi.

«No, Francesco... se parli così ti fai solo del male», mi afferra il volto con la punta delle dita, costringendomi a guardarla, «Che cosa potevi saperne della sua malattia, visto che l'ha scoperta anche lui più tardi?».

«Sì, ma... Almeno in seguito, avrei potuto ristabilire un contatto, ritrovare il rapporto...».

«Forse sì, o forse no. Anche lui poteva provarci, non credi?».

«Be', quello che aveva reagito male ero io, e *io* dovevo essere a compiere il primo passo...».

«Forse hai ragione, ma non l'hai fatto. Serve a qualcosa, oggi, sentirsi così? Che risolti? Secondo me non hai colpa di cose che sono successe dopo, proprio perché non vi frequentavate più.»

«A volte provo anch'io a convincermene, Eleni... anche Pasquale mi ha detto le stesse cose, ma io... non ci riesco, ecco!» sbotto, come un pugile che sta per gettare la spugna. E ribadisco:

«Quel fatto è per me ancora una colpa.»

«Ti capisco,» mormora Eleni, infilandomi le dita nei capelli, senza smettere con le carezze, «però non puoi continuare a torturarti così.»

«Vorrei, ma non ci riesco.»

«Devi... Credimi! È soprattutto per il tuo bene.»

Per qualche minuto, nessuno aggiunge nulla.

Eleni, come se fosse ipnotizzata, fissa la fiamma che cambia continuamente. Senza distogliere lo sguardo, riapre il discorso. Ci tiene, e non vuol lasciare cadere la cosa.

«E questa brutta conclusione te la sei portata dentro per anni, vero?».

«Sì» rispondo seccamente.

Anche io ho voglia di uscirne.

«I primi tempi dopo la sua morte mi rimordeva la coscienza per una colpa che, in realtà, non sapevo comprendere ma sentivo mia, indiscutibilmente mia.»

Fisso il soffitto, come se cercassi una benedizione dal cielo.

«Con gli anni tutto deve esser passato in secondo piano, come un male nascosto, che salta fuori quando è troppo tardi per evitarlo; di conseguenza, anche il mio comportamento ne risente. Forse è questa la ragione per cui non me ne sono accorto subito. So solo che, nel tempo, ho cominciato ad allontanarmi dalle persone, non sono riuscito a creare rapporti duraturi con nessuno.»

«Sei diventato asociale, quindi?»

«Non proprio. Da ragazzo ero spesso schivo, tanto che mi chiamavano *Muso*, come usava anche chiamarmi Leo; ancora oggi, Pasquale e Giovanni continuano a usare quel nome. Fu proprio Leo il primo.»

«Ah, infatti... Mi ero ripromessa di chiedertelo, ma poi... Vai avanti, comunque, non t'interrompere.»

«Come vuoi...», sorrido, ma è un fuoco di paglia, «Ho paura a instaurare dei rapporti. Temo di non esserne più capace. A volte arrivo a chiedermi: Che cosa vivo a fare? E mi preoccupa. Mi dico: A questo, sono arrivato? E ho paura!»

Eleni non apre bocca, appoggia la sua guancia sulla mia, come si fa con un figlio per calmarne il pianto.

Io, comunque, non ho intenzione di limitare i pensieri, e proseguo: «Proprio adesso, sai, se penso a te, ti confesso che vorrei tenerti sempre vicino... E sai perché? Per paura di perderti, di perdere qualcosa cui tengo e da cui non vorrei mai separarmi. E questa paura si traduce in una sorta di schermo che mi impedisce di vivere un rapporto fino in fondo. Se la cosa può essere fastidiosa ma sopportabile nella vita di tutti i giorni, non lo è affatto quando si tratta di un legame sentimentale. In questo caso, credo ci sia da impazzire...».

Eleni tace ancora. Da troppo tempo non ne ascolto la voce, e comincio a preoccuparmi.

Mi fissa e sembra sul punto di aprire bocca.

«Sai cosa penso?» dice infatti.

«Eh?».

«Pensavo a quello che mi hai raccontato.»

«?!?».

«Non devi pensarci più... Non devi aver paura di lasciarti andare, perché è proprio questo il succo della vita. La scoperta di nuovi amori, nuove amicizie.»

Eleni pare convinta di quello che dice.

«La vita è una cosa che ci appartiene, ma c'è anche una parte di essa che dobbiamo per forza condividere con chi ci vuole bene. L'hai mai provato questo sentimento? Quando uno di noi non c'è più è come se morisse tante volte quante sono le persone che lo amano, che ne sentono la mancanza.»

Il suo pensiero non appare improvvisato. Anzi, sembra ben ponderato. Sta dicendo cose che condivido.

«Eleni... Hai proprio ragione.»

«E sai un'altra cosa?» aggiunge.

«Quando ti ho incontrato non mi avevi destato curiosità, anzi... Però c'è stato un momento, non so spiegarti meglio, in cui qualcosa mi è scattato dentro; all'improvviso, volevo conoscerti... Non dovevo farti scappare via.»

«Oh, questa poi! E pensare che...».

«Che cosa?».

«Pensavo che fossi una di quelle tipe scostanti, che si sentono superiori.»

«E, dimmi un po', lo pensi ancora?» mi dice lei, strizzandomi un capezzolo.

«Ahia!!!» urlo, ridendo, «No, no, ferma! Te lo giuro! Te lo giuro!» la supplico ma le afferro le mani, per sicurezza.

Lei finge di resistere, alla fine mi molla un bacio furtivo. Mollo la presa, e lei ne approfitta per strizzarmi per l'ennesima volta il capezzolo. Non riesco a trattenere un altro gemito.

Una risata sancisce la fine del gioco.

«Francesco,» dice Eleni, tornata seria, «sono contenta di averti seguito. Sono contenta di averti conosciuto e farò di tutto per aiutarti a vivere meglio, a essere più sereno. A dimenticare, se necessario...».

«Ma io non voglio dimenticare!».

«No, scusa! Non intendevo questo! Però vorrei che ti liberassi di questa angoscia, vedendo il tuo passato come una cosa che è andata in un certo modo, e non si può far nulla per cambiarlo. È stato un periodo che ti ha aiutato a crescere.»

«Lo so, Eleni. Hai perfettamente ragione. Vorrei tanto riuscirci.»

«Ci devi riuscire, Francesco. Lo devi fare in primo luogo per te, ma anche per le persone che ti circondano, che ti amano.»

«Certo... non sarà facile. Il mio stato d'animo si è consolidato nel tempo, non posso cambiarlo così, da un giorno all'altro. La mia paura ce l'ho ancora davanti agli occhi. Però... però... è difficile da spiegare. Per poterlo capire bisognerebbe viverle quelle sensazioni, sentire se stessi mentre ci si pone quelle domande. Domande sul significato delle nostre esistenze, dei nostri sacrifici e di quello che ci resterà, visto che siamo comunque destinati a scomparire, in un modo o nell'altro...».

«Hai ragione, ma in un modo o nell'altro bisogna pur vivere, no?» ribatte lei, «La tua visione della vita è troppo tragica, secondo me.»

Il fuoco scoppietta, e il volto di Eleni è illuminato da riflessi color oro e arancio che sfumano nelle ombre grigio scure della casupola.

«Lo ammetto. Ma che ci posso fare?».

«Come, che ci puoi fare? Non esiste visione della vita che non possa essere cambiata, a meno che siamo noi a non volerlo. Quando dici che è difficile affrontare certe situazioni, potresti essere anche nel giusto. Ma ogni difficoltà va affrontata con decisione: arrendendoci non facciamo il bene di nessuno. Se poi uno si arrende in modo irreparabile, allora il male che fa a chi resta è maggiore di quello da cui fugge. Di questo sono fermamente convinta.»

La osservo incuriosito. Eleni a volte sembra una che ha vissuto il doppio dei suoi anni.

«Negli anni, ho vissuto molte situazioni forti. A volte resti come una stupida, chiedendoti il perché delle cose. E ti lascio immaginare come si può vivere, senza risposte.»

«Oh, mi spiace» commento, mortificato.

Eleni deve averne passate di cotte e di crude, eppure reagisce a questi schiaffi con grande forza, con un realismo che sarebbero propri di una persona molto più avanti negli anni, più matura.

«Ho sempre cercato di non farmi ingabbiare dall'angoscia. Bisogna pur vivere la vita, altrimenti a che serve stare al mondo? Affronto ogni nuova esperienza con questo piglio. Me l'ha insegnato mia madre. La vita è fatta anche di cose belle... Credi che tutta la gente che popola il mondo potrebbe andare avanti, se la pensasse come te?».

Potrebbe sembrare un sermone, ma non lo è. Un delicato suggerimento, ecco cos'è.

«No, hai ragione. Credo sia giusto quello che dici. È difficile da concretizzare, ma sarei un idiota se non ci provassi. Voglio dire... dopo anni vissuti in questo modo, non è una cosa che si possa improvvisare dalla sera alla mattina. Dovrò cercare di non cascarci più.»

«Be', provarci sarebbe già un ottimo inizio. E se poi hai una persona al tuo fianco, le cose potrebbero diventare più facili, no?».

«E tu vorresti sopportare uno come me, anche in quei momenti?».

«Sì» dice Eleni, con fermezza. Quel "sì" ha il vigore di un giuramento, il peso di una soluzione finale.

Eppure non aggiunge altro che l'intensità del suo sguardo non dica già. Chino il capo, guardando nel vuoto. Quando rialzo gli occhi, lei è ancora lì, con i suoi puntati su di me. Forse vuol esser certa che sono sereno.

«Sto bene con te. Ci proverò, te lo prometto.»

Con due dita le sollevo delicatamente il mento, fissandola negli occhioni luccicanti.

«Ma, a parte questo, tu sei davvero convinta? Voglio dire, vuoi davvero stare con me?».

«Sì, ne sono convinta» afferma lei, decisa.

«Ma io devo tornare negli Stati Uniti. Lavoro lì, lo sai... e non so quando potrò venire in Italia.»

«Lo so, ma non importa. Io voglio stare con te. Questo è un problema che si può superare, e farò di tutto per realizzare questo desiderio.»

«Saresti anche disposta a lasciare la tua terra - che tanto ami - per seguirmi?».

«Sì, Francesco. Ma non vuol dire che smetterò di amarla. La mia terra avrà sempre un posto nel mio cuore, andassi a vivere pure sulla luna. Non voglio confondere le due cose, non sarebbe giusto. Ma oggi la cosa che desidero di più è starti vicina.»

Tra i nostri volti spunta un musetto peloso: è Siris che, forse attratta dall'odore della pelle, inizia a leccarci come se fossimo cosparsi di latte e miele. Deve aver dormito per più di un'ora, al calduccio, tanto che non ne abbiamo avvertito affatto la presenza.

Eleni la solleva, giocando con lei come farebbe con un bimbo piccolissimo. La osservo, le sue dita affondano con delicatezza in quell'arruffo di pelo morbido. Ma non mi basta, voglio che non si penta di ciò che ha detto poc'anzi.

«Pensaci bene, Eleni...», esordisco, posando una mano sulla testolina di Siris, «Anche io voglio stare con te. Ma devi essere sicura che non si tratti di un'infatuazione, di un capriccio del momento.»

«No, non credo... Certo, potrei anche capire che mi sbaglio. Ma che faccio nel frattempo? Ti lascio andar via così? Ora, star con te è ciò che voglio. Anzi, vorrei che andassimo insieme al mio paese.»

«Oh, no!», esclamo scuotendo la testa, «Non mi dire che sei ancora per quelle cose tipo "devi prima conoscere i miei"? Non le sopporto!». Cerco di apparire serio, ma sentendomi parlare non mi prenderei nemmeno io per tale. Eleni, infatti, non ci casca.

«Non fare lo scemo. È chiaro che lo faccio solo perché voglio che tu li conosca, ma non devi ritenerlo un vincolo. I miei genitori sono gente aperta e, secondo me, conoscerli è una cosa che vale la pena fare. Anche tu sei un tipo che potrebbe piacergli. Sempre se ti va... Non voglio forzarti, ma mentirei se dicessi che non mi piacerebbe.»

«Vedremo...» ribadisco, mettendo da parte l'ironia, «Adesso, però la cosa più urgente da fare è risolvere il problema della moto... Spero di rimetterla in sesto.»

«Ah, giusto! L'avevo dimenticato. Non sei riuscito a capire cosa possa essere successo?».

«È il cavo dell'acceleratore: si è spezzato. Il vero problema è, però, se riesco ad aggiustare il guasto da solo. Altrimenti, di qui non ci muoviamo.»

Mi viene in mente una cosa all'improvviso: «Aspetta, vediamo se c'è segnale...».

Mi alzo e sento addosso lo sguardo di Eleni mentre, tutto nudo, rovistato nello zaino alla ricerca del cellulare.

Sbuffando, mi rendo conto che non c'è niente da fare: non c'è segnale e il cellulare è praticamente scarico. È chiaro che dovrò vedermela da solo. Volente o nolente, è necessario cavarmela con i miei mezzi.

Tocco gli abiti e, con sollievo, vedo che sono asciutti. Una nota lieta almeno c'è. Una volta rivestiti, usciamo all'esterno accolti da un rasserenante chiarore. Ha smesso di piovere ed è ora di mettersi all'opera.

Eleni gioca con Siris in mezzo all'erba bagnata e io mi appresto a sfidare i misteri della moto. Ogni tanto impreco, ma mi pervade una strana serenità, la convinzione che ce la farò, e ciò non può farmi che bene.

Penso e ripenso intensamente al problema e, d'un tratto, mi sembra di ricordare qualcosa. E questo qualcosa mi infonde come una speranza che salta fuori dal nulla, come certe città ai tempi della corsa all'oro.

Ricordo infatti che una volta, durante uno dei nostri viaggi in moto, avemmo un problema simile. Sì, fu proprio così. Una volta si spezzò il cavo dell'acceleratore, la testa del cavo restò incastrato nella manopola e Leo escogitò un sistema semplice ed efficace per rimettere le cose a posto. Ovviamente, fu una cosa provvisoria, ma tanto bastò per tornare a casa.

«Forse ho trovato!» esclamo trionfante.

Eleni mi osserva mentre, ridendo come uno stolto, mi precipito a prendere alcuni attrezzi dalla borsa.

«Davvero?» mi chiede speranzosa, continuando ad accarezzare il cane.

«Non ti assicuro niente. Ma c'è forse una buona possibilità che riesca a metterci una pezza.»

«Be', meglio così. Siamo nelle tue mani, allora.»

«Speriamo bene, e incrociamo le dita.»

Mi metto al lavoro, entusiasta. Non dispongo di un morsetto per fermare il cavo nella manopola, e ovvio a tale mancanza studiando lo sviluppo della guaina che penzola, perchè lì è la soluzione. La guaina è abbastanza lunga, per cui potrei fare proprio come, tempo fa, s'ingegnò il mio vecchio amico.

Leo accorcio la guaina, in modo da avere più cavo a disposizione. Ora me lo ricordo alla perfezione, ne ripercorro i gesti come se ce l'avessi davanti... Lui sfilò la guaina con una pinza e poi fece un piccolo nodo al cavo dell'acceleratore, incastrandolo alla perfezione.

Col cacciavite smonto quindi la manopola, poi sfilo la guaina per circa quattro-cinque centimetri, in modo da scoprire un tratto di cavo sufficiente per poterci fare un nodo. Lo incastro nella manopola, e rimetto tutto a posto, registrando alla meglio il cavo.

Quando rimetto in moto e ascolto a ogni accelerata il rombo di una grintosa *Bonneville*, mi sento rinascere.

Il comando è un po' più rigido che in precedenza – ma di meglio non avrei potuto fare. Così, però, potremo fare alcuni chilometri fino a raggiungere una zona abitata.

Spengo il motore, mentre Eleni si avvicina applaudendo. Quindi mi abbraccia.

«Bravo. Complimenti, davvero!» dice.

Il suo tono è serio. Non mi prende in giro.

«Sono stato solo fortunato» minimizzo io.

In cuor mio, tuttavia, mi sento fiero come un prode condottiero dell'antichità che torna vittorioso da una cruenta battaglia.

Con animo più sereno rispetto a poche ore fa, consumiamo quanto era rimasto delle provviste lasciateci dalla madre di Pasquale, e mai cibo mi è sembrato più buono.

Ben presto, siamo pronti ad andarcene.

La moto accesa vibra sorniona come un animale in attesa di ghermire la preda. Romba e borbotta, come se nulla fosse e non avesse trascorso ore e ore sotto la pioggia. Finalmente, possiamo salirci sopra.

Scenderemo verso valle senza forzare, almeno fino a quando non avremo incontrato un meccanico o comunque una stazione di servizio dove si possa perfezionare il mio lavoro. Al limite, appena sarà possibile, chiamerò Giovanni. Un piacere non me lo negherà, anche di domenica.

«Sai che è proprio strano?» commento.

«Che cosa... è strano?» chiede Eleni, interdetta.

«No, niente, forse... mi riferivo alla questione del guasto. Si è trattato di un problema sciocco, banale. Ieri però, non c'è stato verso. Mi chiedo come mai non mi sia venuto in mente subito, il modo di risolverlo.»

«Be', non ci avrai riflettuto abbastanza. Non l'hai detto tu stesso che ti è venuto in mente solo oggi?»

Eleni non sembra afferrare il senso delle mie parole; carezza il capino di Siris, che è spuntata dai meandri dello zaino agitandosi come un piccolo demonio.

«Può darsi che tu abbia ragione», cerco di convincermi, «Ma sai che è curioso? Dico... il fatto che ieri... mi è sembrato insormontabile, mi sentivo perduto. Poi, stamattina, quando è successo quello che sappiamo, ho avuto l'illuminazione. Come per magia... Mi sembra più di una combinazione, come se...».

«Come se?»

«Be', come se... qualcuno o qualcosa avesse voluto farci trattenere per forza. Come se dovesse compiersi una specie di rito, una prova

estrema cui dovevo partecipare ed era necessario che accadesse qualche imprevisto. E, come vedi, è davvero accaduto.»

«Che dici? No, Francesco... Tu stai vaneggiando!» protesta Eleni, incredula; in cuor suo, sono sicuro che sta riflettendo sulle mie parole.

«Ti capisco... Sembra pazzesco pure a me, ma all'improvviso mi è tornato in mente l'esperienza della scorsa notte. Sai, quando credo di essermi allontanato dal punto in cui dormivamo... Secondo me non è stato un caso. Anche se il ricordo è confuso, credo di sapere cosa mi abbia spinto a correre all'impazzata nel buio, fino a incespicare precipitando nel vuoto.»

«O Dio mio... Mi fai paura, Francesco. Smettila!» supplica lei, stringendo lo zaino al petto.

«Credimi, Eleni, mica voglio metterti paura. Ma è così... Lo sento. Quel sogno... quell'incubo... chiamiamolo come vogliamo, aveva il preciso scopo di farmi riflettere. Per vincere il mio problema, forse ci voleva un qualcosa che io potessi vedere come una minaccia. Ed è forse per questo che ci è stato impedito di lasciare Craco troppo presto...».

Per rafforzare l'assurda teoria, le racconto spezzoni del mio incubo.

«No, non ci posso credere...» mormora lei, riluttante, «Vorresti farmi credere che il guasto, il fatto di esser venuti qui e tutto quanto, sono collegati a un'entità soprannaturale?».

«Non lo so, Eleni... Che posso dirti, con certezza?» le rispondo, allargando le braccia, «Non so cosa sia accaduto. Ogni volta che vengo qui, è come se il termine *realtà* sparisse dal mio vocabolario. Non distinguo più le cose, soprattutto quando fa buio. Ed è per questo, forse, che non volevo assolutamente trascorrerci la nottata. Eppure sono certo che le cose accadute nelle ultime ventiquattro ore non sono casuali.»

Eleni continua a osservarmi, senza aprire bocca.

«Per esempio...», insisto io, «come ti spieghi che la moto, uscita da mani esperte come quelle di Giovanni, abbia avuto un problema del genere? Giovanni la controllava spesso e le ha dato un'ultima occhiata anche prima che partissimo.»

La mia conclusione va a parare sempre lì, dove Eleni non vuol seguirmi: «No, no... Quel guasto doveva capitare proprio *qui*, e *solo* qui...».

«O santo...» mormora lei.

«Capisco che sembra assurdo. Però devi ammettere che sono successe molte cose che, a volerle spiegare razionalmente, ci fai un po' fatica. E il mio volo nel vuoto? Vuoi mettere? Roba da fracassarsi tutto, e invece... Ricordo di essermi sentito afferrare da qualcuno, o

qualcosa. È stato come se chi l'ha fatto avesse intenzione di farmi prendere solo un grande spavento, e niente più.»

Ora parlo a me stesso, più che a lei. E stento a credere alle mie parole.

«Quando mi hai trovato, non ricordavo niente. Poi, col passare delle ore ci sono tornato sopra più volte, sforzandomi di ricordare. Ed è solo ora che ci vedo chiaro. L'hai visto pure tu, no, che sono illeso? E a cadere di lì, credo solo con un miracolo si potrebbe... Eccomi: a parte qualche ammaccatura, sono a posto. Non ti sembra strano, questo?».

Eleni mi osserva come se mi vedesse per la prima volta. È chiaro che sta rimuginando sul mio discorso.

«Eh, sì. Strano... pazzesco... che razza di storia! Però chi – o *cosa* – ha deciso questo deve volerti un gran bene, altrimenti non ti avrei trovato vivo, e nemmeno in buone condizioni.»

«Appunto, è proprio quello che intendevo. Sai che ti dico, Eleni? Non ho affatto paura. Questa entità ha mostrato di volere il mio bene; io ho avuto una bella scossa, di quelle che non ti lasciano indifferente, e ho intenzione di cambiare il mio modo di vivere. Basta essere Muso! Ora voglio davvero iniziare una nuova vita.»

Eleni si apre in un sorriso grande quanto un arcobaleno. Allo stesso tempo, però, la fretta di andarsene s'impadronisce di lei.

«Come vuoi, Francesco. Ti prego, però... andiamocene via da questo posto. Ora come ora, ogni minuto trascorso qui mi mette i brividi.»

La invito a salire e, sotto il sole del pomeriggio che fiammeggia orgoglioso dopo aver posto fine alla tempesta, partiamo.

E questa, se non altro, è una grande vittoria.

Aliano, lunedì 8 agosto - martedì 9 agosto 2011

*We will make a brand new start
From the pieces torn apart
The break of day is before us
Cast your sorrows to the wind
Let the highway take us in
As we escape the disorder.*

*Faremo un nuovo inizio
dai pezzi strappati
L'alba è di fronte a noi
lancia i tuoi dolori al vento
lascia che la strada ci porti via
e fuggiremo dalla confusione.*

(Alter Bridge, *Brand New Start*,
Blackbird, 2007 – fonte: <http://www.alterbridge.it>)

La notte l'abbiamo trascorsa a Craco-Peschiera, il borgo che ospita gli abitanti di quella che una volta era Craco.

Non c'era nessun meccanico disponibile. Però, grazie al cielo, anche lo *sciopero* dei telefonini ha smesso di darci fastidio e sono riuscito a contattare Giovanni, il quale si è precipitato sul posto. Senza il suo aiuto, il mio rimedio di fortuna non avrebbe avuto senso.

In poco tempo, il mio amico è riuscito a sistemare le cose.

Mi ha chiesto pure come andava con Eleni. Avrei voluto mandarlo a quel paese, ma ho preferito lasciar perdere. È ora di essere meno burbero. E poi, pensandoci bene, è proprio a Giovanni e sua moglie che devo la conoscenza di Eleni.

Andremo a Lauria, il suo paese, ma non subito. Affronteremo prima altre tappe.

La prima è Aliano, il paesino portato alla ribalta da un gran personaggio della cultura italiana, Carlo Levi.

È bello riassaporare il vento e l'ebbrezza della corsa in moto, gustarsi il panorama e le colline verdi, le terre riarse dal sole intenso, quell'apparente immobilità del tempo che emana ogni metro percorso su strade quasi deserte.

Percorsa la fondovalle dell'Agri, a un certo punto abbiamo svoltato, inerpilandoci quindi lungo una strada locale contornata da colline argillose.

La strada si snoda in ripetute curve e tornanti, come un serpente grigio dormiente in mezzo a spuntoni di arenarie e sabbie.

Questi monoliti spiccano improvvisi dal piano dell'asfalto, lasciano intravedere il paesaggio delle vallate sottostanti e si ha quasi l'impressione che queste ultime si divertano a giocare a nascondino, in un continuo apparire e sparire tra dolci sagome collinari.

Ogni tanto, nella roccia esposta, si aprono cavità che la fanno apparire come un formaggio bucherellato.

Cespugli rigogliosi, fichi d'india, arbusti, agavi e alberi sempreverdi costituiscono la variegata flora di questo paesaggio. Si notano segni di rimboschimento, un tentativo disperato di strappare queste colline al disfacimento fisico.

Giunti all'ingresso del paese, ho fermato la moto all'imbocco del ponte; siamo scesi e, con la scusa di sgranchirci, ci siamo soffermati a osservare il paesaggio. Da una parte le pareti quasi verticali dei fronti calanchivi, erette come soldati a difesa di un regno. Dall'altra gli invasori, rappresentati dai cespugli, orgogliosi nel loro colore verde che così nettamente contrasta col chiarore delle argille.

Sembrano in procinto di darsi battaglia ma non si muovono, o se lo fanno le loro mosse sono impercettibili all'occhio umano, in tal modo simulando alla perfezione l'immobilità dei secoli, la staticità di una natura che statica tuttavia non è. Basta allargare la scala di osservazione temporale per accorgersene. Non ci è consentito farlo perché troppo breve è la nostra vita per apprezzare certe verità, che sembrano piuttosto leggende cui si è liberi di credere o meno.

La verità è un'istante: è quello che ti trovi davanti nell'esatto momento in cui ci stai pensando. Ciò che sta dietro è ricordo, passato, esperienza, dolore, gioia; ciò che sta avanti è fantasia, speranza, ambizione, timore, sconforto, ansia, voglia, desiderio.

Ma solo nell'istante in cui stai vivendo puoi dire di essere vicino alla realtà, alle cose inconfutabili. Distolgo il pensiero, fin troppo rapito.

Riusciamo a trovare alloggio presso una signora che affitta camere; ci ospiterà fino a domani, quando ripartiremo.

Trascorriamo la giornata in giro, spostandoci in moto oppure a piedi; per me è fantastico scoprire come è ora convivere con Eleni, come la nuova intimità fisica si traduce in immediato affiatamento.

È come se io e lei ci conoscessimo da tempo, fossimo intimi anche grazie ad anni trascorsi pelle su pelle, cuore con cuore, anima per anima. Mi rendo conto che l'idillio potrebbe durare secoli oppure finire subito, ma oggi è così bello e infatuante che mi sembra di essere tornato indietro nel tempo. Voglio godermi questi momenti fin quando è possibile.

Lei è per me una continua scoperta, inoltre è curiosa e non si tira mai indietro davanti alle novità; che si tratti di assaggiare una nuova pietanza o sorbirsi un lungo percorso a piedi, non dice mai no.

Io, per mio conto, ho anche tanta voglia di scrivere. Lo faccio, taccuino e matita alla mano, riempiendo pagine su pagine nei momenti di pausa e così via per ore. Adesso ho tante cose da dire, linfa nuova ha iniziato a scorrermi nelle vene.

A un certo orario, una pioggia insistente ci costringe a rientrare. Nel nostro alloggio non c'è televisore; abbiamo così modo di parlare,

io e Eleni, di sfogare la reciproca voglia di conoscerci meglio, per accelerare la scoperta, per avere conferma di esser fatti l'uno per l'altra.

A notte inoltrata, nel letto che condividiamo, facciamo più volte l'amore, insaziabili l'uno dell'altra e ogni nuovo contatto è sorpresa, scoperta, ma anche conferma.

Al mattino, mi alzo e lascio chiuse le imposte, perché Eleni dorma ancora beata. Per un attimo ne guardo la testa immersa nella nuvola scura dei capelli setosi, il profilo delicato e reso eterno dall'immobilità del sonno. La lieve linea del naso, le labbra chiuse come un fiore in attesa di sbocciare, il mento sbarazzino e il collo affusolato. Il corpo è coperto in gran parte dal lenzuolo, spunta solo un seno adagiato elegantemente e il fianco snello; la natica sinistra, tonda e soda che vorrei quasi mordere, si associa in modo non casuale con la linea di una gamba che, in elastica nudità, si adagia sul candore del letto. E quel candore ne risalta il colorito bruno.

Sospiro.

Desidero.

E fatico a convincermi che quel corpo, quell'anima, quel cuore, sono miei.

Soltanto *miei*.

La casa in cui siamo ospiti risale almeno a inizio secolo, se non è addirittura più antica. La nostra stanza è al secondo piano, ed è arredata sobriamente sulla scia dello stile contadino con cui è stata inizialmente realizzata; la vista sull'esterno è assicurata da una finestra e da un balcone.

Apro le imposte dipinte di bianco ed esco fuori, cercando di fare il minor rumore possibile. Mi affaccio alla ringhiera del balcone. L'umidità del primo giorno, dopo le piogge di ieri, ha cosparso tutte le vallate circostanti di una nebbia densa che sembra quasi ovatta lasciata cadere da una mano divina.

Ieri sera, ispirato da chissà che, ho riletto dopo anni alcune pagine del *Cristo si è fermato a Eboli* - la signora che ci ospita possiede una biblioteca piuttosto fornita, in cui non poteva mancare quel volume. Mi aveva colpito soprattutto un passaggio, e curiosamente mi è tornato in mente proprio ora. Scruto l'orizzonte alla ricerca delle immagini che vide Carlo Levi, quando scrisse:

*"Spalancai una porta-finestra, mi affacciai a un balcone, dalla pericolante ringhiera settecentesca di ferro e, venendo dall'ombra dell'interno, rimasi quasi accecato dall'improvviso biancore abbagliante. Sotto di me c'era il burrone; davanti, senza che nulla si frapponesse allo sguardo, l'infinita distesa delle argille aride, senza un segno di vita umana, ondulant in sole a perdita d'occhio, fin dove, lontanissime, parevano sciogliersi nel cielo bianco."*²²

²² Carlo Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, Giulio Einaudi Editore 1945.

Chissà quante volte avrà ripetuto quel gesto di affacciarsi, il buon Carlo. E oggi è come se, attraverso me, lo facesse per l'ennesima volta. Non mi meraviglio più di niente, ora. La mia mente non reggerebbe al continuo chiedersi se sogno o son desto, e dopo la nottata trascorsa a Craco ha ricevuto il colpo di grazia.

Vivrò molto meglio se non me le porrò più, certe domande. Preferisco accettare tutto così come viene, perché spiegazioni non riesco a trovare e, francamente, iniziano a non interessarmi più.

In lontananza, scorgo un signore di mezza età al lavoro nei campi. Di certo si è levato all'alba per fare quello che, probabilmente, fa ogni mattina. Immagino accudisca il proprio terreno sperando sempre di strapparvi dei frutti, sostegno suo e della sua famiglia.

L'agricoltura non è più una grande fonte di sostentamento, in una regione in cui un sogno industriale sempre abbozzato e mai completato nel corso degli anni ha portato a illudere le persone che il futuro possa prescindere dal lavorare la terra stessa e convivere in reciproco rispetto.

Poco lontano dal mio punto di osservazione, un ragazzino sta risalendo una stradina a cavallo di una bicicletta.

Pedala con convinzione, sospinto dalla naturale irruenza di giovane ometto, da un vigore più psicologico che fisico. La salita è molto ripida, il fondo stradale è pieno di buche e rugosità come si conviene a una stradina di campagna perfettamente malandata.

Il ragazzino, però, non si abbatte né rallenta il ritmo, tanta appare la fiducia nei propri mezzi e tanto ferrea la sua volontà di raggiungere la cima.

Vedo in questo ragazzo un esempio da seguire. Io, che potrei insegnargli più di qualcosa in virtù della mia maggiore età, resto a osservarlo imparando da lui cos'è la determinazione.

Penso a Eleni, che mi ha aiutato a liberarmi di un peso enorme, qualcosa di cui mi sarei accorto forse troppo tardi, inevitabilmente rimasto solo e senza possibilità di tornare sui miei passi. E, seppur consapevole che è di là che gode del meritato riposo, me la vedo davanti come nuvola che si fa donna, che viene verso di me con il sorriso tra le labbra, nascendo dal candore come una Venere dalla spuma del mare, limpida come acqua di fonte, forte come entità ultraterrena, ispiratrice come musa celeste e determinata come un'amazzone.

Non solo è riuscita a conquistarmi, ma mi ha anche riportato alla vita. Quella vera, intendo. Quella di cui riusciamo a godere ogni momento.

Sento crescere la voglia di fare qualcosa per me e per gli altri, anche se ancora non so cosa. Ma non è così che partono i grandi

progetti, che si conferisce significato alla propria esistenza, a ogni passo percorso su questa terra?

E il mio pensiero va a Leo, a quell'enigmatico essere con cui ho condiviso tanti momenti. Ci sto ancora riflettendo ma è fuori di dubbio che la strada sia quella giusta, che prima o poi riuscirò ad accettare anche questo.

Rientro, silenzioso come un ladro. Ma non ho nulla da rubare, perché tutto ciò che mi serve mi viene offerto. Prendo taccuino e matita e ritorno sul balcone.

E qui, come un forsennato, traccio pensieri, parole che esprimono il mio esatto stato d'animo del momento:

"Mi piacerebbe vivere libero, senza padroni, senza costrizioni, impegni, libero come l'aria, come i passeri in cielo in un fresco mattino di primavera, come le aquile a volteggiare sui picchi solitari.

Mi piacerebbe assopirmi sotto un cielo di stelle, avendo con coperta la sola aria che mi circonda, il calore di una fiamma selvaggia, alimentata dalla passione, dall'amore.

Vorrei essere come quei gatti senza padrone, felici di esistere per il semplice motivo di essere vivi e basta.

Perché di spiegazioni non ce n'è, quando decidi di accettare tutto ciò che la vita ti manda, di prenderla così com'è, senza cercare il perché di ogni cosa, come si accetta la neve che cade, come si accettano la morte, il sole in cielo, un bimbo che viene al mondo, i versi di una poesia, il fatto di dover respirare, mangiare, dormire e, perché no, amare, continuamente, incessantemente."

E sono certo che, se fosse con me, Leo sottoscriverebbe queste parole. Chiudo il taccuino e lo ripongo in una tasca insieme alla matita dalla punta di nuovo consumata.

E ripenso al ragazzino, al suo forsennato pedalare, anche quando poteva prendersela comoda come tanti suoi coetanei.

Solo qualche giorno fa non ci avrei fatto neppure caso. Oggi invece sono come un bambino appena venuto al mondo, desideroso di respirarne l'aria e di carpire tutto ciò che gli è intorno.

Sono desideroso di imparare di nuovo a vivere.

Un fruscio alle mie spalle.

Decido di non voltarmi; un profumo inconfondibile conferma l'identità di chi sta arrivando.

Eleni mi cinge la vita e appoggia dolcemente la testa nell'incavo della mia schiena. Resta un secondo ferma così, fremendo ma senza mollarmi, come se avesse appena catturato una preda cui stava dando la caccia da anni.

Mi volto, le prendo il volto tra le mani e la bacio.

Lei sorride e ricambia.

Non c'è bisogno più di parole, perché forte ora è il rischio di
sprecarle.

Anzi, parole non ce ne sono più.
Sono evaporate col primo sole.
C'è solo un silenzio carico di significato.
C'è solo il battito di due cuori.
Ci siamo solo noi due.
E tanto basta.

Verso Lauria, martedì 9 agosto 2011

*Drawn into the stream
Of undefined illusion
Those diamond dreams
They can't disguise the truth
That there is something about you, baby, so right
I wouldn't be without you, baby, tonight*

*Disegnati in un fiume
Di illusioni indefinite
Quei sogni di diamante
Non possono nascondere la verità
Che ci sia qualcosa di te, baby, così bello
Non vorrei stare senza di te, baby, stanotte.*

(Level 42, *Something about you*,
World machine, 1986)

In mattinata, abbiamo lasciato Aliano; risalita la fondovalle dell'Agri fino a Moliterno, di lì abbiamo imboccato la lunga strada interna che sale al Sirino.

Totamente immersi in un silente paesaggio montano, a farci compagnia c'era solo il rombo costante della moto; temeraria, la *Bonneville* si inerpica per improvvise pendenze e tornanti così stretti che la strada sembrava ripiegare su sé stessa.

A un certo punto ci siamo imbattuti in un cartello che indicava la direzione da prendere per il Lago Laudemio, a più di 1500 metri di quota; mi ha stuzzicato l'idea di salire fin là sopra, in un luogo così tranquillo che pare Dio l'abbia messo apposta per preservarlo dall'incuria degli uomini.

Circondato da una fitta vegetazione di faggi, il lago ha una superficie di un denso colore verde dovuto alle alghe e alle foglie palustri che l'affollano; solitari uccelli planavano in volo rado, increspando qua e là il pelo dell'acqua.

Il vento che soffiava di continuo spianava tali rughe liquide con onde trasversali che vi passavano sopra come un panno che cancella le scritte su una lavagna.

Prima di andarcene, abbiamo gironzolato un po' nel bosco, facendo man bassa di fragoline, more e lamponi che vi abbondavano – dopo il nostro passaggio, la popolazione è stata drasticamente ridotta. Qui, con nostra sorpresa, ci siamo imbattuti in due caratteristici personaggi.

Dal loro abbigliamento ho intuito che doveva trattarsi di geologi. Li ho scambiati per stranieri, capitati chissà come da queste parti.

Con mia grande sorpresa, non solo quei due - marito e moglie - erano italiani, ma conoscevano benissimo anche Eleni, per un complicato intreccio di amicizie collaterali che non starò qui a descrivere e in cui, a esser sincero, non è che ci abbia capito poi tanto.

Abbiamo trascorso circa un'ora a chiacchierare con Mario e Letizia – questi i nomi dei due – e ho potuto apprendere che l'arte di arrangiarsi e l'inventiva non hanno mai fine.

I due coniugi, trentenni, si sono inventati dal nulla un proprio modo di lavorare, aprendo tra mille difficoltà un parco tematico sulla geologia nei pressi del lago Sirino. Il loro parco – ispiratogli dalla figura di Giuseppe De Lorenzo, un insigne geologo lucano del novecento – funziona tutto l'anno; essi ricevono la visita di comitive di studenti, cui vengono mostrate alcune meraviglie del pianeta terra grazie a splendidi modelli animati. Gli studenti possono così godersi fenomeni come l'alternarsi del giorno e della notte, la dinamica del pianeta terra, il vulcanismo e altri spettacolari processi geologici.

Da come mi hanno descritto il tutto e l'entusiasmo con cui l'hanno fatto, era evidente quanto credessero nel progetto.

Mi è venuta voglia di vederlo dal vivo, ma oggi non c'è tempo. I due si punzecchiano con battute divertenti, sembrano fare a gara a prendersi in giro. Eppure, è proprio da queste cose che traspare un grande legame.

Ho lodato la loro idea e mi sono complimentato per la tenacia: ci credo che non dev'essere stato facile realizzarla. Nel breve volgere della nostra chiacchierata ho capito anche che quei due, oltre ad amare ciò che fanno, vivono in armonia con la natura e non si sono fatti mai crescere l'erba sotto i piedi. Questo, per me, è ancora una volta amore per la terra e voglia di restarci, di costruirci un futuro.

Abbiamo salutato Mario e Letizia, promettendo loro che un giorno li andremo a trovare proprio lì, dove essi lavorano.

Finalmente, viaggiamo alla volta di Lauria.

Sono curioso di conoscere i genitori di Eleni; lei, come se fosse in preda all'ansia, mi ha tempestato di raccomandazioni per tutto il tragitto.

Credo che, sotto l'apparente sicurezza, nasconda un po' di apprensione per come potrei essere accolto da sua madre e da suo padre. In cuor mio, posso solo prometterle di essere me stesso; magari eviterò prese di posizione.

La casa dove vivono Giacomo e Calissa è una villetta a due piani con ampio giardino, un po' fuori dal centro storico.

I due coniugi ci accolgono sull'uscio di casa, un ingresso dall'aspetto sobrio e ponderato, sormontato da una tettoia in legno; una graziosa scalinata anch'essa in legno, decorata ai due lati da numerosi vasi di fiori dai colori sgargianti, ci separa dai genitori di Eleni.

Giacomo è un bell'uomo sulla cinquantina, capelli brizzolati e carnagione scura; indossa una camicia cachi e dei calzoncini blu di cotone. Gli occhiali scuri con montatura dorata, che usa per ripararsi

dal sole, gli conferiscono l'aria di uno appena tornato da un viaggio esotico. Il suo atteggiamento mi ricorda quello fascinoso da capitano di veliero, dal corpo immobile ma uno sguardo che scruta ogni dove, all'orizzonte.

Ma è la signora Calissa la gemma della casa.

Già dal primo impatto, comprendo che l'aspetto esteriore di Eleni non avrebbe potuto essere diverso neanche volendo.

Calissa ha un viso delicato, ben incorniciato da lunghi capelli scuri raccolti e intrecciati in fittissima trama. La bocca, morbida e sensuale, mi ricorda quella di Eleni, e anche gli ardenti occhi mediterranei - dalla lieve forma orientaleggiante - tradiscono l'origine ellenica. Le labbra si schiudono in un candido sorriso che trasmette freschezza e esotismo. Anche se lontana migliaia di chilometri dal luogo d'origine, Calissa conserva tutto il fascino della propria terra, del proprio passato d'isolana.

Dopo i calorosi abbracci tra i familiari arriva il momento delle presentazioni e scopro che, mentre Giacomo resta un po' sulle sue, Calissa si prodiga in cerimonie e mi coinvolge da subito nella conversazione.

I genitori di Eleni ci hanno atteso apposta per consumare insieme a noi il pranzo. Tra una portata e l'altra, ci tratteniamo a conversare. Mi avevano sempre descritto i greci come tipi un po' scontrosi, talora burberi e poco affidabili. Invece, Calissa è l'esatto contrario di ciò che temevo: aperta, gentile, sincera. Ogni tanto scambia degli sguardi con la figlia, e lei le sorride con complicità.

Stefano, il fratello di Eleni, è partito per un viaggio all'estero e rientrerà solo a fine mese. Pazienza: la nostra conoscenza è solo rimandata, spero.

Eleni fa la parte del Cicerone e illustra ai suoi i progetti abbozzati durante il viaggio. E quindi parla per prima cosa della sua intenzione di partire con me, per stabilirsi negli Stati Uniti. La notizia non coglie del tutto impreparati Giacomo e Calissa, e in parte nemmeno me. Infatti, dimenticavo di dirlo, Eleni mi ha chiarito l'equivoco in cui caddi il giorno della nostra partenza da Tursi.

Quello scambio di sms e di telefonate altro non fu che un colloquio serrato con la madre, cui Eleni aveva anticipato le novità. E io povero idiota che per poco non mandavo tutto a monte per una sciocca gelosia prematura e, col senno di poi, neppure motivata?

Per questo, credo, Giacomo e Calissa sembrano sereni.

Certo, a dire il vero lo dimostra più la moglie che il marito; lui in realtà mi sembra un po' turbato. Potrebbe però essere anche un peculiare tratto del suo carattere, e quindi un atteggiamento del tutto naturale.

A un certo punto, i padroni di casa ci lasciano soli per qualche minuto e io ne approfitto per trarre vicino a me Eleni, e chiederle:

«Ehi, tu! Adesso che siamo soli devi assolutamente dirmi una cosa...».

«Che cosa, Francesco?».

«Perché tu e tua madre ogni tanto vi guardate, poi fissate me e sorridete?».

«Ah... niente, niente! Non ci far caso. È una nostra vecchia usanza, un nostro modo di comunicare senza parlare...».

«Ah, che bello... Però, l'oggetto della vostra comunicazione sembrerei essere io. Posso sapere almeno se...».

«Ah, ah, ah, non fare lo sciocco!», ride lei, «Stai tranquillo tu... che non c'è nulla di cui preoccuparsi.»

«E dovrei crederci?» fingo di contrariarmi, anche se mi vien difficile davanti a quel sorriso cristallino, «E dimmi un po', non far finta di niente... Potrei sapere qualcosa in più, o non mi riguarda?».

«No, ti riguarda eccome... Ma è *severamente* vietato far trapelare qualcosa, non posso dirti nulla... *Top secret...*» scherza lei, mollandomi un bacio furtivo e schizzando via come un furetto.

Rimango da solo in soggiorno, e mi stupisco; se fossi un ladro, avrei tempo e modo di fare manbassa di tutto e sparire. Ladro però non sono, e inganno l'attesa vagando qua e là per il vasto ambiente. Il luogo trasmette gran vitalità, pulizia mentale e armonia; ovunque, si vede che queste persone hanno girato il mondo, e hanno fatto tesoro delle numerose esperienze in altri luoghi, tra altra gente.

Soprattutto, spiccano i quadri sulle pareti; non hanno un ordine apparente. Eleni me l'aveva detto che la madre è pittrice. Nell'avvicinarmi, resto colpito dalla luce che emana dalle tele.

I quadri di Calissa ritraggono soggetti differenti: ci sono donne, bambini, uomini, ci sono pure nudi, nature morte, paesaggi. Eppure, le differenze passano in secondo piano al cospetto della cosa che invece accomuna i quadri: la luce, appunto.

Dalle tele traspare una luminosità mediterranea - un impasto di sole e mare e natura - catturata da un pennello abile e leggero, quasi inesistente. Ma quell'esserci e non esserci è l'evidenza migliore dello spessore dell'artista, e i quadri ne sono la sincera testimonianza.

Non conosco ancora Calissa; me l'hanno appena presentata, ma sono certo che dev'essere una persona positiva; solo una persona del genere avrebbe potuto dipingere così, una linea leggera che devia dal tratto marcato, quasi indelebile.

E dopo aver scrutato a lungo i dipinti, sazio, rivolgo al resto dell'arredamento la mia residua attenzione. Lo stimolo è però già stato soddisfatto dai quadri, e ogni cosa diviene all'improvviso solo un banale riempitivo.

Dopo un po', comincio a seccarmi di aspettare tutto solo; nel frattempo rientra Giacomo, che si scusa e mi offre una sigaretta. Accetto più per cortesia che per effettiva esigenza.

«Mi accompagni nel mio studio, Francesco?» mi chiede, quando le prime volute di fumo volteggiano nell'aria. Non aggiunge altro, ma intuisco che potrebbe trattarsi del misterioso motivo per il quale ha quest'aria, come dire, abbacchiata nonostante la gioia del ritorno della figlia. A Eleni deve tenerci più di quanto non sia disposto ad ammettere.

«Volentieri» gli rispondo, con educazione.

Quando siamo nello studio, Giacomo mi mostra orgoglioso la collezione di libri, trattati, e le numerose foto che lo ritraggono in tante località visitate; infine, in bella vista come un fiore all'occhiello, targhe e attestazioni per la proficua collaborazione con enti e università – senza dimenticare, sottolineata, che è sempre stato un semplice cultore della materia. Questi riconoscimenti alla sua competenza lo inorgoliscono senza dubbio e, infatti, Giacomo non riesce a trattenersi dall'esibire un'impostazione impettita, una comprensibile baldanza.

«Non mi sono mai laureato ma, perdonami l'immodestia, col tempo me ne sono tolte di soddisfazioni...» commenta.

«Immagino... In effetti, è una cosa non comune.»

«Eh, sì. Al giorno d'oggi, però, non c'è più sfizio nel fare queste cose. Forse sono troppi anni che me ne occupo ed è giunto il momento di farmi da parte, di lasciare spazio ad altri più giovani. Anche io ho allentato un po' la corda, negli ultimi tempi...».

«Be'... comunque, c'è di che andare orgogliosi, no?».

«Sì, sì... Hai ragione...» conferma.

Ma non è per mostrarmi i suoi cimeli, che mi ha invitato a seguirlo qui dentro. Sembra quasi imbarazzato, e sono curioso di vedere quando si deciderà a riverlamene il motivo. Passo all'attacco.

«Ma non è di questo che volevo parlarmi, non è vero?».

«In effetti, sì... Hai proprio ragione...», dice in visibile imbarazzo, «Siediti, Francesco...».

Accolgo il suo invito, mentre anche lui si mette comodo. Eppure, da come si tende, è lampante che comodo non lo è affatto.

«Dammi del tu, per favore... Il *lei* non mi è mai piaciuto. Sembra costruito apposta per stabilire delle distanze, per tenere ognuno al proprio posto...».

Annuisco.

Siamo entrambi accomodati su due spaziose poltrone in stile classico, e Giacomo non può rimandare oltre.

«Francesco, io e mia moglie sappiamo che Eleni è innamorata di te. Non solo lo sappiamo, ma condividiamo anche...» esordisce con

un sorriso largo e coinvolgente. Io taccio, anche perché è lui che deve condurre le danze.

«Mia figlia non è mai stata una ragazza dalla sbandata facile, siamo portati a credere alla serietà della cosa. Però, vorrei che tu fossi sincero con me...».

«In che senso?».

«Nel senso che... Spero abbiate discusso a fondo di queste cose.»

«Non capisco, Giacomo. Può essere più chiaro?».

«Francesco, *puoi* darmi del tu...».

«Hai ragione, scusami...».

«Senz'altro. Vedi, Francesco... Eleni è una ragazza in gamba, che sa il fatto suo, e te lo dico così senza mezze misure. Senza dubbio è grande abbastanza per badare a sé. Però ci sono cose che si imparano solo avanti nella vita, in qualunque momento tu ti stia ponendo la domanda. E forse lei non le conosce tutte.»

«Be', certo. Hai ragione. Anche io ho ancora molto da sbagliare e da imparare...».

«Appunto. E su questo non ci metto lingua. Però, vorrei che mi capissi... Questo progetto di andarsene così, su due piedi, non vorrei si trattasse di una decisione avventata... di qualcosa che potrebbe farla rimanere male, scottarla per il resto della vita...».

«Non so cosa risponderci, Giacomo. Sinceramente. Eleni e io ne abbiamo già parlato e, per ora, questa è la nostra intenzione. Purtroppo, per sapere cosa ci riserva il futuro avremmo bisogno della sfera di cristallo, e non ce l'abbiamo. Però, anche ignorando ciò che ci attende, non possiamo restare fermi in attesa che passi il tempo. O no? Anche voi, scusami se mi permetto, nella vostra vita avrete fatto delle scelte, magari senza sapere dove vi avrebbero portato. Sbaglio?».

Vedo che annuisce, che condivide. Insisto, convinto a mia volta. «Nella vita, chiunque dovrebbe mettere in conto anche la possibilità di fallire, nelle proprie scelte, no?».

«Giusto, sono pienamente d'accordo con te. Hai detto cose sacrosante, che ti fanno onore. Però un po' di dubbio, dentro di me, rimane. Intendiamoci, non che non mi fidi di te, ma capirai...».

«Capisco, infatti. Non sono padre e quindi non parlo per esperienza diretta. Però comprendo l'attaccamento e il timore per i propri figli, ci mancherebbe... Eleni e io ci siamo appena conosciuti, e quello che è successo in questi giorni trascorsi insieme è stato un turbine, una cosa improvvisa che forse neanche noi ci abbiamo capito molto, però...».

«Però?».

«Però... credo sia giusto così. Cioè, quello che intendo dire è che nella vita si deve seguire sempre e comunque la propria strada. Se si sbaglia, pazienza... Senza sbagli non si cresce...».

Giacomo si alza e mi si avvicina.

Il suo sguardo è cambiato. Si è come acceso di una luce che non sembra sua, che non ha mai esibito dacchè siamo arrivati. I lineamenti del volto si distendono, rendendolo ancor più giovanile di quanto già non apparisse.

Giacomo posa una mano sulla mia e mi invita ad alzarmi. Quando lo accontento, mi stringe in un virile abbraccio, come farebbe con un figlio o un amico fraterno.

«Non... non capisco» mormoro, quando mi lascia andare.

«*Braw*, Francesco! Sono le parole che speravo di sentire dalla tua bocca. Ora sono sicuro che, se Eleni vuole seguirti e condividere la sua vita con te, *tu* sei la persona giusta.»

«Grazie, Giacomo... non so cosa dire...».

«Niente... che vuoi dire? Non c'è niente da dire. Temevo mi rispondessi con la frase scontata tipo "non ti preoccupare, la farò felice"... Invece tu hai detto proprio ciò che volevo sentire. Non mi piacciono i fanfaroni, quelli sicuri di avere il futuro in mano, e che includono nel loro presunto potere anche la vita degli altri. Sono quelle stesse persone che hanno appena iniziato a vivere e credono di sapere tutto della vita.»

Chissà se parla per esperienza diretta, ma poco importa, ora.

«Tu, al contrario, mi sembri diverso. Anzi, ne sono sicuro: tu *sei* diverso dagli altri. E per questo che mi piaci... Mi piace quello che hai detto, e mi piace ancor di più che Eleni sia pazza di te. Non l'ho mai vista così euforica, e ora sono fiducioso. Dovete solo darvi da fare, che di strada davanti ne avete tanta...».

«Sì. Non temere... cercherò... ehm... cercheremo di ricordarlo sempre. Grazie ancora, Giacomo.»

Lui mi risponde con una pacca sulla spalla e un sorriso che sembra un sole che squarcia le nubi dopo una notte di tempesta.

Usciamo dallo studio come due vecchi amici e il mio stato d'animo è più leggero. Senza ombra di dubbio.

Eleni e Calissa sono sedute sul sofà, vicine. Sono l'una l'incantevole copia dell'altra.

Appena arrivati, hanno interrotto una grossa risata.

«Be', che è successo di divertente che vi fa tanto ridere?» chiede Giacomo, spiazzato.

Le due non riescono a fermarsi, e allora anche la mia curiosità s'accende. Cerco con lo sguardo Eleni, inchiodandola.

Lei si affretta a chiarire l'arcano.

«No... niente di particolare. Stavamo ridendo per una cosa buffa che è successa a mio fratello, l'altro giorno. Tutto qui.»

«Ah, certo... Ci credo poco» borbotta Giacomo, con un tono che vorrebbe sembrare censorio, ma non credo lo sia veramente.

Cerco ancora gli occhi di Eleni, così brillanti che sembra scaturirne tutta la luminosità di questo mondo, tutto lo splendore di una giornata felice.

I genitori di Eleni ci suggeriscono di girare per il centro, in modo da farmi visitare il luogo dove abitano da anni. Mentre Giacomo e Calissa ci precedono, Eleni mi stringe dandomi un bacio, e poi un altro e un altro ancora, ripetendosi come un disco incantato o una moviola impazzita.

«Ho parlato a lungo con mia madre, a tu per tu» mi bisbiglia raggianti all'orecchio, «e lei mi ha dato il suo benestare.»

«Splendido» aggiungo io.

Lei mi guarda fisso, rabbuiandosi leggermente.

«Che c'è, amore? Non sei contento?».

«No, no... Sono felicissimo. È solo che, devo abituarli... capirai, tante cose sono cambiate nell'arco di così poche ore...».

«Hai ragione, Francesco. Ma la trovo una cosa stupenda!» aggiunge, carezzandomi una guancia.

«Giusto, Eleni. Hai pienamente ragione» concludo, afferrandola e baciandola con veemenza.

«P-piano... mi stritoli...» geme lei, col tono però di chi non vuol essere affatto mollata.

«Hai ragione, scusa...» le dico, lasciandola.

Quindi alzo gli occhi e incrocio gli sguardi meravigliati di Giacomo e Calissa.

La scena dura un attimo, e in quell'attimo temo di aver commesso una gaffe, di aver agito come un quindicenne, di aver minato la mia credibilità.

Una smorfia si dipinge ben presto sui loro volti, una lieve increspatura gli angoli delle bocche, come se i due coniugi l'avessero deciso di comune accordo; Giacomo e Calissa scoppiano in una solenne risata, cui si associa anche Eleni e, incredulo, anche io.

*What is this thing called love that you speak?
Cause we're out of it.
We're out of it.*

*Cos'è questa cosa chiamata
amore di cui tu parli?
È per questo che siamo rimasti senza.
Noi siamo rimasti senza.*

(Editors, *What is this thing called love?*,
The weight of your love,
2013)

Maratea, martedì 16 agosto 2011

Lungo la strada una carovana di pali della linea telefonica, un silenzioso defilé caratteristico nella sua monotonia; mi ha fatto pensare alla Route 24, anche nota come *Telegraph road* – a cui i Dire Straits hanno dedicato l'omonimo capolavoro.

Ma qui non siamo negli Stati Uniti, bensì in Italia e al sud per la precisione; al sud dell'Italia, la vastità americana negli orizzonti e nelle dimensioni è più contenuta, confinata in quadretti non mastodontici, piuttosto graziosi ed espressivi. In tali quadretti puoi ammirare quanta mano di Dio ci sia pure nelle opere minori, anche quando le dimensioni sono quelle della mano umana, che riesce a realizzare grandi sogni unendosi alle operose mani di altri uomini e poi ad altre ancora fino a divenire moltitudine, membra uniche al servizio di un unico corpo e un unico scopo.

Alcuni di quei pali parevano inclinati apposta e là là sul punto di cadere perché minacciati da un terreno ballerino; a tenerli su, solo i cavi che li collegavano ad altri pali in una sorta di sodalizio inanimato. Eppure stanno ancora lì da anni, nonostante tutto sembri sgretolarsi, a ogni piovasco il suolo venga portato via, grano su grano, come un infinito rosario.

Ma non c'è stato tempo per rifletterci, per filosofeggiare. All'improvviso mi sono trovato di fronte un cielo stratificato che si colorava in infinite sfumature, l'azzurro intenso del mare increspato da onde biancastre e i riflessi del sole che pennellavano sfavillanti chiazze sull'acqua.

E io, che pittore non sono, mi sono accontentato di ciò che mi suggeriva il vocabolario. Le parole mi hanno aiutato a descrivere ogni riflesso come una macchia che svaniva, un varco che si apriva in un qualunque cuore e quindi anche nel mio, che indifferente non poteva restare.

La strada si dipanava tortuosa scorrendo verso mare come un gomito impazzito, tra frastagliate rocce calcaree, arbusti, cespugli, fiori e alberi.

Una tale visione l'avrei voluta cogliere in ogni dettaglio, che mi pareva peccato non farlo, come quando hai la tavola imbandita di ogni ben di Dio e manco a farlo apposta non hai fame e non riesci,

nemmeno forzando, a ingollare tutto. A quel punto, se non puoi fare altrimenti, devi buttare ciò che avanza.

Allo stesso modo, quei dettagli che fuggivano all'occhio mentre lo stesso annaspava nel tentativo di catturarne altri, mi sono sembrati uno spreco di grazia di Dio.

I giorni scorsi abbiamo cioncolato per Lauria, Eleni mi ha portato in giro quasi senza sosta, facendomi conoscere tanta di quella gente che, dopo un po', sono andato in confusione. E sono arrivato al punto da non distinguere più i cugini dagli amici, lo zio dal nonno, e così via.

Quando glielo fatto notare, lei è scoppiata a ridere e mi ha chiesto scusa, promettendo di non intasarmi più la testa. Comunque, le giornate sono volate in lunghe passeggiate in moto, con lei che mi stringeva alle spalle come se non volesse mollarmi mai più, in mezzo alla natura solitaria, un forzato eremo d'amore da cui risvegliarsi solo dopo esser diventati saturi l'uno dell'altra.

Alla partenza all'alba, i genitori di Eleni ci hanno salutati con calore, e Calissa ci ha rivolto una frase augurale nella sua lingua d'origine. Non ci ho capito una sola parola – mi sono fidato delle rassicurazioni di sua figlia – ma il suono di ogni sillaba faceva percepire un significato profondo.

Come nomadi perenni, di nuovo in viaggio.

Maratea, certo.

Un'ultima, imprevista tappa. Ma perché no?

Domani torneremo a Potenza, per trascorrere un'ultimo giorno con i miei prima di tornare negli Stati Uniti – e per presentargli Eleni, di cui mia madre sono certo sarà entusiasta. Ho deciso che, dopo i giorni trascorsi insieme, anche la *Bonneville* verrà con me.

Alla fin fine, Eleni ce l'ha fatta.

Ha anticipato i tempi e anche i suoi hanno accettato di buon grado, chissà se davvero convinti. Su tutto, sull'opinione altrui, poté la ferma convinzione di Eleni.

E poi, se proprio devo esser sincero, non sarei riuscito a partire lasciandola qui; rinunciare a lei, anche per pochi giorni, sarebbe ora impossibile.

E non è detto che, un domani, non ci sia davvero la possibilità di tornarci stabilmente da queste parti.

Abbiamo passeggiato lungo le spiagge, approfittandone per farci una nuotata nel mare calmo. E poi al sole, cullati dal vento nel frattempo alzatosi; siamo rimasti in spiaggia fino al tramonto, quando le onde si sono fatte più intense, impennandosi irruente contro gli scogli come se li volessero scavalcare e spruzzando l'aria di candida spuma, milioni di perle d'acqua luccicanti nell'oro del tramonto.

All'orizzonte, alcune nubi ombreggianti planavano distratte sui rilievi scuri in lontananza, ma non incutevano timore, sembravano

anzi una decorazione, una ghirlanda di nivei batuffoli che rendevano omaggio ad aria, terra, acqua e fuoco.

E quell'odore di salsedine che penetrava nelle narici, indorando i sensi e incantandoti al punto che il tempo è passato, ore dopo ore, senza che nessuno di noi due trovasse il coraggio di dire: "Basta, andiamo".

Nel frattempo, il sole scompariva lentamente dietro lontane terre a picco sul mare, lanciando dardi infuocati come se non volesse rassegnarsi all'idea di lasciare il posto a sorella notte.

In serata, dopo aver passeggiato in lungo e in largo per i vicoli del centro, abbiamo deciso di fare una capatina al porto. E i fari riversavano su ogni dove uno sguardo divertito, una pazza architettura che costruiva eterei e inquietanti giochi di luce spalmati sulle imbarcazioni, sulle rocce, sui moli e sull'acqua in toni verdi, rossi, rosa, giallo oro, come se tutto il cromatismo del mondo fosse finito di colpo nelle mani di un illusionista impazzito.

E ora, in questa spiaggia in cui ci troviamo dopo tanto camminare, è finalmente il silenzio, la quiete.

Eleni e io, abbracciati, muoviamo altri passi sulla miriade di sassolini grigi decorati da tortuose venature di calcite.

Intorno a noi, nessuno. Se per assurda ipotesi fossimo gli ultimi esseri viventi sulla terra, a me non importerebbe nulla.

Ci sediamo di fronte al mare nel suo andare e venire, un moto che è sempre stato e sempre sarà.

A un certo punto, lei cerca qualcosa dalla borsa e, dopo aver trovato ciò che le interessava, resta in silenzio a cincischiare con l'oggetto che ha tra le mani. Ma il suo non mi sembra affatto un silenzio vuoto; il tacere di Eleni è legato a un fervente pensare, rimuginare su qualcosa.

«A che cosa pensi?».

«Ah? Niente...».

«Niente? Dal tono della tua voce mi sembrerebbe più adatto rispondere *tutto*. C'è qualcosa che non va? Sii sincera...».

«E va bene... Sai una cosa? Dopo aver lasciato casa mia, mi è venuto un piccolo magone...».

«Capisco... Non eri pronta a lasciare tutto così, su due piedi. Forse abbiamo corso un po'. Ma è normale, sai?».

«No, Francesco, non è questo... Non è il fatto di lasciare casa mia, i miei e tanto altro. Sto con te e voglio condividere con te la mia vita, qui o in qualsiasi altro posto sulla terra.»

«E allora, cosa c'è che non va?».

«Lo vedi questo?» mi dice mostrandomi l'oggetto che stringeva tra le dita. È una piccola medaglia che raffigura un bambin Gesù.

«Bella... chi te l'ha data?».

«È stata Maria, la mamma di Pasquale. Mi ha pregato di portarla sempre con me, dicendomi certe cose che, sul momento, ho preso come i vaneggiamenti di una simpatica donna di una certa età; in questi giorni, però, quelle sue previsioni si stanno avverando, una per una. Ti ricordi che non era ancora successo nulla, tra noi?»

«Sì, certo. Anzi, abbiamo rischiato di far storie, per colpa mia...»

«Invece lei, già da allora, non solo mi aveva predetto che a breve tra noi due sarebbe scoppiato l'amore, ma anche che questo amore porterà presto anche alla nascita di un figlio.»

«E come faceva a saperlo? E tu ci credi? E poi, anche se fosse, non è fantastico?»

«Sì, di certo è una cosa molto bella. Ma il mio dubbio è un altro...»

«E qual è, di grazia?»

«Guarda, quello che mi chiedo è: sarò in grado di crescere un figlio? Intendo... Sono pronta per diventare madre? Sono pronta per tutta la responsabilità che una nascita comporta?»

«Be', questa è una cosa da chiedersi, semmai, quando avverrà. Se vuoi la mia opinione, tu sei la dolcezza fatta persona, sei una splendida donna e saresti una splendida madre... attenta, amorevole e responsabile. Basta solo che tu lo voglia.»

«Sarà, ma ti confesso che la cosa mi spaventa un po'...»

«Credo sia normale, Eleni. Nessuno può dire di esser mai pronto. Ma quando capiterà, io sono certo che saprai agire per il meglio. E poi, se davvero accadrà, io ti sarò vicino e, insieme, ce la faremo...»

«Hai ragione. Ti amo. Francesco», dice lei, commossa.

«Anch'io», le sussurro, dandole un caldo bacio.

Restiamo abbracciati per un tempo che sfugge al controllo, ma tanto conta poco o nulla, come se avessimo con noi solo uno sgangherato orologio che confonde il giorno con la notte.

Poi, di colpo, sento il bisogno di trarre un consuntivo da questa vicenda, da questo viaggio. Ed è Eleni a fornirmene lo spunto.

«Che bello, il mare visto al buio. Non trovi?» commenta lei, senza staccare l'occhio da quella massa d'acqua scura come petrolio e in cui si distinguono solo lo spumeggiare dei frangenti e il brillio dei riflessi della luna, frastagliati dalle increspature causate dal vento.

«Hai ragione, mi sembra tutto fantastico. Quasi che mi piange il cuore ad andare via. E dire che non mi ricordavo tanta bellezza.»

«Sul serio? Eppure mi hai raccontato del tuo amico, Leo. E lui, se non ricordo male, amava tanto questa terra. La *sua* terra... Da come me ne hai parlato, strano che tu abbia dimenticato tutto, per tanti anni...»

«Ah, be'!... il motivo è legato alla sua tragica scomparsa, in seguito alla quale ho rimosso tutto, cose belle e cose brutte. Ricordo però una cosa bellissima che mi disse, anni fa...»

«Cioè?»

«Una volta il mio amico, davanti a uno spettacolo naturale altrettanto bello, disse che si può girare il mondo in lungo e in largo, ma quando un uomo si imbatte in una terra che lo affascina, che lo abbraccia come una madre che da anni non vede il proprio figlio, è lì che quell'uomo deve restare, fino alla fine dei suoi giorni. Anche allontanandosi, quella terra gli resterà sempre nel cuore. Certo, non sono le sue parole esatte, ma il concetto è quello.»

«Un concetto profondo. Non c'è che dire. Peccato non averlo conosciuto. Leo dev'essere stata una persona eccezionale...»

«Ora capisco finalmente da dove veniva tanto attaccamento, tanto amore verso una terra che a molti sembra offrire nulla, che in tanti hanno lasciato negli anni ma che, a ben vedere, sono stati costretti a farlo perché per viverci e coltivarci le tue aspirazioni personali non basta amare la terra in cui sei nato, in cui hai gridato la prima volta la tua voglia di esserci, di farti sentire.»

«Lo pensi davvero?»

«Ne sono convinto. Occorre altro, e spesso quell'*altro* lo si trova in altri posti... *elsewhere* direbbero i miei amici americani. Non tutti hanno la caparbia di cercarlo qui: alcuni sono più furbi perché capiscono prima degli altri che anche a cercarlo non lo troveranno mai. Eppure Leo, uno che aveva delle capacità non comuni, uno che avrebbe avuto mille possibilità di emergere e di affermarsi ovunque, alla fine ha scelto di restare. E quella scelta non fu stupida come qualcuno avrà potuto pensare, magari con faciloneria. Secondo me, la sua è stata una scelta coraggiosa, romantica se vogliamo, ma non stupida. Un animo come quello di Leo, sempre sbalottato, incostante e allo stesso tempo determinato e convinto, non poteva che coronare così questo vivere sul fuoco, questo bruciarsi perenne.»

«Francesco, mi spiace... Non dovevo riprendere il ricordo di Leo, almeno non ora che ti fa ancora male...»

«Non ti preoccupare, Eleni... Anzi, devo continuare a pensarci, per completare questa maturazione, ed è giusto farlo ora.»

«Allora, se vuoi, vai avanti...»

«Dicevo... che ora capisco finalmente cosa ha mosso la mano, la mente, il cuore del mio amico. La sua molla è stato il grido silenzioso della madre terra, quella voce lunga che proviene dalle viscere e che si propaga nello spazio e nel tempo, quel canto di sirena povera ma orgogliosa, che mai piegherà la testa davanti alle compagne più belle, più ricche, più affascinanti; quella madre sarà forte e vitale finché ci sarà una voce per tramandarne la storia e un orecchio per ascoltarla, e

il suo marchio resterà impresso in tutti i suoi figli, e non importa se essi sceglieranno di amarla standole vicino oppure pensandola ogni giorno anche a migliaia di chilometri di distanza, come un amore lontano ma non perduto. Perché perduta sarà mai, quella madre terra; non può essere altrimenti, a meno di non ritenere inutili i sacrifici di chi ha combattuto, sofferto, penato per essa. E la madre non rifiuterà mai i figli che torneranno, non chiuderà mai loro la porta in faccia, così come non lo farebbe una vera madre, perché sa che essi non ne hanno colpa e che la loro decisione di partire, un giorno, fu dolorosa ma necessaria, inevitabile.»

«Stai dicendo delle cose bellissime, Francesco. Profonde e bellissime. Secondo me, un giorno o l'altro, dovrai deciderti a scriverle, a farle diventare un libro...».

«Tu credi? Per ora, in fondo... sono solo riflessioni. Pensieri, magari filtrati da tanti anni di inconsapevole vivere, ignorando la mia sensibilità. Ma ora ho deciso di cambiare, anche in questo.»

«Quindi, ora sei convinto o no che quella notte in cui si rompe il vostro rapporto, ci fu solo un grosso equivoco alla base?».

«Probabilmente fu così, Eleni. Spero con tutto me stesso che sia così. Leo forse non sapeva nemmeno lui cosa provava veramente. Non credo si trattasse di un impulso omosessuale, un'attrazione di tipo fisico. Mi convinco sempre più che Leo si era invaghito di un'immagine e aveva frainteso la promiscuità di passioni che ci accomunava, fino a trasporla su un piano fisico. Quel bacio, per lui, deve essere stato come fu per Narciso, che s'innamorò della propria immagine. Forse io rappresentavo il suo complemento umano, la parte mancante della sua personalità, quella che gli serviva per giustificare la sua presenza, la sua esistenza in mezzo agli altri. Vai un po' a capire...», sospira, «Per quanto possa essere difficile crederci, sono convinto che Leo stimasse se stesso molto meno di quanto lo stimassero gli amici. Scambiava le attenzioni degli altri per falsità, e ne soffriva in silenzio. Ora, non saprei che altro aggiungere...».

«Nemmeno io so che dirti. Anzi, forse non c'è bisogno di aggiungere nulla, Francesco. Hai detto tutto tu, e da solo sei arrivato alla soluzione...».

«Tu credi? Lo pensi sul serio?».

«Ne sono convinta. E ora servirà solo del tempo, ma ce la farai a collocare tutto al posto giusto. Io ti sarò vicina e ora che ti ho sentito dire queste cose, ho molto meno paura di affrontare una gravidanza, se dovesse succedere...».

Non ribatto, anche perché ho la sensazione di aver parlato per ore, dicendo tutto. Però, una piccola curiosità me la voglio togliere. Mi rivolgo di nuovo a lei, forzando un tono inquisitorio.

«Eleni, me la togli una curiosità? No...», l'anticipo scorgendo un barlume d'allarme nei suoi occhi, «Stai tranquilla che non si tratta di nulla di importante, ma è un piccolo tarlo che mi rode e che dà fastidio. Solo una sciocchezza, adesso...».

Lei sospira, sollevata.

«Ah, meno male... A questo punto, non riuscirei ad accettare altre complicazioni. Prego, allora... chiedi pure ciò che vuoi... Questa è la sera delle confessioni, a quanto vedo...».

«Devi essere sincera, però...».

«Lo sarò.»

«Dimmi, qual è stato il vero motivo per cui hai fatto questo viaggio insieme a me?».

«Perché me lo chiedi? Te l'ho già detto, quando ti chiesi di portarmi con te. Forse l'hai dimenticato e, dopotutto, non capisco l'importanza... Comunque ti dissi che era la voglia di un'esperienza unica, nuova, prima di lasciare questa terra chissà per quanto...».

«Sei una piccola, simpatica e spudorata bugiarda...», l'interrompo. Il mio tono vuol essere serio, ma sono sempre stato un pessimo attore.

«Che intendi dire?», risponde Eleni, con un sorriso furbesco.

«Intendo dire che ho parlato a tu per tu con tuo padre, durante i giorni scorsi, e mi ha assicurato che non era previsto alcun viaggio all'estero. E allora, o mi ha mentito lui o sei stata tu – e lui non avrebbe avuto motivi per farlo. Se devi mentire, in futuro, spero lo faccia solo a fin di bene, perché la fiducia reciproca è molto importante. E poi, sono curioso di conoscere la verità. Dimmela, dà.»

«E va bene, hai vinto! Mi hai scoperto...», sbuffa in segno di resa, «Però la mia è stata una bugia innocente... Avevo dei buoni motivi, anzi era un'occasione che non potevo farmi sfuggire. Confesso, quel giorno ho scelto di partire con te per un motivo preciso, e non per quello che ti dissi. Il mio obiettivo eri tu. Volevo conoscerti, a ogni costo...».

«Sul serio?».

«Certamente... Questa volta non mento, e non scherzo neppure... è stato come se qualcosa che hai detto o hai fatto avesse fatto scattare dentro me un meccanismo... Dovevo seguirti, non potevo lasciarti andar via. Dovevo conoscerti, provarci a tutti i costi. E mi sono comportata di conseguenza, inventando una scusa plausibile coinvolgendo Enrica e Giovanni...».

«Ah, allora eravate già d'accordo...».

«Be', in un certo senso... Ma dovevo pur arrangiarmi in qualche modo e ho fatto leva sulla complicità di Enrica, la quale ha coinvolto anche Giovanni...».

«E bravi! Alla fin fine, però, il risultato l'hai ottenuto da sola, senza l'aiuto di nessuno...».

«Forse sì, ma in quel momento pur di seguirti sarei stata disposta a tutto.»

«Come se fossi un novello Messia?».

«Sì, scherzaci sopra, tu... Per me non è stato facile. Non sono abituata a correre dietro agli uomini, io. Semmai è accaduto il contrario...» protesta.

«Non ho difficoltà a crederlo, *amore...*» commento ironico.

«Però, ammetterlo ora mi secca, anche se alla fine quel misterioso impulso era veritiero. Mi sono innamorata sul serio...».

«E anche io, se è per questo...».

Ci abbracciamo e ci lasciamo andare a un lungo bacio, la cui liquida risonanza imita il fluire incessante del mare, e in esso ci perdiamo per altri, interminabili momenti.

Ecco, allora, che sembrerebbe superfluo aggiungere altro.

Tutto quello che ho detto prima a Eleni lo ripeterei altre mille volte, e poi altre mille volte ancora e di nuovo all'infinito, se necessario.

Eleni rappresenta, spero, il mio futuro.

Leo, il mio passato.

E tutto ciò che fu mi resta dentro come insegnamento.

Questo strano viaggio e tutte le sue stramberie alla fin fine hanno avuto uno scopo, un loro perchè. Ho iniziato a capire me stesso, innanzitutto, e poi ho finalmente compreso l'origine del mio mal di vivere, di quella cosa subdola che mi cercava e mi turbava, sempre più spesso, col rischio di rovinarmi per sempre l'esistenza. E ciò grazie a una moto, a degli amici e, in special modo, a Eleni. Senza dimenticare il ricordo di Leo, quella assurda notte a Craco, e quella specie di *miracolo* che ha fatto sì che io mi trovi qui, adesso.

Ha ragione Eleni.

Dovrei scrivere un libro, su questo viaggio.

In fondo, con tutte le stranezze che mi sono successe, che *ci* sono successe, di materiale ce n'è a iosa. E poi, potrebbe essere interessante mettere nero su bianco il grande insegnamento di quest'avventura. Lasciarlo perdere nel dimenticatoio sarebbe un peccato.

Forse mi sbaglio.

Forse le mie sono solo fantasticherie romantiche, ma almeno rendono significativa la parte della mia vita che precede questi ultimi giorni; esse sono le uniche spiegazioni che hanno un senso, una linearità, e che mi giungono al cuore stendendo su tutto un velo di serenità, pace, rassegnazione.

Gli anni trascorsi a stretto contatto con Leo mi hanno condizionato, mi hanno formato e dopo di essi nulla più è stato lo stesso.

Anche se egli equivocò la natura del nostro legame, gli ho sempre voluto bene, perchè lui ha rappresentato l'*altro* me, colui che avrei voluto essere e che mai sono stato e sarò.

Afferro dei sassolini minuscoli che si trovano vicini al punto in cui sono seduto. È curioso come in queste spiagge, in mezzo a tanti ciottoli più o meno grandi, si creino delle piccole sacche riempite di sassolini talmente piccini da sembrare della sabbia solo un po' più cresciuta del normale. E, come disse Raymond Siever²³, i granelli di sabbia sono poliglotti, ci parlano usando un linguaggio che è figlio di tante vicissitudini, in cui le proprietà primarie si aggiungono e sovrappongono a quelle secondarie che ne modificano l'aspetto; essi provengono dai luoghi più disparati e possono depositarsi anche a grandi distanze dall'origine. Nonostante queste complicazioni, è sempre possibile individuare e ricostruire molto della loro incredibile storia.

Ecco, così mi sento, oggi: un granello di sabbia, o un minuscolo sassolino. Non ha importanza il mio aspetto, ma quello che sono. Forse ognuno di noi, su questa terra, è un minuscolo granello che testimonia qualcosa, anche in vece di chi non c'è più.

Chiudo gli occhi, e immagino che non sia più buio, lassù.

Faccio finta che, se ora li riapriessi, vedrei un tramonto di quelli caldi, focosi e forieri di buoni auspici.

E una volta incamminata, la mia fantasia non ha bisogno di incoraggiamento per divagare, come una scialuppa nel mare in tempesta. E sono libero di vedere ciò che desidero, ciò che vorrei.

E così il cielo ora è rosso fuoco, come il serbatoio della *Bonneville*, di quel cavallo di acciaio che si infiammava all'improvviso, percorrendo chilometri, guidandomi alla scoperta del mio passato e alla futura guarigione.

Il cielo si riempie di sole, di un infuocato globo che brilla su di noi come *aldebaran*. Questo sole infiamma ed enfatizza il mio candore e ora più che mai mi sento avvampare di voglia di vivere, scoprire, esistere.

In fondo la vita è comunque bella. Basta non farsi trovare impreparato e avere sempre il coraggio di affrontare gli eventi.

E ora sono consapevole che il prossimo sole vedrà un uomo diverso. Voglio finalmente guardare in faccia il sole che sorgerà, voglio dare un significato positivo a quella canzone che scrisse il mio amico, a quel pezzo di carta finito chissà dove ma scolpito, parola per parola, nel mio cuore. E so anche che sarò capace, domani, di abbandonare

²³ Raymond Siever, *Sabbia*, Zanichelli 1990

me stesso senza pudore e senza timore alcuno a quel bagliore accecante, e quindi finalmente assaporare ogni istante della mia nuova vita che riparte da qui.

Intanto, si sta bene: io con gli occhi chiusi e Eleni col capo poggiato sul mio petto. Non ha importanza che ce li abbia chiusi anche lei. È vicina a me, e questo solo conta.

Non ho voglia di aprirli ora, i miei occhi, come quando osserviamo un quadro, un paesaggio bellissimo da cui non vorremmo mai staccare lo sguardo. Eppure io vedo, oltre le palpebre chiuse, oltre l'ipotetico buio.

Vedo un ragazzo.

Non ha un volto definito.

Potrei essere io, potrebbe essere Leo. Chissà?

Ma poi, dico io, che importanza può mai avere, ora?

Non ho detto forse che eravamo l'uno il complemento dell'altro?

Intanto io lo vedo, quel ragazzo.

È un giovane centauro che corre senza sosta e senza alcun timore sull'asfalto di una strada infinita, e poi sulle rive di un fiume impetuoso, e di nuovo all'ombra rassicurante di un bosco di montagna e poi ancora sotto l'azzurro delicato di un cielo di primavera, e sale sempre più in alto, giungendo lassù dove non si giudica più, e dove nessuno più potrà porgli dei freni.

E là, quel ragazzo continua a correre in mezzo a un campo così vasto, sconfinato, che anche i confini spaziali perdono ragione e significato, così che finalmente libero egli possa essere.

Per sempre.

Fino al prossimo sole.

F I N E